This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
1898

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 412 881

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

ANNO SESTO

(1898)

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1898.

Digitized by Google

A 99746-1

Digitized by Google

ANNO VI (fasc. 1). Della Serie, n.° 15.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1898.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

Società storica della Valdelsa . . . . . Pag. 1

U. NOMI-PESCIOLINI — Per la Storiografia Sangimignanese. . . . . » 8

O. BACCI — Beni della famiglia Dal Pozzo Toscanelli in Valdelsa. . . . » 22

C. CARNESECCHI — Il piccolo castello sul poggio di Moricci . . . . . » 28

VARIETÀ E ANEDDOTI

F. DINI — Archivio Municipale di Colle di Valdelsa . . . . . » 39

L. ZDEKAUER — Usi popolari della Valdelsa cavati da documenti del Dugento » 44

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di Bibliografia della Valdelsa. . . . . » 46

F. DINI — Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi (Firenze, 1859) . . . . . » 49

Notizie bibliografiche.

C. MAZZI — Carlo Merkel, *I Beni della Famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo decimoquinto illustrato.* Bergamo, Tipografia dell'Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1897 (Estr. dal vol. *Miscellanea Nuziale* Rossi Teiss). . . . . » 59

— *Come vestivano gli uomini del Decameron. Saggio di storia del costume.* (Roma, 1898). Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. VI, fasc. 6-12. . . . . » ivi

A. DEL PELA — Paul Bourget, *Voyageuses.* (Paris, Alphonse Lamerre, editeur, 23-31 Passage Choiseul, s. a.). . . . . » 75

Cronaca . . . . . » 81

(In copertina) Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio).

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

FOGLIO D'ANNUNZI

A PAGAMENTO

EDIZIONI BOCCA

Al di là del bene e del male. Fratelli Bocca, editori, Torino (Lire **5**); legato eleg. Lire 6,50.

È questo il titolo dell'opera di FEDERICO NIETZSCHE, della quale si è tanto parlato appunto per la dottrina che l'autore sostiene: quella del *superuomo*. E l'opera vuol essere, nella mente dell'autore, il preludio di una filosofia dell'avvenire, la quale, assergendo dai principii sostenuti in quest'opera, mirerà a spazzare tutto quanto non sarà riuscito a trasformare, a mutare, a demolire la teoria del superuomo.

Gli editori Bocca hanno fatto buona cosa a presentarcene questa prima traduzione italiana, compiuta dal Weisel, perchè almeno si possano precisare i termini di esame e di confutazione delle idee propugnate dal Nietzsche.

E. FLORIAN e G. CAVAGLIERI. **I vagabondi.** Vol. I. Fratelli Bocca, editori, Torino. Lire **10**.

Si sentiva da un pezzo la mancanza di un lavoro che studiasse il problema del vagabondaggio, con quell'ampiezza che si trova in molte opere straniere, alle quali non ci pare più lecito di ricorrere, neppure per la parte legislativa, ora che il lavoro del Florian e del Cavaglieri riassume e illustra i provvedimenti presi nei vari Stati di fronte a questa piaga morale. Il lavoro che annunciamo si completerà prossimamente con un altro grosso volume della Biblioteca antropologico-giuridica degli editori Bocca, nel quale la parte storica e critica ha il più largo sviluppo. Con questo lavoro originale e simpatico, gli autori in modo efficace richiamano l'attenzione del pubblico su un problema che giustamente preoccupa la società odierna, e sollecitano un sereno e proficuo esame delle questioni delicate che gli si connettono.

FIRENO

CARTA DA PARATI

DA CENT. 20 IL ROLLO

FONDI UNITI ED OPERATI

A LIRE 1,20 AL ROLLO

Si decorano stanze per sole L. 10 tutto compreso.

Col solo aumento della spesa di viaggio in III^a^ classe e mantenimento dell'operaio, si decorano stanze e soffitti per qualsiasi provincia.

Via Panzani, 1 - FIRENZE - Via dei Banchi, 2.

SI CERCANO RAPPRESENTANTI

Digitized by Google

Allo scopo di meglio corrispondere alle ripetute prove di ammirazione che raccolgono ovunque i nostri magnifici lavori, abbiamo da oggi iniziata la lavorazione di un **TIPO EXTRA** dei nostri

INGRANDIMENTI FOTOGRAFICI

che, trattati con effetto di luce tutto speciale e ricavati anche da vecchie o mal conservate fotografie, mettiamo in commercio completi di elegante passe-partout filettato oro ed inquadrati in

ricchissima cornice di legno dorata.

Questi nostri ingrandimenti rassomigliantissimi al naturale ed assolutamente inalterabili, costano sole

LIRE 8,75

formano un quadro smagliantissimo, (trentacinque volte più grande d'uno dei soliti ritratti formato visita) e grazie alla loro perfetta esecuzione ed all'intrinseco loro valore costituiscono il più

SPLENDIDO REGALO

per qualsiasi ricorrenza di Nozze, Onomastici, Compleanni, Strenne, ecc. — (Rimettere l'importo assieme alla fotografia che si ritorna intatta, aggiungendo L. 1,50 per chi desidera il quadro franco di porto e d'imballaggio).

UNIONE ARTISTICA RAFFAELLO *Via S. Lorenzo, 21, p.° 2°* **GENOVA.**

Spazio disponibile.

PER RICERCHE bibliografiche e trascrizioni di m negli ARCHIVI INGLESI, rivolgersi al prof. avv. **Giuse Fanchiotti,** *10, New North Street Red Lion Square,* LON

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE VI.

ELENCO GENERALE

dei componenti la "Società storica della Valdelsa" approvato dal Consiglio.

PRESIDENTE

DEL PELA cav. avv. Antonio.

DIRETTORE

BACCI prof. dott. Orazio.

SEGRETARIO

CIONI can. Michele.

CASSIERE

SALMORIA m.° Raffaello.

CONSIGLIERI

LUSCHI avv. Giovanni

GUICCIARDINI on. conte comm. avv. Francesco

NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI prop. dott. Ugo

BRANDINI dott. Brandino

NERI prop. can. Agostino

Digitized by Google

Dini cav. uff. avv. Leonardo
Salvetti arch. Antonio
Rondoni prof. dott. Giuseppe
Fucini cav. uff. prof. Renato

SOCI ONORARI

Angelelli cav. prof. Antonio
Arcirozzo della R. Accademia de' Rozzi di Siena
Berti comm. Pietro
Biagi prof. comm. Guido
Bongi comm. Salvadore
Cannicci cav. prof. Niccolò
Carducci sen. comm. prof. Giosuè
Carocci cav. Guido
D'Ancona comm. prof. Alessandro
Del Lungo comm. prof. Isidoro
Franchetti cav. prof. avv. Augusto
Martini S. E. comm. prof. Ferdinando
Masi comm. prof. Ernesto
Nardi-Dei cav. avv. Marcello
Niccoli prof. Pietro
Paoli cav. prof. Cesare
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Presidente della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia dei Rozzi di Siena.
Raina cav. uff. prof. Pio
Rossi cav. prof. Pietro
Sanesi cav. prof. Tommaso
Sindaco di Siena
Tommasini comm. prof. Oreste
Toti mons. vescovo Alessandro
Villari sen. comm. prof. Pasquale

Digitized by Google

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

Bacci avv. Giuseppe
Bacci prof. dott. Orazio
Baldanzi Ernesto
Banti cav. Cristiano
Becattelli can. Augusto
Beccari ing. dott. Giuseppe
Betti dott. Icilio
Bonini Numa Pompilio
Bordigoni Pietro
Brandini dott. Brandino
Burchianti ing. Emilio
Callaini onor. avv. Luigi
Capei avv. Adolfo
Capoquadri avv. Tito
Cepparelli Garibaldo
Ceramelli avv. Francesco
Chigi-Saracini conte Fabio
Cian prof. dott. Vittorio
Cioni can. Michele
Davidsohn dott. Roberto
Del Pela cav. avv. Antonio
Di Mirafiore conte Gastone
Dini cav. uff. dott. Francesco
Dini tenente Giuseppe
Dini cav. uff. avv. Leonardo
Fosi piev. Emilio
Franchi dott. not. Giovanni
Fucini cav. uff. prof. Renato
Galli-Dunn cav. Marcello
Giani ing. Alessandro
Guicciardini on. conte comm. avv. Francesco
Luschi avv. Giovanni
Lusini can. dott. Vittorio
Maccianti Guido
Marcelli Iacopo
Marinari m.° Francesco
Marzi cav. avv. Pier Francesco
Mengozzi cav. uff. Narciso
Miliani comm. Giovanni
Neri prop. can. Agostino
Niccoli avv. Enrico
Niccoli-Pecchio Gigina
Niccoli Pia
Niccoli ing. Raffaello
Niccoli ing. prof. Vittorio
Nomi-Venerosi-Pesciolini proposto dott. Ugo
Pampaloni ing. Giovanni
Pandolfi dott. Fabio
Pucci can. prof. Paolo
Ridolfi avv. Carlo
Rondoni prof. dott. Giuseppe
Salvetti arch. Antonio
Salvetti Raffaello
Sangiorgi avv. Francesco
Sarrocchi avv. Gino
Scotoni cav. prof. Giovanni
Tassinari avv. Francesco
Tortoli cav. prof. Giovanni
Tosi Carlo Edoardo
Tosi sac. dott. Gaetano
Valerio dott. Olinto
Vezzi cav. uff. avv. Oreste

Digitized by Google

SOCI COLLABORATORI

Barbi prof. dott. Michele
Calisse cav. prof. Carlo
Canestrelli cav. arch. Antonio
Carnesecchi archiv. Carlo
Casanova prof. Eugenio
Casini cav. prof. Tommaso
Corazzini cav. avv. Odoardo
Crivellucci cav. prof. Amedeo
Del Badia cav. Iodoco
Del Vecchio cav. prof. Alberto
Donati prof. Fortunato
Fiammazzo prof. dott. Antonio
Flamini prof. dott. Francesco
Frey prof. dott. Carlo
Gherardi archiv. cav. Alessandro
Ghilardi p. m. Faustino
Giorgetti archiv. Alceste
Gotti prof. dott. Tommaso
Lisini cav. Alessandro
Marchesini prof. dott. Umberto
Marzi archiv. Demetrio
Mazzi dott. Curzio
Mazzoni cav. prof. Guido
Merkel prof. dott. Carlo
Morici prof. dott. Medardo
Morpurgo cav. dott. Salomone
Novati prof. dott. Francesco
Podestà barone cav. uff. Bartolommeo
Renier cav. prof. Rodolfo
Rossi prof. dott. Vittorio
Rostagno prof. dott. cav. Enrico
Salmoria m.° Raffaello
Santini prof. Pietro
Supino cav. Igino Benvenuto
Van Deyse Herman
Vigo cav. prof. Pietro
Zanoni prof. Enrico
Zdekauer prof. dott. Lodovico
Zenatti prof. dott. Albino
Zippel prof. dott. Giuseppe

SOCI CONTRIBUENTI

Ammannati sac. Omero
Andreaus prof. Egidio
Appolloni Giuseppe
Baccetti cav. Gustavo
Bagnacci dott. Ezio
Banchi nobile Antonio
Bandinelli Benvenuto
Barnini Augusto
Baroni Pietro
Bartali dott. Giorgio
Bastianoni m.° Gregorio
Bastianoni prof. Riccardo
Becciolini can. Alessandro
Benucci m.° Cesare
Benucci sac. Emidio
Benucci Tommaso
Berti ing. Virgilio
Bertini Ettore
Biagini cancell. Antonio
Bianchi Giuseppe

Digitized by Google

Biblioteca comunale di Siena
Bimbi arcipr. Giuseppe
Biondi Antonio
Biondi avv. Giuseppe
Bitossi Giuseppe
Bizzarri m.° Giovacchino
Bondi can. Giuseppe
Bongi cav. uff. avv. Vincenzo
Bonini can. dec. Ciro
Bonsignori Carlo
Branchi Alberto
Brandini Guido
Braschi cav. can. Zefirino
Brini Vincenzo
Brocchi sac. Giuseppe
Brunori dott. Nestore
Bucalossi dott. Alfredo
Bucchi prop. dott. Gennaro
Burresi cav. avv. Sebastiano
Cailli Cammillo
Calvani ing. Vittorio
Cannicci Giuseppe
Canuti can. Canuto
Capaccioli cav. avv. Giuseppe
Carrozzi Torello
Cartei Betto
Castellacci avv. Olinto
Castroni-Cresci Francesco
Catolfi ing. Giocondo
Ceccarelli Olinto
Ceccherelli dott. Vittorio
Cerrano Federico
Checcucci Bonfiglio
Chiari Giulio
Chiostri avv. Silvio
Ciapetti not. Antonio
Ciapetti sac. David
Ciapetti Eugenio
Cini not. Giulio
Ciotta Antonio
Conti can. Carlo
Corsini S. E. senat. principe comm. don Tommaso
Cremoncini Giulio
Cuccoli-Fiaschi cav. Guido
Da Filicaia conte Andrea
Da Filicaia ved.ª Pozzi marchesa Torella
Delli Domenico
Del Vivo cav. avv. Giovambattista
Del Zanna Pietro
Dini dott. Alberto
Dini can. Vincenzo
Domenici Giuseppe
Ducci Giovanni
Fabbrizzi sac. Verdiano
Fantini ing. Marziale
Ferroni Luigi
Fontanelli ing. Ernesto
Fusi can. arcipr. Francesco
Galli piev. Antonio
Gherardi nob. Roberto
Giacchi Giuseppe fu Melchiorre
Giannetti Francesco
Giannozzi Giuseppe
Giovannelli e Carpitelli, tipografi
Gonfiantini cav. avv. Francesco
Gonnelli sac. Giuseppe
Gori Serafino
Guidotti capit. cav. Alberto.
Incontri march. cav. Carlo
Lami cav. avv. Giovanni
Landucci dott. Cesare

Digitized by Google

Lepri dott. Alfonso
Lepri Ferdinando
Lepri cav. Giuseppe
Lucii Raffaello
Maccanti cav. dott. Giovanni
Mannaioni Augusto
Marcolini vedova Brandini Cesira
Marianelli piev. Raffaello
Marri cav. Giovacchino
Marsi can. Giovanni
Masetti contessa Carlotta
Masetti conte Pier Pompeo
Masini avv. Giovanni
Massai prop. Giuseppe
Masson cav. Luigi
Matteoli arcipr. Marco
Matteucci arcipr. Leopoldo
Mazzoni Antonio
Miniati Luigi
Municchi comm. tenent. gener. Giuseppe
Nardi cav. Alfonso
Neri can. Giovanni
Ninci Romualdo
Noferi prof. Luigi
Pacchi cav. avv. Francesco
Pacini Arnolfo
Pacini dott. Enrico
Palazzoli prop. Bernardino
Paolieri cav. Angelo
Pazzagli prop. Amos
Pedani Giovanni
Pelleschi cav. avv. Annibale
Pettini sac. Pietro
Pietrini Antonio
Pilacci avv. Arturo
Pogni sac. Olinto
Pomponi cav. avv. Niccola
Profeti Cesare
Pruka Francesco
Pucci march. cav. Emilio
Puccioni sac. Carlo
Pulselli dott. Antonio
Ricasoli Firidolfi bar. Giovanni
Ridolfi on. march. cav. Carlo
Rigatti Enrico
Righini Orazio
Salmoria piev. Scipione
Salvi-Cristiani cav. cap. Giuseppe
Sanguinetti cav. avv. Tuglio
Seghi cav. dott. Iacopo
Seghi cav. avv. Pietro
Smorti Gino
Spighi ing. cav. Cesare
Stiozzi march. Giuseppe
Susini dott. Niccolò
Sussi Amedeo
Taddei Luigi
Taddeini cav. Giacinto
Talei Cammillo
Talei Francesco
Tinti Tito
Tognarini sac. Giuseppe
Torricelli Valente
Turner ved. Chiavacci Sofia
Vanni cav. dott. Vittorio
Vannini Giovacchino
Vicini Amegon

Digitized by Google

COLLABORATORI DEL PRIMO QUINQUENNIO

1	Bacci prof. dott. Orazio	(con scritti firmati)		n.°	10
2	Nomi-Venerosi-Pesciolini prop. dott. Ugo	»	»	»	9
3	Neri prop. can. Agostino	»	»	»	8
4	Cioni can. Michele	»	»	»	7
5	Zdekauer prof. dott. Lodovico	»	»	»	7
6	Del Pela cav. avv. Antonio	»	»	»	4
7	Berti comm. Pietro	»	»	»	3
8	Dini cav. uff. avv. Leonardo	»	»	»	3
9	Allmayer Alessandro	»	»	»	2
10	Bonini Numa Pompilio	»	»	»	2
11	Carocci cav. Guido	»	»	»	2
12	Carnesecchi archiv. Carlo	»	»	»	2
13	Dini cav. uff. dott. Francesco	»	»	»	2
14	Ghilardi P. Faustino	»	»	»	2
15	Marzi archiv. Demetrio	»	»	»	2
16	Mazzi dott. Curzio	»	»	»	2
17	Niccoli ing. prof. Vittorio	»	»	»	2
18	Paoli cav. prof. Cesare.	»	»	»	2
19	Ridolfi avv. Carlo	»	»	»	2
20	Rondoni prof. dott. Giuseppe	»	»	»	2
21	Tassinari avv. Francesco	»	»	»	2
22	Casanova prof. Eugenio	»	»	»	1
23	Cecconi avv. Angelo.	»	»	»	1
24	Ceramelli avv. Francesco	»	»	»	1
25	Del Lungo comm. prof. Isidoro . . .	»	»	»	1
26	Donati prof. Fortunato.	»	»	»	1
27	Fiammazzo prof. dott. Antonio	»	»	»	1
28	Frey prof. dott. Carlo	»	»	»	1
29	Giorgetti archiv. Alceste.	»	»	»	1
30	Lisini cav. Alessandro	»	»	»	1
31	Maccianti Guido	»	»	»	1
32	Marchesini prof. dott. Umberto . . .	»	»	»	1
33	Marzi cav. avv. Pier Francesco . . .	»	»	»	1
34	Mazzoni cav. prof. Guido.	»	»	»	1
35	† Milanesi comm. dott. Gaetano . . .	»	»	»	1
36	Novati prof. dott. Francesco.	»	»	»	1
37	Salvetti arch. Antonio.	»	»	»	1

Digitized by Google

PER LA STORIOGRAFIA SANGIMIGNANESE[1]

Gli studî della nostra storia municipale non sono stati abbastanza continui, spesso interrotti, più tardi raccolti in un corpo solo di magistero. Tuttavia è vanto nostro, come più sotto vi dirò, che noi possediamo tali fonti istoriche, che altre terre e città popolose ci invidiano a buon dritto. Io vi invito a scorrere brevemente meco col pensiero dai tempi antichi ai presenti, dall'inizio del nostro Comune fino ai nostri giorni, se vi fu taluno che si occupò di questa storia parziale, qual nome ebbe, quali fatiche sostenne, quali lavori ci lasciò, affinchè dai frutti che sono rimasti si argomenti questa conseguenza: l'amore alla storia, di cui diamo oggi riprova, non è nuovo, non è insolito, ma è scritto nei fasti di questa Terra: a dir breve, come le tradizioni storiche municipali siano state coltivate in San Gimignano.

Il desiderio vivissimo dei nostri avi di difendere e sostenere le proprie ragioni sopra gli uomini e le cose da loro dipendenti li eccitò fin da principio a tenere in guardia ciò che possedevano, ad essere gelosi d'ogni loro ricchezza. Senza inoltrarmi troppo nel buio dei secoli, quando incerte o confuse erano le tradizioni, dirò che, appena la nostra Terra cominciò a reggersi a libero comune (e può stabilirsi lo scorcio del secolo XII), troviamo un custode degli atti e dei libri del comune, il quale teneva il *Registrum Communis,* prezioso repertorio di tutto quello che da essi si deliberava o faceva. Avuto riguardo alla rozzezza dei tempi, noi non

(1) Da una lettura fatta nella Sala del Palazzo del Comune di San Gimignano il dì 28 settembre 1896 in occasione dell'Adunanza generale ordinaria della ***Società storica della Valdelsa***, e che la ristrettezza dello spazio non ci permise di pubblicare sinora.

Digitized by Google

possiamo desiderare di piú: quando i fatti si tramandano allo scritto, quando i libri si custodiscono e si ha di mira il futuro, si prepara il materiale per lo storico che verrà. Scorse tutto il Milledugento e la prima metà del Trecento senza che sappiamo di un uomo, il quale raccogliesse insieme tutti questi ricordi e se ne facesse breve narratore. Non ce ne facciamo maraviglia: erano quei tempi molto infausti alle lettere, la spada era, quasi dico, la dominatrice delle genti. Anche tra noi, sebbene si ergessero edifizi grandiosi, magioni di potenti, alte torri, belle chiese, ricchi monasteri, d'altro non si parlava che di conquista o di rappresaglia o di custodia di ciò che si aveva: le prossime castella (ed erano diciannove) piegavano il loro vessillo dinanzi al gonfalone del Comune, il quale stendeva il suo dominio dall'Elsa fino all'Era per qualche pendice di selva (1): era quella l'epoca che fu di tutte più gloriosa, per un secolo e mezzo di autonomia; lacrimevole poi, se si considerano le guerre intestine che la laceravano, gli assalti, le cavalcate, le ruberie, le arsioni, piaga comune ad ogni provincia d'Italia. Era quello il tempo, dico, in cui taceva la penna dell'Istorico. Ho detto Istorico nel suo più comune senso di raccoglitore di geste generali di un popolo: imperocchè quell'età, come fu feconda in tanti luoghi di Santi, così pur tra noi inspirò la penna di qualche monaco a registrare i fatti di alcuno di essi che qui fiorì. Di S. Fina de' Ciardi, vergine trilustre, scrivevasi appunto allora in latino idioma la celebre *Leggenda* di Giovanni Coppi, gran teologo domenicano, la quale poi riferivasi interamente dai Bollandisti (2), e ai giorni nostri in un fragrantissimo testo di lingua dal prof. F. Zambrini (3). Un altro concittadino, F. Giunta, dotto oratore agostiniano scriveva in latino la *Leggenda* di S. Bartolo, e ci narrava le opere ammirabili di questo eroe di carità e pazienza fra i lebbrosi. Que-

(1) Possono citarsi ad esempio i castelli di Montignoso, della Pietra, di Montevoltraio ecc.

(2) *Acta SS.* die XII Martii.

(3) Ved. *Leggenda di S. Fina da Sangimignano scritta nel buon secolo della lingua da fra Giovanni di Coppo della medesima Terra,* Imola, Tip. Galeati, 1879, di pagg. XX-45. Edizione di soli LXXXVIII esemplari. Fu estratta da un Codice Magliabechiano.

Digitized by Google

sti due modesti fraticelli, (per non dire di altri scritti o scrittori di teologia), rompono colle loro pagine narrative il silenzio di questo tempo procelloso e armigero in sommo grado.

Eccoci al 1355. Sorge un cronista, ma un cronista poeta; e poco poeta, perchè scrive in terza rima senza inspirazione della Musa. Ei nominossi fin qui nei codici a penna e nei libri a stampa fr. Matteo Ciaccheri, minorita: oggi, per acuto studio del ch. L. Gentile, reputasi vero autore del libro Ser Agnolo Vanni di Ser Bartolommeo Coppi di questa Terra (1). Or bene, che fece egli? Scrisse la *Cronachetta di San Gemignano*. Passava per le mani di molti manoscritta da lungo tempo, e vi ebbe taluno che disse volersi pubblicare nella gran raccolta muratoriana (2). Oggi pei tipi del Romagnoli di Bologna forma il volumetto 180 della « Scelta « di Curiosità Letterarie inedite e rare », fino dall'anno 1865. Sono cento terzine: l'autore vi dà principio colle solite origini non sottoposte ad esame; occupasi del comune, molto delle famiglie, di cui fa lunga rassegna; importante per la provenienza e per lo stato di alcune. « Fiacca è la poesia, dice il Sarteschi, che ne fu il « moderno illustratore, priva di quella giustezza d'idee, di quella « eleganza e raffinatezza del dire, proprie del poeta. Nonostante, « fatte piccole eccezioni di alcuni latinismi, vi si trova in generale « buona lingua, qua e là non mancando di farci sentire qualche « debole imitazione dantesca (3) ». Ciò per lo stile, soggiungo io; nient'altro avendosi dal sec. XIV, confessiamo pure che, in mezzo a tanta deficienza, è questa Cronachetta qualche cosa presso gli eruditi.

Già il Comune nostro due anni prima di tale scrittura ha quietate alquanto le discordie delle sue potenti ed emule famiglie, i Salvucci e gli Ardinghelli, dandosi spontaneamente in braccio alla Fiorentina Repubblica: dedizione, che vincolò di amore e stima quel popolo, le cui parti il Comune nostro aveva innanzi per lo più tenuto, sia che vincesse a Campaldino, sia che perdesse a Montaperti: dedizione poi non corrisposta di pari fedeltà

(1) Cfr. *Propugnatore* di Bologna, vol. I, P. I, Genn. Febb. 1888, pagg. 127-131.

(2) Si recheranno per la prima volta documenti nella *Bibliografia Sangimignanese* (ad voc.).

(3) Ediz. cit. pag. XII.

Digitized by Google

dai Medici, allorchè alla toga e al berretto del gonfaloniere successe la porpora e la corona del Principe. Ciò nulla di meno sul declinare del Trecento e in tutto il Quattrocento la pubblica cosa non sofferse gran danno: « San Gimignano (il dirò colle parole di « Gino Capponi) ebbe un esercizio di volontà in cose pubbliche, una « soddisfazione di certi che sono bisogni dell'animo e dell'intel- « letto: quello che alla libertà mancasse, trovava compenso di « quiete e d'ordine e di sicurezza. Fatto è che pare la Terra in « quelli anni prosperasse, perchè gli edifizi più ornati e più belli « sorsero nel tempo della soggezione; le chiese nel quattrocento « furono abbellite da grande copia di pitture affresco e in tavola « dei più celebrati in quell'età, come Benozzo Gozzoli e il Ghir- « landaio e Antonio Pollaiuolo, ai quali si aggiungono senza « troppa inferiorità pittori sangimignanesi: fiorivano anche le « lettere, e diedero qualche uomo, il cui nome non è affatto « spento (1) ».

Questo autorevole giudizio vi ho voluto riferire, perchè vi addita come erano le cose quando sorse fra noi, dopo un secolo, un altro Cronista. Questi è Mattia Lupi, cronista anch'egli e poeta: non poeta però in vernacolo come il precedente, ma nell'idioma di Virgilio, di merito superiore al trecentista, ma non de' più eccellenti. Egli usciva da una famiglia d'arme e di governo, destava di sè gran desiderio quando insegnava eloquenza a Pistoia, ov'era Vicario del Vescovo, ed insegnavala in patria lungamente, quando legava al pubblico la sua libreria (involataci poi da Cosimo I per la Laurenziana) (2); egli amava la Terra natale, ne consultava gli archivi, accingevasi ad un lavoro di lena, *Annales Geminianenses*. Era questo un poema in versi eroici, appunto come usavasi nel Rinascimento, e basti che il nostro era discepolo di Leonardo Aretino. Io non prendo ad enumerarne le parti, accenno soltanto che nei X libri in cui egli divise il lavoro, parla delle avventure dei due Romani Silvio e Muzio, della costruzione in Valdelsa di Silvia e di Mucchio, delle future imprese dei Silviani,

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, Ivi, Barbèra, 1875, Tom. I, pag. 568 e segg. (Appendice III, *Istoria compendiata di San Gimignano).*

(2) Cfr. E. Casanova, *La libreria di M. Matteo Lupi in Sangimignano* nella *Rivista delle Biblioteche* An. VIII, f. 1-5.

Digitized by Google

del nuovo nome di Sangimignanesi, del governo di repubblica, delle guerre coi vicini, dei futuri grandi uomini, delle benemerenze in fatto di scienze, lettere ed arti. Si celebrano alcuni grandi Senesi, la poesia, l'innodia, la musica sacra: si ricordano infine i grandi poeti della Grecia e del Lazio, i poeti e i novellieri moderni e gli ultimi fatti italiani. Tutto questo giunge sino all'anno 1463; l'autore vi sudò un intero lustro. Dal Tiraboschi al Sabbadini, recentissimo illustratore del Panormita, con cui il nostro Lupi ebbe contese, è comune parere che, mancando il poema di orditura e di regolarità, sia poco più che una cronica in versi: i versi sono duri anzi che no, lo stile in generale basso ed incolto: molta erudizione tuttavia, comecchè non ben disposta, talora color poetico e grazia latina nol faranno a noi certo dimenticare. Oltre qualche frammento, abbiamo di esso in Biblioteca il Codice stesso fatto copiare da G. V. Coppi in Firenze nel 1701; ma per la stampa non sono edite se non quindici colonne nel Tomo III del Catalogo della Leopoldina Laurenziana di Angelo Maria Bandini. Il libro del Lupi fornì all'Annalista non poche notizie: se ne valse anco il nostro Storico, citandolo però talora con qualche sospetto. Si chiudeva il secolo XV coll'altro sagacissimo provvedimento della compilazione del grande Codice membranaceo detto il *Libro Bianco,* che è come il Cartulario o Caleffo del nostro Comune e l'inventario dei suoi fatti politici insino dal tempo dei consoli (1). Eccoci al Cinquecento.

Un po' più d'operosità si vede in varii scrittori. E primieramente ricordo un opuscolo stampato in Siena, che fece alquanto rumore: poemetto anch'esso in latini esametri, opera del dott. Giulio Nori da San Gimignano, autore di altri carmi e giureconsulto di vaglia. È intitolato *De bello geminianensi* (imitazione di Claudiano e del Bargeo). Descrive con fluido stile l'acerrima guerra dei Sangimignanesi coi Volterrani per ragione di confini, durata più anni ai primi del secolo XIV. Egli è il terzo e l'ultimo fra i nostri che sposa la cronaca alla poesia. Ridonda a suo merito che Livio de' Luci da Vicchio vi facesse importanti annotazioni.

(1) Ne diedi contezza testè nel fasc. 3° dell'an. III di questa stessa ***Miscellanea storica della Valdelsa*** (pagg. 217-222).

Digitized by Google

Più austere, perchè abborrenti dai vezzi e dagli ornamenti di Parnaso, furono in questo stesso secolo alcune scritture di genere narrativo. Lorenzo Pesciolini raccontava in compendio i fasti del luogo (codice ricordato dal Moreni) ed un suo viaggio in Alemagna e in Polonia (1): Niccolò Pesciolini scriveva un'autobiografia ricca di avventure, che spesso ricorda le avventatezze del Cellini: Tommaso Brogi due grossi volumi di *Croniche,* spesso citate in appresso; e queste forse chiamerei il principale studio di questo secolo, avvegnachè abbraccino i ricordi non di un solo, ma di tutti. È molto a deplorare che solo si scrivessero, e non si avesse cura insieme di stamparle, onde di queste Croniche rimane solo la memoria; e credonsi perite.

Ma, rallegriamoci: l'età seguente, che segna il principio del metodo sperimentale, l'età infelice per le stravaganze del Marini e del Bernini nella letteratura e nell'arte, concede a noi per buona ventura due uomini tenerissimi del loro municipio in quella stessa famiglia Coppi testè ricordata: questi due furono l'auditore *Giacinto* e l'avvocato *Gio. Vincenzo.* Il primo, padre avventuroso di più illustre figliuolo, curò le memorie degli uomini celebri, scrisse il *Paradisus Patriae* e l'*Iconologia virorum geminianensium,* il cui autografo inedito, reputato smarrito, testè ritrovossi (2): l'altro, Gio. Vincenzo, uomo di ferrea tempra, d'invincibile costanza nel frugare antiche carte, nel rovistare archivi di famiglie, di istituti, oltre quelli del pubblico, nell'ordinare insieme tanta raccolta, nel dare a tutti a conoscere la sua fatica. Sia lode a costui, che offerse alla patria il suo primo lavoro storico colla stampa. Spronato a ciò fare da Lodovico suo bisavo, modesto raccontatore, da Giovan Filippo di Lorenzo Gamucci che si assumeva il carico della spesa (ecco un vero Mecenate), dava in luce in Firenze nel 1695 pei tipi del Bindi il suo desiderato volume, *Annali, Memorie e Uomini illustri di San Gimignano.* Dedicavalo al Granduca Cosimo III, e divideva il suo lavoro in quattro libri, a cui faceva tener dietro altre parti. È un volume in 4° di quasi settecento

(1) Di questo e di altri inediti scritti darò più ampia notizia. È come un autore sconosciuto.

(2) Anche di questa mia fortuna terrò parola o in *Bibliografia Sangimignanese,* ovvero altrove. Tante carte ignote accumulate rivelano la valentia dell'uomo.

Digitized by Google

pagine, divenuto oggi raro e costoso. Lo cominciò in età di trentatrè anni, lo finì di quarantuno: e lo posso affermare per esame di molti scritti di sua mano, raccolti già, a tutti ignoti. Tra quelle carte gualcite, spesso interrotte, perchè confinate in soffitta e mezze strappate come inutili, fu bello rinvenire parte delle *Aggiunte* con correzioni per un'edizione seconda che non fu eseguita, frutto dello studio di altri trentaquattro anni che ei sopravvisse. Giovan Vincenzo illustrò la fine del Seicento e il principio del Settecento, essendo morto l'anno 1729. La sua amicizia collo Zeno, col Gigli, col Benvoglienti, col Magliabechi (e di sue lettere, massime familiari, ve ne ha ora in originale ovvero in copia oltre novanta), gli valsero congratulazioni, ammirazione in tutta Italia; anzi aggiungo anche fuori, perchè il Coppi è oggi studiato, discusso a Parigi, a Vienna, a Berlino, e se ne adorna la gran Libreria di Gottinga. Tanta dovizia ci farà scusarlo per qualche gonfiezza di stile, spesse ripetizioni, digressioni, poca critica, difetti comuni del suo tempo. Senza l'aiuto di Gian Vincenzo Coppi la storia Sangimignanese, tacendo omai per lo spazio di un altro secolo e mezzo, sarebbesi dispersa in gran parte colla dispersione dei privati archivi, come l'acqua di un fiume, che si divide nel suo cammino in tanti rigagnoli, e questi alla lor volta si assottigliano viepiù e inaridiscono affatto (1).

Nel Seicento pertanto, come poc'anzi il pisano Manducci aveva volgarizzato e pubblicato pel primo la Leggenda di S. Fina (2), così Teodoro Ferroni agostiniano pubblicava in modo ampolloso la *Vita* di essa Santa e quella altresì di S. Bartolo, che restò l'unica fino ad oggi a narrare le geste del Conte dei Buonpedoni (3). Similmente Alamanno Moronti, sacerdote e farmacista, spirito arguto e bizzarro, narrava di sè stesso e sovente di sua patria, in un grosso volume inedito: Relazione del suo viaggio in Irlanda per accompagnare il Nunzio Arcivescovo G. B. Rinuccini (4). Oh quanta

(1) Della *Commemorazione* di lui fatta dallo scrivente in San Gimignano, ved. p. 232 del fasc. undecimo della Serie di questa *Miscellanea*.

(2) Ciò era avvenuto nel 1575, in Firenze.

(3) La prima apparve in Firenze pel Papini nel 1644: la seconda in Siena pel Bonetti nel 1650.

(4) Cfr. *Miscell. stor. della Valdelsa* fasc. 2°, an. II, p. 155.

Digitized by Google

messe si schiude di recondite notizie, a questa Terra onorificentissime! Io mi sto pago, come avete veduto, a ragionare soltanto di chi si occupò dei fatti di San Gimignano, perchè Istorici di altri luoghi fra i nostri vi avrei potuto citare alcuni; come Filippo Bonaccorsi, che illustra la vita di Ladislao, la rotta di Varna, le guerre turche e polacche, Bernardo Gamucci, che ragiona sulle antichità di Roma, Domizio Peroni, che scrive gli Annali del suo tempo e la vita di un Granduca: io parlo solo di chi illustrò questo municipio. Siamo alla metà del Settecento.

Il can. Niccolò Mostardini, diligentissimo copiatore di memorie, spedisce al Manni l'illustrazione del *Sigillo del nostro Capitolo,* (1) e il Comune dona al Manni la cittadinanza sangimignanese: Pier Paolo Maria de'Medici dimora a lungo tra noi, minutamente s'informa, scrive con qualche ampiezza una *Vita di S. Fina* (la quale è la prima ad essere più che la nuda Leggenda di fr. Giovanni) *Vita* che si stampa due volte (2); e n'ottiene anch'egli la cittadinanza. Prevalgono, come ben si scorge, fin qui, a pascolo dell'altrui pietà, piccoli lavori agiografici, nulla d'illustrazione profana, ovvero artistica, come già da più eruditi erasi cominciato a fare, dopo il Gori, il Demstero e specialmente il sommo esempio del Muratori. Si annovera in questo tempo la comparsa del dialogo *De hominibus doctis* di Paolo Cortese (3), che Alessandro Politi curò, ove un nostro cittadino parla di concittadini e con molto senno li giudica.

Entriamo omai nel secolo XIX, nel secolo nostro, tanto più operoso, quanta maggior lentezza erasi adoperata per lo innanzi: noi possiamo giudicarlo quasi intero, perchè egli è presso a morire. Il secolo nostro ci ha dato finalmente uno Storico: ma procedasi con ordine. Correva l'anno 1836; festeggiavasi in modo più solenne la S. Patrona. Ignazio Malenotti ne ristampò una nuova *Vita* (4) ed eccitò l'amico P. Alessandro Checcucci delle Scuole Pie a unirvi in appendice un cenno del luogo. Ecco l'origine (il

(1) Nel Tom. XIV, n. VIII delle *Osservazioni su'Sigilli antichi.* Se ne ebbe poi, similmente in Firenze, per Giov. Batista Stecchi, una ristampa nel 1747.

(2) Per l'Albizzini in Firenze nel 1750: pel Rossi in Siena nel 1781.

(3) In Firenze, per Bernardo Paperini nel 1734.

(4) La prima edizione fu del Pacini di Colle, 1818.

Digitized by Google

seppi dall'Autore, che non ne fu troppo contento) delle *Notizie istoriche della Terra di S. Gimignano,* condotte in fretta sulla sola scorta del Coppi e senza alcuno inedito documento: supplì l'eleganza del dire. Tuttavia apparvero quelle pagine quasi cosa nuova, furono lodate e ripetute e in parte copiate anco dal Repetti. Soffermiamoci all'anno 1853.

Ecco comparisce una Storia, la *Storia della Terra di San Gimignano* di Luigi Pecori allor canonico, non per anco Proposto. Questa parve a tutti, ed è in verità, lavoro degno, conforme ai tempi, bellissimo. Qui regolarità di partizione, qui buon uso di critica, conoscenza di libri odierni, giusta misura, linguaggio nobile, purgatezza, eleganza di stile. Io non prendo a descriverlo, perchè è libro noto e da molti posseduto; soltanto dico: ivi si trova bellamente narrato tutto ciò che concerne la storia civile e politica di repubblica e sotto il principato; ivi si parla della istruzione, dei costumi, delle arti, del commercio, dei pubblici stabilimenti, delle chiese, dei monasteri. Opportune e sobrie parole diconsi degli uomini illustri; delle bellezze dei monumenti sacri e profani: riferisconsi infine documenti, gli statuti dell'anno 1255. Non è piccolo merito: i nostri statuti furono i primi a stamparsi in tutta la Valdelsa. Luigi Cibrario all'Autore scriveva: « Mi congratulo con Lei del nobile monumento con cui ha am- « pliato l'edifizio pur troppo incompiuto della Storia d'Italia, che « per molti secoli non essendo stata che storia di municipî, non « si farà mai finchè sieno scritti da uomini competenti i casi « de' principali comuni. Ella è uno di questi uomini, ed io ne au- « guro molti alla cara patria italiana ». Terenzio Mamiani poi in altra lettera così gli apriva l'animo suo: « La storia di San Gi- « mignano è per mio avviso lavoro compiuto, e merita di esser « pigliato a modello dai nostri eruditi, qualora vogliano metter « mano a scrivere belle e utili storie municipali. Rado è che al « racconto chiaro e diligente dei fatti sappiano gli autori porre a « riscontro la vita civile e intellettuale d'un popolo e la dotta « illustrazione dei monumenti. Eppure da tutto ciò risulta la vera « Storia, e con ciò solo profitta agli uomini. Il suo volume, egre- « gio signore, porge più notizia del medio evo italiano che non « fanno, starei per dire, tutte le storie del quattro e del cinque- « cento dettate con pompa liviana e intese a descrivere la sola

Digitized by Google

« corteccia delle cose. Ignoro quale accoglienza abbia avuto in « Toscana questa sì accurata e ingegnosa fatica, ma spero che il « tempo ne crescerà il pregio accrescendo altresí il numero dei « cultori ed estimatori siffatti. Ad ogni modo Ella entri in gara « con sè medesimo e compiaccia al suo genio, se compiacere non « è possibile ai moderni lettori più desiderosi assai d'essere ba- « loccati che istruiti ». Così l'illustre filosofo Pesarese: la lode sul labbro di ambedue acquista per me maggiore autorità (1). Il

(1) Comparvero la prima volta nel 1885 in un opuscolo *Raccolta di Lettere e Diplomi ecc.*, edito pel Profeti a Castelfiorentino dagli Eredi Pecori, ma senza gusto letterario e con molti errori. In questa Biblioteca si conservano gli autografi medesimi in processo di tempo comperati. Fra questi, dopo lungo dubitare, mi sono determinato di dar fuori anche un altro « Brano di Lettera » bellissima in onore del Pecori. Non si sa chi l'ha scritta, ma certamente un uomo di vaglia. Fu inviata al Nostro dall'Ecc.mo Mons. Vescovo di Colle Giuseppe Chiaromanni tutta copiata di sua mano. Il Vescovo, a cui la Storia era stata dedicata, ebbe relazione con uomini assai dotti. Ora chi scrive la lettera si arroga in certo modo autorità di giudizio: parla nervosamente ed elegantemente: un tal giudizio è molto apprezzato dal Vescovo, quindi egli col trascrivere tutto di proprio pugno se ne fa assoluto mallevadore. Queste considerazioni pare a me che bastino per aver ragione di dire a chi legge: Udite, rallegratevi anche con ciò che segue: Ecco il passo: « Avrei dovuto rispondere anche prima alle « ultime sue veneratissime; ma invescatomi nella lettura del bel libro da Lei regala- « tomi, non ho potuto distaccarmene sinchè non l'ho tutto rapidamente percorso. « Ella può esser contento di vedersi intitolato un lavoro condotto con tanto amore « di cose patrie, e insieme con tanto buon discernimento, e con sì forbito dettato. « Quella Dedica fa onore anche a Lei, che così approva e incoraggia ne' suoi preti « quegli studi, che altri forse non curerebbe. Creda che io tengo questo libro come « una cara e rara cosa, e mi ha così invogliato di conoscere particolarmente ciò che « forma il tema del libro e anche il suo autore, che non andrà molto che non mi « cavi anche questa curiosità. Io non credeva che San Gimignano chiudesse tanto te- « soro di memorie, di monumenti e di antica gloria: ora poi mi consolo, che quella « Terra abbia trovato un degno interprete in un suo alunno, e che la bella storia di « quell'onorevole municipio sia da quinnanzi legata al nome di V. S. Ho da congratu- « larmi davvero col canonico Pecori della molta e varia erudizione, che ha sparso in « un lavoro sterile in apparenza, e delle buone e molte lettere di che si mostra for- « nito; ma più dell'animo patrio e incorrotto, che fa trasparire da capo in fondo in « queste pagine dove si conduce anzi da storico severo ed eloquente che da magro e « sbiadito compilatore. La prima parte in specie si può tenere per un chiaro e sugoso « commento della storia dei Municipi italiani. Anzi Le dirò che da niuna storia d'Ita- « lia mi era mai formata un'idea tanto spiccata e ricisa delle fazioni Guelfa e Ghi- « bellina, e delle loro, per così dire, sfumature, come dal modo con cui le trovo trat- « teggiate nella Storia del Municipio Sangimignanese, forse perchè la storia del mu- « nicipio è piena di minute particolarità che la storia classica trascura, ma che con-

Digitized by Google

libro del Pecori si è reso oggi molto raro e di assai caro prezzo. Un gran numero di forestieri qui ne dimanda, lo acquista e poi ne fregia le pubbliche e private librerie di oltralpe e d'oltremare. Fu scritto, or sono quarantatre anni: oh quanto cammino si è fatto nella ricerca degli archivi, nello studio paziente dei documenti! abbondano le opere, le riviste, i periodici, che di continuo dilucidano ora quel punto controverso, ora quell'altro: ogni dì più sorgono nuovi aiuti, nuovi sussidî: gli studi storici sono oggi coltivati da per tutto con grande ardore; e non solo in Italia, ma molto, e, forse più, fuori di essa.

Qui adesso sarebbe turpe il silenzio, l'ignoranza di ciò che altrove si fa: bisogna tener dietro al gran movimento, ed è somma ventura che di noi si occupino tanti in lontane contrade, senza che talora neppure il sappiamo! A Bologna il NAVONE ci ristampa Folgore poeta (1): il FIAMMAZZO ci illustra frammenti dell'Alighieri (2): a Roma il BALDORIA disserta sui nostri monumenti nell'*Archivio storico dell'arte* e ve li delinea (3): per ultimo il BIAGI e il PASSERINI dedicano tutto il primo fascicolo del *Codice diplomatico dantesco* all'ambasceria di Dante a San Gimignano, e ne riportano in fototipia codici, palagio, vedute, stemmi (4); quindi il CARDUCCI ne parla nella *Nuova Antologia* (5): a Parigi GUSTAVO GRUYER nella *Gazzetta delle Belle Arti* e poi in un libro, celebra i *Munumenti dell'arte in San Gimignano* (6): ANDREA MICHEL, conservatore del Louvre e redattore del *Journal des Dé-*

« feriscono assai meglio a rappresentare l'indole e il genio dei luoghi e dei tempi. « Io La ringrazio del dono, che io terrò caro e per quello che è e per il nome che « porta in fronte della persona, che più al mondo ami ed onori. Ella in Diogesi ha preti « di questa vaglia ecc. ».

(1) Per Gaet. Romagnoli nel 1880. Ved. ora lo scritto di ORAZIO BACCI *Un nuovo testo dei Sonetti dei mesi di Folgore da San Gimignano* nel fasc. 13 di questa *Miscellanea*. Qui e altrove accenno brevissimamente.

(2) Cfr. il periodico *L'Alighieri*, Rivista di cose dantesche, diretta da F. Pasqualigo, An. II, (Venezia, Leo S. Olschki 1890) e il periodico presente an. III, fasc. 3, (pagg. 211-216).

(3) An. III, fasc. 1-2 (1890).

(4) In fol., Maggio, 1895.

(5) Fasc. XVI, 15 agosto 1895, da p. 601 a p. 611.

(6) *Les Monuments de l'Art à San Gimignano*, Paris, Imprimerie de I. Claye 1870.

Digitized by Google

bats scrive in esso lunghe colonne per descrivere una gita qua fatta (1): da Pietroburgo il SAMOVA, direttore dell'accademia, spedisce una lunga dissertazione e l'incisione del nostro famoso quadro di Raffaello, passato alla Galleria dello Czar (2): da Londra ci si manda lo *Spettatore* con stupendo articolo su questa Terra (3). Varchiamo l'Atlantico: a Nuova York, a Boston, a Filadelfia, sì pei viaggiatori che vanno e vengono, sì pei libri delle *Guide,* sì pei ricordi della tavolozza o della fotografia che ne riportano, sì per le commissioni frequenti di quadri dei nostri pittori o di lavori di ferro battuto dei nostri artefici, sì per la fama dei nostri concittadini colà premiati con diplomi e medaglie d'oro, si parla spesso di questo luogo (4): San Gimignano, in America (molti di colà mi han detto) è conosciuto; del suo tipo singolarissimo colà si parla volentieri.

Or come, in mezzo a tanta luce, a tante visite, a tante dimande potremo restare indifferenti, aspettare che da altri ci sia insegnato ciò che all'opposto noi possessori dobbiamo insegnare ai medesimi? E che vi ho narrato? il millesimo di ciò che avviene: perciò lo studio della storia, innalzato oggi ad occupazione più seria, più generale, più perseverante, sia il ristoro, la consolazione della vita. Chi ama la patria gode in vederla onorata. Godiamo che ci sia stata offerta l'occasione di fare un esame comparativo del tutto nuovo su ciò che si fece in ogni secolo per illustrare il nostro municipio, sul culto, a dir breve, delle tradizioni storiche di San Gimignano.

Noi abbiamo veduto che i nostri padri, più o meno in ogni età, non furono infingardi a scriver memorie: tante più ne rimarrebbero oggidì, anco modeste, se ogni famiglia patrizia (e tante se ne spensero) avesse serbato intatto il suo archivio, perchè i

---

(1) N. del dì 30 settembre, 1895. *Causerie artistique* in appendice, *Une journée à San Gimignano.*

(2) Cfr. artic. del Sig. Wassiltschikow pubblicato dal *Messaggiere delle Belle Arti* (Westnik isjaschtschuych), 1885.

(3) *The Spectator,* 3 Giugno, 1893, da p. 732 a p. 734, *Santa Fina of San Gimignano delle belle torri.*

(4) Ved. per pittori, fabbri e inventori di macchine ciò che fu qui accennato alle pagg. 162-63 del fasc. 2, an. II, e a p. 233 del fasc. 3, an. IV.

Digitized by Google

Libri di Ricordi erano comuni nelle grandi casate, e colla notizia del battesimo o della morte del figlio, della compra o della vendita della casa, del podere, il padre facea, senza saperlo, da schietto e ingenuo cronista, oggi spesso onorato di mai prevista pubblicazione (1). Tali i materiali preziosi pei nostri studî. Onore a voi, qualunque voi siate che leggete queste pagine, e che avete coscienza di aver cooperato col dono di tante carte alla Biblioteca, all'aumento, o meglio all'ultima salvazione degli avanzi preziosi del patrimonio storico municipale.

E, ormai, volendo conchiudere il mio discorso, alle esortazioni più calde di amore, di studio di queste nobilissime discipline, fo tener dietro questo epilogo, questa riflessione. La storia del Comune di San Gimignano, negletta alquanto nei tempi dell'armeggiare e del combattere fra quei che un muro ed una fossa serrava, quali furono i secoli XIII e XIV, ebbe qualche barlume di sacre Leggende ed una cronachetta poetica volgare: ridotta a metodo nel secolo XV per opera di Mattia Lupi, fu cantata in versi latini, mista di vero e d'immaginario; e si stabilì per decreto pubblico un solennissimo Codice diplomatico: nel sec. XVI al di sopra dell'epica tromba del Nori, sta il Brogi colle sue Croniche divise in più libri e sciaguratamente perdute: nel secolo XVII abbiamo i due Coppi Giacinto e Gian Vincenzo, ma più specialmente il secondo, l'Annalista, la cui fama perdura anche oggidì: il secolo XVIII passa con biografie e lavori piccoli di sacra erudizione: sorge il secolo XIX, quasi faro di maggior luce, e il tenue compendio del Checcucci è come ecclissato dalla magnifica storia del Pecori. Per quel che ho detto, e mercè l'esempio e l'impulso della benemerita *Società storica della Valdelsa,* la quale dai libri che ha già dato in luce vi mostra copiosi i suoi frutti, risulta una bella verità; una verità, che ci conforta a proseguire: noi siamo al punto, al momento della maggiore divulgazione dei ricordi patrii, al momento in cui lo studio di

(1) Frequentissimi ne sono gli esempi nei volumi dell'*Archivio storico italiano,* il quale da quelli e da *Diarii* (basti per quest'ultimi *Bartolommeo di Michele Del Corazza*) ha saputo trarre notizie veramente preziose.

Digitized by Google

essi va crescendo di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno,

« . . . . . sì come viene ad orecchia

(direbbe il Poeta)

« Dolce armonia . . . . . (1),

che si sprigiona dalle intime latébre di un antro, e, quanto più si avanza all'aperto, tanto meglio si ode, finchè sull'orlo dello speco si spande all'aere, e si gusta con gran diletto in tutta la sua pienezza e varietà.

U. Nomi Pesciolini

(1) Dante, *Par.* XVII, 43-44.

Digitized by Google

BENI DELLA FAMIGLIA DAL POZZO TOSCANELLI
IN VALDELSA

GUSTAVO UZIELLI [1] parla delle occupazioni agricole di Paolo Dal Pozzo Toscanelli e dice che, dopo la presa di Volterra, aveva acquistato due vasti possessi, uno in Val d'Elsa, a San Martino a Maiano; e l'altro, forse composto di più poderi separati fra loro, nella estesa regione compresa fra Gambassi in Val d'Elsa e Volterra, cioè nell'alta valle dell'Era. Fra questi poderi uno de' più importanti era quello della Pietra, presso Montignoso. L'Uzielli visitò diligentemente i luoghi; e scrive, di quello a San Martino a Maiano, che la casa padronale ne fu ridotta nella forma in cui ora si vede [2], e che è posta a poche centinaia di metri a settentrione della chiesa parrocchiale. Soggiunge che sola memoria del secolo del Toscanelli, di lui, e della sua famiglia, sono i nomi, in gran parte ancor vivi dei varî poderi che componevano quella tenuta, cioè il Chiuso, Montembricioli, Santa Lucia a Casalecchio e Fonti [3] ed alcune opere d'arte nell'antica chiesa parrocchiale oggi rimodernata. Si conserva appunto in questa chiesa un bel ciborio in marmo, donato da Federigo Toscanelli (1510+1576), e di esso possiamo offrir qui una riproduzione ai nostri lettori [4]. L'Uzielli dice poi che « a Gambassi è affatto ignoto il nome dei Toscanelli,

---

(1) *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli ricerche e studi di* GUSTAVO UZIELLI *con un capitolo* (VI) *sui lavori astronomici del Toscanelli di G. Celoria,* Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, MDCCCXCIII, p. 488-89, e cfr. 494, 589, 609.

(2) Questa villa è ora dei signori fratelli Brandini di Castelfiorentino (Valdelsa).

(3) Quanto ai nomi dei poderi, si hanno nei possessi Brandini: Maiano, Sovigliana Subbiana, S. Lucia; e, confinanti, Fonti, Semifonti.

(4) Rendiamo vive grazie ai signori Brandini che la riproduzione di questo ciborio vollero curare a loro spese per il nostro Periodico.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

« nè alcuna cosa ivi ricorda Paolo, benchè in quell'antico e pitto-
« resco castello dei Fiorentini egli avesse una casa, certo abitazione
« permanente di lui e dei suoi quando si recavano a visitare i loro
« possessi in quella regione. Alla Pietra, sperone che si avanza a
« ponente del Montignoso, dominando tutta la valle dell'Era, e
« ove i Toscanelli avevano dei poderi, si veggono bensì le rovine
« di un antico edifizio, ma l'unica abitazione che vi si trova, at-
« tualmente è una povera casa di contadini ».

Come si vede, il professore Uzielli ha raccolte notizie minute, e bastevoli a soddisfare ogni curiosità erudita. Ma, in questo Periodico, può essere non senza interesse, e riunire e aggiungere qualche altro dato intorno ai *Beni dei Dal Pozzo Toscanelli in Valdelsa,* pur affrettando col desiderio la pubblicazione del volume di *Documenti* che l'Uzielli darà alla sua opera magistrale: e allora egli avrà certo modo di fornire molte più notizie di quelle che qui brevemente si espongono, senza la menoma pretesa di fare nè cosa nuova, nè perfetta, e non arrogandoci altro merito, se mai, che quello di aver rintracciate alcune fonti e testimonianze. E invero, partendo dalla tradizione viva a San Martino a Maiano (o San Martin Maiano, come si dice ora comunemente) risalii ai *Catasti* e trovai poi nel volume dell'Uzielli gli accenni più sopra rilevati (1). Senza voler aggravare di tutti i documenti rintracciati un breve ricordo, spigolo alcune notizie di beni rustici tra quelle che si dànno nella lunghissima *Portata* del 1427 (Q. S. S. Gonf. *Nicchio* [n.° 142, c. 484]). I seguenti sono menzionati dopo varî nella Valdipesa: « Un podere con casa da lavoratore et colombaia trista
« con terre lavoratie et sode, vignate et ulivate, posto nel popolo
« di San Martino a Maiano in Val d'Elsa, che da 1.° via, da
« 2.° Pippo vocato Faggio, da 3.° Simone di Michele Fabro, da 4.°
« il detto con un pezzo di terra lavoratia, luogo detto Filicheto in
« detto popolo ecc. ». Si ricordano poi diversi pezzi di terra detti: *a Monzala, al Cerreto, alle Poggierella, alle Gavine, Monteruoli,* che trovasi ricordato di sopra come in Valdipesa, *Seraglio, Monte-*

(1) La cortesia e la perizia del dotto amico cav. Jodoco Del Badia furono di aiuto efficacissimo alle non poche mie ricerche nell'Archivio fiorentino. Devo anche molta gratitudine al cav. prof. Gustavo Uzielli che mi permise di consultare il largo materiale di documenti da lui con tanta solerzia raccolti.

Digitized by Google

luci, le Ginestruzze, a Malacoda, il Chiuso, Casa gli Osti, da Sole, Sugliano, Querceto, dal Fossato, e varî appezzamenti senza nome. Si citano inoltre « Un podere posto in Val d'Elsa nel popolo « di S. Lucia a Chasa Lecchio luogho detto a Monte Brincioli » e varie altre terre *al Pozzone, alla Fonte, Poggio alla tomba, lo Scapezzone, Scarampoli;* e « Un podere con casa da lavoratore, terre « vignate, ulivate, boscate, lavoratie et sode poste a Lucardo in « Val d'Elsa, nel popolo di San Martino a Lucardo, luogho detto « San Giusto »; e un altro a Santa Maria Novella di Val d'Elsa, con altri *pezzi di terra* e un *pezzo di vigna posto nella Lega di Montespertoli.* Troppo lungo sarebbe seguire a passo a passo la *Portata,* da cui si rileva che il patrimonio di M.° Domenìcho di Piero si può computare in una somma ben alta (tra fondi rustici e crediti): oltre duecentomila lire delle nostre, secondo calcolava l'Uzielli.

Si ritrovano poi quei beni rustici anche nelle *Portate* al Catasto del 1446 *(Nicchio,* Portata N.° 483); 1457 *(Nicchio,* N.° 788, Portata N.° 6, a c. 22-29); 1469 *(Nicchio,* Portata N.° 280, a c. 617-622); 1480 (Campione 995, scritta di N.° 199). Le *Bocche* nella Portata del' 27 sono: « Io Maestro Domenico di Piero medico d'età « d'anni 67 — Monna Bartolommea mia donna d'età anni 60 — « Maestro Piero mi' figliuolo d'età d'anni 31 — Monna Chaterina « donna del detto Maestro Piero d'età d'anni 20 — Maestro Pa« gholo mio figliuolo d'età d'anni 30 — Antonio figliuolo del detto « Maestro Piero d'età di mesi 20 — Biagia figliuola del detto « Maestro Piero d'età di mesi 3 ».

Non starò a trascrivere dalle *Portate* intermedie, sembrandomi sufficiente riferire integralmente la partita del Campione della *Decima* 1498.

[*Nicchio* S. Spir. 1498, c. 147]

Quartiere di Scto Sp°, Gon^e Nichio, popolo di sancta felicita.

M^a nanna, donna che fu di m° lo° del m° piero dal pozzo toschanelli et figluola che fu di giorgio chanigiani, tiene et possiede l'infrascripte terre. Disse la gravezza in m° pagholo, m.° lo.^co et giovanni 1480, per suo proprio·

Sustanze

Uno poderetto con casetta da lavoratore et j° chasolare in popolo di sancto friano a montignosi, p.^a gambassi, cap.° di volterra, luogo dicto Centiano (?), che a p.° via, a ij° heredi di armale de rossi, a iij° doni-

Digitized by Google

sdeo malavolti, a iiij° beni di detta chiesa, a v° beni di detto m.° lo^ico del m.° piero: chomprollo m° lo^ico detto in nome di detta m^a nanna da brunoro di piero di nieri da volterra sotto dì 26 d'aprile 1491; carta per mano di ser papino da artimino, lavoralo ant.° sarganni.

Rende di 1/2

Grano — st. 20
Olio — bar. 1/2
Vino — bar. 1/2
Fichi secchi — st. 1

Incharichi

nulla

Beni acquistati doppo la data scripta che erano in conto di pagolo di m.° lo^ico in detto gonfalone nel n° 319:

Una chasa per suo abitare nel popolo di sancta filicita nella via del pozzo de toschanegli o via di palagio. da primo via, a 2° heredi d'ant.° del m° piero, a iij° nicholo chorsini, a iiij° via chomune.

Uno podere posto in valdelsa p.^a di certaldo, pp^lo san martino a maiano chon chasa da hoste et lavoratore, a p° via, a ij° beni di detta chiesa di san martino, a iij° fossato, a iiij° e v° zanobi petrini; lavoralo detto podere biago di fruosino cennini; tienvi p.° 1 1/2 di buoi.

Et piú j.° pezzo di terra luogho detto champo de piantoni, che da p° via, a ij° e iij° beni di detto m.° lodovico, a iiij° beni di detta chiesa: chomprossi 1489 da messer lorenzo d'ant.° pucci, Carta di mano di ser giuntino di lorenzo di giuntino, per pregio di fiorini 40 di suggello: lavoralo detto biagio cennini. A d'incharico l'anno lire xij al detto messer lorenzo.

Et piú j° pezzo di terra in detto popolo, luogo detto champo del chiuso cui a p.° beni di detta chiesa di san martino, a ij° beni degli eredi di bartolomeo choppini, a iij° beni della chiesa di tresanti. Lavorasi per il detto biagio cennini.

Rende il podere et tiene di 1/2

Grano st. 96		
Biade di piú ragione st. 24		
Vino	bar.	xx
Fichi	st.	vj
Olio	bar.	vj
Capponi	p^a	iij
Vuova	serque	xij

Non si conservano nell'Archivio Fiorentino i rogiti di ser Papino da Artimino; e tra quelli di ser Giuntino di Lorenzo di Giuntino, che pur vi sono anche del 1489, non ho trovata la carta cui sopra si accenna.

Bensì c'è la *Portata* del 1480, di cui ho sopra citato il *Campione,* e che è richiamata in quella del '98.

Digitized by Google

[Catasto S. Spirito *Nicchio* 1480, a c. 199]

M° Pagholo del m° domenicho di piero
M° Lodovicho e Giovanni } del m° piero del m° domenicho e
Figliuoli e rede d'ant' del m° piero piero del m° domenicho;

} ebbono di chatasto ne' 1470 in nome di M° pagholo del m° domenicho sopra detto e figliuoli e heredi del m°

e tra le *Sustanze* vi si ricordano:

Un podere co'casa dallavoratore ghuasta che cade e assai danneggiata da soldati posto nel populo di s.° martino appiè di luchardo luogho detto a *s.° giusto;*

due prese di terra cioè boschi, pasture e machie poste nel comune di monte tignoso l'una detta *schindrai* e il *terzuolo* e l'altra detta *Vallebuia.*

Seguono gli *Incharichi* e la nota dei componenti la numerosa famiglia.

Bocche

M.° pagholo del m° domenicho anni 83
m.° Lodovicho del m° piero anni 51
Giovanni del m.° piero anni 42
m^a Nanna donna del m.° lodovicho anni 38
m.° Domenicho d'Ant° anni 21, in studio
Basilio d'ant.° anni 20
Bianco d'ant.° anni 18
Maddalena figliuola del m.° lodovicho anni 14 | fiorini 500 larghi in sul monte

Dianora d'ant.°	anni 14	tutte senza dota
Piera d'ant.°	anni 13	
Sandra d'ant.°	anni 8	
Chaterina del m.° lodovicho	anni 8	
francescha d'ant.°	anni 6	
Nicholò del m.° lodovicho	anni 12	alla schuola
Raffaello d'ant.°	anni 10	
Girolamo del m.° lodovicho	anni 10	

Piero del m.° lodovicho anni 5
Paghulo del m.° lodovicho anni 4

Tra i *beni alienati* sono descritti alcuni poderi posti nel popolo di S. Martino Maiano *(fonte, poggerella, sugliano).*

Rimando all'eruditissimo e copiosissimo libro dell'Uzielli, dove è pur dato l'albero genealogico, coloro che desiderassero più particolari indicazioni sulle persone ricordate nelle Portate al Catasto e nel Campione delle Decime; contento di ricordare qui che M.°

Digitized by Google

Ludovico medico (n.° 1428 + 27 agosto 1494) fu marito di Nanna di Giorgio Canigiani nata il 1437, di famiglia ricca e devota ai Medici, che gli portò la bella dote di 1000 fiorini *di suggello,* e gli partorì poi quattro maschi: Niccolò, Girolamo, Piero, Paolo, e due femmine, Maddalena primogenita, e Caterina quartagenita dei sei figli. L'Uzielli parla poi dei figli maschi di Ludovico (1), e c'informa che il patrimonio dei Toscanelli venne diviso in tre parti eguali fra gli eredi di Piero e Paolo.

E poichè a noi bastava rinfrescare e documentare queste memorie toscanelliane della Valdelsa, mentre, con tanto lodevole zelo, si celebra in Firenze il quarto centenario dalla nascita di Paolo Toscanelli, non ci siamo di proposito occupati di descrivere, dei possessi surricordati, le origini, le alienazioni, i trapassi: il che sarebbe stato forse un voler troppo spicciolare notizie, che hanno non mediocre importanza nel loro complesso, in quanto attengono ai Dal Pozzo Toscanelli e alla nostra Vallata.

ORAZIO BACCI.

(1) Op. cit., p. 495, 544, 589.

Digitized by Google

IL PICCOLO CASTELLO SUL POGGIO DI MORICCI

Abbiamo dalle storie dell'Ammirato che verso il 1380 eransi molto aggravate « le tribulazioni delle compagnie », ossia di quelle milizie ingorde e brutali che sotto il comando di valorosi guerrieri scorazzavano quà e là per l'Italia, e dove passavano seminavano lo spavento e la desolazione. Ed appunto in quell'anno il conte Alberigo da Barbiano avea messa su la compagnia di San Giorgio, detta allora anche la compagnia *de' Taliani,* che non prometteva di esser migliore delle altre.

Essa dalle terre de'Senesi « minacciava di venire in quel di Fi- « renze (1) » : ed infatti il primo d'aprile 1380 erasi avanzata fino a Barberino di Valdelsa, a Tavarnelle e a Marcialla (2). Grandi erano perciò i timori della Repubblica, che senza indugio spediva ambasciatori alla compagnia Marchionne Stefani e Bettino Covoni. Ma i capi della compagnia, sebbene avessero accettato di trattare e dassero speranza di portarsi da amici, « incominciarono non solo a torsi delle « cose da vivere, ma arsero finalmente alcune case e capanne, presero « de'prigioni, e non si astennero di commettere degli altri mali: e « benchè agli ambasciatori promettessero di far castigare i colpevoli, « nondimeno non si procedea a sorte alcuna di sodisfazione (3) ».

Allora il conte Averardo di Lando capitano della Repubblica, « il « quale era stato mandato in Valdelsa a riparo del paese », non solo assalì e ruppe presso Malmantile una parte di quei masnadieri, ma fra molti prigioni prese anche il conte Giovanni fratello del conte Alberigo. Ed in pari tempo furono giudicati ribelli e condannati trentasette fuorusciti fiorentini, che avevano prestato aiuto e favore alla compagnia in danno della patria. Ma toccò al celebre Giovanni Aguto,

(1) Scrive il diarista anonimo, edito da A. Gherardi nel volume VI de' *Documenti di storia italiana*, che la prima notizia dell'arrivo della compagnia nel pian di Rosia presso Siena giunse ai 16 marzo 1379, *stile fiorentino*.

(2) Il buon diarista, dubitando che volesse minacciare anche più da presso Firenze, esclama: « Voglia « Iddio che vi venghino, acciò che sieno tutti morti a ghiadi. Diciesi che vi sono da quarantotto nostri « cittadini. Iddio ci aiuti per la sua cortesia ».

(3) Ammirato.

Digitized by Google

avendo egli assunto il comando di tutte le forze de' Fiorentini (1), scom pigliare affatto i disegni della compagnia e farla in disordine rivolgere altrove. Ciò accadde sulla fine di gennaio 1381.

Ai 26 di detto mese la compagnia correva e devastava il contado fiorentino verso Tavarnelle e Marcialla, pe' quali luoghi, forse perchè non troppo difesi, sembra avesse una certa predilezione. Allora l'Aguto si mosse con cavalli e fanti per darle addosso, mentre in Firenze cento balestrieri e cinquanta palvesari assoldati dai Capitani di Parte si raccoglievano sotto il comando di Francesco Rucellai e partivano in fretta alla difesa della regione minacciata, e mentre l'Arte della lana con bell'esempio d'amore patrio armava una gran brigata « per « dare la morte e sconfitta a quella compagnia (2) ». La compagnia però riuscì con astuzia ad evitare un combattimento decisivo, ed il 30 gennaio, di notte, alquanto sbandata si allontanò con poco onor suo, ma senza gravi perdite, dalle terre fiorentine. La Repubblica il giorno seguente scrisse ai Senesi, avvisando che nella notte « societas « italicorum de villa et monte Marcialle (3) cum timore et festinantia « turpiter castra movit (4) »; che l'Aguto, « eumdem montem ascendens « cum omnibus peditum et equitum copiis », si accingeva a cogliere il frutto del prospero evento; e che urgeva « gentes istas pestiferas « insequi », affinchè non recassero altre sventure. Lettere consimili furono mandate al signor di Cortona ed ai Comuni di Bologna, Pisa, Lucca e Perugia, per mettersi tutti d'accordo contro le pericolose masnade (5).

Qualche mese dopo i Consigli maggiori della Repubblica (24 aprile 1382) provvidero alla fortificazione di Marcialla sommamente esposta a terribili ostilità, « cum pluries temporibus retroactis gentes armorum « inimice Comunis Florentie, invadentes territorium florentinum, se re- « duxerint pro eorum tutela super podio Marcialle comitatus Floren- « tie, et inde demum molestaverint territorium supradictum ». Andrea del Benino fu dalla Repubblica mandato a Marcialla per vigilare e sollecitare le deliberate opere di difesa, e più tardi gli Officiali delle castella inviarono a Marcialla una quantità di bombarde, palle di ferro, polvere da bombarde, baliste e verrettoni (6).

(1) Entrò in Firenze con sommo onore ai 5 aprile 1380, come capitano generale di guerra.

(2) Diarista anonimo già citato.

(3) Marchionne Stefani narra nel libro XI della sua storia che il 24 gennaio la compagnia avea preso appunto « il poggio e villa di Marcialla ».

(4) Dice lo Stefani che « se ne andorono di notte ed in fuga ». Ma egli avrebbe voluto una strepitosa vittoria sulla compagnia, e conclude amaramente, attribuendo la colpa della mancata vittoria alle civili discordie: « E così vanno i fatti de' Fiorentini; per le dissensioni dentro quelli di fuori n'arricchiscono, « ed i fiorentini ed i contadini cattivegli ne rimangono diserti, e le compagnie se ne allievano e pigliano « vigore e ardire ».

(5) La lettera ai Senesi e le altre sono fra le *Missive* della I cancelleria della Signoria.

(6) Ho creduto bene dar qui, offertasene la occasione, queste inedite notizie.

Digitized by Google

***

La paura e il danno della comparsa e della permanenza nel dominio fiorentino di questa compagnia di San Giorgio, non che la occupazione fatta di Marcialla e luoghi adiacenti, furono senza dubbio la causa che mosse il popolo della pieve di San Lazzaro a Lucardo e quello di San Pietro a Tugiano, ambedue in Valdelsa e nella lega di Certaldo, a provvedere risolutamente ed energicamente alla loro salvezza per l'avvenire.

Detti popoli, per mezzo di procuratori, presentarono infatti alla Signoria di Firenze una petizione (1), colla quale esponevano di trovarsi « a fortilitiis satis remoti »; narravano che « fuerunt per gentes « inimicas Comunis Florentie hactenus multiformiter molestati et tam « capti quam eorum bonis multotiens depredati, quia non semper fuit « eis possibile brevitate temporis circumventis tam cito ad fortili- « tias cum personis et rebus habere recursum »; e concludevano che, essendo posti colle loro povere case e possessioni « iuxta solitum di- « scursum gentium inimicarum, timent verisimiliter futuris temporibus « magis ledi, nisi sibi provideant ante tempus ». In conseguenza di tutto ciò chiedevano facoltà di edificare e costruire, a tutte loro spese, sopra un poggio in quelle vicinanze, che veniva chiamato *il monte* od *il poggio de' Moricci,* « quoddam castrum et in illo mansiones et « domos ordinare et perficere, pro tutela et defensa tam personarum « quam rerum ipsorum in omnibus casibus oportunis ». Quel poggio dal suo proprietario Giusto di Talduccio da Volterra era stato generosamente donato ai due popoli, perchè potessero mediante l'edificazione di un castello mettersi in grado di salvarsi e difendersi nel passaggio frequente delle compagnie di ventura.

E nella petizione essi popoli, non immemori e gloriandosi di essere buoni e fedeli sudditi del Comune di Firenze, si proponevano d'inalzare il castello di *Moricci* e fortificarlo e munirlo « eorum propriis « sumptibus et laboribus ad honorem et statum dicti Comunis », deliberando che le piccole case entro il castello medesimo dovessero appartenere di pieno diritto a chi avesse prestato l'opera o somministrato il denaro per fabbricarle. Naturalmente il castello dovea servire al suo scopo, e quindi si voleva dagli uomini de' due popoli che « in casibus « omnibus opportunis, et prout ipsis hominibus et personis videbitur « et placuerit, ipsi possint in dicto castro et fortilitia se et sua redu- « cere et ipsum castrum salvare, tenere, custodire et defendere ad « honorem et statum Populi et Comunis Florentie ». E dichiaravansi pure, detti uomini, pronti, ad ogni richiesta della Signoria, degli Otto di guardia e degli altri officiali del Comune, a presentarsi « et pro-

(1) Documento I.

Digitized by Google

« mictere solepniter ipsum castrum et fortilitiam salvare et defendere « ac tenere pro Comuni Florentie ».

La petizione de'popoli della pieve di San Lazzaro e di San Pietro a Tugiano fu riconosciuta di somma utilità e degna di lode, e quindi approvata da'Consigli maggiori della Repubblica fiorentina ai 18 febbraio 1380 (1). Quel piccolo castello fu con alacrità edificato e sorse sul poggio come una benedizione della Provvidenza pel disgraziato ed ognor minacciato contado circostante.

***

Un'altra petizione i due medesimi popoli, cui si aggiunse l'altro di San Gaudenzio a Bacio appartenente al piviere di San Lazzaro, fecero presentare alla Signoria di Firenze nel 1391 (2). Vi si dice che « dicti populi et homines et persone dictorum populorum, eorum dum- « taxat et non alterius propriis sumptibus et expensis, hedificaverunt « et construxerunt et hedificari et construi fecerunt, habita licentia a « Comuni Florentie, quoddam castrum situm in dicto populo plebis (3), « illudque muniri fecerunt muris, stecchatis et foveis, quod vocatur « castrum *Moricci;* et illud sollicite abinde citra custodiverunt et te- « nuerunt ad honorem et statum magnifici Populi et Comunis Floren- « tie, et sic de cetero facere intendunt fideliter et sollicite ». Si espone pure che in tempo di guerra gli abitanti di detti popoli devono concorrere giorno e notte alla custodia e difesa del castello ed alle spese per mantenerlo e fortificarlo, e che in caso di pericolo sono soliti ivi raccogliersi « cum eorum familiis, bonis, rebus et bestiis »; pertanto non credono giusto essere obbligati a custodire o guardare e difendere altri castelli e luoghi, nè a spendere per essi.

E così, bramando evitare molestie e scandali, concordemente i prefati popoli ricorrono alla Signoria perchè i Priori, secondo il disposto delle savie leggi « et dictis vestris fidelibus et devotis servitoribus « debitam gratiam facientes », deliberino che essi debbano contribuire a tutte le spese per il castello di *Moricci* e non per altro, e similmente debbano prestarsi alla guardia e difesa di detto solo castello di notte e di giorno, come la loro possibilità permetterà, ma « non « alibi et seu in alio loco ». Per ultimo, nessun rettore od officiale qualsiasi del Comune di Firenze possa obbligarli a fare diversamente, sotto pena di lire cinquecento di fiorini piccoli. Però tutto quanto si domanda con questa petizione debba essere esaminato e ratificato dagli Officiali delle castella del Comune di Firenze. I Consigli maggiori, con

(1) *Stile di Firenze.*
(2) Documento II.
(3) È la pieve di San Lazzaro.

Digitized by Google

loro provvisione de'22 e 23 dicembre 1391, approvarono nelle forme consuete la petizione.

La quale, come quella del 1380, ebbe origine da giustissima causa. Iacopo del Verme capitano delle milizie di Giangaleazzo Visconti conte di Virtù, che era in guerra coi Fiorentini, dirigevasi minaccioso verso le terre della Repubblica, rinforzato da molti senesi e pisani che odiavano a morte Firenze. Tutti gli abitanti del contado stavano in grande apprensione, e cercavano di assicurarsi meglio che potevano contro il pericolo imminente. Giovanni Aguto, il valoroso duce fiorentino, si mosse per incontrare ed assalire le genti milanesi; ma Iacopo del Verme giuocò di malizia, e verso il 20 di settembre 1391 varcò il vietato confine e si accampò « su l'Elsa tra Vico e Certaldo, rubando e ardendo « tutta quella contrada (1) ». Pensarono dunque bene i popolani del piviere di San Lazzaro, se raccolsero e strinsero tutte le loro forze per provvedere con esse alla guardia e difesa del loro prediletto *Moricci,* che reputavano solido baluardo per sè e per le amate famigliuole nelle invasioni nemiche. E ben fece Firenze a concedere alla brava gente quanto chiedeva.

***

Un terzo curioso documento relativo al castelletto di *Moricci* è del 1409 (2). In detto anno fu Ladislao re di Napoli che assalì e corse gran parte del territorio fiorentino, obbligando così la Repubblica ad una resistenza accanita. Volle essa, fra le altre cose, che tutti i cittadini possessori di rocche e fortilizi si presentassero al magistrato degli Otto di guardia per promettere solennemente, sotto la pena di una multa di duemila fiorini d'oro, di custodire e difendere quelle rocche e quei fortilizi « ad honorem, statum et obedientiam Comunis Florentie ». Gli Otto di guardia, agli 11 aprile 1409, ordinarono che si facesse analogo bando nel modo prescritto dalla legge (3); tale bando si rinnovò per deliberazioni degli stessi Otto del 20 aprile e del 18 maggio. Il primo di giugno poi gli Otto scrissero a tutti i rettori del contado e distretto, ingiungendo loro di far precetto ai cittadini, mostratisi pigri nell'obbedire, di comparire entro sei giorni « ad satisdandum « dictas fortilitias » ed a sentirsi condannare in pari tempo per non avere prestato ascolto prima ai pubblici bandi.

---

(1) Parole dell'Ammirato.

(2) Documento III.

(3) Riporto testualmente il *partito* degli Otto: « Prefati Octo officiales custodie providerunt, ordina« verunt et deliberaverunt quod banniatur per civitatem Florentie quod quecumque persona civitatis, co« mitatus vel districtus Florentie, que habet in dicto comitatu et seu districtu aliquam tenutam seu for« tilitiam, teneatur hinc ad per totam diem vigesimam presentis mensis aprilis comparere coram dicto « offitio et seu ipsius notario, et promictere et iurare eam tenere, custodire et salvare ad honorem, sta« tum et obedientiam Comunis Florentie, sub pena florenorum duorum millium auri ».

Digitized by Google

Per la guardia e difesa del castello di *Moricci* fece la dovuta promessa colle formalità richieste, il 26 aprile 1409, Cino di Giorgio procuratore dei tre popoli della pieve di San Lazzaro, di San Pietro a Tugiano, e di San Gaudenzio a Bacìo, nella lega di Certaldo; il rogito della procura, in data 24 aprile, era di ser Alessandro di Niccolò da Castelfiorentino. E fece detta promessa a ser Lodovico di Francesco della Casa notaro e scrivano degli Otto di guardia (1).

Anche per altri castelli e fortilizi della Valdelsa nell'aprile e nel giugno di quell'anno 1409 fecero consimili promesse i rispettivi proprietari od i loro procuratori: e così, nell'aprile, Piero Gherardini per Poppiano, Castellano Adimari per Talcione, Niccolò del Benino e Antonio fornaciaio per il fortilizio nel popolo di San Martino a Lucardo. Lo stesso si fece nel giugno per Uliveto, Strozzavolpe, e Petrognano.

***

Qualche altra notizia sul castelletto di *Moricci* ho trovato nelle *portate* (2) al Catasto del 1427, pel contado (3). Vi sono denunziate alcune casette, per uso di pigionali la maggior parte, poste a Moricci entro le mura castellane. Un Piero di Nello dice appunto di stare a pigione in una casa « nel chastello di *Moricci,* del popolo dela pieve di Sa « Lazero, legha di Ciertaldo »; ed un Lazzaro di Donato, possessore di una casa a Moricci, dichiara che da un lato essa confina colle mura del castello. Notevolissimo è un brano della *portata* di Michele di Bartolommeo, del popolo di San Gaudenzio a Bacìo in Valdelsa: egli ha « una chasa sanza palcho posta nel chastello di *Muriccio*..., la quale « è spigionata e non vi sta persona se non per le guerre ».

Denunzia veramente curiosa è quella di Papi del Francia e fratelli, del popolo di San Pietro a Tugiano: « Anchora ànno una chasa chon « uno chasolare insieme, posti nel popolo della pieve di Sancto Laz- « zaro innuno chastelluccio che si chiama *Muriccio,* che a primo via, a « secondo le mura del detto chastelluccio..., la quale tengono per loro « abitare. Nella quale è una botteghuzza di stovigli, e fanno l'anno « parecchi pannicelli grossi overo bigelli, ne' quali mestieri vanno su « lire cento ». La famiglia di Papi era numerosa ed assai benestante, certo la più agiata che dimorasse in Moricci; contava anche quattro o cinque fanciulle, dai 10 ai 15 anni, che avranno aiutato le madri loro a fare quei « pannicelli grossi ».

Dopo quel tempo sembra che il castelletto di *Moricci* fosse a poco a poco abbandonato e non servisse più all'uso, pel quale era stato

(1) Documento III

(2) Denunzie scritte, e spesso autografe, de' cittadini.

(3) Quartiere di S. Spirito: pivieri di S. Pancrazio e di S. Lazzaro, e Comune di Certaldo.

Digitized by Google

costruito: andò pertanto a deperire, e le ingiurie degli anni lo distrussero in guisa da non lasciarne quasi traccia. Per questa sola ragione, a parer mio, nessuno lo ha ricordato o ne ha scritto; infatti le ricerche in parecchi libri a stampa, per trovarne qualche notizia, sono riuscite negative. Tanto più ho creduto utile darne i presenti cenni e pubblicare i tre documenti.

Ai giorni nostri sopra un poggetto nel popolo di San Lazzaro a Lucardo, in luogo chiamato sempre *Moricci,* sorge la povera casa di un contadino e lì presso si vedono alcune rovine di antiche mura; probabilmente sono gli ultimi avanzi del castelletto diruto. Così, dove in tempi calamitosi, e durante le scorrerie di sfrenate e ladre soldatesche, le timide genti circonvicine cercarono rifugio e difesa, lavorano tranquillamente gli adusti agricoltori e la villanella spensierata falcia l'erba, ora pungendo ed or carezzando l'amore nel pronto ed alato stornello toscano.

Firenze.

CARLO CARNESECCHI.

DOCUMENTI

I.

1380, 18 febbraio (1).

Vobis magnificis dominis dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie reverenter exponitur pro parte Santi Bartoli, Laurentii Nuccii, Coveri Francisci, et Belcharini Chiari, sindicorum populi plebis Sancti Lazzari et populi Sancti Petri de Altugiano partium Vallis Else comitatus Florentie, quod, quia homines et persone dictorum populorum sunt a fortilitiis satis remoti, fuerunt per gentes inimicas Comunis Florentie hactenus multiformiter molestati et tam capti quam eorum bonis multotiens depredati, quia non semper fuit eis possibile brevitate temporis circumventis tam cito ad fortilitias cum personis et rebus habere recursum: et quod, quia ipsi

(1) Petizione approvata in questo giorno dai *Consigli.* In margine si legge: *Santi Bartoli et aliorum sindicorum populi plebis Sancti Lazzari et populi Sancti Petri de Altugiano Vallis Else.*
R. Archivio di Stato di Firenze: registro 70 di provvisioni, c. 245.

Digitized by Google

sunt quodammodo in passu et iuxta solitum discursum gentium inimicarum, timent verisimiliter futuris temporibus magis ledi, nisi sibi provideant ante tempus: et quod iuxta habitationem ipsorum est quidam mons sive podium, vulgariter appellatus *il monte* sive *il poggio de' Moricci,* super quo monte homines et persone dicti populi de propria substantia, et si non sufficeret acquirere sub usuris, sunt dispositi, in quantum de beneplacito dominationis vestre procedat, hedificare et construere et construi et hedificari facere quoddam castrum, et in illo mansiones et domos ordinare et perficere, pro tutela et defensa tam personarum quam rerum ipsorum in omnibus casibus oportunis: et quod quidam Iustus Talduccii de Vulterris, dominus et proprietarius dicti montis seu podii, considerans dispositionem dictorum hominum et necessitatem ipsorum, eorumque damnis et periculis futuris compatiens, ipsum montem sive podium inter vivos libere donavit eisdem, ut opus in mente conceptum valerent perducere ad effectum, unde ipsis solum restat a vestra clementia licentiam obtinere.

Quare pro parte predicta dominationi vestre humiliter supplicatur quatenus vobis placeat et velitis opportune providere et facere solepniter reformari quod, etiam absque alia fide vel probatione fienda de aliquo predictorum, dicti homines et persone de populis antedictis, et quicumque alii de eorum vicinia et contrata qui ad hoc volent libere et sponte concurrere, possint et eis liceat libere et impune super dicto monte sive podio eorum propriis sumptibus et laboribus ad honorem et statum dicti Comunis Florentie hedificare et construere et hedificari et construi facere unum castrum sive fortilitiam, bene actam et fortificatam, et ibidem domos et hedifitia quecumque facere et fieri facere, que domus ad eos, quorum expensis hedificate et facte fuerint, pertineant pleno iure.

Et quod in casibus omnibus opportunis, et prout ipsis hominibus et personis videbitur et placuerit, ipsi possint in dicto castro et fortilitia se et sua reducere, et ipsum castrum salvare, tenere, custodire et defendere ad honorem et statum Populi et Comunis Florentie.

Et quod, quotienscumque predicti homines et persone requisiti fuerint pro parte dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie Comunis predicti, aut Octo custodie civitatis Florentie, aut aliorum offitialium dicti Comunis ad quos pertineret vel quibus commissum foret, teneantur et debeant illico sine mora comparere coram ipsis, prout eis fuerit iniunctum per eorum sindicum, et promictere solepniter ipsum castrum et fortilitiam salvare et defendere ac tenere pro Comuni Florentie, et inde facere voluntatem ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi seu eorum, quibus talia commisissent.

Digitized by Google

II.

1391, 22, 23 dicembre (1).

Exponitur reverenter vobis magnificis et potentibus dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie pro parte Coveri Francisci et Benini Bartoli populi plebis Sancti Laczeri de partibus Vallis Else comitatus Florentie pro se et vice et nomine dicti populi et hominum et personarum ipsius populi plebis, Christofani Bartoli populi Sancti Petri de *Altugiano* dicti plebatus pro se et vice et nomine dicti populi, Santi Petri, Laurentii Iohannis et Urbani Bartolomei pro se ipsis et vice et nomine populi Sancti Gaudentii dicti plebatus et hominum et personarum ipsius populi, quod dicti populi et homines et persone dictorum populorum, eorum dumtaxat et non alterius propriis sumptibus et expensis, hedificaverunt et construxerunt et hedificari et construi fecerunt, habita licentia a Comuni Florentie, quoddam castrum situm in dicto populo plebis, illudque muniri fecerunt muris, stecchatis et foveis, quod vocatur castrum *Moricci,* et illud sollicite abinde citra custodiverunt et tenuerunt ad honorem et statum magnifici Populi et Comunis Florentie, et sic de cetero facere intendunt fideliter et sollicite: et quod, quia maxime guerrarum temporibus homines et persone dictorum populorum habent concurrere ad custodiam tam diurnam quam nocturnam castri predicti, et etiam ad expensas faciendas et seu que fieri contingerent pro manutentione et fortificatione ipsius castri, et etiam ipsorum suprascriptorum populorum dictis temporibus cum eorum familiis, bonis, rebus et bestiis homines et persone se reducunt, non videtur eis congruum nec iuridicum et seu conveniens ad faciendum custodiam ad alia loca quam ad castrum predictum posse trahi, vocari vel cogi, et similiter non debere cogi aut aliqualiter compelli ad contribuendum expensas pro custodia vel fortificatione alterius cuiuscumque loci nisi dumtaxat pro fortificatione et custodia castri predicti. Unde ad removendum omne inconveniens, quod pro predictis et seu occasione predictorum posset de cetero quomodolibet resultare, oriri et evenire, et ad removendum omnem molestiam, que pro predictis eis posset insurgere, deliberaverunt homines de populis supra dictis de eorum comuni concordia et unanimi voluntate, pro reparatione predicti inconvenientis et pro evitatione scandali quod propterea nasci posset et pro ipsorum remedio, recurrere ad clementiam magnifice dominationis

(1) Petizione approvata in questo giorno. Ha il titolo: *Pro certis populis plebatus Sancti Laczeri Vallis Else.* Registro 81 di provvisioni, c. 224 t.

Digitized by Google

vestre et de ipsorum speciali gratia petere ea, que inferius descripta erunt.

Quare pro predictorum parte humiliter et devote supplicatur et petitur quatenus, consideratis predictis, et dictis vestris fidelibus et devotis servitoribus debitam gratiam facientes, vobis placeat et velitis opportune providere et facere solepniter reformari quod homines et persone de populis suprascriptis et de quolibet ipsorum populorum predictorum et quilibet ipsorum de cetero omni tempore in perpetuum teneantur et debeant concurrere, contribuere, facere et subportare, prout cuilibet eorum tanget per libram et solidum eorum extimi, omnes et singulas expensas necessarias et opportunas, et seu que quomodolibet fieri contingent, pro manutentione et fortificatione et custodia dumtaxat castri *Moricci* predicti.

Item etiam teneantur et debeant et obligati sint de cetero in perpetuum facere et ad faciendum custodias tam diurnas quam nocturnas dumtaxat in dicto castro *Moricci,* et possint et debeant ipsi omnes de populis supradictis et de quolibet ipsorum populorum et quilibet ipsorum, per quemlibet rectorem et offitialem civitatis et comitatus Florentie et per quamcumque aliam personam ad hoc quomodolibet deputatam et seu de cetero deputandam, cogi, gravari et compelli in persona et bonis et realiter et personaliter, et etiam de facto et summarie, et etiam sub pena et penis, ad faciendum, contribuendum et subportandum expensas predictas secundum ratam extimi cuiuslibet ex dictis populis, et etiam ad faciendum custodias predictas dumtaxat in dicto castro *Moricci,* et non alibi et seu in alio loco; et quod ad custodiam vel ad se reducendum in aliquo alio castro vel fortilitia, aut ad aliquas expensas vel onera alicuius fortificationis vel munitionis alicuius alterius castri vel fortilitie, nullatenus teneantur vel cogi possint homines et persone de populis antedictis vel de aliquo ipsorum; et insuper quod nullus rector vel offitialis possit, audeat vel presumat de cetero, per se vel alium quoquo modo directe vel indirecte, seu sub aliquo quovis alio quesito colore vel modo, cogere, compellere, vexare et seu gravare, aut cogi, compelli, vexari vel gravari facere aliquem vel aliquos de populis suprascriptis et seu de aliquo ipsorum populorum, realiter vel personaliter, ad subportandum, prestandum, faciendum vel contribuendum in aliquibus vel aliquas expensas pro fortificatione et seu munitione alicuius castri, fortilitie, seu loci, et seu ad faciendum aliquam custodiam diurnam vel nocturnam, preterquam pro et in dicto castro *Moricci* et eius occasione, sub pena et ad penam librarum quingentarum florenorum parvorum, cuilibet contrafacenti seu facere actentanti et pro qualibet vice aufferenda et Comuni Florentie applicanda; et nichilominus quicquid in contrarium fieret sit et esse intelligatur irritum et inane, et de facto etiam possit et debeat per quemlibet revocari.

Hoc etiam declarato et proviso, quod predicta locum habeant et effectum si et in quantum, infra quatuor menses proxime futuros a

Digitized by Google

die qua presens petitio approbata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis predicti, predicta petita approbata fuerint per offitium Offitialium castrorum Comunis Florentie, habita illa informatione de qua et prout etiam de facto voluerint, et etiam si in aliquo ipsa mutaverint, et cum ipsa mutatione aut correctione, si facta fuerit.

III.

1409, 26 aprile (1).

Cinus Georgii populi plebis Sancti Lazzeri comitatus Florentie, ut et tamquam sindicus et procurator infrascriptorum populorum, videlicet populi plebis Sancti Lazzeri, populi Sancti Petri de Altugiano, et populi Sancti Gaudentii lige Certaldi, et hominum et personarum dictorum populorum, ut de eius sindicatu et procuratione constare vidi manu ser Alessandri ser Niccolai Turi de Castro Florentino notarii, sub die vigesimo quarto presentis mensis aprilis, promisit mihi notario infrascripto ut supra recipienti (2) tenere, custodire et salvare castrum *Muricci,* situm in dicto populo plebis Sancti Lazzeri, ad honorem et obedientiam Comunis Florentie: alioquin dare et solvere dicto Comuni Florentie florenos duo milia auri. Et pro predictis obligavit dictos populos et homines et personas dictorum populorum et quemlibet eorum in solidum, et eorum et cuiuslibet eorum bona etc.

---

(1) Quaderno di deliberazioni, atti e stanziamenti degli *Otto di Guardia* del Comune di Firenze, a c. 46 del volume 2 del loro archivio. Il presente documento è a c. 62 t.

(2) Ser Lodovico di Francesco della Casa, che era in questo tempo notaro e scrivano degli *Otto di Guardia*.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Archivio Municipale di Colle di Valdelsa.

A metà del settembre 1896, il cav. uff. dottor Francesco Dini incaricato, come già avvertimmo, dell'ordinamento dell'Archivio Comunale di Colle, n'ebbe finito l'inventario che deve essere fondamento ad ordinarlo. Rinnoviamo il dovuto elogio al consocio cav. uff. avv. Leonardo Dini, che, essendo sindaco di Colle, prese grandemente a cuore questa nobile impresa, ed altresì al sig. Giuseppe Giacchi che, successogli nell'ufizio sindacale, la volle mandata ad effetto. Il prefato dott. Dini vi spese la sua fatica di mesi sei gratuitamente: non piccola prova d'affetto alla città dove ebbe i natali; e veramente imitabile esempio. Riserbandosi egli, e noi con lui, di porgere ai nostri lettori più minuti particolari concernenti quell'Archivio, pubblichiamo intanto, con un ritardo che vorrà certo esserci scusato, questa lettera, che anticipa notizie certo assai utili agli studiosi.

IL DIRETTORE.

AL DIRETTORE
della Miscellanea storica della Valdelsa.

L'opera mia sul proposito dell'Archivio di Colle, in quanto era necessario che mi trattenessi colà, fu terminata col passato settembre. Essa non poteva essere, e non fu, che quella di compilare un inventario a schede, trattandosi di un materiale che era stato traslocato

Digitized by Google

da una sede in un'altra, e collocato in alcune stanze, come in deposito, alla rinfusa. Di quel materiale, nè io nè altri conoscevamo la qualità; nè io poteva per conseguenza a priori sapere, ove cominciasse ed ove andasse a terminare, e in quali e quante serie potesse partirsi. Per acquistarne notizia era mestieri di fare d'ogni carta spicciola, e d'ogni codice un inventario, sommariamente ragionato, e come dicesi per via di schede, che in pochissimo ne descrivesse il contenuto, e ne fermasse le date estreme.

E questo è quello che feci. Ma questo non si può dire ordinamento. Ad ordinar l'Archivio si opponevano, senza parlar d'altro, la scarsità del tempo concessomi dal Ministero, e capitalmente la mia insufficenza, che riconosco senza vergogna, nato ed educato come sono in stagione, nella quale vergogna era, come è sempre, il non voler imparare; ma non il confessar di non sapere quel che in fatto non si sa e cuoprir l'ignoranza coll'impudenza. L'ordinamento sto facendolo ora sulle schede, aiutato per altro dai consigli e dalle istruzioni di chi può insegnarmi, specie del mio superiore comm. Pietro Berti. Operato sia sulle schede, sarà lavoro di poco l'operarlo materialmente sul posto.

Eccole frattanto in genere, e come dire all'ingrosso un cenno sulle condizioni dell'Archivio in parola, e su ciò che di meglio lo costituisce. Le antiche dispersioni, le moderne e modernissime, l'incuria abituale della custodia, hanno rese monche e discontinue quasi tutte le serie, nelle quali può andar classificato il materiale, e di alcuna ne avanza appena quanto occorra per darne indizio.

Tutto però di quel che manca non è distrutto, sebbene nella massima parte sia. Un buon numero di pergamene si trovano, con alcuni statuti e colle denunzie originali al Catasto del 1427 nel R. Archivio di Stato di Firenze. In quello di Siena son depositati, (e sarebbe curioso dir come e perchè) un numero di codici, che correndo dai primi anni del secolo XIV al 1783 contengono gli estimarii, i catasti, la decima, e la liretta della città e del contado. Non è tutto quel che dovrebbe essere; ma di ciò che manca non può darne contezza che l'Intendenza di Finanza di Siena, che n'ebbe la improvvida consegna nel 1866. Nell'Archivio di Colle non resta neppure una carta, che si riferisca a questo titolo.

Di pergamene restano legate in cinque volumi, un numero piuttosto abbondante, e costituiscono l'Istrumentario del Comune e dello Spedale detto del Ricovero, la cui amministrazione fece lungamente parte in antico di quella comunale. Le date degli atti corrono dal 1199 al 1405. Molti altri brani e brandelli, avanzi di Statuti, di libri delle Gabelle, e del Camarlingo, si conservano come reliquie; ma poca o punta utilità può trarsene a cagione delle loro mutilazioni. Le date estreme di siffatti ritagli sono il 1307 e il 1575. I più però appartengono al secolo XVI.

Copioso è il numero degli Statuti, che dal 1348 scendono al 1771.

Digitized by Google

Un rubricario però, evidentemente composto nella seconda metà del secolo XVI, richiama Statuti del 1296, e giù giù fino al 1562; ma i codici relativi prima del 1348 mancano in totalità: dopo tal anno può essere che non ne manchino; ma ciò richiede un esame minuto, e più riscontri, che non ebbi agio di eseguire. I libri delle Provvisioni, Riformagioni ecc. della Signoria, del Consiglio, del Capitano, e del Potestà salgono alla cifra di 212 in complesso, e incominciando dal 1310, con non pochi salti, giungono al 1680, generalmente ben conservati.

Dal 1568 incomincia la serie dei libri dei Partiti, ossia delle Deliberazioni delle magistrature municipali, e giungono continuati fino al 1805.

N.° 20 registri delle Tratte di tutti gli officiali del Comune comprendono lo spazio interposto fra l'anno 1486 e il 1768, e sembrano senza interruzioni.

I libri delle Balie sono in N.° di 10 dal 1529 al 1606; non son però senza salti e mancanze.

Quelli degli Stanziamenti di spese ordinate dalla Signoria sommano a 26, dal 1352 al 1668. Le lacune son evidenti, e molte; ma per avventura possono andar, in qualche parte almeno, colmate dai libri delle Provvisioni.

Restano 5 Libri delle Condotte dal 1433 al 1601 e qui pure le lacune son certe.

Copiosa assai, e dal 1425 al 1784 senza intervalli, è la raccolta dei Registri dei Contratti e chiarigioni per l'Uffizio della Maggior Gabella. Essi sommano a n. 17. Manchevolissima è però la Serie dei libri delle Gabelle, che dal 1410 vanno saltuariamente al 1748 e sono in N.° di 20 soltanto. I brani che si son potuti raccogliere di questa serie, come di quella dei libri delle ragioni de'Camarlinghi provano quali e quante dilapidazioni soffersero. Questi ultimi son 62 e si estendono interrottamente dal 1488 al 1806.

Molti Codici che dovrebber corredare lo stato patrimoniale del Comune, i proventi degli immobili e le rendite mobili, le uscite, i mercati, gli officiali, i sindacati e via dicendo hanno a mala pena de'rappresentanti, in gran parte però tardivi; e come dire delle spie, che denunziano che dovevan esservi in copia; ma non vi sono. Perchè io non posso stendermi in particolari, su tal proposito non aggiungo qui parole.

Quanto al Carteggio officiale, l'espilazione è anco più evidente. Di lettere originali non vi è che, dirò, un residuo, legato in filza dal 1582 al 1585. Le 17 filze, che compongono questa serie, una delle quali consta di istanze anzichè di lettere vere e proprie che dal 1551 scendono fino al 1810, non son che copie di missive e responsive delle magistrature fiorentine e colligiane.

Dei Monti non si hanno codici che attestino l'esistenza di più che

Digitized by Google

due; e forse non furon che questi; quello cioè detto del 4 per 0/0, di cui non avanza che un libro dei Conservatori dal 1570 al 1578; e quello Pio, voluminosissimo. I codici o libri che a quest'ultimo si riferiscono sono in numero di 126; comprendono lo spazio di tempo intercorrente fra l'anno 1518 e il 1809; e parrebbe serie completa, se un più minuto riscontro non potesse scuoprir qualche lacuna.

All'arte della lana appartengono 18 codici, il più antico de' quali, che ne contiene gli Statuti, è del 1332. Da questo si salta a quello delle Deliberazioni, che è del 1519 e si scende fino al 1776.

Dell'arte della carta, di cui sembrerebbe dovesse esservi una ricca collezione, resta un codice solo, delle Tratte, di poche pagine, e serotino assai, perchè del 1627: va al 1673.

Di altre arti, che sicuramente fecero corporazione, non vi è ricordo.

Ampia sebben non completa è la doppia serie degli Atti Civili e Criminali costituita la prima da n. 410 codici sciolti, e 52 buste che ne raccolgono per miglior conservazione circa altri 250: la seconda consta di n. 449 codici. Gli atti civili incominciano dal 1454 e vengono fino a noi. I criminali, continuati fin a un terzo del secolo presente, risalgono al 1465.

Di quello attiene alla dominazione francese dal 1808 al 1814, poco si conserva; non forse perchè sia stato distrutto, ma perchè Colle non ebbe nessuna importanza durante quel tempo.

Una quantità di carte sciolte, per età e genere svariate, costituenti n. 467 inserti, e appartenenti pochi al sec. XIV, e al XV, moltissimi al XVI e in quasi istessa misura ai due posteriori, furon provvisoriamente classificate sotto il titolo di miscellanee. Non è per avventura una classificazione esatta. Una paziente considerazione può aggruppare molti di questi inserti in serie diverse e nuove e altri collocarne in quelle già esistenti. Ma perchè il tempo mi difettò, e le schede fatte di ciascun inserto e il repertorio di esse lascian modo agli studiosi di giovarsene, potrà ordinarli debitamente, con suo comodo, il diligente Archivista che le avrà in custodia, senza danno.

Ho aspettato in ultimo a ricordare la serie dei libri concernenti le Opere pie, perchè questo ricordo si riconnette con qualche notizia e osservazione che non voglio trascurare. Questi si riferiscono 1.° a lasciti ad *pias causas* e son ben conservati; 2.° son registri contenenti l'amministrazione dell' Opera del S. Chiodo già della Pieve di S. Alberto, poi Cattedrale; dell' Oratorio antichissimo del Renaio; e delle due Fraternite di S. Giovanni, e Santo Jacopo; e sebben non integre al tutto, non sono, alcune almeno, l'ultima cioè e le prime due, di troppo manchevoli. La grande attinenza che hanno questi libri colla storia e l'amministrazione del Comune, danno loro una importanza speciale.

Dello Spedale non vi sono che n.° 5 codicetti dal 1488 al 1567; uno dei quali è il libro del Camarlingo; gli altri i Registri dei debitori per grano. L'archivio di questo Istituto è nell'Istituto stesso. Dei tre

Digitized by Google

Conventi, che esistettero entro la città, di uno solo, cioè di quello di S. Caterina vi è un codicetto dal 1546 al 1619 concernente l'amministrazione; di quello di S. Agostino nemmeno una carta che ne dia notizia; di quello di S. Pietro, oggi educatorio laicale, l'archivio esiste, ma è custodito, per dir come si dice, entro l'educatorio stesso.

L'importanza di questi tre conventi per la storia colligiana è singolarissima, segnatamente di quello di S. Agostino.

Il Consiglio municipale denunziò con molta premura al Governo la scomparsa di un ms., detto dall'autore ms. Alessi, pregevole anco per i tocchi in penna di che è fregiato, stato già sottratto nel 1809 all'inventario di quel convento soppresso, e ne chiese la ricerca, tanto più, che era proprietà del Governo stesso. Ma le istanze e cure del Municipio non furono accolte, e il ms. è *latitante* tuttavia (1). Esso contiene la storia di quel Convento, che come è agevole a comprendere, è collegata intimamente con quella della Città. Fece esso Consiglio premure altresì, perchè fosser uniti all'Archivio Municipale i due Archivii notati sopra; che se copiosi non sono, son peraltro di valore particolare per Colle, come quelli che contengon le più minute notizie delle famiglie Usimbardi, Banchini, e Renieri che fondaronó, dotarono ed arricchirono quei due istituti, e che giacendo, meglio o peggio custoditi, ma senz'inventario negli Istituti stessi, che sanno di non aver occasione nè bisogno di giovarsene, posson deperire o almeno son sempre minacciati da questo pericolo. Anco a siffatto desiderio del Consiglio non fu dato ascolto. La *Società storica della Valdelsa* crescerebbe le sue benemerenze, se unisse a quello del Consiglio municipale di Colle il suo autorevole voto per riconquistare il ms. Alessi, e far tutt'uno degli Archivii pubblici di quella città.

E così Le ho detto, ill.mo sig. professore, quel che brevemente poteva come per assaggio e primizia intorno all'Archivio Colligiano. Non mi resta ora che confermarmi con tutta estimazione

Di Lei

Devotissimo
FRANCESCO DINI.

Di Firenze, 10 novembre 1896.

(1) Annunziamo con piacere, che il ms. Alessi fu recuperato pochi mesi dopo che fu inviata questa lettera, e oggi si conserva in Archivio.

Digitized by Google

USI POPOLARI DELLA VALDELSA

CAVATI DA DOCUMENTI DEL DUGENTO [1]

IV.

CONTRA BALLATORES

Uno dei pochi Comuni della Val d'Elsa, che possegga per se solo una splendida serie di Statuti è quello di GAMBASSI. Si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze [2] un codice membranaceo in 4.° grosso, di circa 300 fogli, e discretamente conservato che ne contiene una redazione dai primi del Trecento, con delle aggiunte fino agli ultimi del Cinquecento. La prima Redazione, che occupa il principio del Codice, ha (a f. 22) aggiunte dell'anno 1322; e quindi deve essere anteriore a quell'anno. Anche la scrittura conviene più al Trecento che al Quattrocento; e certo gli usi dei quali fanno menzione questi Statuti, risalgono al secolo precedente: per cui abbiamo creduto poterli ammettere in questa serie, per quanto essa dovrebbe limitarsi al pretto Dugento.

La Riforma, che porta la data del 1339, non ha bisogno d'un lungo commento. Essa ci rivela negli abitanti di Gambassi sullo scorcio del XIII secolo, gente gaia e ben disposta alle soddisfazioni che danno alla vita umana un buon pranzo, con accompagnamento di lieti suoni di musica e di scherzi, con in fine un po'di *ludus ballandi* a piacere. Il Consiglio, impensierito per la troppa allegria dei terrazzani, appose il suo veto contro questa invasione di *ballatori,* giullari e buffoni, condannando quindi anche i lauti pranzi, le trombe, le nacchere, i cennamelli, i liuti, le chitarre e le viole. Ma noi temiamo assai che i signori ventiquattro, appena tornati a casa, se risaputasi la deliberazione dalla moglie e dalle figliuole, si siano pentiti del loro troppo zelo; e il Trecento che incedeva di già nella sua corsa trionfale, non era il tempo per fare la fronte arcigna, e per soffocare la gioia del vivere.

---

(1) Vedi il fasc. 2-3, anno IV, a pag 205.

(2) *Statuti del Dominio*, 334, Classe XII, n. 80. L'indice mscr. di questi Statuti è pieno zeppo di errori, ed ha bisogno di una revisione completa.

Digitized by Google

Anzi!, da questi stessi divieti essa sgorga e zampilla come da viva fonte; e ci dà idea di quel che allora fosse la popolazione di un piccolo e grazioso paesello di quella ridente Vallata, che è una delle perle nel dominio maraviglioso della più spirituale di tutte le dominatrici: Firenze.

L. Zdekauer.

DOCUMENTO.

Convocato et congregato generali Consilio vigintiquattuor bonorum virorum Comunis et Terre Gambassi, ad sonum campane et numptii requisitionem, in ecclesia Sancti Jacobi de Gambasso, ut moris est, de mandato mei, Stephani, notarii et officialis Comunis predicti, in quo quidem Consilio interfuerunt due partes et ultra dictorum Consiliariorum, provisum, ordinatum, stantiatum et reformatum fuit per dictos consiliarios in dicto Consilio existentes, comuniter et concorditer, nullo vel nemine ipsorum discordante, facto et misso inter ipsos consiliaros per me, eundem notarium et officialem predictum, prius districto et secreto partito ad pissides et palloctas secundum formam Statutorum dicti Comunis:

quod nullus vel nulli de Gambasso vel eius districtu aliquo modo vel causa audeat vel presumat, audeant vel presumant conducere vel retinere aut assotiare aliquem giullarem vel buffonem cum aliquo instrumento acto ad ludum ballandi, videlicet tubis, naccaris, tamburis, cenamellis, leutibus, viuolis et chitarris vel similibus aut aliquo ipsorum; nec aliquam brigatam vel sotietatem, cum domino vel sine, elevare vel facere in Terra Gambassi vel eius districtu, propter quod aliqua questio vel ghara aut scandala inter homines et personas dicti Comunis possit oriri vel pervenire. Et qui contrafecerit, puniatur pro quolibet et qualibet vice per officialem dicti Comunis in sol. quadraginta.

Item quod nullus vel nulli de dicto Comuni in similibus brigatis vel sotietatibus audeant vel presumant facere vel fieri facere aliquod epulum, convitum vel mangiare sub dicta pena. Et quod notarius vel officiales dicti Comunis, qui pro tempore erit, teneatur et debeat ipsos vel tales contrafacientes de facto in continenti condempnare, et ipsas comdempnationes de facto in Comuni ad manus camerarii dicti Comunis facere devenire. Et non possit alicui vel aliquibus de predictis aliquo modo licentiam dare vel concedere sine expressa licentia et voluntate generalis Consilii dicti Comunis.

Ego Stephanus Neraçii de Carmignano, notarius et offitialis dicti Comunis, de voluntate et mandato Consilii dicti Comunis, predicta omnia et singula suprascripta reformata *(sic)* scripsi sub anno domini Millesum CCC XXXVIIIJ. Jndict seyta, die quarto mensis Junii.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di Bibliografia della Valdelsa.

86. Ne' patti tra il Vescovo di Volterra ed il Comune di Siena del Settembre 1181 (Orig. nel *Diplomatico* dell'Arch. di Stato a *Siena,* Prov. Riformagioni), appare tra i testimoni: *Gualganeptus, consul de Sancto Geminiano.* Sarebbe bene che ora, poichè le preziose pergamene del Comune sono affidate alle intelligenti cure del Bibliotecario, si cercasse di ricostruire la serie dei Consoli di San Gimignano: i diplomi ora menzionati contengono qualche materiale. Ad ogni modo, si conferma l'ipotesi del PECORI, che il Comune autonomo di San Gimignano sia sorto sin dalla metà del XII secolo, reggendosi a governo consolare, simile a quello di Chiusdino, che mandò esso pure il suo Console ad assistere ai patti sopra menzionati del 1181.

87. FICKER, nel libro *Urkunden zur Reichs-und Rechtsgechichte Italiens.* (Innsbruk, 1874) ha pubblicato i seguenti documenti che interessano la Val d'Elsa:

I.

Poggibonsi 1076 marzo. Nel tribunale di Nordilo, messo di Beatrice marchionessa, e del Visconte Giovanni, il primo restituisce *in integrum* il monastero di S. Michele di Marturi, conforme un passo del Digesto citato letteralmente.

— 1076 marzo. In presenza di Nordilo, messo di Beatrice marchionessa, Sigizone rinunzia a certi suoi possessi, riserbandosi tutti i diritti, risultanti dalla sentenza ora riferita; e ciò sotto pena e contro Caunegildo.

— 1156, 4 aprile. Quei di Poggibonsi si obbligano sotto giuramento a quei di Siena di aiutarli contro i Fiorentini, specialmente riguardo a quella parte di Poggibonsi che ad essi fu ceduta dal conte Guido Guerra.

— 1164, 28 settembre. Federigo I imperatore prende sotto la sua protezione Guido Guerra, conte di Tuscia, e lo investe dei diritti imperiali riservati su tutti i suoi possessi, ivi enumerati.

Digitized by Google

— 1176, 4 aprile. I Senesi cedono ai Fiorentini la metà di Poggibonsi.

— 1178, 6 maggio. Il marchese Guilielmo di Monferrato e suo figlio Ranieri investono contro il pagamento di 4000 lire Tomaso di Siena, a nome delle città di Siena e Firenze, di Poggibonsi sotto certe condizioni, ivi specificate.

— 1197. La lega di San Genesio che interessa tutti i paesi della Vallata, fu confermata e trattata a *Castelfiorentino.*

— 1209, 1 luglio. Vulficherio, Legato imperiale investe, i consoli ed il Comune di Poggibonsi, dopo prestato il giuramento di fedeltà, *de omnibus bonis consuetudinibus et usibus,* che osservavano sino dai tempi degli imperatori Federigo ed Arrigo.

— 1220, 28 dicembre. Corrado, vescovo di Spira, e Legato di tutta Italia, investe l'Abbate di S. Salvatore dell'Isola dei feudi imperiali del suo monastero. *Datum apud Podium Bonithi.*

— 1221, 17 maggio e 10 agosto. Federigo II imperatore informa avere raccomandato le Terre di Poggibonsi, Orgia e Montauto al Conte Aldobrandino di Tuscia, affidandogli per ora l'esercizio dei diritti dell'impero in quei luoghi.

(Continua).

88. Nel R. Archivio di Stato in Siena. Pergamene, Prov. *R. Acquisto Piccoli,* si conserva sotto la data del 28 febbraio 1307, l'atto di conferimento della Propositura di *San Gimignano* a Giovanni de' Paparoni di Siena, per parte del Cardinale di S. Adriano.

89. All'Archivio di Stato in Siena, nel *Diplomatico* Prov. *Acquisto Bigazzi,* si trova sotto la data del 29 Gennaio 1393 una bolla di Papa Bonifazio IX colla quale commette al Proposto *ecclesie Sancti Geminiani de Sancto Geminiano dioc. vult.* di conferire la chiesa *S. Quirici,* a Francesco Minucci, senese; alle condizioni indicate. Data *Perusii.* Pende il Piombo.

90. Nell'architrave della chiesa di *Monterappoli* Val d'Elsa si trova (V. Lami, *Novelle letterarie.* Fir. 1751) la seguente iscrizione: ANNI MCLXV | EC MANIBUS SCRIPTA MAISTER | BONSERI CLIPEVS DEXTRA | QUI PROBUS EX GENTA LOMBARDA TRADITA | CUSTOS USURA.

Chi si è occupato di questa singolare epigrafe? Meriterebbe una visita apposita!

91. Nell'Arch. di Stato in Firenze, e precisamente nell'Archivio notarile anticosimiano, si conserva, sotto la collocazione B. 550 un quaderno cartaceo, di 15 fogli, numerati anticamente, che contiene le imbreviature del notaro Insegna del fu Cambio Guidi del Bono. Costui era sangimignanese, ma rogava in *Borgovecchio,* di *Poggibonsi:* almeno gli atti provenuti a noi portano tutti quella data, e vanno dal 7 luglio 1287 all'undici marzo 1288. Dal 7 luglio fino all'11 marzo costui aveva registrato 50 atti. Il ms. è intitolato come segue: « *hec sunt imbreviature scripte, fatte et imbreviate*

Digitized by Google

« *per me* INSEGNAM FILIUM OLIM CAMBI GUIDI DEL BONO, *iudicem* « *ordinarium et notarium, sub anno domini Mill. CCLXXXVIJ* « *XV indictionis* ».

Certo questo non era l'unico libro del nostro notaro; le imbreviature, tutte relative ad affari privati, sono di poca importanza: i più interessanti mi sembrano quelli, coi quali i pizzicagnoli di Borgovecchio si sottomettono all'arte di Poggibonsi: uno, il più caratteristico, l'ho trascritto e lo riproduco qui integralmente anche perchè, a mia notizia, è la traccia più antica di ordinamenti delle Arti in Poggibonsi.

DOCUMENTO.

Taluni di Borgovecchio si sottomettono all'arte dei pizzicagnoli di Poggibonsi (1).

1287, 24 luglio (f. 2.r)

In marg. Cambiucçi Jacobi et artis pizzicharie.

Miccius Boninsengne
Jacobus Locteringhi
Bindinus Ruberti
Nerius Boninsegne
Nardus Ristori
Tuccius et Conte Lamberti

quilibet eorum in solidum, scientes se ad infrascripta nullatenusse (sic) teneri, sese volentesse (sic) teneri et cum efficacia obligari, promiserunt, corporali iuramento interveniente, Cambiucço Jacobi, tanquam rectori artis piczicharie Communis Podiibonizi, stipulante pro se et aliis dicte artis, omnia capitula et ordinamenta, que continentur in capitulo dicte artis, firma et rata habere, tenere et observare, et non contra facere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena in capitulis dicte artis contenta, qua soluta et cetera. Renuntiantes et cetera. Per guarentigiam et cetera. Actum in Burgoveteri. Coram Lecto quondam Navanzati et Cantuccio quondam Chiermontani, testibus ad hec vocatis et rogatis.

L. ZDEKAUER.

92. Biblioteca comunale di Siena. (Cfr. *Spoglio dell'inventario dei mss.*).
Nel cod. 12, n. 6, A. I. è ricordato un Lambertuccio Betti, castellano di S. Angelo in *Colle*.

93. *Istoria di Colle,* ibid. Cod. A. VI, 24.

94. *Istorie di Poggibonsi,* ibid. Cod. A. VI, 25.

O. B.

(1) Seguono altre imbreviature del 25 e del 28 luglio del detto anno, che contengono la adesione di altri 7 uomini di *Borgovecchio* a questi patti, per cui risulta, che i pizzicagnoli di questo luogo sottostessero all'arte di Poggibonsi. Un altro si sottomette ancora il 14 d'ottobre. (f. 7).

Digitized by Google

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

" Storia della Città di Colle di Valdelsa „ di Luigi Biadi (Firenze, 1859).

Cominciamo a pubblicare molto volentieri le erudite spigolature, di diversa forma e misura, che ci ha fornito il nostro operosissimo collaboratore cav. uff. dott. FRANCESCO DINI; e pubblicheremo quelle che altri vorrà e potrà procurarci, coll' intento di apprestare materia a correggere e ad aumentare la *Storia* di Luigi Biadi. Il servizio che rende il ch. dott. Dini, o che potran rendere altri collaboratori, sarà grandemente pregiato da chi si sentirà in avvenire disposto ad incontrare la non lieve fatica di rifare o raffazzonare il non felice Compendio del Biadi.

N. d. D.

La Casa di Cristoforo Landino a Colle Valdelsa.

Luigi Biadi nella sua Storia di Colle chiude la enumerazione dei Palazzi e Case, che secondo lui meritan ricordo, con queste parole: « e parlando delle abitazioni più notevoli, non debbe trascurarsi quella, « che Cristofano Landino, diligente commentatore della Divina Com- « media dell' Alighieri (esistente nella Magliabechiana), riceveva in « dono dalla Repubblica Fiorentina, cioé un palazzo in Colle pel suo « commento manoscritto ad essa regalato » (1). Fortunatamente per chi legge il suo libro, fu discreto; e non aggiunse l'indicazione di quale, fra i palazzi oggi esistenti potesse corrispondere a quello, o gli cor-

(1) Firenze 1859, p, 312.

Digitized by Google

rispondesse sicuramente. Per tal guisa lo svarione fu uno solo, di due che potevan essere.

Egli copiò l'Emiliani-Giudici (e forse non sarà stato il solo); il quale nella sua Storia della Letteratura Italiana, pur giustamente accreditata, asserì alla lesta che « la Repubblica Fiorentina rimeritò « splendidamente il dottissimo uomo, donandogli un palazzo nella « città di Colle (1) ».

Non v'ha dubbio, che l'Emiliani-Giudici trasse la notizia, che porge così recisamente ai lettori, dall'opera di Angiolo Bandini « Specimen Litteraturae Florentinae » (2) sia perchè lo cita, sia perchè questi fu il primo che la pubblicò, avendo il Tiraboschi (3) e il Lastri (4), che la ripeterono, attinto da lui.

Ma il Bandini su tal proposito scrisse in questi termini « Senatus « populusque florentinus beneficii memor quod et Dantem pristino « splendori patriaeque reddidisset Landinus, totoque ad ejus laudem « decusque, non servandum modo, verum etiam amplificandum, non « sine maxima omnium admiratione gessisset, nec non quanta eius in « adolescentibus bonis artibus egregie instruendis cura studiumque « antea fuisset, quotidieque esset animadvertens, *magnificas illi aedes « in oppido ad Collem sito in agro casentinensi* dono dedit, summisque « praeterea honoribus insignivit (5) ».

Quando non si voglia supporre l'Emiliani-Giudici così scarso a geografia della Toscana, ove si può dir visse quasi tutta la vita, da non sapere che la città di Colle non è in Casentino, non rimane altra conclusione tranne quella, che egli citò il Bandini senza averlo letto.

E così fu sicuramente. Egli scorse il Sommario analitico dell'opera, che sta in fine del vol. II (6) e di tanto si contentò. Non è nuovo caso veramente: meraviglioso è però in uno scrittore grave, e che della opera sua pubblicò tre edizioni, la terza delle quali egli mantiene, essere « talmente corretta e rimutata, che potrebbe dirsi quasi da « cima a fondo scritta di nuovo (7) ».

Escluso, che il Landino possedesse in Colle Valdelsa o casa o palazzo, resterebbe da cercare quale e quanta verità ci sia nell'asserzione del Bandini intorno al dono, che asserisce fatto all'illustre uomo delle *magnificas aedes in oppido ad Collem sito.* Ma una ricerca di tal qualità non consuonerebbe coll'indole del Periodico; ed io la tra-

---

(1) Firenze 1863, ediz. III, vol. I, lez. 5.

(2) Florentiae, tom. II, p. 140.

(3) *Storia della Letteratura Italiana.* Milano 1833, vol. III, p. 256.

(4) *Raccolta di elogii di Uomini illustri toscani.* Lucca 1770, vol. II, p LVI.

(5) Op. cit., vol. II, p. 140.

(6) Nel sommario finale dell'Art. XLIV del testo, sta scritto « aedes in oppido ad Collem sito ci de« dit florentina respublica ». È ovvio per giunta il rilevare che *ad Collem* non può significare, anco in mediocre latinità, nella città di Colle; e che in Toscana la città di Colle fin dalla antichità si distingueva da tutti gli altri *Colle* non tanto coll'aggiunto di città, dopo che fu dichiarata tale, ma più specialmente e prima e dopo, coll'altro di Valdelsa.

(7) Op. cit., vol. I, Prefaz. p. III.

Digitized by Google

lascio, rimandando chi fosse curioso di chiarire siffatto punto, alla denunzia fatta dal Landino stesso dei suoi beni di Casentino alla Decima del 1498 (1), e all'Archivio dei Capitani di Parte per la vertenza insorta 65 anni dopo, su questo preteso dono, fra essi Capitani e Lucrezia Zaccaria figlia di Bernardo Landini di Cristoforo (2), non che al Bandini stesso (3).

***

A pag. 92. Riandando il Biadi sui casi di Uguccione della Fagiola, che veramente ha poco che fare colla Storia Colligiana, nomina, sulla fede dell'Ammirato, un *Coscietto da Colle,* e ne stampa il nome in caratteri distinti dagli altri, per avvisare il lettore, che questo *franco popolano* era un colligiano. Ma l'Ammirato, che cita due volte questo *Coscietto* lo dice sempre *dal Colle (Storia fior.,* Firenze, 1847, tom. 2, pagg. 55-86), ciò che è ben diverso dal dire *da Colle di Valdelsa;* dizione che quello storico adopera quante volte nomina questa Terra singolarmente; tale essendo la sua denominazione vera e propria. Se il Biadi poi avesse letto Giov. Villani al cap. 86, lib. IX avrebbe trovato rammentato *Coscietto dal Colle di Pisa,* e nel cap. 153 questo Coscietto denominato sempre *dal Colle.* Dopo ciò aggiungo, che di siffatto popolano illustre non si ha ricordo neppur tradizionale in Colle di Val d'Elsa.

***

A pag. 269. Parlando della antichissima e celebre Abbazia di S. Salvatore a Spugna presso Colle, il Biadi, magnificata la liberalità del Cardinal della Rovere poi Giulio II, che ne fu lungamente Commendatario, per le spese profusevi attorno in restauri e abbellimenti, e per avere in essa, comecchè soppressa, mantenuto i monaci, aggiunge queste testuali parole: « Asceso alla Cattedra di S. Pietro il card. della « Rovere col nome di Giulio II, riceveva l'investitura di questa Com« menda il card. Francesco Alidosio, *risultando dalle Lettere del suo « Segretario Annibal Caro* e dalla iscrizione » che esso Biadi riporta in modo indecifrabile, tranne per la data, che è del 1512.

È noto che il Caro non fu mai segretario degli Alidosii Francesco e Paride zio e nipote cardinali: più noto è che non avrebbe potuto essere, nato com'era nel 1507. Ma quanti hanno letto anco alla lesta l'epistolario di lui sanno che la Badia S. Salvatore, in esso ricordata,

(1) R. Archivio di Stato in Firenze — Decime della città — Leon nero II, R. 58, p. 224.
(2) R. Archivio di Stato in Firenze — Capitani di Parte — Suppliche. Filza 17-1563.
(3) Op. cit., tom. II, pag. 140 e segg.

Digitized by Google

è a piè del Monte Amiata, onde ha tuttavia nome il paese; poscia sebben distante, pur è sulla via di quella regione nella quale i Farnesi avevan lati possedimenti; il card. Alessandro, di cui il Caro era segretario, la superba villa di Gradoli; esso Caro una Commenda di Malta.

In quanto poi alle munifiche cure del card. della Rovere, e poi Papa Giulio, che pare ritenesse in Commenda l'Abbazia anco dopo la sua esaltazione, ecco quello posso dire, lasciando il giudizio a chi legge. La Signoria di Colle sotto di 24 novembre 1507 (Arch. munic. di Colle Val d'Elsa, Provvisioni, Reg. 509) scrisse al Pontefice Giulio II una lettera pregandolo « voglia provvedere alla ruina di quella « Chiesa e Convento, dove non è che *un povero monachello* e non sa« pevasi neppure a chi appartenesse; e che i colligiani andando a « quella Chiesa, ove posavano le ceneri de' loro maggiori trovavanla « chiusa ».

***

Pubblichiamo volentieri la lettera qui appresso, perchè oltre a testimoniare la cura, che la Rep. fiorentina spendeva per l'utilità dei paesi sottoposti al suo dominio, è un esemplare vivissimo di garbati modi di rimproverare e di comandare, oggi inusitati.

« Priores libertatis Vexillifer iustitiae { Pop. / Floren.

« Nobiles viri fideles nostri dilectissimi. Se noi vi scrivessimo non « avere avuto dispiacere per avere inteso da el potestà et Commis« sario vostro voi non avere ancora deliberato di restaurare il ponte « come vi ricercammo per l'altra nostra, veramente nè noi vi scrive« remmo la verità nè voi il dovereste credere: et di questo ne sono « cagione più cose: e la prima l'avervi innanzi a questo tempo veduti « per mille esperienze prontissimi e paratissimi a tutto quello che vi « è stato accennato non che comandato da noi: la seconda per avervi « ricerco di quello che torna in utilità vostra e che sommamente « senza nostra intercessione doverria esser desiderato da voi: mera« vigliancene adunque e ragionevolmente e tanto più quanto manco « ne intendiamo la cagione. Pertanto volendo satisfare di nuovo alla « pubblica utilità di cotesto comune ci è parso non avere riguardo « un altra volta di riscriverne e dimostrarvi come è nostro desiderio « e ferma risoluzione che si dia ordine di subito di rifare il ponte che « è rovinato tra il castello e il borgo: e per il presente ci satisfarà « che voi lo facciate sebben di legname riservandosi a più comodo « tempo di rifarlo di pietra: così vogliamo che la porta alla Recisa « si rimuri e si rimetta nel pristino stato suo: delle quali due cose

Digitized by Google

« quando mancassi, il che noi non crediamo, saremo forzati non avere « più di voi quella opinione che abbiamo avuto fin qui per le vostre « buone passate opre dalle quali siamo certificati non mancherete per « l'avvenire secondo che è il desiderio nostro et bene di cotesto Co- « mune. Bene valete. Ex palatio nostro die 26 Jan: 1501.

« N. Macchiavelli ».

(A tergo): « Nobilibus viris dnis: Prioribus et Vexillifero iustitiae « Terrae Collis fidelissimis nostris ».

(Arch. Municip. di Colle Valdelsa. Provvisioni, 24 maggio 1501 — 27 febbraio 1502, R. 506).

Conservatorio di S. Pietro in Colle.

Il Conservatorio di S. Pietro, già ricchissimo ed esemplarissimo educatorio governato da Oblate Agostiniane, fu edificato e largamente dotato dai fratelli Usimbardi, segnatamente da Pietro e da Fulvio di Francesco di Piero di Simone.

Sul proposito di questa famiglia si legge nella Collezione Dei (R. Arch. di Stato in Firenze) R. 52, c. 7 — Usimbardi — che un processo di nobiltà dì 13 gennaio 1605 dice « veduti i libri delle X^me^ della « città di Firenze e la fede cavata da detti libri di mano di Luca Pitti « scrivano di detto uffizio del quartiere di S. Croce Gonf. del Leon « Nero (483) dove si legge. Simone di Usimbardo di Fidanza Usim- « bardi il 1427 di avere espresso quanto di sotto cioè. Siamo abitati « per l'addietro nel quartiere di S. Croce nel Gonf. del Lion Nero, oggi « abitiamo parte a Colle, parte a Montegabbro ove è nostra giurisdi- « zione e parte a Maiorca ». In questa dichiarazione però vi è molta inesattezza e confusione.

La costruzione del Convento o Monastero costò di espropriazione di stabili come apparisce dai contratti, che in appresso si allegano, fior. 2464 da L. 4 e soldi 2; e fu eseguita, o demolendo, o riattando essi stabili, o costruendo su porzione di terreni, in parte pur lasciati ad orto che corredavano le case espropriate. Gli stabili in parola eran situati fra le mura della Terra di Colle a mezzogiorno, e le due strade, oggi perciò accorciate, una detta allora e oggi dell'Amore; l'altra ora denominata del Refe nero, e a que'giorni Agio del Viluc- chio. Furono del pari incorporate nel nuovo edifizio alcune casette alla Porta nuova, cioè situate sulla via attualmente denominata XX Settembre. Diamo qui i nomi degli espropriati insieme ai prezzi delle singole espropriazioni.

Con un medesimo atto dì 13 novembre 1599 Rog. I. Ferrosi ven- derono per la costruzione del Monastero a Pietro Usimbardi beni sta-

Digitized by Google

bili in via dell'Amore per prezzo da fissarsi da amici comuni, i seguenti proprietarii: Cammillo Lippi — Piero di Michele Ceramella — Giusto d'Antonio — Francesco di Caio Zuccherini — Fiammetta d'Antonio Brigantini — Cosa di Piero di Giusto d'Arrigo — Giuditta ved. di Jacopo Montemiccioli; e con atto parimente collettivo Rog. Ferrosi in data de' 25 novembre venderono al medesimo per prezzo da fissarsi da comuni amici stabili posti nel Borgo S. Caterina Antonio di Piero Cheluzzi — Giusto di Mariotto Donnini e Margherita sua moglie — Lorenzo di Francesco Moltomoli — Lorenzo di Matteo dell'Orso — Domenico, detto Bimbo, Pacini — Bastiano di Pacino Pacini, ambedue quest'ultimi di Boscona.

Di tutti questi beni gli amici stimatori stabilirono il prezzo nella cumulata somma di fior. 1065 da L. 4 e soldi 2, con dichiarazione de' dì 29 dicembre anno stesso. (Archivio Municipale di Colle, Gabella de'Contratti, Lett. L, c. 23).

Ai 26 novembre 1601 Antonio di Piero Cheluzzi vende al V.° Pietro Usimbardi per edificare il Monastero beni stabili nel Borgo di S. Caterina per fior. 100. Rog. Bardi. (Arch. munic. di Colle, Gabella dei Contratti, Lett. L, c. 60).

Con atto de' 27 febbraio 1602 rog. Bardi, Juditta ved. di Jacopo di detto Montemiccioli vende stabili situati alla Porta Nuova a Fulvio Usimbardi pel Monastero per fior. 107 (Gabella de' Contratti, Lett. L, c. 78).

Con separati contratti de' 18 marzo 1602 rog. Bardi, Fulvio Usimbardi compra pel Monastero beni stabili posti nel Borgo di S. Caterina da Orazio di Alessandro di Bimbo da Colle per fior. 207, e da Andrea di Cristofano di Bimbo da Montegabbro per fior. 565. (Gabella de' Contratti, Lett. L, c. 78).

28 aprile 1603. Con contratto Rog. Bardi, Lodovico e Alesso di Fedro di Aonio Paleario vendono a Fulvio Usimbardi pel prezzo di fior. 100 i beni stabili posti nel Borgo di S. Caterina comprati da Giov. di Marco di Cristofano. (Gabella de' Contratti, Lett. L. c. 80).

28 agosto 1603. Contratto rog. Bardi, Gregorio di Gregorio Fazzuoli vendono pel Monastero a Fulvio Usimbardi beni stabili alla Porta Nuova per fior. 300. (Gabella de' Contratti, Lett. L, c. 89).

13 novembre 1603. Michele di Sandro scarpellino e Bartolommea sua moglie vendono a Fulvio Usimbardi pel Monastero una casa alla Porta Nuova per fior. 120. Rog. Bardi. (Gab. de'Contratti Lett. L, c. 92).

Con un medesimo atto del 1. maggio 1604. Rog. Bardi, Fulvio Usimbardi compra beni stabili nel Borgo di S. Caterina da Lucrezia di Francesco Ronci e da suo figlio Domenico per fior. 156 e da Polita di Guido Carnicelli per fior. 107. (Gabella de'Contratti, Lett. L, c. 100).

Digitized by Google

Ferro.

Una delle industrie esercitate anticamente in Colle fu quella del ferro e acciaio e fabbricazione di palle da munizione. Per cenno spigoliamo quel che segue dal Reg. 506 delle Provvisioni esistente nell'Arch. Municipale di Colle di Valdelsa.

6 marzo 1501.

Fra le proposte fatte al Consiglio del Comune di Colle in detto giorno si legge questa che è la 2ª « Provideatur circa venam et ca-« vam ferri Podii montis Vasoni prout videbitur consilio generaliter « et specialiter consulendo ».

Alla qual proposta consultando « Laurentius Apardi dixit quod « sibi videtur et placet quatenus aliorum de consilio sit eadem vo-« luntas quod circa venam et cavam ferri fiat quod alias praticatum « fuit mittantur oratores ad Dnos nostros Flor. pro habendo consilio « et favore et quod fiendum sit de ipsa cava: et quod Dni Priores « habeant auctoritatem esigendi et creandi oratores predictos.

« Supra quo dicto consilio redditum missum vinctum et obtentum « fuit partitum per fabas 36 nigras pro si non obstantibus 9 albis « pro no ».

Nell'adunanza de' 23 marzo 1501 (ivi) fu in 3º luogo proposto

« Provideatur quid faciendum super vena ferri Montis Vasoni « prout videbitur Consilio.

« Ser Manuel Pelliccioni consultando dixit et consuluit quod sibi « videtur et placet si aliorum voluntas fuerit eadem quod auctoritate « presentis deliberationis et provisionis DD. Priores eligere debeant « sex homines equatis terzeriis, qui eligendi se conferant ad podium « Montis Vasoni cum magistro perito in arte et exercitio ferri fo-« diendi et per octo dies continuos faciant fodere de vena et terra « vene dicti podii. Et totum id quod de dicta vena et cava fodient « sit et esse intelligatur comunis et pro comuni Collis et quod ne-« qua persona cuiuscumque gradus et conditionis existens foderit aut « fodiat de dicta vena alio nomine quam predicto comuni sit et esse « intelligatur incursus et incurrat in poenis et prejudiciis de quibus « in Statutis. Et quod operarii fodientes ad dictam cavam habeant « pro eorum mercede et salario solidos X pro qualibet die, et dictus « magister ferri fodinae habeat et habere debeat pro ejus salario pro « qualibet die solidos XX. Et quod ex dictis sex hominibus duo de-« beant stare pro qualibet die et interesse ad dictam cavam et vi-« dendum fodere dictam venam de qua teneant bonum computum et « rationem et pro eorum salario et mercede habeant pro qualibet die « solidos X. Et pro dictis expensis fiendis dicti eligendi habeant au-

Digitized by Google

« ctoritatem expendendi flor. decem solvendos per officiales hospitalis « comunis vigore presentis deliberationis.

« Super quo quidem dicto consilio missum redditum vinctum et « obtentum fuit partitum per fabas XL nigras non obstantibus quin- « que albis pro no in contrarium redditis ».

Nel Reg. 506 Provvisioni (Archivio Municipale cit.) si ha in data de' 12 ottobre 1501 la seguente istanza di Francesco e Filippo di Lorenzo di Marzo di Piero de' Vivini, famiglia ricca e attivissima nei traffici di più qualità. La Ferriera a cui qui si accenna era in una delle due Cartiere che ne serbano la denominazione, e molto probabilmente in quella oggi detta Ferriera *di sopra,* appartenendo l'altra detta *di sotto* ai Gozzini fonditori di metalli essi pure.

Ecco l'istanza.

« Dinanzi a voi mr. Priori spectatissimi Collegi e prudentissimi « Consiglieri della Terra di Colle ricorreno e vostri umili servitori, « Francesco e Filippo di Lorenzo Vivini da Colle e con ogni debita ri- « verenzia dicono et expongono, come già più anni come a voi e noto « essi avendo facto fabbricare la Ferriera del ferro e dell'acciaio ri- « ceverono gratia da questo comune di pagare alla gabella del pas- « saggio soldi 3 ciascuna soma d'acciaio e ferro che si cavasse dal « contado di Colle e della vena et ferro che mettessero in detto con- « tado ne furono fatti esenti per tre anni, da poi ricorsero alla fine « di detti tre anni al Comune per essere rigraziati et furono rigra- « ziati per altri tre anni con pagando loro piastre XX di ferro di « libbre 25 l'una per farne archibusi, e così pagarono e fecensi detti « archibusi et innanzi cominciassi la gratia nacquero e casi de Fran- « cesi il perchè non poterono usare detta gabella: pertanto pregano « le S. V. le sia di piacere innanzi si venda la gabella del passaggio « rigraziare loro o chi conducessi detta Ferriera per loro in quel me- « desimo modo o come pare alle Signorie Vostre notificandovi che per « benchè non abbino lavorato, sempre hanno pagato le gravezze de « docci cioè lire XX l'anno. E questo ne domandano per ogni miglior « modo che possano: rimanendo sempre taciti e contenti a quanto per « V. S. sarà deliberato, che Dio conservi e feliciti in buono stato ».

« A consulta di Ser Emmanuele Pelliccioni, si concede nel giorno « stesso agli instanti l'esenzione della gabella, e la grazia de novo in- « telligatur sit renovata et reconcessa per alios tres annos inchoandos « a die quo in dicto edificio acciarii in eorum petitione contento in- « cipient laborare et operari et fabricare ».

Corredano questi documenti, e confermano l'importanza che aveva la lavorazione del ferro in Colle le due lettere della Signoria Fiorentina che trascrivo (R. Archivio di Stato di Firenze, Signori - Carteggio Missive, Registro 35, c. 28).

Digitized by Google

« PP. et Vexillifero iustitiae terre Collensis.

« Nobiles viri dilectissimi nostri. Noi non ci possiamo se non me-
« ravigliare, che lavorando Maestro Andrea costì, nostro uomo, pal-
« loctole di ferro per la munizione nostra, voi vogliate che paghi costì
« gabella delle palloctole predette che è di divieto contro alla consue-
« tudine antiquata di tutto il nostro dominio. Et per questa cagione
« noi vi vogliamo confortare et esortare a non volere che detto ferro
« et palloctole che servono per munizione della Rep. nostra che si
« ordina generalmente di tutte le città terre e castelli abbino a pa-
« gare gabella alcuna. Bene valete ex Palatio nostro 3 marzo 1507 ».

« Niccolao de Nardis Potestati terre Collens.

« Noi facciamo lavorare costì a M. Andrea Colligiano ferro per
« fare palloctole per la munizione della nostra Repubblica et i colli-
« giani costì vogliono che paghi la gabella di detto ferro et pallo-
« ctole che ci pare cosa nuova et inusitata: perchè la Repubblica non
« paga gabella alcuna nel dominio suo di cose che sieno pubbliche et
« abbiamone scripto alle nobilità di cotesti priori una lettera che sarà
« con questa che la presenterai loro a questo effetto di lasciare libe-
« ramente passare decte palloctole et ferro senza alcuno pagamento
« di gabelle perchè servono in beneficio della munizione et repubblica
« nostra. Pertanto poichè harai ad te la nobilità loro et presentata la
« lettera, opererai con quelle che questo effetto segua che le possino
« passare et venire sanza pagamento alcuno di gabella. Vale die III
« martii 1507 ».

***

Una deliberazione de' 4 maggio 1506 (Arch. munic. di Colle, Provvisioni, R. 508, c. 28) ordina si venda il monastero vecchio o casalone « prope S. Catharinam prope Ecclesiam in quo antiquitus moniales « existere solebant », e col ritratto della vendita si fabbrichi « como-
« dum monasterium pro admantellatis Terrae Collis in domo et ho-
« spitio quae fuit olim ser pieri de pelliccionibus iuxta pontem castri
« veteris ».

Palazzo del Campana.

Innanzi che il celebre Francesco Campana imprendesse con ardimento tutto suo la costruzione del Palazzo, che lasciò incompiuto, e che porta tuttavia il nome di lui, esisteva in quel luogo una modesta casetta, di proprietà di S. Piero di Piero di Guglielmo de' Berardeschi. Camillo di Giov. Batista di Biagio de' Campanis, forse anco

Digitized by Google

per conto del fratello Francesco e nell'intento appunto di fabbricarvi il palazzo permutò la propria con quella.

Ecco come son descritte ambedue le dette case nel contratto di permuta de' 27 novembre 1536 ai rogiti di Ser Lodovico Tancredi (R. Arch. di Stato di Firenze, Protoc. del 1536 c. 430). La casa del Campana « unam domum positam iuxta domum archipresbiteratus « collensis cui 1 2 3 via a 4 bona Monasterii S. Catharinae ».

Quella del Berardeschi « unam domum cum duobus ortis uno a « latere et uno post cum suis habituris juribus et pertinentiis sitam « in terra collis in terzerio castri veteris iuxta portam pontis infra « suos confines videlicet ad 1 et 2 via publica ad 3 et 4 menia pu- « blica comunis collis ».

FRANCESCO DINI.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

CARLO MERKEL. *I Beni della Famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo decimoquinto illustrato.* Bergamo, Tipografia dell'Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1897 (Estr. dal vol. *Miscellanea Nuziale* Rossi-Teiss).

— *Come vestivano gli uomini del Decameron. Saggio di storia del costume.* (Roma, 1898) Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. VI, fasc. 9-12.

Il desiderio di sempre meglio conoscere in tutte le regioni della patria, in ogni loro aspetto, le età passate, che ha moltiplicato Società speciali e Riviste, e che, desunto dalla critica e dall'erudizione storica, darà, pel tempo nostro, l'appellativo, agli avvenire raccontatori delle vicende della letteratura in Italia, se di tali battesimi continuerà l'uso; questo desiderio ha fatto crescere l'importanza di documenti, prima curati meno, ai quali quelle Riviste in rubriche apposite di *Aneddoti, Curiosità, Varietà,* aprono cortesi le loro pagine, o lieti avvenimenti, come nozze di amici, sono occasione di vedere la luce. Fra questi documenti storici, diremo così minori, importanza più che di semplice curiosità hanno gl'Inventarii domestici; fonti dirette per la storia del costume, che è tanta parte della storia civile ed economica della nazione. E pregio anche più grande che altrove hanno in Italia, dove tale storia tutta è da scrivere, pure abbondando, oltre qualche saggio parziale per regioni o città, larga messe di materiale a stampa, che aspetta tuttora chi voglia e sappia giovarsene raccogliendolo. Anche hanno gl'Inventari altra importanza, descrivendoci gli utensili, le suppellettili della casa, per mano di gente non di lettere, e così nella schietta e nativa lingua del popolo.

***

A festeggiare il giorno in cui il professore Vittorio Rossi fu sposo alla signorina Teiss, amici e colleghi han pubblicato un volume di

Digitized by Google

loro lavori, tutti per vari rispetti importanti (1): fra i quali, con ogni diligenza illustrato sul documento originale del 1 giugno del 1449, è la descrizione dei beni della famiglia di Puccio Pucci, che ben s'addice sia nota ai lettori della nostra *Miscellanea,* dacchè vi si parla dei possessi che i Pucci avevano in Valdelsa in più luoghi, come vedremo. Il documento appartiene dunque al secolo XV, quando le vesti, le suppellettili, lungo il secolo precedente deposta la semplicità, e diciamo pure rozzezza, del milledugento, toccarono il sommo della gentilezza e del buon gusto; qualità che poi, se crebbero ancora nel cinquecento, fu, per le relazioni cresciute con genti straniere, perdendo sempre più del carattere paesano. Ma tal descrizione dei beni dei Pucci non è, qual se ne sia la cagione, completa. Della casa che Puccio Pucci, l'amico e fautore di Cosimo dei Medici aveva in Firenze in via dei Servi, ci fa vedere solo le camere, cioè le stanze ov'era il letto e dormivasi, ed anche più incompleta ci si mostra nel registrare ciò che la famiglia possedeva fuori di città: se non che, serbandosi allora nelle camere le vesti e le preziosità, se scorrendo queste pagine non possiamo noi dipingerci all'immaginazione tutta intera la casa di Puccio, abbiamo qui senza fallo descritte le vesti tutte di lui, dei suoi fratelli, insieme con quelle e con gli adornamenti delle loro donne, che furono Bartolomea, vedova, Ginevra figlia di esso Puccio, e le nuore di lui, Caterina moglie di Piero, Bartolomea moglie di Francesco, Lena moglie di Antonio, e la nipotina Lucrezia figlia di quest'ultimo.

Per prima ci viene innanzi nell'Inventario la « chamera » di Piero e di sua moglie Caterina; poi quelle di Francesco e di Bartolomea; di Antonio e della moglie Lena, ove dormiva anche la loro bambina Lucrezia; infine la camera di Mea, la vedova di Puccio, con la figlia Ginevra, che presto doveva andare sposa, e con Dionigi ragazzetto di sette anni. Seguono la camera della « uia », quella dei famigli, quella delle schiave, e in ultimo la cucina, presso la quale un « armario »,

---

(1) Oltre questo del quale parliamo, il volume contiene: Rodolfo Renier, *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito;* Carlo Cipolla, *Briciole di storia scaligera;* Guglielmo Volpi, *Un vocabolarietto di lingua furbesca;* Alessandro Luzio, *Un articolo cestinato di Giacomo Leopardi;* Vittorio Cian, *Giuochi di sorte versificati del secolo XVI;* Francesco Foffano, *Un capitolo inedito d'uno studente pavese del cinquecento;* Guido Mazzoni, *Il primo accenno alla Divina Commedia?;* Vincenzo De Bartholomaeis, *Antica leggenda verseggiata di S. Francesco d'Assisi;* Michele Barbi, *Due curiosità quattrocentistiche;* Andrea Moschetti, *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio;* Antonio Medin, *Canto della Fortuna;* Vittorio Lazzarini, *Un rimatore padovano del trecento;* Giuseppe Rua, *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore;* Orazio Bacci, *Attorno al Farinata dantesco;* Enrico Sicardi, *L'autore dell'antica « Vita di Pietro Aretino »;* Mario Pelaez, *Per la storia degli studi provenzali;* Emilio Lovarini, *Canti popolari tarantini;* E. G. Parodi, *Etimologie;* Giuseppe Fraccaroli, *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella « Divina Commedia »;* Egidio Gorra, *Di un poemetto francese inedito del secolo XV;* Francesco Flamini, *Ballate e terzine di Antonio da Montalcino rimatore del secolo XV;* Carlo Salvioni, *Quisquiglie etimologiche;* Flaminio Pellegrini, *Alcune rime toscane inedite del secolo XIII;* Francesco Novati, *Due sonetti alla burchiellesca di Luigi Pulci;* Pasquale Papa, *La leggenda di santa Caterina d'Alessandria in decima rima;* Léon G. Pélissier, *Lettres inédites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et a autres correspondants.*

Digitized by Google

cioè un luogo, una stanza, piena d'armi, d'arnesi da cucina, d'utensili d'ogni fatta. Doveva esservi anche una stalla, dacchè si registrano due muli ed un ronzino. Tutto questo in città. In campagna, alla villa dell'Uliveto, si registrano soltanto la camera di Bartolomeo, l'altra della vedova madonna Mea, e la cucina, rimanendo sempre più incompiuto il nostro Inventario.

Le tre camere nuziali e la vedovile della Mea, lasciata dal capo di casa, Puccio Pucci, porgono materia alla descrizione d'un grande numero di vesti da uomo e da donna e d'oggetti di valore, delle quali cose soltanto e non d'altro, tolti gli utensili della cucina, è formato il documento: che, privo di ogni sanzione legale e rimasto, chi sa per qual cagione, incompiuto, apparisce come un semplice ricordo di famiglia: ma sopra molti altri consimili documenti, ha il pregio di portar quasi sempre segnato, cosa per cosa registrata, il valore. Onde, fatte le somme, rileva, molto opportunamente, l'editore, camera per camera, il costo della mobilia; e da quello delle vesti argomenta la ricchezza delle persone: così valsero 412 fiorini le vesti e gli ornamenti della Caterina, 312 fiorini e 10 soldi le vesti e le cose preziose di Piero, 172 la mobilia e la biancheria, cosicchè, nel complesso la loro camera conteneva per 896 fiorini e 10 soldi: la Bartolo mea, moglie di Francesco, aveva per 286 fiorini di vesti, e per 136 fiorini e 10 soldi il marito, con 122 fiorini di mobilia, onde il loro avere era stimato soltanto fiorini 531 e soldi 10: la Lena ha poche vesti e di piccol pregio (118 fiorini), ma gioie molte (fiorini 216); e se il marito Antonio possiede anch'egli non molte vesti (122 fiorini e 15 soldi), ha ricca armeria per 286 fiorini, e biancheria mobili e argenti per altri 434, onde era egli ricco per 1184 fiorini e 15 soldi, e così molto più di Francesco, e più ricco anche di Piero. Simile conteggio è stato impossibile per la camera della vedova, che era insieme anche dei due figli minori Ginevra e Dionigi. Qui troviamo in gran disordine frammiste alle vesti di questi due figli, quelle della madre e alcune di quelle del padre Puccio, già morto: a lui spettano verosimilmente due farsetti ed un giubberello di velluto; dodici cioppe, quasi tutte foderate di pelli, stimata alcuna fino a cento e a centodieci fiorini; un mantello; due lucchi; tre cappucci e due berrette di grana; testimonianza, tutte insieme queste vesti, del lusso da lui sfoggiato. Modeste invece e, per la confusione detta, da non potersi distinguere sicuramente, le vesti della vedova; qualche gamurra; qualche cioppa, qualche giornea, un mantello, e forse una saja ad uccellini; in tutto appena dieci fiorini, mentre la Mea, come madre di famiglia, doveva pur essere la meglio provvista. La Ginevra, giovane allora di quattordici anni, e omai in età, come portava l'uso, da maritarsi, aveva poche robe e di scarso valore: certo eran sue due cioppe, una bigia con ricami, di sei fiorini, ed altra stimata dieci; suo era un frenello di perle, di sei fiorini anche questo; e probabilmente anche altre vesti che oggi noi non possiamo distinguere più. Una cioppetta

Digitized by Google

che valse un fiorino, forse anche qualche mantellino, qualche lucchetto, altra cioppetta e due gamurrini, appartengono, in questa camera della madre, a Dionigi di Puccio, allora ragazzetto di sei o sette anni, poi elegante giostratore, e più tardi valoroso soldato: come alla nipotina di lui Lucrezia, bambina di quattro anni, figliuola del fratello Antonio e della cognata Lena, appartiene, registrato nella camera loro, un piccolo corredino, di due cioppette, d'una saja, d'una giorneuzza, di tre mantellini (uno foderato di pelliccia), d'una cintola fornita d'argento, e d'una berretta ornata di perle, che facevano, in totale, diciotto fiorini.

Da Firenze, dove siamo stati fin qui in via dei Servi, andiamo ora nella casa di campagna all'Uliveto, (ora Uliveto) in val d'Elsa; e qui troveremo nel nostro Inventario descritte due sole camere, e queste ancora molto imperfettamente; quella di Bartolomeo (142 fiorini di vesti, e 40 di mobilia), l'altra della Bartolomea, vedova di Puccio, modestissima, che però, piene le casse e i forzieri di biancheria, saliva fino a 160 fiorini e 10 soldi di stima, quanto cioè press'a poco valeva, in città, mobilia vesti e biancheria, messe insieme, una delle camere dei figli.

In ogni camera, capo principale di mobilia, il letto, e in questo, la parte capitale era la « lettiera », con casse ai piedi o ai fianchi, o con panche per salirvi su: completato il letto dal saccone, dalle materasse, dalle lenzuola, dalla coltrice, dal coltrone, dai primacci, dai panni da letto, bianchi, dalla sargia, ossia coperta, di colore, dalla cortina, che lo circondava (1). Solevasi far dormire nella stessa camera il fante o la fantesca; e per questi era il lettuccio, con lenzuola « da « famigli », materasse, guanciali (spesso anche questi di cuoio), tappeto, e cuoio da letto. Poche altre cose, qualche forziere, sovente dipinto, o forzieretto, qualche cofano o cofanuccio, e lor fodere, il bacino colla mesciroba, alcuni sciugatoj, qualche panno d'arazzo, una Nostra Donna appiccata al muro a capo al letto, un candeliere, una sedia o una predella, ed è descritta tutta la mobilia di queste camere dei Pucci, come di qualunque altro di quei cittadini e ricchi mercanti del quattrocento. Menzione particolare vogliono i fornimenti del letto in due camere. In quella di Francesco eranvi una sargia ricamata e un paio di guanciali colle federe « a rreticielle »: in quella di Antonio, un pajo di lenzuola a reticelle (10 fiorini); altro lenzuolo fine (5 fiorini); nove altre lenzuola (26 fiorini); una coltre a figure, altra a bottoncini; una sargia rossa ricamata; un paio di guanciali di broccato d'oro; altro di zetani chermisi; altro di damaschino con reticelle d'oro; altro con federe a mandorle; un pajo di guancialetti con sei paja di federe; quattro nappe di seta da guanciali; e un panno d'arazzo (35

(1) Del letto cfr. la illustrazione compiuta fatta dal MERKEL stesso nel *Castello di Quart*.

Digitized by Google

fiorini). A questa eleganza fa singolar contrasto nella sua povertà, col solo letto (VII, 1-2), la camera delle schiave, stimate (1), doloroso ricordo, in due, 100 fiorini (X, 18); poco più di due muli e d'un ronzino (60 fiorini), ad esse vicini (X, 17) nell'Inventario, e meno assai di qualche cioppa e di qualche giornea dei loro padroni.

Scarsa la biancheria della persona. Nella camera di Piero e di Caterina erano diciotto camicie da donna, del grosso valore di 14 fiorini, e due sole paja di calze; ventisette fazzoletti « da mano », e tre sciugatoj, probabilmente adoperati nella lavatura del capo, allora tanto curata. Per uso di Antonio sono dodici assai più povere camicie, verosimilmente di tela, di appena 4 fiorini tutte e dodici; altra di panno, e tre paja di calze vecchie. La Bartolomea, moglie di Francesco, aveva quindici camicie, e due sole paia di calze, di pochissimo valore; e il marito dodici camicie, senza segnare calze: più avevano in camera dodici tovagliolini di tela di Reims, diciassette sciugatoi fra grossi, sottili e comuni, e più tovaglie. Della qual sorte di biancheria eran pieni i cassoni, i forzieri e i forzieretti nella camera della vedova di Puccio Pucci, la Bartolomea, alla villa dell'Uliveto: qui, oltre venti camicie da fanciulli, diciotto paja di lenzuola; due mantili da parto; ventiquattro altri mantili, fra i quali dieci da famigli; trentadue tovaglie, sei delle quali della tanto pregiata tela di Reims; trenta tovagliuole, con dieci, più o meno grandi, della stessa tela; centodiciannove (!) tovagliolini, soli nove di tela di Reims; e trentacinque guardanappe: tanto (faceva 160 fiorini) da rendere felice ed orgogliosa anche una massaia d'oggidì, come osserva giustamente il Merkel, che suppone messa in salvo all'Uliveto tutta questa biancheria da ogni pericolo di disordini cittadini. Ma, se tessevasi la nostrale in campagna, potrebbe anche credersi qui raccolta, di mano in mano che facevasi nuova, e serbata al bisogno, tenendone in città soltanto quanto chiedevane l'uso giornaliero.

Delle vesti larga conoscenza abbiamo dal nostro documento. Vi appariscono, per le donne, le cioppe; di velluto; ritinta; ricamata di perle; bigia con ricami (6 fiorini); rosata, con ricamo di perle (40 fiorini); di velluto chermisi, a gozzi (60 fiorini); rosata, con ricamo di perle (80 fiorini); e le cioppette, delle quali una « rifatta »: le cotte; di velluto; di zetani; d'appicciolato; di velluto chermisi su campo bianco (25 fiorini): le saie; una doppia e con maniche; altra ad uccellini: le gamurre; di panno con maniche di velluto: le giornee; di fodera; di damaschino azzurro (20 fiorini); di zetani vellutato chermisi (50 fiorini): le fodere: i mantelli; uno monachino: le maniche; di zetani; di zetani raso; le quali maniche spesso stavano da per loro, staccate, per poterle mutare. E queste vesti portavano le donne in

(1) Cfr. Agostino Zanelli, *Le Schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV, contributo alla storia della vita privata di Firenze*. Torino, Loescher, 1885.

Digitized by Google

ogni età; dacchè le qui ricordate sono e della vecchia Bartolomea, vedova di Puccio Pucci, e delle giovani nuore di lei, e della bambina di quattro anni, Lucrezia, figliuola di Antonio e della Lena. Per coprire il capo e per adornarlo, avevano le donne i cappelli; di raso; di velluto; di paglia: le cappelline, anche di velluto, con argento: le berrette; di velluto; « commessa »; ornate di argento; con perle (10 fiorini): i mazocchi: le cuffie e i benducci (di minor pregio delle altre cose fin qui noverate): la ghirlanda di penne: il frenello (uno di perle di 6 fiorini) che forse fu usato, per tener fermi i capelli, dalle fanciulle soltanto, trovandosene un solo della Ginevra, figlia di Puccio, che aveva quattordici anni. Cingevano le vesti con le cinture che erano anche di argento (12 fiorini) o fornite d'argento (3 fiorini), e così era anche quella della piccola Lucrezia; e quali appendici della cintura, cui solevano stare appesi, troviamo gli agorajuoli, pure di argento ed anche con perle; i coltellini; le borse; e fors'anco un fazzoletto di seta.

Oltre queste vesti già pronte e in uso, eranvi, specie nella camera della Caterina moglie di Piero, da farne nuove più pezze di panno; di velluto, una e mezza; di zetani un'altra e mezza; una di damaschino; quattordici libbre di accia sottile; tredici pezze di monachino, delle quali dodici valsero 10 fiorini; un damaschino bianco, con ricamo di perle (40 fiorini); uno zetani vellutato (82 fiorini).

Delle cose di poco valore non tien conto il nostro Inventario, che era, come abbiamo detto, un ricordo di famiglia, non una compiuta e minuta descrizione di tutti gli averi, quali compilavansi in occasione delle tutele. Così non vi troviamo notate le scarpe; e pochi di quegli oggetti che le donne di agiate famiglie avevano, ed hanno, per lor uso e spesso per lusso. Troviamo un pettine di avorio; più libriccini da messa, anche con perle; una filza di coralli; una setola o spazzola; un paneruzzolo; alcune scatole. E qui possono richiamarsi gli agoraiuoli e le borse che dicemmo pendenti dalla cintura.

Vesti virili, dall'Inventario ricordate nelle camere dei Pucci, sono: i farsetti; di guarnello; di boccaccino; di seta; di velluto: i giubberelli; di velluto; di guarnello: i gonnellini: le cioppe e cioppette; foderate di martore o vaj o volpi o pelli comuni, stimate alcune di queste cioppe fin 100 e 110 fiorini; altra di zetani nero, foderata di pelliccia e con maniche aperte (50 fiorini); altra, pure da inverno, rosata, con maniche aperte, foderata di martore, e, nel busto, di faine (80 fiorini): le giornee; a divisa di casa, o del conte Francesco Sforza: i lucchi; o color verde bruno, foderato di drappo, e quindi da estate; o molti più invernali, come un rosato e foderato di pelliccia; un pavonazzo, foderato di dorsi di vajo (25 fiorini); altro, foderato di pelliccia, con aliotti di damaschino: i lucchetti; estivi, foderati di taffettà; o per l'inverno, foderati di pelliccia; o « catalano », così detto dalla foggia del luogo onde era stato imitato: i mantelli; o pavonazzi, o rosati, o monachini. Delle quali vesti il farsetto cuopriva il busto, e imbottito, come ci dice il nome, tenevasi sulla camicia; e le giubbe

Digitized by Google

ancora, di solito di quello più ricche, e i giubberelli, che forse tradiscono « l'imitazione delle foggie dell'Italia settentrionale », sopra portavansi le gonnelle e i gonnellini; mentre, calando dalle spalle, avvolgeva la persona, antico costume cittadinesco, il mantello. Sappiamo dal Varchi *(Storia Fiorentina,* IX, 47) che già al tempo suo venivasi al mantello sostituendo il lucco, come abito più solenne: ed il Merkel, cui il lettore tien obbligo di tutte queste erudizioni sull'uso delle vesti, ci dice che « i cittadini italiani fino al principio del cinquecento « non deponevano mai il mantello od il lucco, tranne che fossero in « viaggio od in guerra ». La giornea, si può aggiungere, tuttoché una loro ne usassero le donne, ebbe sempre del militare.

Anche gli uomini portavano la centura: e non registrate, perchè di piccol prezzo, quelle di cuoio o d'altra materia, conosciamo dall'Inventario che, in simil guisa delle lor donne, le avevano d'argento i Pucci; alcun de' quali vi portava appesa la coltella fornita d'argento. Cuoprivano il capo col cappuccio (rosato; di grana), col capperone o cappuccio alla francese, colla berretta (rosata; di argento; di grana).

Oltre qualche pajo di calze, che corrisponderebbero, per gli uomini, agli odierni calzoni, non si fa per essi menzione di altri « panni di « gamba », come si solevano chiamare, nè di scarpe. E come spettanti agli uomini, non si trovano, come già per le donne, pezze di tessuti, ma solamente scampoli. In più dei fratelli aveva Antonio, come già fu detto, una sua armeria: cioè una giornea colla divisa del conte Francesco Sforza; sei sopravvesti, due delle quali da cavaliere, e quattro da uomo d'arme; sei fra elmetti ed elmoni, uno ornato di perle, con un liocorno per cimiere, valeva 90 fiorini, altro di 80 fiorini, pure con perle e con cimiere di un leopardo; una celata d'argento; due ceserine con due mazocchi, una spada fornita d'argento; otto fra pennoni e pennoncelli, con insegne diverse; quattro bandiere quadre coll'arme di famiglia, la testa del saracino; sei sopravvesti; quattro copertine e due panni da soma, alla divisa, per i cavalli: in tutto 286 fiorini. Anche nell' « armario », che dovette essere una stanza, presso alla cucina, altre armi erano in casa, pronte all'offesa e alla difesa nei giorni torbidi: diciotto paja e mezzo di arnesi, cioè, suppone il Merkel, di cosciali; sedici paja e mezzo di bracciali; quattordici paja e mezzo di guanti; e, in minor numero, corazze, panciere, spallacci, elmetti, celate, targoni e targhetti collo stemma; sette balestre; ventiquattro tra spiedi, ronconi e chiavarine, e settanta lancie lunghe. Tornando alla camera di Antonio diremo che la moglie di lui, Lena, vi aveva un tesoretto di oggetti di oro, di pietre preziose e di perle, le quali ultime, da sole, salivano a 125 fiorini: più, eranvi un bacino d'ottone, due altri bacini, due orciuoli, quattordici cucchiai, trentasei forchette, sei tazze d'argento, una coppa pure d'argento, ed un « chandelliere cioè una saliera » con perle ed argento, doni ambedue alla Lena: la coppa dal cardinale di Capua, Niccolò d'Acciapaccio,

Digitized by Google

quand'essa era venuta a marito, il « chandelliere » dal cardinale Morinense, quando, nel 1447, egli era stato ambasciatore di papa Niccolò V ai Fiorentini. Per sì fatta guisa, fra le perle, le gioie, gli argenti della Lena (217 fiorini; dei quali 150 erano il prezzo dei due bacini e di due orciuoli soltanto), il sontuoso fornimento del letto, e l'armeria del marito Antonio, la camera loro era la più ricca della casa. Altrove, in questa casa dei Pucci in via dei Servi, troviamo d'opere d'arte, una « Nostra Donna con un chandelliere » in camera di Francesco e di Bartolomea, e, d'argenti artistici, un tavoletta d'argento da altare, in camera della Bartolomea vedova di Puccio, dove erano ancora ventitre cucchiai e dodici forchette.

Ben fornite e minutamente descritte sono le cucine. In città; una madia; due arche; due tavole coi trespoli; cinque deschetti, dei quali uno per la credenza; più catini per lavar carne, insalata, scodelle; poi ramajoli; secchi; orcia; orciuoli; tre infrescatoi, di cui uno di vetro; tre mortaj; dieci lucerne, forse qui raccolte da tutte le camere; tre candelieri per le lucerne; la « catena di ferro al chamino », stimata da sola un fiorino; diciassette botti; un caratello; un tinello; un tinelluzzo; e venticinque orcia piene d'olio di pietra: facendoci queste ultime cose pensare a una ben provveduta dispensa. In campagna, all'Uliveto: otto catini, quali di terra cotta, quali di rame; undici pentole; due tegami; quattro ramajoli, due pajuoli; due padelle; cinque teglie; una mestola; sei orciuoli; tre secchie; tre brocche da acqua; due mortai; due stacci; un burattello; due stadere; una canestra da pane; un paniere; tre tinelli da insalar carne; due saliere; un bossolo da spezie; sette coltelli; due succhiellini; due paja di forbici; uno scaldaletto; sei lucerne; uno smoccolatojo; una catena da fuoco; tre paja di alari; due treppiè; due graticole; tre palette; tre forchette, forse da fuoco anche queste; tre paja di molle; due stie da polli; due conche da bucato; tre alberelli da uve secche; undici corbelli; nove tini; otto barili da olio e sei da vino; due pettini da lino; una vesta da coltelli; una canestra; un forcone; un rastrello; una sega; e, cose meno usitate, due campane di ferro da coprire il fuoco, e una rete da scuotere l'insalata per cacciarne l'acqua dopo lavata e prima di condirla. A questa ben arredata cucina campagnola fanno corredo abbondanti provviste: un mezzo quarto e due brocchette piene di burro; cinquanta barili d'olio, e cento novantotto barili di vino, parte bianco e parte vermiglio. Le quali ultime provviste fanno esclamare al Merkel che non per nulla la villa denominavasi dall'Uliveto, e ricordare al lettore che l'Uliveto trovasi non lungi dal Chianti.

Qui in villa era abbondanza degli utensili da tavola. V'erano, oltre la biancheria già notata, custodita nei cassoni in camera della Bartolomea vedova di Puccio Pucci, v'erano cinque mantili, dodici tovaglie, tre guardanappe, quattro sciugatoi, due invoglie: e poi tre piattelli, dieci scodelle e dieci scodellini di stagno; di majolica, tre altri piattelli, sei scodelle, due infrescatoi, e tre orciuoli; due cucchiaretti d'ar-

Digitized by Google

gento. Vi troviamo anche una grande provvista di utensili di casa, comuni a tutta la famiglia. Ventisette candelieri; sette bacini, un de' quali da lavare piedi; un catino; e un mesciroba; ogni cosa di ottone: di stagno, ventotto scodelle da tavola; trentanove scodellini; ventotto piattelli di grandezza e foggia varia; e quattro stagnate da olio e da aceto: di ferro poi molti utensili più che altro per uso della cucina. Tra i pochi mobili e le non molte vesti registrate all'Uliveto, notevoli un « channone d'arghomentj », medici, non logici, e tre « chappeglj da rimbiondire »; cioè, ci spiega il Merkel, fatti probabilmente di fili o lastricciuole di ottone, a noi poco noti, ma che usavansi per dare ai capelli, esponendoli ai cocenti raggi del sole, il color biondo prediletto: come adoperavansi a tale scopo acque profumate ed unguenti che ci rimangono tuttora nelle loro ricette.

Non mancavano all'Uliveto gli arnesi da caccia: otto paja di callajuole, una rete e un copertojo da quaglie, ed uno spiedo da porci (cinghiali) insidiavano la vita della selvaggina, framezzo ai vigneti, nei boschi, o giù per le pendici vestite d'ulivi, onde trasse nome la villa. E ci piace figurarcela, con le armi da offendere, da tiro, che l'Inventario le attribuisce (tre balestre, di cui una a pallottoliera, un arganello e quattro cinti da balestra, tre turcassi con verrettoni, ed una ferriera), disposte su per le sue torri (poco monta se di costruzione anteriore o pur no all'Inventario); ci piace figurarcela quasi un antico e ben munito maniero, quando nel 1512 al vescovo Gurgense, ambasciatore dell'imperatore Massimiliano alla repubblica di Firenze, dette alloggio in camera tutta parata di broccato d'oro, e con pari splendidezza agli altri ambasciatori e lor compagnie che eran con lui.

Chiude l'Inventario la nota dei poderi. Dapprima possedevano i Pucci nella maremma pisana e in quel di Fiesole; poi Puccio, a parte dei fratelli, aveva raccolti i suoi possessi nel Chianti fra la Val d'Elsa e la Val di Pesa, in larga zona attorno all'Uliveto, lasciandoli ai figli, che qui anche li accrebbero, fra Castelfiorentino e Montespertoli, ma la più parte nel bacino dell'Elsa. A Malacoda, a San Colombano, a Ferniano, a Voltigiano, a San Iacopo e S. Giuseppe di Voltigiano, a S. Quirico alle Sodora, a S. Frediano di Nebbiano, a Santa Maria a Loto, a Gabiavoli (o Gabbiavola o Gabbajola o Cabaiole, oggi Cabbiavoli) a San Michele a Vallecchio, a San Giusto di Montalbino, altrove, ivi presso, in luoghi designati in modo da non li potere oggi sicuramente identificare, erano i possessi della ricca famiglia, che facevan corona all'Uliveto, « nel comune e legha di Montespertoli piviere di « San Piero a merchato popolo di Sa Jacopo a Uoltigiano luogho detto « Vliueto, lo quale chomperai da più persone ». Così vien da Puccio descritto nella sua portata al Catasto del 1446, che molto opportunamente il Merkel, insieme con altra più antica, del 1430, riavvicina a questa enumerazione di poderi e campi; dove per ognuno si tien ricordo del tempo in cui fu comperato, del prezzo che costò, di chi lo vendè, del notaro che fece la carta, richiamandosi a libri e registri di

Digitized by Google

casa. Dai quali registri e libri è a dolere che non apparisca completo il conto dei debitori e creditori e così del denaro tenuto in giro dai Pucci, che dovette esser molto, come erano molte le possessioni. Anzi il lor crescere in breve tempo in ricchezza non era stato (e questo anche nota il Merkel raccogliendolo dal Cavalcanti) (1) senza mormorio del popolo che accusava Puccio, un del popolo anch'egli, di non aver serbate nette le mani dopo che tornò dall'esilio insieme a Cosimo.

Alla introduzione accuratissima, che fin qui mi sono ingegnato di riassumere, segue il documento preparato ed edito con diligenza somma, fino a farne il testo critico, che, per un Inventario, vorrà parere a qualcuno, ma non è, soverchio: ed alla diligenza è pari la dottrina dell'antico costume, nella quale tutti riconoscono il Merkel maestro. Pure alcune poche registrazioni di quest'Inventario dei Pucci rimangono oscure anche per lui. E queste noto, e le raccolgo qui, non per ostentazione; ma perchè gli eruditi, che in questo campo si esercitano, più facilmente, avendole tutte riunite, possano meglio studiarle; e affinchè gli altri vedano come anche siffatti documenti abbiano difficoltà, e non poche, d'illustrazione. Per una cioppa (di fiorini 14) pavonazza con maniche « axeteate » (I, 8) pare a noi poco accettabile, in un documento toscano, la congettura del prof. Cian, che dubitativamente propone « forse *assettate,* strette, il contrario di *a gomito, a cómeo* » rimandando alla propria edizione del *Cortegiano,* II, XXVII, 31: potremmo a tal cioppa riavvicinare altre cioppe non poche e cioppette dello stesso nostro documento (I, 42; II, 1, 8; III, 5, 7, 25, e altrove) « a ghozi », ricordandoci che questi, sebbene qui non si dica, erano, più che altro, nelle maniche; e supporre che le « exeteate » fosse una foggia di maniche diversa da quella *a gozzi:* ma quale precisamente riman sempre da ricercare. Sono anche da dichiarare (I, 19) un paio di « chorna », stimate 8 fiorini; più da dichiarare, secondo me, per l'uso cui servivano, se non era l'adornamento di qualche stanza (corna d'animale esotico, e l'alta stima ciò confermerebbe), che per la decifrazione della parola, alla quale la lineetta, indicante abbreviatura, fu sovrapposta pleonasticamente, come altre volte accade in quest'Inventario medesimo. Enigmatici sono e rimarranno, credo, per tutti il *fiusone* e la *sua doppia* (« braccia 2 « de fiusone di pelo di lione et braccia 1 $^1/_2$ di sua doppia »; I, 53), che, dalla misura a braccia, dall'esser uno di colore lionato e l'altra doppia, possono ambedue riconoscersi per tessuti, ed ambedue di piccol prezzo, facendo, insieme con una camicia di panno, appena due fiorini di stima. Le « dua ceserine co dua mazocchj » (III, 65), stimate, insieme tutt'e due, due fiorini, potrebbero riavvicinarsi (II, 24) ai « 2 mazocchj et 2 berrette con ariento » (4 fiorini); ma n'avremo poco frutto; e non molto ci profitterà riaccostare la « giornea di chamuc-

(1) GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie Fiorentine,* (Firenze, 1839), II, 188, e segg.

Digitized by Google

« cha bigio », di 6 fiorini, e il « farxetto di chamuccha », d'un sol fiorino (IV, 38), se non ricorderemo che nel latino di documenti medioevali *camoca* e *camoccia* valsero, il primo, tessuto serico o altrimenti ricco, il secondo, pelle concia di capra (1). Per un « fodero », cioè, come vedremo, per una veste, « d'acidisie » (IV, 35), che valeva un fiorino, non ci dà il nostro documento termine alcuno di confronto, e invano altrove l'ho cercato. Un lucco (XIII, 1) assai ricco, di 40 fiorini, rosato, foderato di martore, ci riconduce ad altra sconosciuta foggia di maniche; « maniche a mantestinj ». Queste e consimili incognite che incontrerà chiunque s'accinga a studiare Inventarii antichi sparirebbero, quando avessimo pubblicati maggior copia di documenti riferentisi al costume, o il molto che già n'è a stampa potesse più agevolmente esser consultato in un Dizionario.

Per alcun'altra registrazione farò, non oso dir correzioni, ma qualche osservazione e qualche aggiunta. La « chamera della uia », che il Merkel non sa spiegarsi, perchè non potrebbe esssere la camera *della via, della strada,* detta così come prospiciente sulla via, e, perchè disabitata, non altrimenti detta, come le altre in casa i Pucci, dal nome di colui che l'abitava? Per camere non costantemente addette ad una persona son tuttora dell'uso consimili appellativi, tratti o da altra parte della casa o dal difuori: e con analoghe denominazioni, « ne la prima camera di decta sala nuova », « ne la seconda camera « di detta sala », « ne la camera grande a capo el ridotto », « ne la « camera piccina rincontra a la scala », son chiamate nell'Inventario (del 1483) dei beni di maestro Bartolo di Tura di Bandino da Siena (2), dove raramente si ricordano col nome delle persone. Che se non questa sola avranno avuta i Pucci sulla strada, troppo è naturale che per le altre camere venisse il battesimo dal nome di chi di solito le usava, e in altro modo, cioè topograficamente, soltanto per questa che è nell'Inventario descritta (V, 1-3) col solo letto, vuota cioè di masserizie e di vesti (3): come ce la siamo figurata vuota d'abitatori.

Due voci, *fodero* e *fodera,* ci richiamano: e gioverà riavvicinare, innanzi tutto, i luoghi nei quali ricorrono. Nella camera di Piero (I, 13): « 1° federo et 1ª giornea di fodero », insieme stimati un fiorino; nella camera di Francesco (II, 8): « 1° fodero da donna », che valeva due fiorini; in camera d'Antonio (III, 10): « 1° fodero et jª giornea di fodero », a stima un fiorino; e in camera della Bartolomea, ve-

(1) Cfr. Du Cange, *Glossarium.*

(2) Cfr. *Lo Studio di un Medico senese del secolo XV* da me pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche,* V (1894), nn. 49-52; e la *Casa di Maestro Bartolo di Tura* (continuazione dello *Studio*), che ho in pubblicazione nel *Bullettino senese di Storia Patria,* III (1896) e segg. « Chocina de la sala » perchè da questa aveva l'accesso è detta nel suo Inventario quattrocentistico (la vedremo or ora di nuovo) la cucina dello Spedale di Poggibonsi.

(3) La camera di Piero ha 97 registrazioni; 59, quella di Francesco; 73, quella di Antonio; 59, quella di madonna Bartolomea: e 3 soltanto, cioè il letto solo, la camera « della uia », e quella dei famigli; e 2 l'altra delle schiave.

Digitized by Google

dova di Puccio (IV, 35): « 1ª fodera d'acidisie » *(sic)*, d'un fiorino, ed ivi ancora (IV, 37): « 1° fodero », senz'altro, e d'un fiorino anche questo. Or è chiaro che registrandosi la giornea « di fodero » una, se ne volle indicare fatta di un panno così chiamato; ed altra cosa essere il « fodero » o il « federo », così solo ricordato, e il « fodero « da donna », e la « fodera d'acidisie » : nei quali ultimi *foderi* (la variante « federo » sembrami abbia poca importanza) non più che fodere, soppanni d'altre vesti, par che veda il Merkel. Ma, senza negare questo significato, ed accettando ancora la spiegazione da lui soggiunta, che « la fodera delle vesti non era fissa a queste come oggidì, « ma mutavasi a seconda delle stagioni », di pelli o di stoffe pesanti in inverno, d'estate di seta sottile o d'altre stoffe leggere (1), certo è del pari che il *fodero* o la *fodera* fu altresì una veste a sè. Questa, senz'alcun dubbio per me, vuole indicarci, nel nostro documento, la registrazione « 1° fodero da donna », dove, se non veste, ma la sola fodera voleva intendersi, sarebbe stato detto di che la fodera era fatta: come nella *Casa di Mastro Bartolo* la « fodera roza, da donna, senza « maniche, uecchia » (*ivi*, n. 59) c'indica (2) la veste da donna così chiamata; ed ivi subito dopo (n. 60) la « fodara nera da fodarare gabbanj usa » ci addita il soppanno, la fodera da gabbani (3), e forse da altre vesti ancora: ed a questa seconda registrazione, in nota, dopo aver detto che tali foderature erano per solito di pelliccie e trasportabili da veste a veste, portai dalle *Collections des Medicis* (4), pp. 24 e 25, le « fodere » di madonna Lucrezia de' Medici, che sono dieci segnature di pelliccie; ed all'altra registrazione (n. 59) della fodera, veste a sè, in nota recai il passo delle Prediche Volgari di S. Bernardino da Siena (5) ove racconta (III, 313) d'una donna che « andò de- « deliberatamente in un canto de la chiesa e spogliossi la fòdara e « dèlla a questo povaro », facendoci intendere che la donna si spogliò di tutta intera la veste, non già ne staccò la fodera (operazione troppo lunga a farsi in chiesa) e questa sola dette in elemosina. Riassumendo: nonostante un po' d'incertezza nascente dalla omonimia e dagli accenni fugaci, vi furono sicuramente fodere di vesti, specialmente di pelli, che gl'Inventarii registrarono anche disgiunte dagli abiti cui servivano, e vi fu una veste a sè, completa, designata col nome *fodero* o *fodera*. Di questa, se non erro, il Merkel non tien

(1) Valeriani L. *Cap.* 288: « Porta il calzone il verno foderato, Leva la fodra a' mezzi tempi via, E la state *(portalo)* di rensa o di rigato ». Crusca, V. impr. v. *Fodera*.

(2) Cfr. *Bullettino senese di Storia Patria*, III, 171. E nella parte ancora inedita (n. 660) ricorre di nuovo altra « fodara da donna » descritta in tutto simile, più detta « bianca ».

(3) Nella stessa *Casa*, ai nn. 315 e 647, sono gabbani foderati di pelli.

(4) *Les Collections des Medicis au XV siècle. Le Musée. La Bibliothèque. Le Mobilier. (Appendice aux Précurseurs de la Renaisance par* Eugène Müntz. Paris, Librairie de l'Art. 1888 *(Bibliothèque Internationale de l'Art.)*.

(5) *Le Prediche volgari di* S. Bernardino da Siena *dette nella Piazza del Campo l'anno 1427 ora primamente edite da* Luciano Banchi. Siena, Tip. editrice di S. Bernardino, 1880-1888, voll. 3.

Digitized by Google

conto, mentre il suo documento n'ha esempio, secondo me, sicuro: e che fosse una veste « sottana », come la qualifica la Crusca (1), vien confermato dal passo di S. Bernardino, che dice la donna appartatasi in un canto della chiesa prima di trarsela di dosso; ed un ricordo, del 1344, della spesa di poche lire per fare le « fodere » ai famigli del Comune di Firenze (2) ci rivela che non fu questa una veste esclusivamente femminile; e ce lo rivela contro tutti i documenti finora conosciuti, alcun de' quali, degli stessi qui sopra riferiti, lo faceva pensare, con l'apposizione « da donna » cui l'accompagna.

Anche altre registrazioni ove, nell'Inventario dei Pucci, accennansi fodere di vesti, vogliono breve esame. Sono, raccogliendole (II, 33; III, 28; IV, 14) tutte: « 1ª cioppetta verde, foderata di 4 marj » (un fiorino e 10 soldi): « 1ª cioppetta verde, foderata di 4 marj » (4 fiorini): « 1ª « cioppetta paghonaza, foderata di quatro marj » (6 fiorini); dove, tolta la differenza della stima, che verrà dalla varia bellezza della veste, abbiamo di comune che sempre quattro *marj* son fodera d'una cioppetta. Ma qual fodera? Tornando, nelle citate *Collections des Medicis,* pp. 24 e 25, alle « Fodere » di madonna Lucrezia Tornabuoni, che ivi vengon dopo i « vestiri » di lei e del marito Piero de' Medici, una così è registrata: « una (*sic*) busto di quattro mani »: dove il suo stare fra altre pelliccie n'assicura che ancora questo busto era di pelliccie; mentre la diligenza del Merkel d'altra parte n'assicura che non « mani » ma « marj », deve leggersi anche nel documento del guardaroba mediceo. Dopo di che poco più ne sappiamo di dianzi, che non ne sapevamo niente.

Manca al Merkel una consimile indicazione da corroborare il significato, del resto a lui e a tutti ovvio, del « panno da uscio, richa- « mato » (di tre fiorini), che ricorre (IV, 53) nel suo Inventario. Son dunque lieto di potergli ricordare nella parte già da me edita di quello della casa di maestro Bartolo di Tura, al n. 55, « Vna couertina ouvero « usciaia di panno cilestro, rachamata con l'arme di casa (3); » ed ivi, in nota, da un Inventario del 1464 degli arredi sacri in Palazzo Vecchio « uno usciale di panno d'arazzo, dentrovi uno San Giovanni colla « bandiera colla croce vermiglia, per tenere dinanzi al Corpo di Cristo »; dalle *Collections des Medicis,* pp. 93 e 94, « uno usciale d'arazzo, con « dua figure », e « tre usciali d'arazzo »; da Vespasiano da Bisticci,

(1) La Crusca, V. impr. ha di *Fodero*, « certa veste sottana, di pelliccia, che portavan le donne », questi esempi: *Quad. Cont.* « Pagammone per lui soldi 2 d'oro a Ricco pellicciaio per un fodero ». *Salv. Spin.* 5, 11. « foderi e gammurrini ». *Allegr. Rim. Lett.* 114. « Mal volentier m'arreco a chiamar gonna, « per mia natura, il fodero o 'l guarnello »: dove il *fodero* è, secondo me, nel primo esempio, foderatura, e completa veste a sè, nel secondo ed anche nel terzo. Nel terzo, figurativo, che intendo: Non so arrecarmi a chiamar gonna, ciò che sono la veste fodero o la veste guarnello; mentre il Merkel, che non accetta *fodero* come veste ma solo come foderatura e come stoffa, spiega che l'Allegri « non s'accon- « ciava a chiamar veste ciò che era solo fodera o stoffa da fodera » (ivi, l, 8, in nota); cioè (e questo vale per ambedue le interpetrazioni) non sapeva chiamare una cosa per l'altra

(2) Cfr. in *Arch. Stor. Ital.*, Serie quinta, XX (1897), 344.

(3) Cfr. *Bullettino senese* cit, III, 170 e 171.

Digitized by Google

119, « l'usciale del suo uscio era un pezzo di panno azzurro, suvvi « l'arme sua cucita »; e dall'Inventario di Clemente V (1311) le « u- « scerie [1] ».

Nella cucina d'Uliveto, fra gli utensili che stavano e s'adoperavano al focolare, sono (XV, 33), stimate 3 soldi, due « forchette », cioè, spiega il Merkel, « da fornello o camino »; due di quelle, aggiungo io, che hanno lor compagna in altra più esplicitamente detta « forchetta « da fuocho, dj ferro », che era in cucina nello Spedale di Poggibonsi [2]. Qui trovai ancora, insieme col mortaio e i pestelli da savore, una « chan- « pana da fuocho, dj terra », spiegandola, con due esempi, per la campana da distillare [3], che adoperavasi e di terra cotta e di metallo; ma che altra campana poteva anche essere, come fannomi accorto, nella cucina d'Uliveto, due « chanpane di ferro da coprire il fuocho », del valore, insieme, di dieci soldi. Oltre la forchetta [4] aveva il focolare anche il suo coltello, anzi il « coltellaccio », com'ha l'Inventario dei Pucci (XV, 35), che lo stima un soldo [5]; e questo mi fa oggi meglio intendere i due « choltelacj da chocina, picholj, vechi e gha- « tiui » che avea lo Spedale di Poggibonsi [6], se già non fosse anche il « coltellaccio da fuocho », registrato nel 1451, tra l'altre masserizie della infermeria del convento di S. Spirito di Firenze [7].

Ancora coltelli d'altro uso ricorda il nostro documento più volte; ed una volta registra (XVI, 9) anche la « vesta da cholteglj », cioè il fodero, la guaina, per custodirli. Servivano a questo anche le coltelliere, che spesso più d'uno ne contenevano, delle quali non accade far parola, dacchè l'Inventario dei Pucci non le ha: ma le « vesti », che da quelle dovettero essere diverse, come diverso era il vocabolo, non furono soltanto per i coltelli. Mi sia permesso ancora una volta valermi della descrizione delle masserizie di maestro Bartolo di Tura, la quale ha « vesti » di corporali e di brevicciuoli [8]; delle armi sono « vesti » per uno « spiedi », cioè arme in asta, e per archibugi, nella *Reggia,* ed ivi anche per « una arpe [9] »; per altri strumenti, « una « arpa doppia di Fiandra », « una arpa nostrale », e un « liuto di « Fiandra », sono « vesti » nelle *Collections des Medicis* [10]; e per cose

(1) Cfr. a p. 431 il vol. I d'Appendice (Roma, 1892) ai *Regesta* di quel pontefice.

(2) Cfr., al n. 79, l'*Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi (maggio 1455)*, che pubblicai in questa *Miscellanea* medesima, III (1895), 1.

(3) Cfr., al n. 99, il cit. *Inventario* poggibonsese.

(4) Avverte il Merkel che la Crusca ha in questo significato solamente *forchetto*.

(5) I due « coltegli piccoli » (di un soldo), che nell'Inventario dei Pucci vengono subito dopo a questo « coltellaccio » saranno anche questi da fuoco?

(6) Sono al n. 83 nel cit. Inventario di questo Spedale, che vide la luce nel vol. III (1895) di questa *Miscellanea*.

(7) Cfr. a c. 42t il Ms. Ashburnhamiano 1897, dove questo Inventario è in esemplare sincrono.

(8) Cfr. nel *Bullettino senese*, loc. cit.

(9) Cfr. *La Prima Reggia di Cosimo I de' Medici nel Palazzo già della Signoria di Firenze, descritta ed illustrata coll' appoggio d'un Inventario inedito del 1553 e coll' aggiunta di molti altri documenti da* Cosimo Conti (Firenze, Giuseppe Pellas editore, 1893), p. 128.

(10) *Collections des Medicis*, p. 32.

Digitized by Google

preziose, « uno vaso di mistio o serpentino, antico », per un « vaso « aovato, grande, di christallo orientale, con dua manichi, venne da « Milano »; per un « rinfrescatoio aovato di christallo orientale, con « coperchio che serve per tazza ..... devenne da Papa Julio III »: per una coppa e una « ciotola » di cristallo; e per fino per vasi innominabili, sono nella *Reggia* (1). Erano di cuoio e di velluto, anche in colori, anche con frangie d'oro; chiamandosi, specie, come credo, quelle di cuoio anche « case (2) »: e qui le ho addotte non contro il Merkel, che, illustrando il suo non volle raffronti con altri documenti, o pochissimi, ma in servigio dei futuri lessicografi.

Per ultimo chiuderò con una congettura. Un « ramaiuolo da ffare « ..... bolatj » (XV, 38) restò inesplicabile al Merkel, perchè dell'ultima parola furono indecifrabili le prime due lettere. Ma poichè questo ramaiolo (valeva 4 soldi) è fra gli utensili da cucina, mi pare che si possa pensare a uno speciale ramaiolo per preparare una particolare pietanza. Di siffatti, che meglio si rassomiglierebbero a padelle, troviamo indizio fra gli utensili della cucina di Cosimo I dei Medici, ove sono padelle per speciali cucinature delle uova, e si contradistinguono i ramaioli « da acqua (3) »: sicchè il nostro « da ffare ..... bolatj » potrebbe essere un ramajuolo o padella da cucinare *erbolatj*, la pietanza così detta perchè di più erbe composta (4). E se alla mia congettura contrastano le prime due lettere indecifrabili della parola in questione, che il Merkel dice la prima piccola e l'altra alta, bisognerà pensare che l'inventariatore dei Pucci, per una alterazione non strana nè difficilmente spiegabile, scrivesse *elbolati* in luogo di *erbolati;* o altrimenti rinunziare (e sarebbe piccol danno) a intendere a qual uso serviva quel ramajuolo.

Dell'Inventario sul quale ci siamo fin qui intrattenuti avevan dato qualche accenno l'Ammirato e il Gamurrini (5): il Merkel, pubblicandolo e commentandolo, una nuova benemerenza ha aggiunto alle molte e grandi ch'egli ha per l'illustrazione del costume in Italia, e insieme ha compiutamente scritta una pagina nella storia dei Pucci, che sono fra le illustri famiglie della Valdelsa. Non disdice pertanto se di tal pubblicazione s'è reso conto un po'ampiamente ai lettori della *Miscellanea.*

---

(1) *Reggia* cit. pp. 170, 180, 181; 126, 135, 206.

(2) *Cellections* cit. p. 15. E più anticamente negli *Argenti degli Acciaiuoli;* cfr. ivi l'Indice.

(3) Della cucina di Cosimo I, descritta nella *Reggia*, pp. 209-213, cfr. in *Bullettino senese* cit., III, 167, in nota alla cucina della *Casa* di maestro Bartolo di Tura.

(4) Questo « erbolato » ricorre spesso fra le pietanze che anticamente preparavansi per la Signoria di Firenze: cfr. in *Arch. Stor. Ital.* Serie quinta, XX (1897), 340, nella mia *Mensa dei Priori di Firenze nel secolo XIV.* C'è una cicalata giovanile dell'Ariosto intitolata *L'erbolato.*

(5) Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle Famiglie nobili toscane ed umbre.* (In Fiorenza, nella stamperia di Guccio Navesi, 1671), pp. 357 e segg. 367 e segg. Scipione Ammirato, *Famiglie nobili fiorentine*, parte seconda, inedita.

Digitized by Google

***

Nè disdirebbe che ancora del più recente studio del Merkel, *Come vestivano gli uomini del Decameron*, si rendesse qui conto ai nostri lettori: se non che, trattenutici a lungo con i Pucci, saremo con questo più brevi, anche perchè, allargato il campo delle ricerche e della trattazione, non più un commento al Novelliere del Boccaccio, che ci ricondurrebbe alla Valdelsa, ma una più generale illustrazione delle vesti abbiamo innanzi. In vero l'autore, lasciate da parte le muliebri, che, da altri ancora studiate, son meno sconosciute, e le vesti ecclesiastiche e le monastiche, dalle regole e dai decreti sinodali note a pieno, dovette ancora limitarsi ad alcune delle virili; delle quali, risalendo più anticamente nei documenti e scendendo più a basso negli scrittori, fece la storia dalle più antiche memorie fino al cominciare del secolo XVI, quando il costume italiano, per le dominazioni straniere, per le cresciute relazioni con altri popoli, per il sorgere delle corti, sempre più s'allontanò dalle fogge nazionali fin allora usate. Ad un lavoro così ampliato dal primitivo disegno pur conservò l'autore il titolo primo, volendo far intendere che il suo sguardo s'era fissato in particolar modo sulla seconda metà del Trecento, nella quale il Boccaccio scrisse: ed alla illustrazione dichiara d'aver tratto le testimonianze, più che dagli Inventarii, dai novellieri e dai cronisti, nelle pagine dei quali le vesti non sono in aride liste di registrazioni, ma come in movimento, in azione, framezzo ai varii avvenimenti raccontati. Il lavoro per tal guisa, tutto derivato da fonti sicurissime, in gran copia raccolte dall'erudizione dell'autore, serba la fedeltà della storia, e, lungi dall'avere la forma concisa e schematica di un glossario, è di molto piacevole lettura. Gli argomenti trattati, e i capitoli che lo compongono, son questi: 1, la camicia e la biancheria; 2, il farsetto e la giubba; 3, i « panni di gamba » e la calzatura; 4, la gonnella, la soprainsegna, il costume all'analda e la guarnacca; 5, la pelliccia e il pelliccione; 6, il mantello, il tabarro, i batoli e la schiavina; 7, la zazzera, la cuffia, il cappuccio e il cappello; 8, gli ornamenti, i guanti, le armi ed il pennaiuolo; 9, le stoffe, i colori e l'aspetto generale delle vesti.

CURZIO MAZZI.

Digitized by Google

PAUL BOURGET. *Voyageuses.* (Paris, Alphonse Lemerre, editeur, 23-31 Passage Choiseul, s. a.) (1).

« Ho là sulla mia tavola a portata di mia mano da 15 a 20 fasci-
« coli, de'quali posso leggere le intestazioni: *Provenza, Italia, Spagna,*
« *Inghilterra, Grecia, Siria, Palestina, Marocco, Alemagna, America!....*
« una tavola di materie per un manuale di geografia.

« Innumerevoli *macchiette umane* si animano per me traverso co-
« teste pagine! Quelle però che io evoco con compiacenza maggiore
« sono fisonomie di donne, da me incontrate per il corso di una set-
« timana, un giorno, un'ora: e di cui ho indovinato forse il romanzo
« intimo per il caso rapido di qualche accidente di viaggio. Di questi
« *incontri,* alcuni recenti; altri lontani. Uno o due restano associati
« a de'ricordi tragici. Ho voluto trascriverne parecchi, che mi sono
« sembrati formare un'insieme per se stessi.

« Li ho riuniti sotto questo titolo comune di *Viaggiatrici,* perchè
« realmente non vi sono là dentro, che de'ritratti di persone, che pas-
« savano, schizzate nel rapido baleno della più fuggitiva impressione.

« Una sola volta le nostre vie si sono incrociate, per non toccarsi
« mai più, in questo basso mondo!.... Ma questa brevità del loro pas-
« saggio non forma, essa, la poesia unica, l'incanto ineguagliato di
« queste *Viaggiatrici,* conosciute appena quanto basta, per piangere
« della loro melanconia, per esser lieti della loro felicità,..... e non al
« punto di doverne soffrire, per averle vedute sparire per sempre?!....

Con queste poche ed abbreviate linee di prefazione PAOLO BOURGET, il geniale romanziere, tanto accetto e ricercato nei tepidi e profumati salotti delle nostre *donnine alla moda,* licenziava recentemente per le stampe cotesti suoi nuovi racconti, dove si vede la nostra Valdelsa presa a teatro dell'ultimo de'medesimi, sotto la mistica denominazione, « La Pia ».

Ed ho voluto a bella posta riportarmi a cotale *avant propos* dello scrittore, mentre altrimenti non si potrebbe a meno di provare un senso di stupefacente meraviglia, nel tener dietro a cotesta sfiaccolata novella, scritta tutta quanta *di maniera,* e con tanta superficialità d'intenti, da confinare, direi quasi, persino con l'incredibile.

Tenendo dietro a cotesto *guazzabuglio valdelsano,* dove, fra mezzo a personaggi fittizi, ed a monumenti non mai esistiti, apparisce trama più vaporosa e sottile d'uno de' fulvi capelli della clorotica e pastoreccia eroina dell'intiero racconto, ho dovuto dire a me stesso! Ecco quà un brillante scrittore, di cui meritamente si gloria la francese amena letteratura!

(1) Facciamo eccezione alla regola di non pubblicare recensioni di libri non storici, perchè il fondo della novella del Bourget vorrebbe essere storico. N. d. D.

Digitized by Google

Egli stesso ci fa sapere, d'essersi posto nella condizione del *pittore*, che può profondere sulla sua tavolozza i *colori* più smaglianti; dall'acqua pura del ricco e candido diamante al cupo riflesso dell'ambra nera!

Magnifica la tela, diciamolo pure, da lui prescelta per l'ultimo fra' sei quadri, tracciati pesantemente nelle sue *Viaggiatrici;* incorniciato dalle apriche e pingui pendici dell'industre Gambassi, e coronato da quella superba mole, che è la vera e genuina basilica di *S. Maria a Chianni,* uno de'gioielli più fulgidi della nostra Vallata!

E perchè, in presenza di siffatto incanto di natura, abbellito pur sempre dalla gentilezza di chi tiene in custodia amorosa da bene oltre quaranta anni cotesto tesoro artistico, dimenticare la verità seducente del nostro mondo reale, per aggruppare intorno a quell'immaginario campanile *ricordi e sogni* presi a volo, ora sul ponte di un battello lungo il Mediterraneo o l'Oceano, ora sulla terrazza di un palazzo straniero..... ora in un angolo di una carrozza di ferrovia?

E manco male, se, uomini e cose, descritte a quel modo, non riverberassero in se stesse qualla *punta di acredine,* cui i nostri fratelli di oltre alpe, anco i più parziali per noi, ci hanno oramai da qualche tempo abituati!

Il Bourget si ostenta, più che un amico, un innamorato della nostra bella Italia!.... « Di questa Italia; dove, si affretta a dirlo, per bene « venti volte Egli ha fatto soggiorno, lontano, oh! si! molto lontano « da Parigi, e dalle sue povertà intellettuali; lontano dal mondo letterario; lontano, bene lontano, dalle sue crudeltà gratuite..... ».

Di Toscana, e molto più di Pisa, di Firenze, di Siena, mostrasi un appassionato entusiasta; specie di quest'ultima città! E come *Beyle* ordinò che s'incidesse sulla sua tomba la parola *milanese,* egli sarebbe tentato di dimandare, che su quella, entro cui sarà posto, si scrivesse *senese!* Senza che ciò costituisse, per quello che ne pensa, un tradimento al suo vero paese!.....

Ebbene; in Siena stessa, ed alle porte della sua prediletta Siena, in Valdelsa, se incontra un *vecchio artista senese,* innamorato de'suoi Bartolo di Maestro Fredi, de'Taddeo di Bartolo, de'Benvenuto di Giovanni, ecc. quale il suo imaginario cavaliere *Amilcare Martini;* eccolo, il nostro Autore, a stiracchiarvi sovra una delle sue *macchiette umane,* col porgli in bocca apprezzamenti bene azzardati su'pittori non appartenenti al suo cenacolo, ad esempio sul *Ghirlandaio;* apprezzamenti, che nissun pregiudizio di scuola varrebbe a giustificare.

« Ghirlandaio! risponde il pseudo cavaliere al suo interlocutore, « mentre lasciava errare lo sguardo su'fondi dorati del suo museo: « Peuh!... È un bravo artista; ma di già di un'epoca bassa!.... ».

Uno de'personaggi, cui il nostro novelliere si è studiato di circondare di certa aureola di simpatia, è senza dubbio quell'arciprete *Don Casalta,* cortese e fido custode inventato delle meraviglie di quella Chiesa medioevale di *S. Spirito,* che nissuno cercherebbe con profitto

Digitized by Google

nella nostra vallata, e che adombra poi da lontano il nostro tempio monumentale di *S. Maria a Chianni.*

È già molto se consentesi a cotesto prete incartapecorito una specie di estasi imaginativa, spinta sino al fervore, per una bella cosa d'arte, la conservazione della quale aveva rappresentato, per esso lui, un romanzo vissuto, ed un poema reale, durato per bene otto lustri della sua lunga vita.

Quando poi salta in mente all'Autore di sfoggiare il suo patrimonio di cognizioni storiche, del resto « a buon mercato », sulla famosa *Biccherna senese,* riallacciando il suo racconto ad una *assicella dipinta,* che sogna vedere a bella posta sul tavolo di studio di *Don Casalta,* allora, questa cariatide consacrata, ritorna il topolino di sagrestia, ed il visitatore di *S. Spirito* si morde le labbra, per avere pronunziata una parola tecnica e d'un erudizione così fenomenale, da renderlo inintelligibile al suo ospite! E rincarando la dose, in presenza della sorpresa di questo Arciprete, a mezzo innamorato del bello, a mezzo indotto delle senesi consuetudini: « *sì, ripete, questo piccolo quadretto ha* « *dovuto servire di rilegatura ad un conto di dogane e di gabelle de'ca-* « *marlinghi di biccherna* ».

E così uno squarcio di que' millantati « ricordi » di quelle « impressioni di viaggio » sopra cotesto istituto, che formò effettivamente una delle caratteristiche più spiccate della senese repubblica, non che delle abitudini democraticamente signorili di que' magistrati, i quali amavano sposare la severità delle loro non poetiche funzioni allo splendore dell'arte più pura ed elegante.

E di quella gelida figura della *Pia,* dell'eroina cioè dell'intiero racconto, che dirne, non ostante quel compassato fervore, di cui si è voluto adornarla?

Impastata di misticismo al pari di una piccola quacquera, ed a volta, a volta, timida come colombella, e *Giuditta,* capace d'affrontare il *Terrore d'Isdraele* nella sua stessa tenda di guerra, cotesta *silhouette femminile* ne apparisce vaporosa ed impalpabile più d'un'*Ondina* trasfusa per accidente sulle fresche acque, che irrorano i roseti e gli olivi delle nostre pendici. *Marta* e *Maria* in una volta; quella che si affanna nell'approntare la casa, e quella che ascolta in silenzio la parola del Maestro, la nostra *Pia,* vi si rappresenta come *l'ancella del Signore!* Eppure con tutto questo la figura di Lei manca di rilievo, ed il convenzionalismo, checchè se ne pensi, prende il posto di quell'arte semplice e schietta, che attinge i propri ideali da natura, non già da reminiscenze passeggere, prese a frullo nella più fuggitiva impressione.

Nè ad aggiungere risalto alle grazie di cotesta « contessina » *di princisbec* vale, a mio credere, il contrasto di quello screanzato di *Don Malvano,* che, a distanza di oltre dieci anni, secondo la novella, avrebbe occupato il posto di *Don Casalta,* mandato all'altro mondo per comodo di narrazione, *tout simplement* da un colpo a secco!

Digitized by Google

Ed io sfido a trovare un profilo più ributtante di questo nuovo Arciprete, negazione d'ogni sentimento religioso ed estetico, fino ad abbandonare la nobile Chiesa di S. Spirito in preda completa alle tele di ragno disonoranti le volute de'capitelli, ed a lasciare, che le rondinelle, penetrandovi dentro da' vetri spezzati delle finestre, sospendano i loro nidi alle travi del soffitto.

Nè questo è tutto; poichè l'Autore spiega tanta voluttà nel formare di cotesto prete un tipo così abietto di sacrilega sordidezza, e di malo animo verso quella sventurata fanciulla della Pia, da renderlo un vero mostro d'iniquità, cui poi la natura del racconto, di per se stessa, non vale a giustificare.

Con tale bagaglio di *ritratti umani* in prima linea, mentre gli altri, dalla *Bice,* sorella di *Don Casalta,* oramai ottantenne, e sorda più che campana fessa, lei, che altra volta intuonava tanto bene a Pentecoste il *veni Sancte Spiritus;* alla megera scarmigliata e perversa della fantesca di quello zotico di *Don Malvano,* e finalmente al garrulo vetturale *Bonciani,* rimpiangente i tempi, ne'quali una *buona merenda* in Toscana pagavasi « un paolo », non servono, che a popolare alla meglio il fondo del quadro; si comprende facilmente quale pittura se ne abbia in definitivo per l'ambiente locale e morale in cui si svolge l'intiero racconto.

E quando finalmente la giovine eroina, infiammata di santo zelo, e per impedire un illecito ed indegno mercimonio, consumato da *Don Malvano,* invola dall'oratorio della Vergine il famoso dipinto di *Neroccio* sulla tavoletta di *Biccherna,* e lo nasconde amorosamente sul sepolcro di *Don Casalta;* là, nella cappelletta fra'cipressi, vicino a *S. Spirito;* perchè era e si spettava a *Don Casalta,* per averlo ereditato da certo suo zio, canonico a S. Gimignano; allora il nostro novelliere sente il bisogno di troncare a mezzo le smargiassate del prete, e di fermar sulla porta la minacciata lucerna del carabiniere contro la « contessina » convinta una buona volta di furto.

E poichè, esempio non nuovo, mancagli ricordo ne'suoi quinterni di un personaggio, che sia immune fra noi da quella « corruzione », di cui ci gratificano a piene mani i nostri fratelli in latinità, così, nulla di strano, nulla di sorprendente, che lo vada ad esumare sulle rive precisamente della Senna, in quello scettico *Bernardo De la Nauve,* compagno di circolo a Parigi, un po'musicante, un po'scrittore di graziosi *proverbi,* e perfetto *viveur* parigino, del quale si provoca l'incontro casuale a Siena, e che rimorchia, un po'recalcitrante, a compiere una buon'azione su' colli olezzanti di *S. Spirito.*

Quando poi, conosciuta la scappatella della *Pia,* pur commessa a buon fine, il nostro cuore si allarga per la sodisfazione, che ne viene dall'opera meritoria di *De la Nauve,* il qual paga al prete le promesse L. 750, e restituisce alla *Pia* la contrastata tavoletta di *Biccherna;* perchè strapparne, questa volta ancora, l'illusione, di vederci migliorati nell'anima da una lieta vibrazione per tanta generosità?

Digitized by Google

« Tutto è dimenticato! soggiunge il brillante parigino!.... Promette-
« temi soltanto di non raccontare al circolo, ciò che mi è successo!....
« mi prenderebbero per un *burlone*.... e posso anch'esserlo! Ma questa
« bambina pregherà qualche volta per me..... e ciò non fa mai male. —
« Voi sapete, come sia bene, provare qualche volta a se stessi d'esser
« migliori della propria vita! ».

Con questo epifonema si chiude il racconto in esame!

Resterebbero a racimolarsi, a questo punto, le notizie d'importanza ultra che planetaria, di cui vedesi cosparso ed a profusione l'intero racconto a profitto di quelle leggitrici cosmopolite, cui il *Bourget* ama dedicare con predilezione i fiori gloriosi della sua poetica fantasia.

Avete bisogno di sapere quanto tempo impiegasi in ferrovia per andare da Siena a Castelfiorentino? Ed egli ve lo dice, ora per ora, minuto a minuto, notando ad una ad una le coincidenze, e diffidandovi di credere poco agli orari italiani, perchè il giungere *in ritardo è il destino italiano d'oggidì!*

Se alla stazione di Castelfiorentino vi accadrà di non trovar pronta una vettura per la escursione, che vi siete proposti, egli v'indica una trattoria, che, se non sarà la *migliore della provincia,* come magnificava il suo vetturino « tentatore » *Antonio Bonciani,* certo è tale, dove potrete mangiare discretamente *una frittata all'olio, ed una bistecca a'ferri da temperarsi con del limone, ed un bicchiere di Chianti da sembrare asperso di pepe!*

Se oggi la vita non è più a buon mercato in Italia, « che del resto è il giardino del mondo », sempre al dire del *Bonciani,* « come la Toscana è il giardino d'Italia »; ciò si deve pur troppo al sovraccarico dell'imposte, che ne colpiscono al momento;..... con mille altri particolari, minuti e pusilli, che sarebbe un divertimento a ripetere.

Con tutto questo, per'altro, io non trovo compensata, neppure a distanza, la disillusione, da cui sono stato colpito, seguendo l'imaginoso scrittore traverso la plaga, da lui così trasformata della nostra Valdelsa!

Credeva forse, il bel narratore, che spogliando del suo nome glorioso di *Chianni* la vetusta basilica, vi avrebbe acquistato nel cambio meno opportuno di *S. Spirito,* e che nuovi pellegrini in cerca della grande arte antica, avrebbero, per questa licenza, invero poco poetica, raddoppiate le visite loro?

Cambiando in marmo, in porfido, in breccia verde, la rozza pietra delle colonne, pur sempre tanto eleganti, pur tanto belle, che ne sostengono le navate, era forse nel concetto di renderle più interessanti per la storia dell'arte, a quel modo che col mascherare i nobili capitelli longobardici figurati e difformi, proponevasi forse lo scopo di migliorarne l'aspetto, profondendovi attorno le perle joniche, non che l'acanto corintio?

Noi viviamo fortunatamente in un'epoca, in cui la più grande poesia stà tutta nella verità; e con le sue adulterazioni di nomi, *S. Spi-*

Digitized by Google

rito per *Chianni, S. Sebastiano di Montaione* per *S. Vivaldo,* il Bourget, anzichè aggiungere nuove corone alle glorie artistiche e storiche della nostra Vallata, ne ha sfrondate con mano profana di quelle, cui oramai il plauso generale sembrava proteggere da qualunque straniera offesa.

Più che per il mio cantuccio di terra, che invero per me *super omnes angulos ridet,* me ne dispiace per il fecondo autore di *Voyageuses!*

Non mai, come dopo letto questo suo lavoro, ho sentito così a pieno il dissolvimento morale dell'autore verso quella *psychologie de théière,* che il *Lorrain* gli rimprovera con tanta amarezza!

« Ahimè! Si domanda un valente critico italiano (1) dove si è di-« leguato l'autore di *Disciple?*..... su quale *Jacht* è sparito fra la bruma « l'autore di *Mensonge?* Su quale ferrovia transatlantica erra imme-« more di se l'Autore d'*André Cornelis!* ».

Oramai neppure la Francia, la quale per tanto tempo seppe difendersene, rimane estranea fatalmente a quello abbassamento di livello, in cui è caduta, anco nei migliori, l'amena letteratura.

Il *dilettantismo* ha preso oramai il sopravvento sull'arte sana e robusta; e come *Anatole France* nel suo *Giglio rosso* volle un giorno sacrificarsi troppo alla volgarità di alcuni fra' suoi lettori, così fu veduto il compianto *Daudet* nel suo romanzo, *Una peccatrice,* farsi a solleticare i peggiori istinti delle masse, che immiseriscono e travolgono bene spesso anche i più grandi!

Poteva emanciparsene il Bourget, di fronte all'idolo delle sue affascinanti lettrici, non avide di altro, che di un mondo piccino come loro, e senza entusiasmi?

Per me, l'arte vive di fede!

E quando io sento far passare per *tratto di spirito* in un uomo di mondo raccomandare il silenzio sopra un alto esempio di nobile liberalità, per non passar da *balordo;* e vedo uno scrittore, che fa consistere la sua unica poesia, nel conoscere i suoi tipi, appena quanto basti per compiangerli nelle loro melanconie, per andar lieto della loro felicità, ma non poi al punto di soffrirne per averli veduti sparire..... e per sempre....; io mi domando, se sarà mai possibile l'ammettere, che, sia pure sotto la leggerezza apparente di divagazioni, più o meno fantastiche, corra un pensiero filosofico e critico.

Se non una volta, ma due, la nostra Valdelsa ha saputo interessare l'arguto ed elegante romanziere, scenda esso ancora fra noi, che ne ammiriamo profondamente il pennello creatore, e lasciando il suo andazzo di convenzione, compiacciasi prestare ossequio maggiore alla verità!..... e glie ne batteremo di gran cuore le mani.

A. Del Pela.

---

(1) Ugo Ojetti. *Nuova Antologia.* Fasc. 1 ottobre 1897, pagg. 552-553.

Digitized by Google

CRONACA

Il giorno 12 aprile s'aprirà a Firenze il III Congresso geografico, degno principio delle onoranze centenarie toscanelliane e vespucciane. Della ottima riuscita del Congresso dà sicuro affidamento la solerzia del Comitato ordinatore presieduto dall'illustre geografo G. Marinelli.

La nostra Società, ben comprendendo l'importanza che, pure per gli studî storici avranno le discussioni del Congresso, vi si è inscritta; e vi sarà rappresentata dal Direttore prof. dott. Orazio Bacci.

Daremo notizia a suo tempo degli atti e delle deliberazioni più interessanti per noi.

*** Colle Val d'Elsa. Nell'anno 1897 per cura dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, fu scoperto un grandioso affresco che decora la facciata sinistra della Chiesa di S. Maria alle Grazie. Il sig. Domenico Fiscali, che altre volte ebbi a lodare per lavori di riparazione a tavole ed affreschi, fatti a Colle, ci ha offerto modo di ammirare una Santa Caterina che prega la Vergine avente in grembo il figlio Gesù. In detto affresco, che può sicuramente attribuirsi alla scuola di Benozzo, o, per dir meglio, ad uno dei suoi migliori scolari, tu ammiri, oltre il disegno corretto ed i colori smaglianti che distinsero la scuola del Gozzoli, anche una graziosa decorazione architettonica che contorna le figure. Con questo sono cinque gli affreschi che si ammirano nella detta Chiesa, e speriamo che a mano a mano, se ne possano scoprire degli altri.

Il Municipio di Colle poi, con pensiero altamente civile, ha restaurato il soffitto del gran salone nel Palazzo de' Priori e della sala attigua che dovette servire al Magistrato. I lavori di restauro al palco ed alle quattordici mensole che reggon le travature è lavoro del bravo falegname Arnolfo di Candido Pacini. La decorazione pittorica, sulle tracce di quella antica, scomparsa sotto la verniciatura di bianco, si deve al nostro bravo Sindaco arch. Antonio Salvetti, che vi lavorò indefessamente e senza remunerazione. Per ora le pareti della sala sono semplicemente coperte di una tinta verdognola, che si collega al co-

Digitized by Google

lore del soffitto, ma in seguito saranno decorate degli stemmi dei Gonfalonieri e dei Priori, cominciando dal tempo in che fu trasportata lì la residenza della Signoria. Intanto è stato riaperto un grandioso finestrone dalla parte di mezzodì, e si spera che tra breve saranno riaperti gli altri sulla via del Castel vecchio, se, come fummo assicurati dal cav. Guido Carocci, si eseguiranno i lavori di consolidamento e di ripulitura del grazioso graffito, stile del Cinquecento, che ne orna la facciata. Il giorno in cui vedremo sorgere davanti al palazzo, i ponti da lavoro, sarà salutato con gioia dagli amatori delle nostre memorie artistiche.

*** Nella *Miscellanea* (anno II, f. 2, pag. 169) fu annunziato che il Consiglio comunale di Colle aveva approvato di intitolare il Palazzo Scolastico di via degli Olmi: *Scuole Comunali Arnolfo di Cambio.* Io conosco molto da vicino chi fece, con lettera, questa proposta al Consiglio comunale; ma, per quanto la proposta fosse accolta con entusiasmo, dopo le parole del consigliere Salvetti, oggi Sindaco, sono passati quattro anni e non si è fatto nulla. Questo mio non è un rimprovero; è un richiamo, e spero sarà preso in considerazione.

*** Si dice che la Giunta comunale, dietro parere della Commissione edilizia, abbia in mente di richiamare i proprietari di case ad una ripulitura. In questa occasione il Municipio farebbe bene a mettere nella facciata prospiciente la piazza del Duomo, tutti quegli stemmi dei Capitani e dei Potestà che si trovano nel vicolo dell'Annunziata dietro la Torre, e che, posti ad una altezza così considerevole, è difficile scorgere e decifrare senza avere il binocolo.

N. P. B.

*** Pubblichiamo volentieri il Manifesto dell'Esposizione Operaia, che avrà luogo in Colle, e diamo la notizia che gli espositori nelle varie sezioni sono di già numerosi.

Concittadini!

Una nuova iniziativa è sorta nella nostra città. L'idea di dar vita ad una Esposizione operaia, non appena entrata nel dominio del pubblico, ha incontrato il generale favore; e dietro l'impulso del Comitato già ferve il lavoro di preparazione.

Il programma di questa Esposizione è già chiaro di per se stesso, guardando al titolo che gli è posto. S'intende di raccogliere tutte le attività e le intelligenze operaie e disciplinarle ad uno scopo educativo, sì che giungano ad affermare; come nel movimento della moderna economia, il lavoro tenda sempre più, e giustamente, a conquistarsi il primato che gli spetta.

La classe lavoratrice, riunita nei locali della sua Esposizione, innanzi ai resultati della propria attività e del suo intelletto, trarrà incitamento e vigore per elevarsi sempre a mèta più alta. L'Esposizione Operaia Colligiana, oltrechè palestra di emulazione, sarà anche il convegno di moderne e civili festività.

Sviluppare e colorire il programma tracciatovi, è ufficio della cittadinanza e dei lavoratori di Colle. Qui, dove per gara generosa di

Digitized by Google

cittadini d'ogni partito, trionfano e danno frutto le idee volte al pubblico bene; non v'ha dubbio che nessuno di quelli che intendono cooperare, in maniera profittevole, alla riuscita dell'Esposizione; sia per rifiutare di sottoscriversi in quelle note di adesione contributiva che, tra breve, circoleranno per la città.

Colle d'Elsa, 12 febbraio 1898.

Salvetti arch. Antonio, Presidente — *Battistini prof. Tullio — Bertini ing. Alfredo — Bini Igino — Branconi Edoardo — Camenis Enrico — Catolfi ing. Giocondo — Lepri dott. Alfonso — Meoni Crespino — Meoni Vittorio — Pacini Lapo — Bonini Numa Pompilio,* Segretario — *Pacini dott. Enrico,* Cassiere.

L'Esposizione si farà nel Palazzo Scolastico durante le vacanze estive. Essa sarà divisa in quattro Sezioni: Industriale, Artistica, Scolastica e Lavori femminili. L'Esposizione avrà anche un *Reparto destinato all'Arte antica ed una Mostra Bibliografica* di tutto quello che, edito o inedito, si è scritto da cittadini Colligiani o da persone residenti in Colle.

Specialmente questo reparto interessa la nostra Società, e ne daremo notizia a suo tempo. Intanto tributiamo la debita lode ai solerti promotori.

Il 14 di gennaio è morto il nostro socio onorario: S. E.

MARCO TABARRINI

illustre e onorato in tutta Italia, e di cui si rammenteranno sempre l'ingegno, la vasta dottrina, la nobiltà dell'animo, e molte opere eccellenti.

Nacque il 14 settembre 1818 in Val di Cecina alle Pomarance, di buona famiglia. Prese la laurea di Giurisprudenza nel 1842. Iniziò la sua carriera coll'ufficio di Segretario di Stato in Toscana sotto i Lorenesi, e poi sotto il Governo italiano ebbe cospicue cariche fino a quella nobilissima di Presidente del Consiglio di Stato: fu senatore del Regno e vicepresidente del Senato. Amò di gran cuore la patria, e s'arrolò volontario nel 1848.

Furono suoi amici Gino Capponi, Ubaldino Peruzzi, il Ricasoli, il Salvagnoli ed altri illustri e venerandi che, come lui, ebbero sentimenti alti e generosi.

Degnamente ne parlarono Giuseppe Rigutini nella *Nazione,*

Digitized by Google

Aurelio Gotti nella *Nuova Antologia* e Isidoro Del Lungo nella *Rivista d'Italia.*

Noi esprimiamo il vivo nostro dolore per tanta perdita, e ricordiamo che Marco Tabarrini, antico e provetto cultore degli studî storici, vide sorgere con soddisfazione la Società nostra ed ebbe caro di appartenervi, ripensando forse, non senza compiacimento, che da lui e dagli amici suoi muoveva il fervoroso amore che anima quanti la storia della Regione ricercano come non piccola parte della Storia della Patria.

Ricordiamo con sincero rimpianto anche i soci **Teodoro Fontanelli** socio contribuente (S. Gimignano) e **Lodovico Miliani** socio contribuente (S. Gimignano).

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Anno VI (fasc. 2). Della serie n.° 16.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1898.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

M. CIONI — Castelfiorentino durante l'impero d'Arrigo VII . . . . . Pag. 85

G. UZIELLI — Filippo Bonaccorsi « Callimaco Esperiente » di S. Gimignano » 114

VARIETÀ E ANEDDOTI

U. NOMI PESCIOLINI — Bibliografia Sangimignanese . . . . . » 137

F. DINI — Creazione di un Notaro del S. Romano Impero in Colle Valdelsa » 150

Cronaca . . . . . » 153

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Amministrazione invita i soci, che non sono ancora in pari col pagamento delle quote sociali, a voler soddisfare ai loro impegni.

Digitized by Google

Castelfiorentino durante l'impero d'Arrigo VII.

Il dominio dei vescovi di Firenze sopra Castelfiorentino, non ebbe a soffrir contrasti nè umiliazioni nei primi anni del secolo XIV, non tanto perchè quasi tutto il territorio costituiva una somma assai vistosa di beni allodiali della mensa vescovile, locati in affitto agli abitanti, quanto anche perchè al governo pigliavano larga parte i terrazzani, i quali, tra gli altri privilegi conquistati a forza di ribellioni meglio o peggio riuscite, conservavano quello di eleggere il Potestà e presentarlo alla conferma del vescovo, e di amministrare il Comune con magistrati proprî. Del resto il vescovo Lottieri della Tosa, che sedeva sulla cattedra fiorentina fino dal 1302, mostrava di aver mano abbastanza forte e animo risoluto per mantenere le proprie ragioni; ed egli, che si era fatto caldissimo fautore dei Bianchi per le sue aderenze nelle famiglie magnatizie della città, giungendo a fortificare il palazzo vescovile come un arnese di guerra, dava a vedere che non avrebbe potuto soffrire nessun torto alla sua giurisdizione nei castelli del contado (1). Ma che questa giurisdizione non fosse poi tirannesca ed anzi lasciasse al Comune una larga libertà ed una tal quale autonomia nelle cose anche più gravi, si rileva pure dal fatto avvenuto durante la guerra nata per ragioni di confini sui monti del Cornocchio tra Volterra e S. Gimignano, appunto nell'anno 1308, quando in Germania veniva assassinato dal nipote Giovanni il principe Alberto re de' Romani designato imperatore. I volterrani per deliberazione dei dodici difensori presa il 21 di maggio di

(1) Del Migliore, *Firenze illustrata*. Firenze 1684, pag. 145.

Digitized by Google

quest'anno, oltre a procacciarsi l'appoggio di Siena, di Firenze e di Lucca, mandarono uno speciale ambasciatore a Castelfiorentino, a Montignoso, a Gambassi, a Colle, a Poggibonsi ed a Casole, per indurre gli uomini di quei Comuni a fornir loro aiuti, o almeno a non soccorrere in nessuna maniera quelli di S. Gimignano (1). E il nostro paese restò davvero neutrale in quella guerra sconsigliata, rimanendone spettatore quasi direi indifferente, finchè la volontà dei Fiorentini, unita alle minacce, non giunse a sedarla nell'anno successivo, per preparar meglio la Toscana a lotte più gloriose e più importanti.

Però, nonostante il dominio del vescovo e dei suoi diritti giurisdizionali, che pure si volevano salvi, la Repubblica fiorentina non mancava di attribuirsi una certa ingerenza nel governo di Castelfiorentino. Così nelle contese, che duravano da lungo tempo tra il nostro Comune e quello di S. Miniato intorno ai confini della selva di Camporena, nello stesso anno 1308 per i consigli di Firenze, che si era presa la rappresentanza dei diritti di proprietà della nostra terra, vennero nominati sindachi Giuntino di Manetto e Gentile del Bavoso da Castelfiorentino, i quali a' 3 d'agosto insieme con ser Guido di Bonaventura sindaco di S. Miniato, coi sindachi del Comune di Firenze e con gli ambasciatori di Lucca, ristabilirono i confini di quel territorio nella forma che erano stati fissati precedentemente nella confinazione del 1297 (2).

Nè ad impedire questa sistemazione valse un altro ricorso fatto dal Comune di Castelfiorentino contro quello di S. Miniato l'8 e il 9 agosto 1308, presentando alla Signoria di Firenze un atto d'accusa, che sebbene violentissimo, perchè vi si apponeva ai Samminiatesi d'aver operato « in obrobrium et victuperium Co- « munis et Populi florentini et detractionem honoris et iurium suo- « rum et Regiminum dicti Comunis et populi florentini », venne, nei Consigli del Comune e del Popolo, annullato (3).

Era anche questa dunque un'opera di pace, che mostra lo stato degli animi in un tempo di agitazioni continue, e quando lì vi-

(1) Pecori, *Storia di San Gimignano*. P. I, cap. III, Firenze 1853, pag. 127.
(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*. Anno IV, fasc. I, pagg. 39-45.
(3) Archivio di Stato Fiorentino, *Provvisioni* XIV, c. 18t. Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*. Firenze, 1880, vol. I, P. II, pag. 1083.

Digitized by Google

cino e quasi ne' medesimi luoghi, ferveva una guerra fratricida tra due popoli, che avevano tutto l'interesse di amarsi ed aiutarsi a vicenda. Ciò faceva onore a Castelfiorentino, come gli faceva onore sotto un altro aspetto quel Gherardo, forse il poeta, nativo di questo luogo, che teneva allora l'ufficio di giudice delle cause del Comune di Pistoia, e che il 16 d'ottobre 1308, come assessore di Simone della Tosa, trattava pubbliche cause in Firenze, meritandosi nome di sapiente giureconsulto e di magistrato integerrimo (1).

Poco appresso, per le sollecitudini di Clemente V il quale, com'è noto, voleva impedire che la corona imperiale passasse nella casa di Francia nella persona di Carlo di Valois fratello del re Filippo il Bello (2), veniva eletto re de' Romani il 24 novembre nel borgo di Rense, Arrigo conte di Lussemburgo, e confermato solennemente il 27 a Francoforte, e poi coronato in Aquisgrana (3). La qual nomina se arrecò molto conforto alla parte ghibellina, che da sì lungo tempo vedeva a mal in cuore abbandonata e quasi dimenticata l'Italia dagli imperatori, mise assai cruccio nei guelfi, che in questo animoso principe videro subito una minaccia, e valutarono a proprio danno la promessa da lui fatta di traversare dentro due anni le Alpi per la coronazione a Roma. E questo timore più di tutti ebbe a provarlo Firenze capo del guelfismo; la quale subito si adoperò col tenere in pace la Toscana per prepararsi agli eventi futuri.

Ed appunto un'altra opera di pace si compieva nel mese di dicembre nel nostro Comune, quando Montopoli e Comugnoli del distretto di S. Miniato, venendo a nuova confinazione dei loro territori, costruirono insieme una nuova strada dall'Arno infino a Cambiano, che fosse ad un tempo e loro confine e mezzo più acconcio a mettersi in comunicazione con la via fiorentina e per essa coi maggiori centri di commercio (4).

In un atto poi di giustizia venne usata l'opera di ser Fazio Gonzi da Castelfiorentino, il quale il 9 e l' 11 dicembre fu man-

(1) Lami, *Monum. Eccl. Flor.* Vol. III, pag. 1674.

(2) H. Mutius, *Germanor. chronicon.* Lib. XXIII.

(3) *Chronicon magnum:* in *Rerum germanic. scriptor.* Vol. II.

(4) Ser Giovanni di Lemmo da Comugnori, *Diario* pubbl. nel vol. VI dei *Documenti di storia italiana.* Firenze 1876, pagg. 169, 170.

Digitized by Google

dato dal Comune di Firenze a comandare lo smantellamento dei fortilizî nelle valli dell'Ombrone e del Bisenzio, che dovevano compire gli stessi terrazzani in pena di aver partecipato alla congiura dei Donati e dei Bordoni (1).

Il seguente anno 1309 ebbe ad incominciare con grandissime piogge, che nel mese di gennaio facendo straripar l'Elsa, produssero guasti assai gravi alle nostre campagne; e fu allora che venne a rovinare il ponte di pietra nel luogo detto alla Torre di Benno poco discosto dal Ponte a Elsa (2).

Il che non impedì che sorgessero alcune vertenze tra il governo del vescovo ed i terrazzani, sostenute più specialmente da Giusto di Benzio Amati capitano della lega di Castelfiorentino, il quale appoggiando forse con soverchia arditezza le pretese del partito dei Neri in quelle continue divisioni, giunse a minacciare di non voler permettere che il Podestà nuovamente confermato dal vescovo nella persona di Vanni di ser Guccio de'Rossi, venisse ad installarsi nel suo ufficio. La Repubblica però, com'era intervenuta altre volte in simili controversie, volle mantenere illesi anc'ora i diritti vescovili, e per mezzo di Pietro giudice e collaterale della Curia fiorentina, impose a Giordano Bonsignori nunzio del Comune, di recarsi a Castelfiorentino e in nome del Vicario del vescovado e con l'autorità della Signoria ritrarre il capitano dal far cosa, che minimamente impacciasse l'ufficio del rappresentante del vescovo e il suo insediamento (3).

Intanto veniva a morte il vescovo Lottieri, con qualche respiro per la fazione dei Neri, che sperava di migliorare le proprie condizioni in un successore meno battagliero. Durante la vacanza della sede fiorentina, il Capitolo dei canonici esercitò la giurisdizione ecclesiastica ed anche, almeno in parte, i diritti di dominio sulle terre soggette al vescovato. Tra quei canonici eravi pure un tal maestro Perfetto di Castelfiorentino, che il 22 agosto 1309 insieme agli altri colleghi dette licenza ad Alfano rettore della chiesa di S. Andrea al Castagnolo nel plebato di Settimo, di contrarre un mutuo di dieci scudi d'oro con Arrigo del

(1) Del Lungo. *Dino Compagni e la sua cronica*. Firenze 1879, vol. II, p. 332.
(2) Ser Giovanni di Lemmo. Loc. cit. pag. 170.
(3) Lami, *Monum. Eccl. Flor.* Vol. I.

Digitized by Google

fu Rustico da Signa per restauri alla fabbrica della chiesa. Lo stesso canonico prese anche viva parte alle quistioni allora insorte tra il Capitolo e Giovanni Machiavelli tesoriere della Chiesa fiorentina, intorno alle distribuzioni e sovvenzioni economiche, finchè il 23 ottobre la lite, di comune accordo delle parti, non venne compromessa in Giovanni preposto della stessa cattedrale, che ne pronunziò lodo definitivo il 21 luglio dell'anno seguente (1).

In questo tempo i Fiorentini, per prepararsi meglio alla discesa del nuovo imperatore, si adoperavano efficacemente ad afforzare parte guelfa in Toscana; e quando di Prato vennero cacciati i Guelfi, essi ve li fecero rientrare; poi devastarono il territorio d'Arezzo, perchè in quella città aveano trionfato i Tarlati coi Ghibellini, e finalmente, dopo avere stabilmente rappacificato Volterra e S. Gimignano, aiutarono in segreto Pistoia contro Lucca favorevole, almeno in parte, all'impero. Queste mire del Comune erano assai incoraggiate dal nuovo vescovo Antonio dell'Orso, di famiglia popolana, che se favorì le idee democratiche dei poveri, spiacque, almeno sul principio, ai nobili, sì che il Compagni ne lasciò un triste ricordo (2). Anche a Castelfiorentino fece sentire il benefizio della sua indole, portando nel governo idee più larghe e forse nuove per quei tempi, specialmente nell'ordine economico, perchè contrarie al sistema feudale. Infatti, poco dopo la sua esaltazione alla cattedra fiorentina, commise a Ser Manno parroco di S. Cerbone in qualità di suo sindaco e camarlingo, di alienare con vendite parziali, fatte a buon numero di persone, una certa quantità di beni spettanti all'episcopio nel distretto della nostra terra; il cui prezzo venne ritirato dallo stesso camarlingo il dì 11 di gennaio 1310 rilasciandone quietanza per mano del notaro ser Mi-

(1) Lami, Loc. cit.

(2) « Morì il vescovo Lottieri della Tosa: chiamato ne fu per simonia uno altro, di « vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa « vita. Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono al- « cuna volta conceduti da Dio per e peccati del popolo, secondo il filosafo. Molto si « procurò in Corte con promesso e con danari: altri ebbe le boce, ed altri la moneta; « ma lui ebbe il vescovado. Uno calonaco fu eletto vescovo da' calonaci. M. Rosso e « gli altri Neri lo favoreggiavano, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo « modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe ». Dino Compagni, *Cronica* III, XXII.

Digitized by Google

chele di ser Francesco (1). Se molti sono gli atti che questo vescovo compì nelle amministrazioni economiche e politiche delle terre e de' luoghi soggetti alla sua giurisdizione, non mancano altri fatti che lo mostrano sollecito anche della disciplina ecclesiastica; mentre appunto il 12 marzo di quest'anno approvò alcune nuove costituzioni fatte dal Capitolo fiorentino, di cui sempre faceva parte maestro Perfetto della nostra terra, le quali dovevano metter fine alle vertenze, non per anco spente interamente, sulla materia delle distribuzioni (2).

Tranne il danno recato dalle piogge soverchiamente copiose alle nostre campagne, che poi dette luogo ad una cattiva raccolta e quindi al caro delle derrate, onde lo staio del grano valeva in Firenze mezzo fiorino (3), i primi mesi di quest'anno 1310 passarono assai tranquilli, ed all'infuori del pensiero di una calata imperiale di qua dall'Alpi, potevano nutrirsi speranze liete di pace. E dovette appunto accadere in quel tempo una restaurazione della Compagnia della Vergine Maria nel nostro Convento dei Minoriti di S. Francesco, quando si andavano formando le strepitose processioni dei battuti (4). Non saprei affermare, per difetto di documenti, se alcun che di simile fosse stato iniziato fino dal 1227 per la predicazione di S. Antonio da Padova, che pure dette origine a simili istituzioni; ma senza dubbio la bellissima pittura in tavola, di scuola senese, tuttora esistente con l'imagine della Madonna, e l'antico statuto pubblicato dall'egregio Presidente della nostra Società, possono ed anzi debbono riferirsi al tempo di cui ora

---

(1) Lami, *Monum. Eccl. Flor.* Vol. I.

(2) Lami, *Monum. Eccl. Flor.* Vol. III.

(3) Boninsegni, *Historie fiorentine.* Lib. I, Firenze 1630, pag. 134.

(4) « ..... una cosa che in quei tempi avvenne, per sè stessa molto lodevole e buona, « fu da tutti a cattivo augurio interpretata. Ciò fu una indistinta multitudine di gente « minuta, uomini, femmine e fanciulli, la quale di Piemonte partendosi, e per la ri- « viera di Genova e per Lombardia e per la Toscana, e così per tutto il resto d'Italia, « discorrendo, e per ognuno di questi luoghi essendo in molto maggior numero, ogni « lor arte e mestiere lasciato, con le croci in mano s'andavano battendo di luogo in « luogo, e con altissime voci e con atti pieni di umiltà e di divozione chiedendo mi- « sericordia; la quale, come che in molte terre di molte paci e di altre buone opere « fosse stata cagione, nondimeno, per una perversa opinione nata nelle stolte menti « degli uomini, che dove entrava facesse segnale di futura rovina, quasi tutte le città « onde ebbe a passare, e tra quelle Firenze, vietarono l'albergarli dentro le mura ». Ammirato, *Istorie fiorentine.* Lib. I.

Digitized by Google

parliamo (1). Era essa un'associazione religiosa di persone d'ambedue i sessi, con prevalenza dell'elemento femminile, intesa ad un tempo ad opere religiose e ad opere di carità, specialmente nei casi di malattia; che aveva ogni giorno le sue adunanze serali in chiesa per cantar laudi, ed obbligo di accompagnare i defunti del proprio sodalizio alla sepoltura e suffragarne le anime, celebrando come festa principale quella della Concezione della Vergine. La quale Compagnia ebbe a durare lungamente con varie vicende fino ai tempi moderni, lasciando quasi traccia di sè anc'oggi nella festa dell'8 dicembre, solennizzata innanzi alla medesima immagine come nel fiorire di quella pia associazione.

Questa pace però venne assai presto turbata dai preparativi che Arrigo faceva, sebbene stentatamente, in Germania, per discendere in Italia e prendere in Roma la corona imperiale; e più di tutti ne ebbero a sentire timore i Fiorentini, che ormai si eran messi a capo del partito nazionale contro l'ingerenza oltramontana, e già combattevano Arezzo, dove per mezzo dei Tarlati il ghibellinismo si annidava più forte in Toscana. In fatti il 3 di luglio 1310 giunse a Firenze quale ambasciatore del re de'Romani, il conte Luigi di Savoia, figliuolo d'Amedeo V, insieme col vescovo di Basilea, accompagnati, secondo l'uso del tempo, da un giurisperito toscano, che avesse cognizione delle cose del paese, e che il Villani dice essere stato un tal Simeone Filippi di Pistoia, mentre dai documenti apparisce un Guinigi di Lucca (2). L'ambasciatore in nome del re chiese che la Repubblica si apparecchiasse ad onorarlo nella sua incoronazione, che mandasse a Losanna i suoi ambasciatori per trattar le cose di Toscana, e che intanto levasse in ogni modo il campo da Arezzo. La risposta, prima « disonesta e superba », come la dice il Villani, data da messer Betto Brunelleschi, poi temperata dalle parole di Ugolino Tornaquinci, rifiutò tutto; quindi partiti gli ambasciatori, ebbero a pensare i Fiorentini a mantenere le loro repulse con la forza. Ed in questa risoluzione furono anche rinvigoriti da Roberto d'Angiò, il quale tornando da Avignone, dove aveva preso l'investitura del regno di

(1) Del Pela, *De' Laudesi di Maria Vergine in Castelfiorentino*. Nozze Bacci-Del Lungo. Castelfiorentino 1895. La tavola è in S. Francesco all'altare dei Sig. Bacci.

(2) Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni ecc.* Loc. cit. pag. 624.

Digitized by Google

Napoli, venne nel settembre a Firenze e vi si trattenne un mese per concertare i modi di resistere alla discesa imperiale esponendo immediatamente la repubblica al cimento, per avere con maggior facilità salvo il proprio reame.

Incominciarono subito le trattative con le città alleate della Lega guelfa per determinare l'azione comune da intraprendersi contro Arrigo; e venne indetto per il 12 di novembre un convegno dei sindaci di Firenze, di Lucca e di Siena in Castelfiorentino al doppio scopo di adottare un partito uniforme sul modo di trattare con l'imperatore e di rafforzare la lega già esistente. L'istruzioni date dalla Repubblica fiorentina ai propri sindaci si erano, di ottenere che venisse mandata una onorevole ambasceria ad Arrigo per congratularsi della sua elezione, e per chiedere la conferma dei privilegi di cui godevano le città toscane, le quali alla loro volta avrebbergli contraccambiato o una somma di danaro o il servizio di un certo corpo di milizie. I rappresentanti del Comune di Firenze in questo convegno di Castelfiorentino, furono Ranieri del Forese giudice, e Giovanni Siminetti notaro, i quali coi rappresentanti di Lucca e di Siena si trattennero qui sino alla fine del mese (1).

Dopo laboriose discussioni, fu deciso di mandare due ambasciatori a Losanna, dove già si trovava Arrigo, i quali trattassero con lui degli affari politici e lo felicitassero in nome delle città alleate; e dopo qualche divergenza coi Lucchesi, fu convenuto che tal missione venisse affidata ad Arnaldo di Santa Maria cardinal diacono ed allo stesso Giovanni Siminetti. Una più sentita disparità di pareri si manifestò tra i convenuti intorno al numero di soldati da mantenersi dalle città per l'esercito federale, e mentre i Fiorentini ne proponevano settecento per ciascheduna, gli altri volevano fissare la taglia a cinquecento soltanto. E questo secondo parere da ultimo venne a trionfare con approvazione anche dei governatori di Firenze, che scrivendo in proposito ai propri sindaci in Castelfiorentino il 24 di novembre, imposero loro che in questo numero facessero computare anche i duecento soldati catalani « de « comitiva domini Marescalli ».

(1) Bonaini, *Acta Henrici VII.* Florentiae 1877, P. II, pag. 3 e seg. Le notizie, a cui non viene apposta altra citazione, s'intendano attinte da questa pregevolissima pubblicazione.

Digitized by Google

Il 18 novembre venivano officialmente comunicate le prime risoluzioni di quel convegno al Comune di Bologna, invitandolo a volere unire i propri ambasciatori a quelli della Lega, ed ai Comuni di Città di Castello, di Pistoia, di Colle e di S. Gimignano perchè essi facessero lo stesso, o, a risparmio di spese, affidassero ai legati già scelti la loro rappresentanza. Uguali comunicazioni vennero fatte il 2 dicembre anche al Comune di Lucca, per sollecitarne l'adesione nei fatti. Nè tralasciarono poi i Fiorentini d'interessare anche nei loro affari il sommo pontefice Clemente V, il quale sebbene risedesse in Avignone era in condizione di recare nei negozi d'Italia il valore immenso delle prerogative della Santa Sede; quindi anche a lui mandarono ambasciatori, tra i quali ser Fazio Gonzi da Castelfiorentino, cui il 26 dicembre dettero nuove istruzioni, perchè oltre alle cose della Curia, invigilasse anche più da vicino su quelle di Arrigo, che già trovavasi in Lombardia.

Tutte le risoluzioni però prese nel convegno di Castelfiorentino svanirono quasi interamente, se voglia eccettuarsene quelle che si riferivano alla Lega guelfa; e gli avvenimenti di Lombardia dopo l'incoronazione di Arrigo con la corona di ferro, avvenuta in Milano il 6 gennaio 1311, consigliarono i Guelfi ad adottare più energici provvedimenti. Per la nostra terra nei primi mesi di quell'anno non si ha ricordo di alcun fatto notevole; e soltanto è rimasta sempre una brevissima iscrizione in lingua volgare scolpita in marmo nella parete esterna orientale della Pieve, posta il 10 febbraio ad un cotal Lapo di Giovanni ivi sepolto, ed ornata ai lati di due stemmi gentilizi, che hanno nel campo due caprioli sovrapposti, e la testa caricata di tre rose a quattro foglie con banda orizzontale sottostante. È una lista di marmo bianco lunga 25 centim. ed alta 10 lavorata assai finamente, e vi si legge in caratteri di forma bastarda molto corretta:

MCCCXI DIE X FERAIO
SEPOLCRO LAPO
IOVANNI ET FILIOR

Nello stesso tempo poi quel ser Fazio Gonzi, che aveva sostenuto l'ambasciata alla corte papale, ritornato in Firenze, vi fu eletto notaio del Gonfaloniere di giustizia, ufficio che poi meritò di esercitare più tardi anche nell'anno 1315.

Digitized by Google

Ma di fronte alla fazione ghibellina, che per le imprese di Arrigo nell'alta Italia si sentiva crescere in grandi speranze, ed inspirava a Dante Alighieri l'invito di affrettarsi scrittogli dal Casentino il 16 aprile 1311, e l'acre rimprovero a Firenze di fargli opposizione, i Fiorentini si risolsero di prepararsi seriamente alle armi. Quindi fino dal 20 aprile ammonirono Stoldo de'Rossi potestà di S. Gimignano, e Giovanni de'Rossi potestà di Colle, di tener ben guardati quei due luoghi ed afforzarli secondo il bisogno; e fa piacere veder affidata la custodia di due terre importantissime a due personaggi di una famiglia, che ebbe per lungo tempo tante attinenze e relazioni con Castelfiorentino.

Dal corso degli avvenimenti « i Fiorentini furono costretti di « trarre di bando tutti gli sbanditi guelfi, così cittadini, come di « contado, non tanto per alcuna somma di pecunia che se ne « trasse, la quale fu piccola, quanto per fortificarsi e levare a « coloro comodità e occasione di congiungersi all'imperadore (1) ». Da questo favore però, accordato il 6 di settembre, vennero esclusi tra gli altri anche tutti gli individui della casa de'Becci di Castelfiorentino, come quelli che davano forte sospetto di essere quasi interamente e con fiera ostinazione di animo ghibellini. Questo provvedimento tuttavia non valse ad impedire che molti seguissero Arrigo, e che recassero anche tra noi gravissimi danni ai Guelfi, e tra costoro sono ricordati della nostra terra Medioccio Beni, Cintino e Voglia suo figliuolo, ser Pandolfino Scarlattini notaro, Sanna e Mugnaio Usacchi, Giovanni figlio dello stesso Sanna, Tendi e Cintio fratelli e figli di Giovanni di Castelvecchio (2).

Il nostro Comune, che già fin da remoto tempo possedeva terreni nel distretto di Camporena, dovette soffrir non piccoli danni dalle scorrerie, che i Pisani, imbaldanziti dalla imminente venuta di Arrigo, fecero in quel territorio, e dall'assalto dato a quel piccolo castello, quantunque non riuscissero ad espugnarlo, per

(1) Ammirato. Loc. cit.

(2) P. Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*. Vol. XI. Vuolsi notare come il nome di Castelvecchio, forse in antagonismo con Castelnuovo, si incontri anche in alcuni documenti del mille, e denoti un luogo che, quantunque non possa esattamente precisarsi, pure apparisce vicinissimo se non identico a Castelfiorentino. Esso dura ad essere adoperato anche nel secolo XVI, perdendosene poi la traccia, sì che oggi non ne rimanga nessun vestigio.

Digitized by Google

l'aiuto prestatogli dai Samminiatesi (1). E verso Pisa, che ormai rappresentava il capo del ghibellinismo e dove si aspettava ansiosamente una rivincita solenne della Parte, accorrevano i Ghibellini specialmente delle Romagne, i quali per facilitare il passaggio andavano alla sfilata per la Valdelsa e per la Valdegola. Per questo i Priori delle arti e il Gonfaloniere di giustizia di Firenze il 23 d'aprile di quest'anno 1311 scrissero ai probi viri, che stavano in luogo dei Consoli, magistrato ormai andato in disuso, al Vicario, al notaro ed all'università del Comune di Castelfiorentino, avvertendoli dei disegni dei Pisani di trarre cavalieri dal territorio fiorentino, ed ordinando loro, sotto la pena per ciascuno di essi di mille libbre di fiorini piccoli, di custodire gelosamente i passi, in modo che nessun cavallo dovesse uscire dal nostro territorio, ed impadronirsi di quelli che tentassero attraversarlo, assegnando la metà del loro prezzo al Comune di Firenze e l'altra metà a chi li mettesse nelle mani della Repubblica. I medesimi ordini, per assicurare la buona riuscita del provvedimento, vennero anche impartiti ai Comuni d'Empoli, di Santa Fiora, di Montignoso e del Colle della Pietra.

Inoltre, allo scopo di rafforzare vie più i vincoli tra le città alleate, i Fiorentini indissero per il 5 del prossimo maggio, giorno di mercoledì, un nuovo convegno, o, come dicevano, parlamento a Castelfiorentino, destinandovi ciascuna città sei ambasciatori con pienissima autorità come i Comuni che rappresentavano, scelti fra gli uomini più abili e più prudenti dei vari governi. In esso dovevasi concertare il modo uniforme di resistere al Re de'Romani, perchè venendo in Toscana non avesse a ledere i privilegi e l'indipendenza dei popoli, nè ingerirsi nei loro affari; e dovevasi preparare una risposta a Niccolò Caracciolo, vicario regio di Romagna, per impegnare le forze della Lega nell'azione comune contro Arrigo, e dare un indirizzo unico alle trattative che si conducevano dagli ambasciatori nella corte del papa. E appunto a questi ambasciatori scrivevasi da Firenze il 29 d'aprile, avvertendoli di attendere le risoluzioni del parlamento di Castelfiorentino nel proseguire i negozi già bene avviati. A questo convegno non

(1) Lami, *Odeporicon*. P. I, Firenze, pag. 69.

Digitized by Google

solo vennero invitati i Lucchesi e i Senesi, ma anche fu caldamente interessata a pigliarvi parte Bologna, che era minacciata più da vicino di una visita d'Arrigo e mostrava tentennare nella fede guelfa. Ai Bolognesi pertanto scrissero una lunga lettera i Fiorentini il 30 aprile, facendo loro intendere come gli indugi del re Roberto potevano creare alcun pericolo, e come a pigliare di fatto più energiche risoluzioni, avessero stabilito di tenere quell'adunanza in Castelfiorentino, luogo, com'essi dicevano, del loro distretto, e che quivi sarebbesi anche fissato di mandar soldati in difesa della loro città. Li pregavano pertanto a volere spedire essi pure i loro ambasciatori, incaricandoli anche di poter accettare nella lega la città di Padova, di cui si trovavano appunto gli ambasciatori in Firenze, ed avvertendoli che frattanto ritenevano presso di sè l'oratore di Bologna Alberto di Carbone, perchè egli pure prendesse parte al parlamento di Castelfiorentino.

Così la Lega guelfa toscana veniva a stringersi sempre di più in questa medesima terra, dove oltre cento anni innanzi era stata giurata per la prima volta, e si mostrava ad Arrigo come l'opera più difficile a disfarsi, per far prevalere il partito imperiale in Italia. Capitano di essa era allora Diego della Ratta (1), maresciallo del regno di Napoli, che appunto in Castelfiorentino teneva di frequente la sua stanza, d'onde riceveva e dava gli ordini opportuni, accorrendo poi, quando il bisogno lo richiedesse, dove la sua presenza poteva riuscir più utile agli interessi dei confederati.

Nell'agosto pertanto si trovavano già raccolte in Castelfiorentino alcune milizie, tra le quali cento soldati condotti dal nobile uomo Michele Peri; e questo castello venne accortamente scelto non solo perchè ben fortificato di sito e di mura, ma anche perchè posto di fronte al territorio di Pisa, dove Arrigo accennava di posarsi, e sulla via che presto avrebbe tenuta per andare a Roma, diveniva un punto strategico sommamente importante. E mentre il capitano della Lega provvedeva ai lavori di nuove fortificazioni e di restauri, i Fiorentini con lettera del 16 ottobre 1311 invitavano i Senesi a mandare tutte le loro milizie così cittadine come forestiere a Castelfiorentino e tenerne pronte altre per ogni

(1) Bonaini, *Acta Henrici VII.* Loc. cit. pag. 42, doc. LIII.

Digitized by Google

bisogno maggiore, come pareva minacciare l'arrivo di Arrigo a Genova. E poichè appunto per questa ragione i Ghibellini di Romagna, ad uno, a due e a tre per volta, continuavano a traversare il territorio fiorentino per raccogliersi a Pisa, il giorno successivo i Priori dell'arti ed il Gonfaloniere di giustizia comandarono un'altra volta al Vicario, notaro, sindaci, rettori, consiglio e università del Comune di Castelfiorentino, sotto pena di mille lire di fiorini piccoli, che immediatamente ponessero guardie ai luoghi di passo, per impadronirsi di uomini, armi e cavalli che tentassero traversare, promettendo delle prede buona parte in compenso. Gli stessi ordini vennero pure rinnovati nello stesso giorno anche ai Comuni di Gambassi, di Certaldo, di Montignoso, di Santa Fiora, di Poggibonsi e di Linari; quantunque però difatto al suo arrivo in Pisa trovasse Arrigo un grosso numero di seguaci e di amici.

Lo spirito guelfo che dominava preponderante in Castelfiorentino, si manifestò anche lontano, quando Niccolò vescovo di Butrinto e Pandolfo Savelli furon mandati da Arrigo a chiedere il passo ai Bolognesi per la loro città. Non solo essi negarono quel passo, ma dopo aver minacciato anche gli stessi ambasciatori, si strinsero più da presso ai Fiorentini e si studiarono di contrarre nuove alleanze. Ad ottener questo scopo si adoperò grandemente Bartolomeo di Cante da Castelfiorentino, giudice, vicario ed assessore di Gerardo Visdomini da Firenze capitano del popolo di Bologna, il quale adunò il 26 di novembre il consiglio degli Ottocento per eleggere Pietro di Leonardo Bonizini sindaco del Comune, con autorità e delegazione pienissima di contrarre alleanze e leghe con qualunque altro Comune o signore di terre per opporsi alle forze tedesche in Italia (1).

Intanto, come è ben noto, il pericolo corso dagli ambasciatori d'Arrigo alla Lastra mise del tutto e scopertamente i Fiorentini in piena rottura con l'impero; quindi essi dovettero senz'altro pensare a sostenere coi loro alleati tutto il peso di questa inimicizia, o con impedire la coronazione d'Arrigo, o con renderla innocua per la maggior parte d'Italia. Quindi più alacremente si vennero apparecchiando alla guerra col fornire i luoghi murati e la

(1) Muratori, *Antiquit. ital. medii aevi.* Tom. VI, Mediolani 1741, pag. 615 et seq.

Digitized by Google

città di nuove milizie, e con l'ordinare il 3 febbraio 1312 guardia più rigorosa e vigilante per le terre di Castelfiorentino, di Catignano, di Linari, di Vico, di Certaldo, di Gambassi e di Barberino, che sulla frontiera del distretto dovevano impedire ogni assalto dei Pisani, molestandoli anzi nel loro territorio. Ed inoltre il 24 dello stesso mese venne fatto bando, che, essendo Arrigo partito da Genova e avvicinandosi a Pisa, in ciascun popolo si formasse la milizia di uomini scelti, pronti a muoversi a qualunque ordine venisse poi dato, e che si guardassero con massima cura le terre e più specialmente i luoghi fortificati. E poichè tante soldatesche importavano una gravissima spesa, anche Castelfiorentino, insieme con l'intero dominio fiorentino, oltre al peso di levar soldati, ebbe a risentire assai dall'ordine dato il 27 dello stesso febbraio, col quale s'inasprivano le tasse del distretto e si esigevano soltanto dopo dieci giorni dalla pubblicazione del comando a ragione di tre fiorini d'oro per cento.

Arrigo, lasciata Genova, dove ebbe a perdere la moglie, era giunto a Pisa il 16 di marzo, ricevuto, secondo che scrivono Dino Compagni e Giovanni Villani, da quella città con pompa e onori grandissimi, come quella, dice l'Ammirato, che sperava per mezzo di lui dover diventare la più poderosa città di Toscana, e di sopravanzare i Fiorentini antichi loro nemici. Ci dà un segno dei costumi di quel tempo il sapere come dalle terre non troppo lontane, anche del dominio di Firenze e dell'altre città alleate, accorressero molti a Pisa per la curiosità di vedere il futuro imperatore, e come non ostante lo stato di guerra in tempi di tanta crudeltà, potevasi godere anche dai nemici lo spettacolo del re, che altri amava ed altri temeva a seconda delle fazioni (1). Però i Pisani ripresero subito le ostilità contro i Fiorentini; e molte scorrerie fecero sul territorio di Camporena, danneggiando assai anche le terre del Comune di Castelfiorentino, finchè, non ostante i soccorsi dei Samminiatesi, s'impadronirono finalmente il 18 marzo di quel fortilizio.

Da Pisa il 13 d'aprile Arrigo si mise alla volta di Roma, per affrettarvi la sua incoronazione, passando, senza dare nè ri-

(1) Ser Giovanni di Lemmo da Comugnori, loc. cit. pag. 177.

Digitized by Google

cever molestie, pel territorio di S. Miniato e per la via di Castelfiorentino e di Siena, con accompagnamento di un Legato pontificio, di prelati, di nobili e di duemila cavalli. Son note le difficoltà assai gravi che dovette superare per entrare in Roma e le battaglie ivi sostenute con le soldatesche degli alleati per ottener finalmente la corona imperiale non in S. Pietro, che era divenuto una fortezza nemica, ma nella chiesa di Laterano. I Fiorentini vi mandarono anch'essi un migliaio di cavalli e buon numero di pedoni guidati dallo stesso Diego della Ratta, dei quali molti rimasero uccisi e malconci nelle continue zuffe, che durarono finchè l'imperatore non si risolse di ritornare indietro.

Castelfiorentino, durante le fazioni di Roma, era rimasto quasi sprovvisto di milizie, come tutti gli altri luoghi del contado di Firenze; tuttavia quando i Fiorentini vollero togliere i Pisani dall'assedio di Cerretello, ordinarono il 18 di maggio anche alla Lega di questa terra di mandar subito le loro genti a S. Miniato, dove si faceva la raccolta dei soldati per formarne l'esercito, mettendoli al comando dello stesso Potestà di Firenze. E la cosa riuscì così bene, che i Pisani dovettero ritirarsi con gravi perdite (1).

L'imperatore non credè bene rimanere lungamente a Roma, e partitosene nel luglio, dopo aver devastato le campagne di Perugia, entrò il 12 settembre nel territorio fiorentino, occupando tutte le terre del Valdarno di sopra. Nello stesso tempo i Pisani, per dividere le forze della Lega, ruppero, il 18 dello stesso mese, guerra a S. Miniato e ritornarono intorno a Camporena guastandone il territorio. Le milizie della lega di Castelfiorentino operarono insieme con quelle di S. Miniato sulla frontiera pisana, pigliando parte a non poche fazioni intorno ai castelli, che furono a vicenda combattuti e difesi contro un nemico, che non si stancava di molestare d'ogni parte tutto quello che aderisse a Firenze ed alla parte guelfa; e la nostra terra dovette soffrire assai pesi e molestie di alloggi militari e di fornitura di viveri, trovandosi sulla strada di S. Miniato e Volterra, che erano fortemente presidiate dalle milizie dei collegati come posti importantissimi.

Intanto l'imperatore, avendo deluso con avveduto strattagemma la poca accortezza dei Fiorentini all'Incisa, aveva posto il suo

(1) Boninsegni, Loc. cit., pag. 140.

Digitized by Google

campo a S. Salvi, spaventando con l'improvvisa comparsa i cittadini, che corsero alle armi senza però trovarsi in bisogno di combattere. Anche il vescovo Antonio, come narra Giovanni Villani « co' cavalli de' cherici s'armò, e trasse alla difensione della « porta di Santo Ambrogio e de' fossi e tutto il popolo a piede « con lui, e serraro le porte e ordinarono i Gonfalonieri e loro « gente su per gli fossi alle porte alla guardia della città di dì « e di notte (1) ». Questo atto generoso del prelato, mostra quali sentimenti lo animassero in quella lotta tra le libertà dei Comuni e i pretesi diritti dell'impero; e mentre ci fa arguire qual genere di governo doveva essere quello che egli teneva sulle terre dipendenti da lui, ci spiega assai bene l'ingerenza quasi intera che i magistrati della Repubblica esercitavano allora sopra il nostro paese, che era compreso nel suo dominio.

Quell'assedio però, forse per le febbri che allora incominciarono ad assalire l'imperatore, non dette grandi molestie alla città, che pure continuò come prima nella sua vita; e soltanto il 27 ottobre fu dato ordine a Castelfiorentino ed alle altre terre del distretto di mandar subito a Firenze le loro milizie in ragione di undici pedoni per ogni migliaio di lire di estimo, avvertendo di scegliergli tra i migliori, tra i più affezionati alla parte guelfa ed anche tra i più ricchi. E perchè ad altra simile richiesta non era stato obbedito, i magistrati minacciarono pene ai trasgressori e imposero ai rettori dei popoli di condurre essi stessi personalmente i soldati a Firenze non più tardi del giorno 2 del prossimo novembre insieme con due massari. Durante l'assedio i soldati senesi e fiorentini, che volteggiavano in Valdelsa, intercettarono a Castelfiorentino un convoglio di viveri, che i Pisani mandavano al campo imperiale, peggiorando così le condizioni dell'esercito tedesco, che pure non erano punto prospere neanche rispetto alle vettovaglie (2). Il 31 ottobre però Arrigo con le sue forze passava l'Arno; e dopo essersi fermato a celebrar la festa di Ognissanti e de' Morti in un castello de' Bardi nel piano dell'Ema, il 3 novembre, devastando le campagne, pose il campo a S. Casciano.

(1) *Croniche*. Lib. IX, cap. XLVII.

(2) Prezzolini, *Storia religiosa del popolo fiorentino*. Firenze, 1857, vol. II, cap. VI, pag. 454.

Digitized by Google

Questa ritirata di là dall'Arno, avvenuta di notte e abbandonando anche molte masserizie, fece credere ai Fiorentini di poter subito assaltare e sgominare il campo imperiale; quindi lo stesso giorno ultimo d'ottobre invitarono con minacce le leghe del contado e del distretto ad accorrere immediatamente sul poggio di S. Margherita per combattere, quantunque poi i nemici potessero ridursi a S. Casciano con leggerissime molestie e quasi come vincitori.

Lo stesso giorno, in cui quivi posava il campo l'imperatore, temendo che forse sarebbe per ritornar presto indietro e tentare con maggior violenza l'impresa di espugnar Firenze, i magistrati della Repubblica scrissero ai Senesi di tener ferme le loro milizie così cittadine come forestiere nella Valdelsa, perchè fossero in grado di vigilare più da vicino le mosse dell'esercito imperiale e di molestarlo di continuo, col fine di assottigliarne le forze senza compromettere l'onore dell'armi in una giornata campale. Poi delegarono il 5 dello stesso mese Guido de' Rossi come vicario dei comuni e castelli di Semifonte, Certaldo e Pogni, per sei mesi, con salario di un fiorino d'oro al giorno, perchè afforzasse e difendesse quei luoghi contro qualunque tentativo di assalto. Anzi temendo che forse Poggibonsi, mostratosi anche per l'innanzi ligio al ghibellinismo, potesse accogliere Arrigo e divenire quasi base d'operazione a combattere i Fiorentini, ne fecero ardere il giorno appresso il borgo, in modo che non potesse essergli utile ai disegni ostili, che indovinavano nell'animo di lui. Questa guerriglia, poco decorosa e meno utile, finì con lo stancare a poco a poco quei principi e signori, che, dopo aver decorato con la loro presenza l'incoronazione d'Arrigo, non trovavan più ragione di star lontani dai loro paesi e di trattenersi in Italia. Ciò spiacque assai all'imperatore, che riguardò quel fatto quasi come una fellonia, quantunque non valesse con la sua autorità ad impedirlo; e la cosa più che mai ebbe a rincrescergli per la partita di Roberto conte di Fiandra, poco dopo aver ricevuto in compenso de' suoi servigi Casale e quattromila fiorini di rendita (1).

(1) « Relatio de itinere italico Henrici VII imper. ab anno MCCCX usque ad « a. MCCCXIII ad Clementem V Papam auctore Nicolao Episcopo Botrontinensi antea « edita a clarissimo viro Stephano Baluzio nunc autem in Italicorum commodum re- « cusa. MURATORI, *Rerum italic. script.* vol. IX, pag. 885 e segg.

Digitized by Google

Roberto co'suoi cavalieri si partì dal campo di S. Casciano il 22 di novembre per andare a Pisa; (1) e giunto a Castelfiorentino venne furiosamente assaltato dalle milizie, che presidiavano la terra, guidate dal capitano Caroccio, che dopo fierissima zuffa costrinsero il conte, che pure con non piccola sua lode si fu valorosamente difeso, a passar l'Elsa, e per la via della Dogana scendere da Barbialla nel piano sottostante. La fazione di Castelfiorentino costò ai Tedeschi una notevole perdita, quantunque anche dalla parte dei Fiorentini non mancassero i danni, e lo stesso Caroccio e un tal messer Treggia vi rimanessero feriti con altri soldati di minor conto; ma la banda di Roberto ebbe ad incontrare peggior sorte al Vado dell'Evola, dove gli uomini di Barbialla e dei luoghi vicini, insieme con un tal Netto de'Pescioli, che aveva seco dodici cavalli, gli si fecero addosso; e « combattendo insieme « ne ammazzarono e ferirono molti, e presero molti cavalieri; gua« dagnando molti arnesi, e messero in fuga e in rotta detto conte, « in modo che a fatica al castello di Legoli si condussero venti « de'suoi cavalieri, quantunque in detto assalto fosse morto un « nipote di detto Netto e lui ferito e molti altri (2) ».

Di questi avvenimenti dovette congratularsi la Repubblica, e più di tutti il vescovo Antonio, che sempre continuava a stare armato co'suoi clerici nonostante le rimostranze dei prelati addetti alla corte imperiale, perchè in tutta quella guerra erano state forse quelle le fazioni di qualche rilievo. Ma lo stesso giorno che si combatteva a Castelfiorentino, l'imperatore occupava i castelli di Lucardo e di S. Maria Novella non molto lontani, impadronendosi anche dei loro castellani, e commettendovi la crudeltà

(1) Giovanni Villani nel lib. IX cap. 48 della sua *Cronica*, e Marchionne di Coppo Stefani nel lib. V, Rubr. 298 della sua *Istoria fiorentina*, riferiscono questo fatto al febbraio dell'anno seguente narrando che Roberto si partì dal campo di Poggibonsi. Il Coppi poi nei suoi *Annali di S. Gimignano* attribuisce questa sconfitta allo stesso imperatore mentre da Poggibonsi ritornava a Pisa, portandola così al marzo del 1313. Ho creduto meglio attenermi al racconto del Lelmi contemporaneo, dell'Ammirato *Istorie fiorentine* lib. V, ed alla narrazione di Niccolò di Butrinto, che stava allora nel campo dell'imperatore, e che fa partire il conte di Fiandra da S. Casciano e non da Poggibonsi, dove Arrigo si trattenne dal 6 di gennaio al 9 di marzo 1313.

(2) Ser Giovanni di Lemmo loc. cit. pag. 179.

Digitized by Google

di far morire di disagio molti dei prigionieri, che aveva chiusi in uno steccato all'aperto (1).

Queste mosse delle truppe imperiali fecero credere ai Fiorentini, che Arrigo volesse di nuovo, sforzando i passi della Valdelsa, ritornare con maggior impeto sopra la loro città; quindi il 24 di novembre scrissero lettere pressanti ai Senesi di rinforzare vigorosamente coi loro soldati le milizie dell'egregio capitano Caroccio a Castelfiorentino, mandando subito colà sotto i suoi ordini i loro soldati a piedi e a cavallo, perchè fossero distribuiti in quella terra e nei castelli di Certaldo, di Linari e di Vico. Comandavano poi che Gilimberto e Guglielmo capitani delle milizie regie, invece di andare a S. Gimignano, come avevano avuto ordine, partissero senz'altro indugio alla volta di Firenze. E perchè si presumeva che l'imperatore avrebbe tenuto la via della Valdelsa, il 28 dello stesso mese fu fatto severo comandamento ai Comuni di Castelfiorentino, Certaldo, Gambassi, Linari e Vico di raccogliere dentro

(1) Ser Giovanni di Lemmo loc. cit. pagg. 179-180 scrive: « Et dum gens pisana « esset in exercitu supradicti Imperatoris, die iovis XXIII novembris, dederunt pre- « lium ad quoddam castrum quod vocatur sancta Maria Novella in Lucardo, in quo « erant CXX famuli vel circa ad custodiendum eum, et spetialiter erant ibi duo de « Gianfigliaczis de Florentia et Strumaccius de sancto Miniate, Mone de Marti et plures « alii Seminatenses; et preliando ipsum castrum dicta die habuerunt, et dictos famu- « los carceratos tenuerunt in quodam palancato non cooperto, ita quod stabant ad « aerem et ad aquam quando pluebat, et sic dictus Mone de Marti obbivit et plures « ex eis ». E il vescovo Niccolò, che accompagnava lo stesso Arrigo, narra il fatto così: « Circa illum locum erant multa castra fortia. Aliqua combussit, aliqua reti- « nuit, sicut Lucardum, ubi fiunt boni casei, et castrum Sanctae Mariae novellae, in « quo cepit dominum castri postquam per aliquos dies se defenderant, qui vocatur « Contardus filius Domini Johannis Filache. Dicitur quod pater cum filio in terra Del- « fini et circa Rhodanum habent plus quam centum millia florenorum et sunt de magnis « hominibus Florentiae. Plures domino Imperatori consulebant quod de isto faceret « iustitiam ad terrorem aliorum Florentinorum: quia si istum decapitaret, alii num- « quam auderent se ponere in castris timentes similem sententiam si caperentur: et « si non vellent se ponere in defensione castrorum, numquam inveniretur stipendiarius « qui auderet se ponere ex quo illi, quorum sunt castra, non auderent, et sic de fa- « cili omnia castra lucrarentur, quibus habitis civitates nullo modo se tenerent. Mi- « sericordia motus Imperator, quia fuit pulcher juvenis et multi quaerebant mortem « suam, ipsum extra carcerem dimisit primo tamen positis duobus suis filiis obsidibus « pro eo. Postquam exivit carcerem fecit sibi fidelitatem et Dominus indulsit sibi omnia, « si fidelis inveniretur. Accepit licentiam eundi in Florentiam credens eos inducere ad « oboedientiam, posquam eis conditionem Imperatoris narrasset, quomodo erat sanctus et « misericors. Reversus est et nichil fecit. De quo doluit, ut dicebat ». Relatio cit. pagg. 927-928.

Digitized by Google

i castelli murati tutte le provviste di grani e di vettovaglie di qualunque genere, vuotandone così le campagne da rendere inevitabile la fame ai Tedeschi. Ai quali ordini aggiunsero, che dappertutto, e specialmente a Colle, si guastassero tutti i mulini, i quali avrebbero potuto per la loro posizione tornare in qualunque modo utili ai nemici. E perchè la difesa di questi luoghi fosse diretta con maggiore unità di intendimenti e di comando, il 23 di dicembre venne mandato vicario generale della Valdelsa Manfredo di Valbona, sottoponendo al suo governo tutte le terre e i castelli in essa compresi; di tal guisa che a Bandino de'Rossi, potestà in quel tempo di Castelfiorentino, poco o nulla rimase da esercitare dell'ufficio che teneva in nome del vescovo.

Nella notte dal 25 al 26 dicembre un quattrocento fanti pisani partitisi pur essi dal campo di S. Casciano, passarono forse inosservati nelle vicinanze di Castelfiorentino senza riceverne molestia, ma vennero presi od uccisi nel piano di Barbialla dagli uomini di Montaione, di Tonda e di Castelfalfi, che i prigionieri condussero legati a S. Miniato, sessantasei dei quali erano menati da Catello dei conti di Collegarli (1). L'imperatore però teneva continuamente d'occhio tutte le mosse e le operazioni dei Fiorentini, e spesso mandava le sue spie da S. Casciano non solo a Firenze ed a Siena, che stavano a rappresentare il nerbo più poderoso della resistenza che incontrava in Toscana, ma anche a Prato, a S. Gimignano, a Colle ed a Castelfiorentino; e ci è restato ricordo, che quel servizio, alla fine di dicembre, ebbe a costargli L. 56 e 4 soldi pisani, ossia 69 fiorini e 5 grossi (2).

Intanto il campo imperiale difettava grandemente di vettovaglie, quantunque fosse bene assottigliato per i rigori della stagione e per l'allontanamento e quasi diserzione di tanti soldati; quindi Arrigo, tra per questa ragione e perchè vedeva come in quella condizione nulla poteva operare contro i Fiorentini, il 6 di gennaio del 1313 si trasferì con l'esercito per isvernare a Poggibonsi, dove costruì di nuovo sul monte il castello, che volle chiamare Monte imperiale. Il suo viaggio per quanto breve fu un devastare continuo della campagna con danni gravissimi dei contadini, e

(1) Ser Giovanni di Lemmo loc. cit. pagg. 182-183.
(2) *Acta Henrici VII* cit. P. I, pag. 342.

Digitized by Google

caddero anche in sua mano Barberino e S. Donato in Poggio, che egli prese d'assalto. Ma neanche a Poggibonsi i bisogni e forse anche le voglie dei soldati trovarono da contentarsi completamente; onde continuò ancora il ritiro di molti di essi, e la notte dal 16 al 17 gennaio un grosso manipolo di pisani abbandonò il campo scendendo la Valdelsa per ritornare a Pisa. Di questa mossa ebbero voce i magistrati fiorentini il giorno antecedente; ed essi mandaron subito lettere a Vanni Scornigiani capitano d'Empoli, al potestà di S. Miniato ed al capitano di Castelfiorentino, avvertendoli di questo movimento di truppe, ed esortandoli ad attaccarle furiosamente dovunque se ne presentasse favorevole occasione, in modo che non ne scampasse pur uno di questi perfidi ed antichi nemici, com'essi dicevano.

Tutte queste fazioni però non conducevano mai ad un resultato definitivo; e la guerra così prolungata, oltre a costar cara all'erario, produceva gravissimi danni specialmente nelle campagne: quindi i Fiorentini invitarono gli alleati a mandare loro ambasciatori in Valdelsa, per determinare, d'accordo anche coi capitani del re Roberto, il modo di dare un assalto generale all'imperatore e sbarazzare il dominio dai nemici. A questo convegno si recarono i Senesi e i Fiorentini nella nostra vallata, ma vi mancarono i Lucchesi; di che si ebbero a lamentare i magistrati di Firenze con lettera del 19 gennaio spedita a Lucca per mezzo degli oratori Ugolino Tornaquinci e Giovanni de'Rossi, senza però che la battaglia campale venisse mai risoluta. Le milizie della Lega vennero tuttavia concentrate nella nostra vallata, come quella che sembrava dover esser da ultimo il campo della lotta decisiva e finale, e stavano distribuite, oltre che a Castelfiorentino, anche a Empoli sotto il comando di Giovanni de'Rossi, e in maggior quantità a Colle, a S. Gimignano e perfino a Volterra. Il 5 poi di febbraio tutte queste forze vennero sottoposte al comando di Zazzolo da Castel S. Piero, creato vicario della Valdelsa per due mesi con l'obbligo di aver seco otto cavalli e duecento pedoni, ricevendone la paga di quindici fiorini d'oro al mese per ciascun cavallo, computandosene otto anche se ne tenessse soltanto sei, e di quindici lire bolognesi mensili per ogni pedone con paga doppia per i comandanti. Questa nomina venne comunicata il giorno successivo ai Comuni di Castelfiorentino, di Gambassi, di Catignano e degli

Digitized by Google

altri luoghi, con precetto di obbedire rigorosamente ed in tutto a qualunque ordine del nuovo vicario o del suo consigliere e luogotenente Bandino de' Rossi, senza il parere del quale non avrebbe dovuto nè potuto pigliare, secondo l'accorta politica di Firenze, nessuna importante risoluzione.

La Repubblica però giudicava sempre assai gravosa la condizione della Toscana, e per questo sollecitava di continuo gli alleati, tenendone vivo lo spirito di opposizione e di guerra all'imperatore. A questo fine faceva risedere a Bologna come suo ambasciatore Iacopo de' Rossi, dopo che egli tornato dal suo ufficio di vicario imperiale in Castiglione aretino si era affezionato alla Parte guelfa; e per suo mezzo, con lettere pressantissime del 19 febbraio, chiesero ai Bolognesi che volessero mandare subito in Valdelsa, dove si sentiva il dovere di ammassare grandi forze, il capitano Matteo di Colledomenico con le sue soldatesche, avendo essi dovuto distrarre una parte dell'esercito per recuperare le terre ribellate del Mugello e del Casentino. E poichè gli stessi Senesi facevano premure che si mandassero aiuti per ingrossare le milizie di Fernando Lopez de Luna, il quale stava per venire a Siena a pigliar il comando della Lega guelfa in nome del re Roberto, con lettera del 5 marzo promettono da Firenze di accrescere le forze della Valdelsa, mentre nello stesso giorno si congratulano col medesimo Fernando della sua venuta, e gli esprimono la fiducia grande che è riposta in lui per le operazioni di guerra richieste nella nostra regione dallo stato assai difficile delle cose.

Le molestie continue, che gli alleati davano all'esercito acquartierato a Poggibonsi e la strettezza dei viveri, fecero risolvere finalmente l'imperatore a togliersi di mezzo ai nemici e ridursi a Pisa, dove sperava di riconfortare ed accrescere le sue milizie. Di questo disegno ebbero subito sentore i magistrati della Repubblica, i quali comunicarono la notizia al loro capitano Zazzolo, che stava in Castelfiorentino, con ordine pressante che senza verun indugio col maggior nerbo di forze, che si trovavano in questo castello, e, quando non bastassero, con altri aiuti da chiedersi a Diego della Ratta, corresse a distruggere tutti gli edifici e capanne e mura di Catignano e di Varna, perchè, dubitandosi che l'imperatore avrebbe tenuto quella via, non vi trovasse nè riparo nè cosa da vivere. Inoltre gli si comandava di devastare anche tutta la cam-

Digitized by Google

pagna circostante a Gambassi salvandone il castello, che doveva anzi afforzare di altri venticinque soldati, in guisa che in caso d'assalto venisse difeso almeno da cinquanta uomini. Questi provvedimenti, che erano stati suggeriti da Ranieri di Marignano dei Buondelmonti ambasciatore fiorentino a S. Gimignano, come consiglio dato dai capi dell'esercito, e le continue molestie inflitte dalle milizie di Fernando Lopez de Luna, che volteggiava di continuo tra Siena e Castelfiorentino, furono un argomento assai valido per confortare i Cremonesi a star saldi nell'odio contro l'imperatore, e furon di danno gravissimo al suo esercito, che anche per malattie si andava assottigliando e consumava senza frutto le forze e l'erario imperiale.

Per tutte queste ragioni Arrigo l'8 di marzo, avendo assai afforzato il nuovo castello di Monte imperiale e fornitolo di buona guardia, levò il campo da Poggibonsi, tenendo la via delle colline alla sinistra dell'Elsa per recarsi da Peccioli a Pisa. Nella stessa notte i magistrati della Repubblica ordinarono un generale movimento delle truppe della Valdelsa, perchè si raccogliessero tra Catignano e S. Miniato, che sembravano più direttamente minacciati, mostrando l'imperatore di volere studiosamenente evitare S. Gimignano e Castelfiorentino, d'onde sentiva che potevano venirgli le maggiori offese e i più gravi danni (1). Ma sebbene le forze che aveva seco fossero assai deboli e molto inferiori a quelle degli alleati, pure non dovette soffrire nessun assalto, ed anzi la sua ritirata fu quasi da vincitore per le devastazioni commesse nelle campagne che attraversava. Senza dubbio l'impero conservava così anche nelle sue umiliazioni la propria maestà, e rendeva meno arditi anche i più forti.

(1) Così racconta questo viaggio il vescovo Niccolò, che faceva parte della stessa corte di Arrigo: « Dimisso Monte Imperiali firmato lignis et portis factis et plusquam « mille hominibus habitantibus pedites et equites tot dimisit quot ad custodiam pa- « triae necessarii videbantur. Et licet de illo loco esset via eundi in Pisas sine « periculo, tamen, quia longior erat quam recta, in qua erat maximum periculum, « paucis videlicet nullis consentientibus per medium inimicorum per totum diem equi- « tavit, hoc est, inter Sanctum Geminianum, Castrum Florentinum, et Sanctum Mi- « niatum et quidquid combustibile invenit combussit, et in via unum castrum fortis- « simum accepit de districtu Sancti Miniatis. Incontinenti post illud castrum intravit « Comitatum Pisanum. Tunc omnes fuerunt securi ». Relatio cit. pag. 931.

Digitized by Google

Ma intanto i soldati di Poggibonsi danneggiavano il territorio fiorentino: quindi Foscolo Guidaldi milite del vicario di Valdelsa ebbe ordine il 13 di marzo di raffrenare i Poggibonsesi, e di tutelare le genti della vallata e specialmente quelle di Linari, che erano peggio molestate. E le cose riuscirono assai bene, perchè già il 14 i Fiorentini avevano occupato il castello di S. Donato e si apparecchiavano a tentare Poggibonsi; Giovanni de' Rossi capitano d'Empoli continuava a fortificare potentemente quella terra; il 28 si ordinava la riedificazione di Cepparello; e nell'aprile alcuni terrazzani di Poggibonsi aprivano pratiche per consegnare lo stesso castello di Monte imperiale. Questi buoni successi non impedirono però che i Pisani ripreso animo per la presenza di Arrigo, non recassero molti danni nel territorio samminiatese, e che il 18 di marzo non occupassero un'altra volta il castello di Camporena, che forse Bugiatto e Tebaldo Mangiadori consegnaron loro a tradimento (1).

Durante questa seconda dimora dell'imperatore in Pisa, ebbe a godere Castelfiorentino di una certa tranquillità, se vuolsi trascurare l'incomodo di dovere assai spesso alloggiare e vettovagliare le truppe, che da un lato operavano a Poggibonsi e lungo la frontiera pisana e dall'altro nei dintorni di S. Miniato. Ed un gran movimento di soldatesche accadeva tutto dì nelle nostre parti, dove il 25 di maggio davasi ordine a Diego della Ratta di accorrere a S. Miniato o in qualunque altro luogo fosse richiesto il suo aiuto dal Comune di Lucca, e dove dopo tre giorni veniva creato Capitano generale della Valdelsa e della Valdipesa Saracino marchese di Valiano, per due mesi, con obbligo di condur seco quindici cavalli e venticinque pedoni, e con lo stipendio di cinquanta fiorini d'oro per ogni mese.

Ma intanto i Ghibellini d'Arezzo, del Casentino e della Romagna incominciavano a darsi gran moto in favore dell'imperatore, che, i Fiorentini aveva messo al bando dell'impero, ed accorrevano d'ogni parte a rinforzare il suo esercito, che, per gli aiuti dei Genovesi e per l'alleanza contratta con Federigo re di Sicilia, si andava continuamente ingrossando. L'8 di giugno pertanto venne ordine

(1) Ser Giovanni di Lemmo loc. cit. pag. 183.

Digitized by Google

a Castelfiorentino dai magistrati di Firenze di tener giorno e notte sulle loro strade un buon numero di guardie, per impedire il transito a queste genti, sia che marciassero in bande meglio o peggio ordinate, sia che venissero alla spicciolata, con precetto d'impadronirsi delle persone, dei cavalli e delle robe da cedere interamente in vantaggio degli esecutori. Simili provvedimenti venivano pure adottati in tutte le terre che stavano sulle strade conducenti a Pisa, quantunque non sempre riuscissero ad impedire, che un buon numero di Ghibellini compiendo per i luoghi, d'onde passavano, le devastazioni fatte poco prima dall'esercito, riuscisse a sfuggire i pericoli e riunirsi all'imperatore, ridestando in lui e ne' suoi Tedeschi la speranza di poter condurre a buon porto l'impresa d'Italia. Inoltre il 13 dello stesso mese mandarono i Fiorentini Silvestro de' Rossi con cinquanta cavalli e trenta fanti, stipendiati per tutto luglio, nelle parti comprese fra Certaldo, S. Lazzaro, Petrognano e S. Piero in Bossolo, per difendere quelle terre contro i nemici e impedirvi il passo dei ribelli; e il 17 pregavano Diego della Ratta, cui scadeva prossimamente il tempo del suo servizio, di rimanere ancora ai loro stipendi, mostrando gran fiducia nell'opera sua. Si attendeva inoltre a raccogliere nelle terre murate e nei castelli le biade e le messi di qualunque genere, devastando quelle dei Ghibellini, e si afforzava ogni luogo, aggravando sempre più i Comuni, che di quella guerra risentivano danni grandissimi. Le forze principali degli alleati, quantunque sparse nei vari punti della Valdelsa, si trovavano in quel tempo concentrate di più in S. Gimignano ed in Colle sotto il comando di Guglielmo Scarerio, perchè di là potessero con prontezza aiutare i Lucchesi, ove ne facessero richiesta: nè fu concesso a quel capitano di allontanarsi da quei luoghi, finchè i Senesi poco appresso non vi ebbero mandato un buon nerbo delle loro milizie; ordine tuttavia che egli non dovette osservare interamente, perchè l'11 di luglio i Fiorentini informavano il re Roberto che i cittadini di Colle e di Volterra stanchi di esser molestati di continuo e non vedendosi difesi come richiedeva lo stato delle cose, avevano aperto le porte ai nemici.

Questo stato di guerra, e l'ingerenza diremmo quasi esorbitante dei magistrati della Repubblica nel governo di Castelfioren-

Digitized by Google

tino, non disturbarono però in questa terra gli interessi del Vescovo, il quale appunto il 14 di luglio per mezzo del suo sindaco o castaldo locò in affitto perpetuo a Milano del fu Forte Vezzosi da Castelfiorentino, per il canone annuo di due staia di grano, alcune terre e possessioni a Cabbiavoli, per contratto scritto dal notaro Benedetto di maestro Martino (1). Tuttavia si doveva stare con non poco timore nella nostra terra, che trovandosi non molto lontana dalla frontiera pisana, donde spesso si facevano scorrerie nelle campagne, aveva da soccorrere S. Miniato, contro di cui i Ghibellini ripetevano frequentemente, pure senza frutto, gli assalti: (2) Casole poi, dove i Senesi proponevano un abboccamento con gli ambasciatori d'Arrigo, era insieme con Poggibonsi in mano ai nemici (3).

I Fiorentini intanto, che vedevano di continuo crescere le forze imperiali per l'alleanza di Federigo e dei Genovesi, dettero il dominio della loro città al re Roberto, che mandò ben presto come suo vicario Iacopo Cantelmo, ossequiato negli ultimi giorni di luglio da un'ambasceria condotta da Lapo di Arnolfo, Simone della Tosa, Giovanni de'Rossi, Orlando Marini e Uberto degli Albizzi. I provvedimenti presi dal nuovo Vicario furono importanti specialmente nella Valdelsa; e quando il giorno 8 d'agosto l'imperatore si mosse di Pisa con quattromila cavalli e un numero grandissimo di fanti, non potè danneggiar quasi nulla i Fiorentini se non devastando e depredando le campagne (4). La strada tenuta allora dall'imperatore ci è descritta precisamente da ser Giovanni di Lemmo in queste parole: « dominus imperator cum

(1) Lami, *Monum. Eccl. Flor.* Vol. I.

(2) Villani, *Cronica*. Lib. IX, cap. LI.

(3) Nicolai Ep. *Relatio etc.* cit.

(4) Ammirato, loc. cit. — Tronci, *Annali pisani*. Lucca 1829, vol. III, pag. 76. Anche il Roncioni nelle *Istorie pisane* (tom. I, p. II, pag. 683, Firenze 1844) dice che l'esercito dell'imperatore fu di quattromila cavalli e diecimila pedoni. Gli annalisti pisani tuttavia sono discordi, perocchè alcuno parla di tremila, altri di quattromila cavalli. *Cronica di Pisa* in Muratori *Rer. italic. scrip.* tom. XV, 986. *Chron. Pis. in* Balutio I, 453. Il Muratori *(Annali ad ann.)* racconta che Arrigo si mosse da Pisa con più di quattromila cavalieri, la maggior parte tedeschi, e con un fiorito esercito di fanteria: le quali forze dovevano parere di certo esorbitanti per Castelfiorentino, su cui ebbero a gettarsi,

Digitized by Google

« gente sua exivit de Pisis die Mercurii VIII augusti, et venit « usque ad Sansavinum et ad foveum Rinonici; deinde venit de « nocte et de die, ita quod fuit die Iovis VIIII dicti mensis a « tertiis in planitie sancti Miniatis, et ibi se posuit in loco dicto « *a Rirocti;* deinde, alia die, ivit ad Castrum Florentinum et postea « altera die ad Podiumbonizi etc » (1).

A sfogare il proprio sdegno contro la Repubblica, il 10 d'agosto ordinò un fiero assalto a Castelfiorentino; e quantunque le sue forze fossero sommamente preponderanti, tuttavia sia per la fortezza della terra resa inespugnabile dalla sua positura e dall'arte, sia per la fierezza e costanza con cui venne difesa dalle soldatesche e dai terrazzani, non riuscì a superarlo, e con grave scorno dovette continuare la sua strada verso Siena molestato da ogni parte, ed alla sua volta molestando le disgraziate campagne per le quali passava (2). Questo fatto d'arme e questa resistenza di un castello

(1) Ser Giovanni di Lemmo loc. cit. pagg. 185-186.

(2) Per dare un'idea del modo che teneva l'esercito di Arrigo nei suoi passaggi per la Valdelsa e dello spirito che animava le nostre popolazioni in quel tempo, riferisco volentieri la descrizione che il vescovo Niccolò ci ha lasciato del viaggio fatto nel marzo antecedente da Poggibonsi a Pisa. « In omnibus locis (della Valdelsa) prae- « dictis non solum Laicis sed Clericis et Religiosis maxima damna facta sunt de « eorum bonis temporalibus contra Deum et justitiam. Et hoc generaliter fiebat per « ribaldos, licet Dominus Imperator per me et alios Religiosos qui talia videbamus « frequenter fuisset provocatus contra Marascalcum suum, quod de huiusmodi male- « factoribus non faceret justitiam competentem. Unde frequenter fuit sibi dictum per « me et quosdam alios quod de officio divino de quo erat solicitus super omnes, quos « in vita mea vidi, Dominus parum curaret, quando permittebat Eclesias spoliari. Tunc « plorans amare mandabat pro Marascalco et fiebant proclamationes et tallia et mutila- « tiones multorum. Et tamen non obstantibus istis aliquem locum Ecclesiasticum non vidi « alicubi in Thuscia in terris rebellium custoditum a praedictis, ut deceret. Ipse af- « fligebatur et clamabat contra suos officiales. Sed nihil erat. Tunc erant miseri Gui- « belini pauperes facti de novo per Guelphos et plures Guelphi igniti et destructi per « gentem suam. His diebus omnes exercitum sequentes, nescientes quo ire et de vita « dubitantes. Tunc etiam erant pauperes multi ribaldi citramontani et pessimi qui « nulli Ecclesiae deferebant, si poterant spoliari. Et istud aliquando movebat eos quia « dum aliquando inter se et alios rebelles esset pugna, plures interficiebant sacer- « dotes et clericos. Et hoc probabatur quando denudabantur. Et plures capiebant vul- « neratos adducentes. Inter quos recordor quod ego de uno sciens quod erat captus in « quodam insultu unius castri, potenter dictum castrum defendens, unde erat Plebanus, « statim Dominus mandavit quod mitteretur ad suum Episcopum; et in mane, quia « lethaliter erat vulneratus, fuit mortuus. In partibus illis meo judicio seculares sunt « mali et clerici non sunt boni ». Relatio cit. pag. 931.

Digitized by Google

non grande ad un esercito guidato da un imperatore, che andava a far la conquista di un regno, dovette esser considerato come grandemente importante, perchè nessuno storico l'ha dimenticato e perchè forse in tutta quella guerra fu il più serio smacco inflitto dalla Repubblica alla persona stessa d'Arrigo. Mancano tuttavia i documenti, se non manca la verosimiglianza, per affermare che la memoria di questo avvenimento si volle perpetuare in Castelfiorentino, dando anche alla Chiesa del Comune, intitolata a S. Leonardo forse dai Franchi, l'altro titolo di S. Lorenzo, perchè nel giorno sacro a lui erasi superato tanto brutto pericolo, e istituendo in quel medesimo giorno la fiera annuale conservata pur oggi (1).

Senza poi tentare nessun'altra terra della Valdelsa, e neanche Siena, che era ben custodita, l'imperatore si ritrasse a Buonconvento, dove attaccato più fieramente dalla infermità, che aveva contratto stando in campo a S. Salvi, trovò la morte il 24 d'agosto. Castelfiorentino non vide passare il suo cadavere, che per la via della Maremma venne trasportato a Pisa, ma bene ebbe a vedere molte bande dell'esercito imperiale, che quasi tutto si sciolse, traversare le sue campagne con i soliti guasti e le solite depredazioni; la qual cosa fece ancora per qualche tempo trattenervi le milizie fiorentine con non lieve peso dei terrazzani. Poi il governo vescovile riprese il suo consueto procedimento, non senza aver dovuto cedere all'autorità della Repubblica molto del proprio prestigio; perchè in fondo se le due azioni guerresche accadute a Castelfiorentino riuscirono forse le più brillanti di tutta quella campagna, meglio che allo spirito battagliero del vescovo Antonio dovevasi all'attività previdente dei magistrati e dei soldati di Fi-

(1) Certo di questo fatto si serbò lungamente ricordo tra noi; ed il Badia, nella appendice alla vita di S. Verdiana scritta dal Giacomini, dice essersi attribuita la liberazione di Castelfiorentino dalle armi imperiali alla protezione di questa santa Patrona. Esso anzi prestò materia, sul principio di questo secolo, ad un dramma in versi di assai poco valore, in cui l'ignoto poeta con una azione pianissima, sebbene alquanto ricca di sceneggiamento, pretese convertire questo attacco in un assedio, introducendovi inoltre molti e gravi errori storici e cronologici. Rabberciato però e corretto, questo lavoro ebbe l'onore della rappresentazione nel nostro Teatro del Popolo l'estate del 1887; e l'amore della terra natale fece perdonare tutto quello che l'arte avrebbe inesorabilmente condannato.

Digitized by Google

renze. Come poi si chiudesse quest'anno pieno di tante peripezie per la nostra terra, non saprei dire; solamente ci è rimasto ricordo che l'11 di novembre il vescovo confermò l'elezione fatta dal popolo di Castelfiorentino del potestà Vanni di Guccio de'Rossi, e il 17 di dicembre dell'altro potestà Guido di Lapo, che negli stessi giorni prestarono il loro giuramento in mano del notaro Benedetto di maestro Martino, senza che ci sia nota la ragione per la quale a così breve distanza di tempo, due persone venissero investite di quest'ufficio, per quanto si sappia che allora generalmente in queste elezioni non si osservava se non di rado un periodo ben definito.

M. Cioni.

Digitized by Google

FILIPPO BONACCORSI "CALLIMACO ESPERIENTE,,
DI SAN GIMIGNANO

Due pensieri principali dominano nelle menti, durante il secolo XV; l'entusiasmo per la cultura antica riapparsa alla luce; il timore che i Turchi, conquistata Costantinopoli riescan a estendere le loro invasioni in Occidente, rovinando il benessere materiale e morale delle nazioni Europee.

Nella mia opera sul Toscanelli ho mostrato come le condizioni in cui si trovò allora l'Europa ebbero per conseguenza che si cercasse di ristabilire i rapporti economici mondiali fra essa e l'Oriente, non più seguendo le antiche vie, ma dirigendosi a occidente; d'onde ebbe origine la scoperta dell'America, avvenimento massimo della storia umana, del quale l'ispiratore fu Paolo dal Pozzo Toscanelli (1).

Tra coloro, che, insieme con lui, debbono riguardarsi quali rappresentanti di quel secolo singolare, appare Filippo Bonaccorsi, certo uno dei più grandi uomini della Valdelsa (2): per altro, sotto aspetto diversissimo, da quello dell'astronomo fiorentino. Infatti ambedue accolgono con ammirazione la scienza antica; ma, mentre Paolo diviene sempre più devoto alla fede cristiana, Filippo invece la rinnega, almeno finchè vive in Italia; mentre Paolo, rifuggendo dalla corruzione dei tempi, si ritira a vita privatissima, Filippo, entusiasta delle antiche forme repubblicane, congiura o almeno si dichiara contro il governo dei Papi; mentre Paolo diviene consigliere di Pio II nella crociata contro i Turchi, e, sventata questa dal re Alfonso V di Portogallo, senza però lasciare la sua dimora in Firenze, dà ai navigatori le norme che li conducono alla scoperta di nuove terre, Filippo, obbligato a fuggire d'Italia, sale agli stessi onori, ma in modo più effettivo, presso il Sovrano del popolo primo allora nell'Europa centrale, voglio dire il Pollacco; vi getta i semi (i cui frutti apparvero un secolo dopo) della cultura classica già rinata in Italia, ivi diviene uno dei più eloquenti ed attivi fattori della lotta contro i Turchi, e

(1) G. Uzielli, *Sulla vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*. Roma, 1894. Vedi il § X del Cap. VIII e passim.

(2) Prossimamente porterò nuovi argomenti per dimostrare esser molto probabile che anche la famiglia di Paolo dal Pozzo Toscanelli fu originaria della Valdelsa.

Digitized by Google

Fototipia Ciardelli, Firenz

82. Pomnik Filipa Kalimacha w kościele XX. Dominikanów.

Digitized by Google

muore lasciando dietro di sè un nome violentemente biasimato dagli uni, grandemente lodato dagli altri.

Non è mia intenzione di tessere qui la vita di Filippo Bonaccorsi, ma solo di raccogliere dati vecchi e nuovi, oltre quelli già stati posti in luce dallo Zeno, dal Coppi, dal Mazzuchelli e dal Ciampi, dagli illustratori dell'Accademia Pomponiana e dagli storici pollacchi, perchè questo studio possa incoraggiare altri a compier l'opera col tempo e con le cure che a me è impossibile consacrarvi; e si possa così un giorno assegnare al Bonaccorsi il posto che meritatamente gli spetta nella storia politica e letteraria non soltanto dell'Italia, ma specialmente in quella dell'Europa centrale.

I.

Famiglia e primi anni a S. Gimignano.

Filippo nacque il 2 maggio 1437 a S. Gimignano da Pietro Bonaccorsi d'illustre e nobile famiglia, anticamente detta dei Bozachi, originaria di Lucca.

Essa era ivi ascritta alla parte popolare e andò ad abitare in Venezia in seguito alle rivalità dei Guelfi e dei Ghibellini dopo il 1327, anno in cui Castruccio, scoperta la congiura capitanata dai Quartigiani per dar Lucca in mano a Carlo duca di Calabria, ne colpì i membri colla morte e coll'esilio (1).

Certo è che Cristoforo, bisnonno di Filippo, fu fatto cittadino di Venezia con privilegio speciale (2); notizia questa che è confermata dal trovare Filippo indicato col nome di Callimaco Veneziano nel dispaccio del 20 febbraio 1468, inviato dall'ambasciatore Cristoforo de Rossi al suo signore, il duca Galeazzo Maria di Milano (3); ed esso stesso dice, in un suo opuscolo, di appartenere a famiglia oriunda di Venezia (4).

Filippo ebbe tre fratelli; Francesco, nato nel 1440, che, nella *Vita del beato Bartolo* da lui scritta, s'intitola conte, cavaliere e poeta; Matteo che fu dottore e cavaliere, ed Ettore; e di questi i due primi ebbero prole, ma non pare che ne avesse il terzo (5).

---

(1) Tommasi G. e Minutoli C., *Sommario della Storia di Lucca*, Firenze, 1847, pag. 188.

(2) *Cronaca delle famiglie popolari di Venezia*, mss. presso il fu Vincenzo Gradenigo in Zeno A. *Dissertazioni Vossiane*, 1753, vol. II, pag. 321, col I.

(3) Pastor L., *Storia dei Papi*, vol. II, pag. 618.

(4) P. Callimachi Esperientis *ecc. Libellum de quae a Venetis tentanda sunt, Persis ac Tartaris contra Turcos movendis, praefactio* in Bizaro *Rerum Persicarum ecc.*. Francoforti, MDCI, a p. 402-403. In fine alla prefazione e dopo lodi per Venezia, Callimaco così accenna ai motivi che lo avevano indotto a scrivere quella prefazione:

« Nolui pro virili mea, vel mihi ipsi, vel gloriae ejus Civitatis [cioè di Venezia] a qua majores « mei oriundi, ad extremum ecc ».

(5) Zeno A., *Dissertazioni Vossiane* 1753, vol. II, pag. 321,

Digitized by Google

Nulla sappiamo circa i primi venti anni di Filippo Bonaccorsi. Probabilmente egli rimase sempre in patria ed ivi ebbe la prima educazione, benchè non sia da escludersi che possa essersi recato a Pisa o in qualche altra Università italiana. Certo è che verso il 1460 (1), se non dopo, lasciò S. Gimignano per recarsi in Roma a compiervi i suoi studî.

II.

Dimora in Roma.

Lorenzo Valla era morto nel 1457 o nei primi mesi del 1458 (2) lasciando vacante la cattedra che occupava nell'Università di Roma. Qualche anno dopo, sotto il pontificato di Paolo II (1464-71), fu nominato suo successore Pomponio Leto (3).

Giunto a Roma, il Bonaccorsi si ascrisse fra gli scolari del Leto, e quindi fra i membri della famosa Accademia Pomponiana, e forse abitò anche presso il maestro (4). Dapprima amicissimi, cessarono presto di esserlo per motivi poco onorevoli per il Bonaccorsi, se si potesse dar gran valore alla *Confessione* di Pomponio Leto ove questi dà tale notizia (5). Certo che, giunto in detta città, il Bonaccorsi dovet-

---

(1) PECORI L., *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze, 1853, a p. 490. Dice il Pecori che il Bonaccorsi si recò a Roma poco più che ventenne. Sarebbe stato desiderabile che avesse accennato a' criterî di tale affermazione.

(2) È incerta la data esatta della sua morte. Vedi MANCINI G. *Vita di Lorenzo Valla*, 1891, p. 324-325.

(3) CARINI ISIDORO, *La «difesa» di Pomponio Leto* pubblicata ed illustrata in *Nozze Cian-Soppa Flandinet*, Bergamo, 1895, pag. 151. Il vero nome più probabile di Pomponio Leto è Giulio di Antonello Sanseverino, nato a Amendola, in Calabria, verso il 1427, morto il 21 maggio 1497. Che fosse calabrese lo afferma il Sabellico suo discepolo. Il CARINI (p. 153-154) riepiloga le notizie di molti autori sulla famiglia, il nome e i maestri di Pomponio Leto; le quali sono tuttora assai contraddittorie. Ecco alcune osservazioni, in aggiunta ed a complemento di quanto dice il CARINI. L'opinione del MINIERI RICCI che Pomponio Leto fosse salernitano, si fonda sulla seguente attestazione di Michele Ferno, taciuta dal Carini, ma degna di esame perchè il Ferno biografo del Leto ne fu anche scolaro: «*Natus erat... Salernitanum principum clarissimo de sanguine*»; e più avanti «*posse illum, modestissime, principibus versari et esse*». Da quel che dice il Carini, parrebbe che Pomponio Leto prendesse anche abitualmente i nomi di *Fortunatus*, e, dopo le sue disgrazie, d'*Infortunatus*. Questi furono appellativi momentanei. Infatti il Ferno ci dice: *Laetus qui voluit in vita semper oppellari, Laetus semper et in mortem*. CARINI I., l. c., pag. 154. FERNI M. in FABRICIO *Bibl. Lat. med. et inf. aetatis*. Florentiae, 1858, t. III, p. 632.

I nomi errati dati a Pomponio Leto, di Pietro, dal Vossio, e di Pietro Calabro, dal Pope-Blount e dal Baillet, sono dovuti probabilmente alle seguenti cause:

I. Alla identificazione erronea di Pomponio Leto con Pietro Calabro uno dei due italiani, (l'altro essendo Ugo Benci) che Gemisto Pletone cita come dottissimi in greco, da lui conosciuti nel 1438-39 in Italia.

II. Ai versi dell'Ariosto:

«In Cosmico, in Pomponio van mutando,
«Altri Pietro in Pierio; altri Giovanni
«In Giano o in Giovian van riconciando».

Si noti che del grecista Pietro Calabro tacciono tutti, salvo Gemisto e salvo quelli che lo confondono con Pomponio Leto, o col maestro di questo, cioè con Pietro, detto da Monopoli (oggi Teggiano in provincia di Bari), da alcuni suoi contemporanei, e da Montopoli (in Sabina, prov. di Perugia) da altri. M riserbo d'illustrare altrove, questi punti oscuri.

(4) Questa probabilità risulta dalle parole di Pomponio Leto nella sua *Confessione*: «*Cum Romam «venit, a me, quia literarum studium imitari videbatur, ospitaliter acceptus est*».

(5) Vedi più avanti circa queste accuse del Leto contro Callimaco.

Digitized by Google

te essere accolto con molta benevolenza da Pio II, a ciò che sembra potersi ragionevolmente dedurre dal grande elogio che egli scrisse nel 1490 circa questo papa, a proposito della crociata da lui indetta contro i Turchi e svanita colla sua morte nel 1414 (1). Divenne Segretario del cardinale Roverella e con esso trovavasi ancora quando Paolo II perseguitò l'Accademia Pomponiana.

Bartolommeo Roverella di nobilissima famiglia nacque a Ferrara nel 1406. Da Eugenio IV, di cui era stato segretario, fu nominato primo vescovo di Ravenna. Tornato nel 1460 da Napoli, ove si era attivamente adoperato quale inviato di Pio II per indurre Ferrrante I a promulgare la crociata, ebbe al suo ritorno da quel Papa, nella creazione del 18 dicembre 1461, il cappello di Cardinale col titolo di San Clemente.

Certamente, Filippo Bonaccorsi non poteva trovar miglior maestro per imparar il maneggio degli affari di Stato. Il Roverella fu dai papi Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV, incaricato di molteplici ed alti uffici, e fra altro fu energico sostenitore del re Ferrante di Napoli contro gli Angioini, espugnatore di Viterbo difeso da Everso conte dell'Anguillara ed abile governatore delle Marche e dell'Umbria. Egli morì in Roma nel 1476, con la fama (testimonio fra altri Vespasiano di Bisticci) di essere stato uno de' più degni prelati de' suoi tempi, per coscienza, timor di Dio, semplicità ed umiltà.

Per far conoscere in modo esatto l'origine e il significato dell'Accademia Pomponiana che ho nominato poco sopra, convien risalire ai tempi del Concilio di Firenze, convocato per la riunione della Chiesa Occidentale coll'Orientale.

Non ispirata da veri sentimenti religiosi, ma dalla necessità, per l'imperatore Paleologo, di essere aiutato dalle potenze europee contro gli Ottomani, e dal desiderio, in Eugenio IV, di compiere l'opera cominciata a Costanza e a Basilea, cioè la subordinazione dei Concilî ai Papi coll'acquistare la giurisdizione ecclesiastica di tutta la Cristianità; per tali motivi, l'unione delle due Chiese fu consacrata, solennemente, di nome, in Santa Maria del Fiore, ma abortì di fatto.

Appena tornato, nello stesso anno 1439, da Firenze a Costantinopoli, l'imperatore Michele Paleologo, davanti alla generale e minacciosa riprovazione de' suoi sudditi per questo accordo, dovette rinunziare

---

(1) Ecco di questo elogio la parte più generale:

« Nihil enim in eo non mirabili quadam et singulari prudentia constitutum. Nihil non summo ac « prope divino ingenio administratum. Nihil denique non maximo ac praesentissimo animo susceptum. « Fuit enim, quod omnes scimus, in ipso acumen ingenii à natura singulare, quod postea egregia doctrina, « et maximarum rerum in omni vita experimentum eo magnitudinis propagaverat, ut omnia posset, om- « nia auderet, omnia perficeret ».

P. Callimachi Esperientis *Ad Innocentum VIII* etc. *de bello Turcis inferendo* in Bizaro P. *Rerum Persicarum Historia*, 1601. pp. 375-376.

Digitized by Google

ad eseguirne i patti. Se però la venuta dei Greci a Roma, non mutò affatto le condizioni religiose d'Europa, ebbe un'immensa azione sulla civiltà.

Fra i consiglieri che l'Imperatore Greco aveva condotto seco in Italia, era Gemisto Pletone, il maestro dei massimi dotti venuti in vari tempi nella penisola, fuggendo davanti all'invasione turca, come il Bessarione e l'Argiropulo. Gemisto, consigliere imperiale, si era opposto per amor di patria all'unione della Chiesa Orientale coll'Occidentale, mentre come filosofo era avverso sì all'una che all'altra.

A Gemisto Pletone, in ogni modo, non solo la Grecia, ma il mondo civile, deve il potente risveglio della filosofia platonica, che egli però modificò ispirandosi in parte alle idee proprie, cioè prendendo a base filosofica trascendentale concetti essenzialmente anti-cristiani, e, a base politica e sociale, concetti essenzialmente repubblicani.

Nei pochi mesi che Pletone rimase in Italia nel 1439, Giorgio di Trebisonda lo sentì più di una volta ripetere che « entro pochi anni, « l'universo avrebbe adottata, con pensiero e consenso unanime, una « sola religione ». E avendolo Giorgio pregato di dirgli se sarebbe quella di Cristo o di Maometto, « Nè l'una, nè l'altra, » egli rispose, « ma una non diversa da quella dei gentili ».

« Seppi ancora » aggiunge Giorgio « da parecchi Greci fuggiti in « Italia dal Peloponneso, che egli diceva apertamente, prima che la « morte lo colpisse quasi tre anni or sono, che, non molti anni dopo » che essa fosse avvenuta, le religioni di Cristo e di Maometto spa- « rirebbero e che la vera verità risplenderebbe in tutto l'Orbe » (1).

La notizia data da molti scrittori non contemporanei, che Gemisto Pletone desse pubbliche lezioni a Firenze; che Cosimo, come narra Marsilio Ficino, udendolo parlare, s'entusiasmasse del Platonismo e risolvesse di fondare un'Accademia Platonica a Firenze, mettendovi a capo il Ficino stesso, sono menzogne di quest'ultimo, leggermente accolte ed ampliate da tutti gli scrittori posteriori.

Basti qui osservare che Marsilio Ficino, aveva nel 1439, solo tre anni; che è assai poco probabile che Gemisto Pletone esponesse, ex professo, teorie platoniche nelle discussioni di cose religiose, cui prese parte nel Concilio, quale rappresentante dei Greci; che non fece lezioni pubbliche, e che, se Cosimo ebbe occasione di sentirlo parlare in discussioni private, non poteva certo essere favorevole ad una filosofia che implicava concetti rivoluzionari, come quelli riferiti da Giorgio di Trebisonda. Ricordiamo che Cosimo ebbe sempre nel Clero uno dei più forti sostegni, mentre a questo egli fu sempre largo di favori, come lo attestano numerosi edifizi ecclesiastici di varie parti

(1) Se alcuni osserveranno che queste notizie perdono valore perchè date da un aristotelico avversario di Platone e di Pletone, risponderò che esse consonano perfettamente colle idee espresse da Gemisto in tutte le sue opere.

Digitized by Google

del mondo cui dette ampî sussidii. Quindi se egli ebbe occasione di sentire esprimere da Gemisto Pletone i propri concetti filosofici e politici, essi dovettero sembrargli pericolosissimi.

Questo spiega come soltanto diciassette anni dopo, ossia nel 1456, si decidesse, in seguito al grande movimento platonico, iniziato a Roma verso il 1450 dal Cardinale Bessarione e dall'agitazione promossa in Firenze da Donato Acciaiuoli, da Alamanno Rinuccini e da altri, a far venire il filosofo platonico Argiropulo a Firenze. Ma al nuovo professore fu imposto di esporre nelle lezioni pubbliche soltanto Aristotile; ciò che infatti egli fece nei quindici anni che rimase a Firenze. Il primo incarico poi che Cosimo dette al Ficino fu quello di tradurre il Pimandro di Ermete, lavoro che il traduttore presentò, appena compito, a Cosimo, soltanto nel 1464, ossia nell'anno in cui questi morì. E se Marsilio aveva già cominciato allora a tradurre Platone, ciò era dovuto al consiglio non già di Cosimo, ma di Cristoforo Landino.

Certamente Gemisto, durante il suo breve soggiorno nel 1438 e 1439 in alcune città d'Italia, cioè a Venezia, Ferrara e Firenze (che furono le tre sole ove dimorò) avrà confabulato, in conversazioni private, con parecchi dotti e avrà loro manifestato le proprie idee filosofiche. Egli però nomina, nei suoi scritti pervenuti fino a noi, soltanto due italiani; questi sono Ugo Benci e Pietro Calabro, dicendoli dottissimi in greco e notando che essi ritenevano che fra i commentatori degli antichi scrittori greci fossero da preferirsi quelli greci a quelli latini. Circa Ugo Benci, celebre medico senese, ricorderò il noto racconto riferito da Pio II, cioè che in un pranzo, dato dal cardinale Cesarini ai Greci, anche per trarli dall'estremo riserbo in cui si rinchiudevano (così pensa almeno, ed io lo credo con ragione, un dotto storico moderno) Ugo Benci li sfidò a una disputa filosofica, offrendosi di ridurre al silenzio a piacer loro, sia i fautori di Aristotele sia quelli di Platone; e vinse il cimento.

Circa l'altro grecista nominato da Gemisto Pletone, ossia Pietro Calabro, ne tacciono, o lo identificano, commettendo per altro un errore evidente, con Pomponio Leto (1).

Gemisto Pletone esercitò, non soltanto un'azione notevole sul risorgimento della filosofia Platonica in Italia, ma contribuì anche grandemente a diffondervi i concetti politici derivanti sia dal platonismo originale, sia dal platonismo suo proprio.

Fonti per conoscere le idee di Gemisto Pletone circa l'organizzazione politica degli stati sono, per ordine di data, due memorie da lui presentate nel 1415, una all'imperatore Emanuele e l'altra al figlio di lui Teodoro despota della Morea, e quindi il *Trattato delle leggi*,

(1) Per maggiore illustrazione di quanto dico qui su Pietro Calabro rimando, oltre a ciò che ne ho detto, ad un mio lavoro sotto i torchi intitolato: *Il vero e il falso rinascimento*.

Digitized by Google

scritto dopo la sua partenza da Firenze nel 1439, in principio del quale espone il suo sistema religioso.

Questo sistema ammetteva un Dio supremo o *Zeus* (Giove) con una serie di Dei intermediarî fra esso e gli uomini, cioè tutti quelli del paganesimo, gli Dei celesti, ognuno presiedendo a qualche cosa astratta o concreta (1).

Dal suo *Trattato delle leggi* e da altri suoi libri, Gemisto appare contrario a tutte le pratiche della religione cristiana, al celibato, all'astinenza, agli ordini religiosi, alle ricompense celesti, all'efficacia della preghiera, mentre crede alla metempsicosi ecc.

Per farsi un concetto della organizzazione sociale e politica ideata da Gemisto Pletone, conviene ricorrere alle sue memorie del 1415 in cui traccia con mano ferma, ed ispirandosi in parte alle idee di Platone e in parte alle proprie, un vasto piano di riforma. Queste idee maturate col tempo, furono le basi di cui si valse per scrivere la parte politico-sociale del *Trattato delle leggi,* del quale, pur troppo, i libri concernenti l'ultimo argomento andarono perduti

Dai pochi frammenti che se ne hanno, pare che Pletone inclinasse verso una specie di teocrazia repubblicana, analoga a quella degli

---

(1) L'influenza latente, ma grandissima, che ebbero i concetti filosofico-religiosi di Gemisto Pletone sul rinascimento pagano in Italia nel secolo XV e specialmente sulle scuole filosofiche e letterarie, di cui parlerò più avanti, e il poco che dicono di lui, in generale, gli storici di quel periodo della storia della Penisola, nonostante le acute osservazioni di Giacomo Leopardi, mi consigliano a dare qui il quadro riassuntivo del suo sistema religioso, a partire dal Dio supremo comunicante scalatamente la sua essenza a tutti gli Dei inferiori e Esseri terrestri. Ho messo poi fra parentesi, per gli Dei qui appresso citati come esempi, le cose astratte o concrete cui presiedono.

I. Dio supremo.		Giove.
II. Dei supracelesti o di 2 classe.	Dei Olimpici.	Nettuno (Insieme della creazione). Giunone (Numero e moltiplicazione degli esseri). Apollo (Identità). Diana (Diversità). Titone (Pianeti). ecc. ecc.
	Dei tartarici o titani .	Saturno (Le cose mortali). Venere (Propagazione della specie) Pan (Regno animale). Cerere (Regno vegetale). ecc. ecc.
III. Dei intracelesti o di 3 classe.	Dei celesti	Sole. Luna. Pianeti. Stelle.
	Dei terrestri.	Demoni o Geni.
IV. Esseri intracelesti e non divini	Esseri provvisti di ragione	Anima umana
	Esseri sprovvisti di ragione.	Elementi Animali. Piante.

Digitized by Google

Ebrei sotto i giudici. Probabilmente doveva dividere i cittadini, come fa nelle sue lettere sugli affari del Peloponneso, in tre classi: i preti, i guerrieri e gli operai (nel che, come nei suoi concetti religiosi, si vede l'influenza del bramanismo indiano). Infine, fra molte altre innovazioni, ripristinava la poligamia. Una legislazione rigorosissima prodigava la pena di morte per tutti i delitti contro natura, stupro, e tentativo di stupro, incesto e semplice commercio con fanciulle non adulte ecc.; morte per l'uccisione di una persona sacra, infine morte per qualunque filosofo convinto di aver dogmatizzato contro i principî stabiliti da Pletone stesso. In complesso, il sistema religioso sociale politico di Pletone era essenzialmente pagano-teocratico-repubblicano, cioè anticristiano e antiautocratico, ma sopra tutto a un tempo intollerante e anti-cattolico; quindi, certo per quest'ultimo carattere, in odio così a Cosimo de' Medici come a Eugenio IV.

Questo spiega perchè, salvo la menzione fatta dal Ficino di Gemisto Pletone per coonestare la sua menzogna sulla fondazione della sedicente Accademia Platonica fiorentina, tutti i contemporanei ne tacciano, compreso il Poliziano stesso; e perchè soltanto, ma assai raramente, se ne cominci a parlare da scolari di questo e da seguaci della sua scuola, dopo il ristabilimento della Repubblica di Firenze e col dilagare sempre crescente fino alla morte di Leone X e allo scisma di Lutero, dei costumi pagani in Italia.

Le dottrine insegnate da Gemisto Pletone in Grecia e da lui portate in Italia per quanto la sua dimora in questo ultimo paese fosse stata di pochi mesi, bastarono a dar origine al fortissimo sviluppo che ebbero allora varie dottrine, di cui i concetti erano già piú o meno latenti nella Penisola:

1° il platonismo cristiano rappresentato dal cardinal Bessarione;

2° il razionalismo e l'agnosticismo, più o meno connesso a varî sistemi filosofici, professato da Lorenzo Valla, da Leonico Tomeo, dal Poliziano, e da altri;

3° il paganesimo anti-cristiano essenzialmente letterario, rappresentato da Pomponio Leto;

4° l'epicureismo, degenerante talora nella più sfacciata corruzione, come nel Beccadelli, nel Poggio e più tardi nel Cosmico e nell'Aretino, e in tanti altri.

5° il paganesimo repubblicano anti-cristiano o anti-papale, di cui il più eletto rappresentante è Filippo Bonaccorsi, mentre sotto alcuni aspetti le idee di questo inducono a riavvicinarlo a Pomponio Leto.

Sia perchè il movimento razionalista ed epicureo del secolo XV fu ampiamente studiato, sia perchè qui non potrei aggiungere niente di nuovo all'opera altrui, basterà dir ora brevemente delle tre scuole che ebbero per loro rappresentanti principali il cardinal Bessarione, Pomponio Leto e Filippo Bonaccorsi.

Il cardinale Bessarione, pur conservando viva devozione al suo antico maestro, non lo seguì mai nell'indirizzo anti-cristiano che Ple-

Digitized by Google

tone sempre dette alla sua filosofia. Invece si fece rinnovatore delle teorie degli antichi Padri della chiesa, come S. Agostino, i quali avevano cercato l'accordo fra il cristianesimo e il platonismo, eliminando dal secondo quanto vi poteva essere d'incompatibile col primo. Ma l'aristotelismo, adottato dalla chiesa e sostenuto fra altri da Niccolò V, aveva tal predominio che per vari anni la lotta fra platonismo e aristotelismo fu trattata quasi esclusivamente in lingua greca e fra scrittori greci, mentre non se ne occuparono affatto gl'Italiani.

Nel 1450 peraltro una violenta invettiva di Giorgio di Trebisonda aristotelico, contro il cardinal Bessarione, indispose fortemente il Papa, sdegnato che un laico, un semplice scriba pontificio, osasse insultare il cardinale della santa chiesa. Giorgio di Trebisonda fu cassato dall'ufficio di segretario pontificio senza potervi essere mai più riammesso; ciò che spiega le irose parole con le quali invoca il beato Andrea di Scio: « Tu vero praecipue, Martyr Cristi, precor, intercedas « ad D. N. I. C. pro Ecclesia universali ac amplificatione ipsius: pro « Summo Pontifice Paulo secundo, cuius tempora martyrio tuo deco- « rasti, perpetuaque fecisti; et sicut in Graecia perfidiam deiecisti, « sic insurgentes in Italia PLATONICOS intercessione tua reprime (1)! »

Fu allora che il Bessarione fondò in Roma l'Accademia che da lui ebbe nome; fu allora che, il desiderio di conoscere le dottrine platoniche sorse potentissimo in tutta l'Italia e specialmente a Firenze, ove, come sopra notai, Cosimo fece venire nel 1456 un professore platonico, ma imponendogli di commentare Aristotile, e ove il Magnifico non permise che Platone venisse illustrato nel pubblico Studio secondo il senso genuino, ma concesse solo che Marsilio Ficino esponesse la filosofia platonica in un insegnamento privato, dopo averlo reso innocuo, confuso e inconcludente.

Il Bessarione, discepolo di Gemisto Pletone, è fautore della filosofia platonica, benchè fautore diverso da lui; Pomponio Leto, fondatore dell'Accademia sorta poco dopo quella del Bessarione, ne è il rappresentante come restauratore del gentilesimo; ma è restauratore fanatico e quasi esclusivo del gentilesimo romano; al punto di temer di guastare la latinità del suo stile coll'occuparsi troppo della lingua greca (2). Filippo Bonaccorsi, invece, ci appare specialmente quale seguace di un paganesimo letterario e politico, non sempre però conforme a quello che può derivarsi dai trattati filosofici di Gemisto Pletone.

Infatti in Filippo Bonaccorsi appariscono due concetti politici assai

(1) ZENO A. *Dissert. Vossiane*, 1753, t. II p. 5.

(2) Così credo dover conciliare due notizie, quella data da Paolo Cortese, e da tutti ripetuta, che Pomponio Leto, per non guastare la sua latinità non volle mai studiare il greco, e quella, da lui stesso addotta per giustificare la sua fuga da Roma nel 1467, quando accenna ai suoi giudici di aver detto ad Angiolo Fassolo, vescovo di Feltre, prima di lasciar quella città: *ibo ad perdiscendas graecas et arabicas litteras et redibo*. CARINI I., l. c. p. 190.

Digitized by Google

diversi nei due periodi della sua vita, nel periodo cioè in cui dimorò in Italia e in quello che passò in Polonia. Nel primo deve ritenersi che egli si facesse maestro e restauratore in Roma di dottrine repubblicane, più che non volesse, in realtà, attuare allora una Repubblica pagana; nel secondo, divenuto di fatto, se non di nome, reggitore della Polonia, fu ivi il restauratore della cultura classica e della autorità regia minacciata dalle pretese dell'oligarchia polacca; ufficio che, come vedremo più avanti, potè benissimo compiere senza rinunziare all'estetica pagana e alle sue aspirazioni filosofiche razionaliste, ma anzi conformandosi agli insegnamenti che Platone stesso dà nella sua politica, quando parla delle forme di governo adeguate alle varie condizioni di civiltà. Non deve perciò meravigliare che Filippo Bonaccorsi, fautore della libertà in Italia, cerchi in Polonia, quale ministro di quel Re, di rinforzarne il potere contro il parlamentarismo dietale.

Senza dubbio si può ritenere, teoricamente, la libertà quale meta del progresso umano, e, politicamente, l'autocrazia quale necessità presente per un dato popolo, in un dato periodo della sua evoluzione storica riconoscendo però che l'autocrazia è sempre un governo violento; il quale se può essere opportuno temporaneamente, può anche sovente originare la rovina dello Stato.

III.

L'Accademia Pomponiana e la congiura del 1468.

Pomponio Leto, coi denari che potè risparmiare sui suoi guadagni quale insegnante privato e sul suo assegno quale professore Universitario, si era comprato una casetta e un campicello sul colle Quirinale, ove sorgevano allora e sorgono ancora, benchè assai diminuite, le maestose rovine del tempio di Costantino. A destra in alto era un boschetto di alberi d'alloro, e sulle mura diroccate e le colonne infrante verdeggiava l'edera.

Fra quelle ombre e in quella piccola selva tratteneasi Pomponio in conversazioni filosofiche, quando non andava, sovente solo e talora con i discepoli, per la città, rovistando ogni angolo per trovarvi documenti antichi, cioè iscrizioni, medaglie e oggetti d'arte. In quel suo classico giardino Pomponio talora si riposava dalle fatiche mentali, ora coltivando il suo campicello, ora tendendo insidie agli uccelli. Questo narrano il Sabellico e il Ferno suoi discepoli. La mattina, aggiungono, fosse pur crudo l'inverno, alla pallida luce dell'aurora e anche avanti i primi suoi albori, abbandonava la sua geniale casetta, vestito con una tunica, di solito azzurra, più raramente cremisi, negletta ma frangiata, e talvolta di seta, con calzature antiche azzurre assai montanti, con i capelli bianchi rigettati indietro e con un berretto insubro, con molte pieghe in giro, e si recava allo studio di

Digitized by Google

Sant' Eustachio ove lo stava aspettando numerosissima schiera di giovani ansiosi di udirne le lezioni. In casa portava vesti più corte e di solito in capo una singolare lunghissima benda; costumi questi che destavano in alcuni la più grande ammirazione, ma che indicano pure un uomo dominato non solo da amore, ma da una vera monomania di classicismo (1).

Pio II, cui fu carissimo, lo favorì nella fondazione dell'Accademia romana, mentre egli in fronte alla sua prediletta casetta sul Quirinale appose più tardi l'iscrizione:

POMPONI · LAETI · ET · SOCIE-
TATIS · ESCVVILINALIS (2).

Ivi si recitavano le farse atellaniche, le commedie di Plauto, si leggevano e si discutevano antichi autori esclusivamente romani; e libri latini componevano la sua biblioteca, i quali con quelli di Antonio Panormita, di Angelo Colocci, del Carteromaco e di altri, passarono tutti nella biblioteca di Fulvio Orsini. Oltre la biblioteca, aveva una ricca collezione di antichità, marmi e ritratti, talchè essa venne detta il primo Museo di tal genere in quel tempo. Ma, lasciando che si compia il voto di molti che la storia dell' Accademia romana venga ampliamente svolta, ci basti accennare qui brevemente, oltre che alla sua natura, ai suoi componenti. Essi presero tutti nomi antichi greci e latini cominciando da Pomponio Leto che ne era il *Pontifex Maximus* (così facevasi chiamare); e sotto di lui erano il Consiglio dei sacerdoti e quindi gli accademici; e anche su questa organizzazione rimando, come fonte principale, alla memoria di Isidoro Carini, benchè essa sia lungi dall'aver chiarito tutte le complesse questioni che si connettono alla storia dell'Accademia Pomponiana.

In questa Accademia conviene distinguere tre correnti, caratterizzate principalmente da Pomponio Leto, dal Platina e da Ceco o Callimaco Veneto, cioè Filippo Bonaccorsi (3).

Pomponio Leto era il rappresentante dell'amore entusiasta per la letteratura antica latina; e il suo entusiasmo era tale che per lui i contemporanei erano barbari, la cui sorte poco interessavalo.

Il Platina, ammiratore dell'antichità, aveva nello stesso tempo tutti i vizî dei segretarii pontifici di cui le *Facezie* del Poggio, compendio delle conversazioni che avevano luogo in quella officina di menzogne e di maldicenze, che si disse il *bugiale* (nome della stanza, ci

(1) Certo, in generale, è sentimento puerile e che indica mediocrità d'ingegno, il voler affermare l'originalità delle proprie idee, usando foggie di vestire inusate e quindi strane e ridicole.

(2) Inesattamente Esquilino per Quirinale.

(3) Il nome di *Ceco* si trova nelle iscrizioni cimiteriali scoperte dal Rossi. Il Carini così riferisce nella *op. cit.* p. 159 ed aggiunge che il nome del Bonaccorsi fu « fra gli umanisti Callimaco Esperiente ». Ciò non mi pare esatto, poichè tutti gli storici della congiura pomponiana lo chiamano *Callimaco* o *Callimaco veneto*. Il Bonaccorsi prese il nome di *Experiens* soltanto dopo la sua fuga d'Italia nel 1468.

Digitized by Google

racconta il Poggio stesso, ove si riunivano gli scribi pontificî), sono le più caratteristiche manifestazioni.

Certo che, se fra i segretari pontificî vi furono persone rispettabili come Leon Battista Alberti, la massima parte di essi erano poco stimabili, se non per ingegno, per indole e per moralità. Certo però esercitarono entro certi limiti, un'azione utile, reagendo contro l'avversione prevalente fra i monaci e i frati (dei quali il Savonarola fu, poco dopo, il più eloquente rappresentante) contro gli studî umanistici, che a volte, è ben vero, invece di essere causa di progresso morale, divenivano origine di corruzione. Ma se a Paolo II i segretari pontificî divennero invisi non fu tanto per questo, quanto perchè si erano imposti alla Curia, senza però cessare di sparlare dei Papi e dei Cardinali e di fabbricare satire, che poi si divulgavano, magari per mezzo di Pasquino e Marforio; e, mentre affettavano nell'esercizio delle loro funzioni devozione religiosa, nelle loro produzioni letterarie erano in generale essenzialmente pagani, dediti a vita epicurea se non sempre scostumata, e perciò sempre avidissimi di denaro (1).

Se però sono vere le lodi universali che si hanno per la moralità del cardinale Roverella, è da credersi che il Bonaccorsi, suo segretario, dovesse avere tutti quei vizî che gli vennero poi attribuiti con fondamenti assai tenui, come più avanti si vedrà.

La parte grandissima che egli ebbe più tardi nella storia della Civiltà europea, prova che egli non potè essere uomo tale da far consistere l'amore per l'antichità in un entusiasmo monomaniaco; ma ne doveva ammirare ancora, senza dubbio, la grandezza politica. Quindi s'intende come egli dovesse subire il fascino delle gloriose memorie della Repubblica romana antica. Ad essa inneggiano più o meno esplicitamente tutti i massimi scrittori classici. Questo sentimento non era mai morto in Roma, e la recente congiura di Stefano Porcari nel 1453 ne era stata una caratteristica manifestazione. Soffocata nel sangue, i sentimenti che l'ispiravano non erano morti con essa. Callimaco ne era il rappresentante nell'Accademia Pomponiana (2) con alcuni altri, Asclepiade (Marco Romano), Glauco (Marino Veneziano), Petreio (Pietro). Si capisce ancora come essi potessero avere relazioni amichevoli con altri all'infuori dell'Accademia Pomponiana, cioè con i romani amanti della libertà o esiliati in seguito alla congiura del 1453, fra i quali è da ricordare qui Luca di Tocio. Nello stesso tempo nella città gli ideali di una repubblica romana avevano sedotto la mente di molti giovanetti, mentre le voci di possibili disordini tenevano desto, nell'elemento brigantesco cittadino e rurale di Roma, il desiderio di darsi al saccheggio alla prima occasione favorevole.

(1) Canensius M., *Pauli II vita* (MDCCXL), p. 78-79. Cfr. Pastor L., *Storia dei Papi*, vol. II (1891), pag. 291.

(2) Pastor L., *Storia dei Papi*, vol. II (1891), p. 292-293.

Digitized by Google

In Vaticano si riteneva ispiratore di una tale eventuale impresa Luca di Tocio, del quale è difficile dare un imparziale giudizio, perchè la massima parte degli scrittori che ne hanno parlato sono difensori della Chiesa; e uno, di spirito liberale, ma scrittore poco acuto, il Gregorovius ne tace. Soltanto importa notare che la narrazione del Platina, contrarissimo a Paolo II, è in sostanza d'accordo, per Luca di Tocio, coi documenti diplomatici già qui citati.

Certo è che Luca di Tocio aveva avuto parte nella congiura ordita nel 1460 e capitanata dai fratelli Tiburzio e Valeriano i quali, mentre Pio II era al Concilio di Mantova, volevano penetrare in Roma « per vendicare i martiri della libertà, scuotere il giogo dei preti e rimettere l'antica Repubblica ». E questi martiri erano il Porcari, Maso di lui cognato e padre di Tiburzio e di Valeriano, e infine il figlio maggiore di Maso, stati tutti impiccati nel 1453.

Essi, come è noto, si erano allora alleati col Piccinino che aveva invaso gli stati del Papa mentre questi era ancora a Mantova, coll'intento di unirsi a Tiburzio e penetrare insieme in Roma.

Ricorderò pure come la polizia pontificia imprigionasse in quella città appunto uno dei componenti, Luca di Tocio; il quale, senza che si dovesse sottometterlo alla tortura, almeno così dicono gli scrittori ecclesiastici, rivelò con un'ampia confessione che il Piccinino era stato chiamato dal principe di Taranto, da Everso dell'Anguillara, da Iacopo Savelli e dai Colonna; che Tiburzio si era incaricato di aprir loro le porte di Roma e che quindi avrebbero insieme messa la città a ruba e trucidato il figlio del Papa. È inutile dire qui delle imprese del Piccinino e come la banda di Tiburzio, con questi alla testa, giunse a penetrare nella città, ove commise eccessi, e come essa finì coll'esser distrutta; poichè fattine prigionieri i principali membri, fra l'ottobre 1460 e il marzo del 1461, sei di essi furono appiccati in Campidoglio; tra i quali era Tiburzio che seppe morire coraggiosamente, ultimo rappresentante della congiura, con cui Stefano Porcari aveva tentato abbattere il dominio ecclesiastico.

Questi tentativi d'emancipazione non riescirono, senza dubbio, anche perchè gli elementi torbidi prendono spesso il sopravvento nelle rivoluzioni sulle aspirazioni ideali de' dotti, quali potevano esser quelle di Callimaco e di cittadini romani come Luca di Tocio.

Questi, esiliato da Roma nel 1460, era divenuto consigliere reale del re Ferrante I di Napoli. Il piano ordito, secondo gli scrittori ecclesiastici, da Luca di Tocio e da Callimaco, era, che essi, alla testa di 400 a 600 banditi, sarebbero entrati in Roma, avrebbero dato l'assalto al Palazzo pontificio, ucciso il Papa, saccheggiato Roma, e quindi istituita la Repubblica.

Voci vaghe e spaventose, così narrano gli scrittori ecclesiastici, ma forse anche esagerando, si diffusero nel carnevale del 1468, per Roma e nel Vaticano. Si diceva che Ferrante re di Napoli, Lodovico XI re di Francia, Sigismondo Malatesta, Podiebrad re ussita di

Digitized by Google

Boemia favorissero l'impresa (1) e che in Roma complici loro fossero gli Accademici Pomponiani. Il Platina d'altra parte narra (2) che questa congiura, di cui fu detto al Papa esser capo Callimaco, era del tutto immaginaria, ed inventata da un filosofo che non nomina, e da Vianenzio bolognese vice cameriere pontificio, che cercavano inalzarsi col favorire i sentimenti vendicativi di Paolo II; che Luca di Tocio non si era mosso da Napoli (3) e che presto il Papa dovette riconoscere la innocenza di lui! tanto è vero che tolse, come or si vedrà, la taglia che aveva posto sul suo capo per chi lo consegnasse vivo o morto. Dichiara poi il Platina che Callimaco era uomo di nessun valore e ne fa il ritratto deplorevole che riferirò più avanti. Michele Bruto, scrittore assai autorevole, dice che Callimaco fuggì quando seppe che l'inventore della calunnia sarebbe stato il suo giudice, ciò che richiama in mente Paolo II stesso oppure il Vanenzio (il quale, secondo il Platina fece insieme col Papa i primi interrogatorî agli indiziati) o il cardinal Barbo, che fu in realtà il giudice istruttore nominato dal Papa a capo del processo.

Le notizie contradditorie che precedono, riferite dai fautori e dagli avversari di Paolo II, m'inducono a credere, finchè sia fatta più chiara luce, che fra Callimaco seguìto da un certo numero di giovani romani da un lato, e i fuorusciti dall'altro, vi fossero relazioni in alcuni prodotte dall'insofferenza per l'oppressione papale, altri dal desiderio di rientrare in Roma, e in tutti dall'amore delle istituzioni repubblicane, ma senza che vi fosse nulla di concretato per giungere a cambiare la forma di governo.

Qualunque fosse in realtà lo stato delle cose, gli ambasciatori della Lega e specialmente quelli di Lodovico il Moro, offrirono a Paolo II l'aiuto de' loro signori. Ma come le voci di congiura erano giunte agli orecchi del Papa, così quelle circa le intenzioni del Papa di colpire le persone sospette cominciarono a trapelare anch'esse. Pomponio Leto fuggì tosto a Venezia; fuggì pure Callimaco con i suoi più fidi Glauco e Petreio.

Questo avveniva alla fine del febbraio del 1468. Immediatamente Paolo II fece arrestare il Platina mentre sedeva alla mensa del cardinale Gonzaga e una ventina di altri, quasi tutti segretari di Cardinali e li fece imprigionare nella mole Adriana, sotto l'accusa di lesamaestà e di cospirazione anti-cristiana. Nello stesso tempo mise una

(1) PLATINA B., *Historia pontificum romanorum*, Coloniae, MDLXXIII, pagg. 309-310.

(2) PLATINA, ivi pagg. 309-310. In questa edizione si legge in qualche luogo *Luca Tortium*; ma altrove, e così nella prima del 1479, esattamente *Luca Totium*, che corrisponde all'italiano Tocio. Il dispaccio dell'ambasciatore milanese Agostino Rossi del 4 marzo 1468 conferma pienamente ciò che narra qui il PLATINA « De Luca Tozo s'è trovato non essere vero se sia ullo tempore partito da Napoli, ni sia « intervenuto ni conspirato ala cosa ».

(3) PASTOR L. *Storia dei Papi*, vol. II (1891), p. 625.

Ciò parrebbe un argomento tutto in favore del PLATINA, cioè che la congiura fosse cosa immaginaria ma certo l'amore e l'entusiasmo per la Roma antica, doveva mantenere l'odio al governo dei Papi e quindi preparare congiure e rivolte, e quindi i sospetti di Paolo II erano del tutto giustificati.

Digitized by Google

taglia di 500 scudi su Luca di Tocio e di 300 su ciascuno degli altri tre principali indiziati, Callimaco, riputato il capo della congiura, Glauco e Petreio.

« Dice S. S.ta », scrive il 29 febbraio 1468 Giovanni Bianco ambasciatore milanese a Galeazzo Maria Sforza, « che per alhora non pote « haver gratia de fare prendere dicti quattro scellerati perche fugi- « rono, ma spera averli perche vano latitando qui dintorno et che è « su la via de haver almanco Calimaco ch'è el principale et dice S. S. « non potendo havere loro ha facto prendere le loro cose et hagli tro- « vati soi epygrammata et versi et soneti intitulati ad pueros in ge- « nere turpe dove demonstravano molte loro ribalderie et dice che « havendo facto pigliare alcuni che praticavano con loro per questo « et per la fuga de loro se comenzò ad credere che la conjuratione « fosse de grande importantia et questo.... mercordì proxime passato « et che quello dì medesimo che se corse el palio de le gioveni ve- « nire uno Roma[no] ad dire ad S. S.ta che se guardasse intorno per- « che l'haveva veduto alcuni banditi che erano venuti in Ro[ma] et « che non gli degono esser venuti se non per fare male etc., et gli « ne mostrò uno addito che era.... alla festa del palio (1) ».

Ma a queste accuse se ne univano molte altre che il Canensio (2), fonte principale dei panegiristi di Paolo II, ha riepilogato nella biografia che ha scritto di questo Papa, e che il Papa stesso così accennò agli ambasciatori stranieri presso la sua corte: non osservanza dei precetti della Chiesa; mangiar di grasso nei giorni di astinenza; insulti al Papa e al Clero; dire i preti nemici dei laici per aver introdotto il digiuno e proibito la poligamia; dichiarar Mosè, per le sue leggi, ingannatore degli uomini; Cristo esser stato un seduttore di popoli; Maometto un gran genio, ma del pari un ciurmatore di uomini; cristiani, aggiungeva il papa, essi preferivano i costumi dei pagani, dei quali imitavano i vizî più turpi usando indifferentemente con uomini e con donne. Liberi pensatori, alcuni aveano ideato l'alleanza

---

(1) Pastor L. *Storia dei Papi ecc.*. vol. II (1891). p. 622.

(2) Canensis M., *Pauli II vita* (MDCCXL), p. 79. Il Canensio accenna, in genere, al capo dell'Accademia cioè a Pomponio Leto ma senza nominarlo: « Huius vero Sectae principem pro honestate hic « nominare minime intendimus »; e ciò fa probabilmente perchè quando il Canensio scriveva, il Leto era già stato ormai assoluto; ed aggiunse soltanto che insegnava grammatica a Roma e lo rimprovera solo di aver mutato insieme cogli altri della sua setta i propri nomi cristiani in pagani, quindi aggiunge: « Ei adhaerebant plerique non minoris audaciae quam temeritatis, adeo equidem ut de necando Pontifice « cum Marco Romano, quem *Asclepiadem*, cum Marino Veneto, quem *Glaucum*, cum Petro, quem *Pe- « trejum*, et cum Damiano Tusco, quem *Callimachum* appellabant, aliquando cogitarent; quandoquidem « ita nonnullorum mentes adolescentium infecerant, ut nisi diligens cura illico adhibita fuisset, com- « plures etiam ad gravissima scelera contraxissent. Sed eadem conspiratione detecta omnes illico fugam « clam arripuere; qui autem Romae comperti sunt absque delectu in arcem Romanam sunt servati ».

Qui osserverò che i dispacci d'ambasciatori, riferiti dal Pastor, sono d'accordo col Platina; che gl'indiziati propriamente per congiura e sui quali fu messo la taglia furono soltanto dei pomponiani, Callimaco, Glauco e Petreio, ma non già Asclepiade o Marco Veneto. Il Canensio è poi il solo, ch'io sappia, che dia a Callimaco il nome di Damiano Tusco.

Circa le accuse rivolte ai Pomponiani, vedi anche L. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. II, 1891, pag. 290.

Digitized by Google

cogli Ottomani. Scettici in religione e in politica, profetizzavano la morte del papa e che una nuova religione avrebbe sostituito la cristiana. L'accusa di vizî infami, fatta così in generale, era certo suggerita da spirito partigiano e da arte politica, come appare da ciò che si dirà più avanti. Ma fatta astrazione da essa, non può fare a meno di colpire l'analogia che passa fra i principî che Paolo II attribuisce agli accusati e quelli espressi nella professione di fede fatta nel 1439, in Firenze, a Giorgio di Trebisonda, da Gemisto Pletone circa Maometto, Cristo e la religione dell'avvenire, e le massime esposte da quel sommo filosofo greco nelle sue opere intorno alla poligamia e ad altre forme di una nuova organizzazione sociale repubblicana; concetti che animano in parte il libro *de Tribus impostoribus*, la cui celebrità fu così grande nel Rinascimento, e anche dopo, fino al secolo scorso.

Paolo II dovette presto accorgersi che due indirizzi diversi predominavano fra gl'indiziati e che se tutti i loro principî erano pericolosi per la fede cristiana e specialmente per la fede cattolica, solo i concetti rappresentati da Callimaco costituivano un pericolo per lo Stato. « Per essergli forse piaciute et gustate le hystorie de' Romani » scrive di Callimaco e dei suoi aderenti un ambasciatore milanese, « et per desiderare forse che Roma torni in quelli primi 5 stati, ha« vevano deliberato levare questa città de la subjectione de' preti. » (1) Pomponio Leto invece e i suoi più diretti seguaci, avevano soltanto per meta il rinascimento della letteratura, della religione e dei costumi privati della Roma antica. Il pericolo che poteva derivarne appariva molto remoto per lo Stato, se non per la Religione. E a Paolo II premeva più quello che questa.

Quindi il Papa fece ogni sforzo per avere nelle mani gli accusati di cospirazione politica propriamente detta, e perciò mise taglie unicamente su Luca di Tocio, Callimaco, Petreio e Glauco.

Certo il Papa doveva incontrare apparentemente lo stesso sdegno per l'indirizzo pagano dei pomponiani che per i tentativi repubblicani di una parte di essi; e di tale sdegno sono testimonianza le seguenti parole riferite da Giovanni Bianchi milanese, e rivolte da Paolo II a lui e agli altri ambasciatori delle varie potenze in una solenne udienza (2):

« Comenzò S. S.tà ad damnare molto questi studii de humanità di« cendo che se Dio gli prestava vita, voleva providere ad due cose: « l'una che non fosse licito studiare in queste vane historie et poesie « perchè sono piene de heresie et maledictione; l'altra che non fosse « licito imparare ne exercire astrologia *[allora sinonimo di astronomia,* « *scienza madre di tutte le altre]* perchè da essa nascono molti errori

(1) Motta Emilio, *Arch. della Soc. Rom. di storia patria*, vol. VII, 1884, p. 555-559
(2) Pastor L. *Vita dei Papi*, vol II, 1891, p. 623.

Digitized by Google

« dicendo li putti non hanno ad pena dece anni che senza che vadano « ad scola sano mille ribalderie; pensate come se degono poy impire « de mille altri vicii quando legeno Iuvenale, Terentio, Plauto Ovidio « et questi altri libri, dicendo Iuvenale monstra de reprendere li vicii, « ma el ne fa docto et li insigna ad chi lo lege, come fano anche questi « nostri predicatori quali qualche volta havemo reprehesi che predi- « cando insignano fare delle cose lascive che l'homo non le intese « may più et questo quando se metteno ad volere dire: in questi « modi se po fare uno peccato; dicendo S. S.tà che gli sono tanti altri « libri che se possono leggere et che legendoli l'homo se farà tanto « docto quanto bastarà et che l'è meglio dire una cosa per li proprii « vocabuli che per queste circuitione che usano poeti. Retornando ad « damnare molto li dicti 4 coniuratori *[Callimaco,* el principale, *scrive « il Bianchi, Petro, Glauco e Luca di Tocio],* che ex toto negano Dio « dicendo che li pagani et gentili et li altri antichi servavano qual- « che religione et costoro negano el tucto ».

A queste parole del Papa seguì un colloquio fra gli ambasciatori, di cui il giudizio è così riassunto dal Bianchi:

« Fo etiamdio allegato et testamento vechio et testamento nuovo « et rasone civile et rasone canonica per esso d. Lorenzo *[di Pesaro, « altro ambasciatore del duca di Milano)* et per li altri ambaxatori de « la liga perche tutti sono doctori chi in utroque et chi in jure civili « tantum. Fo etiamdio recordato che como è prohibito alli preti de « seguire le lege civile per la conditione differente che sono dal tem- « porale al spirituale, così se po prohibire el studio de le poesie et astro- « logie perche da esso se cava mille heresie &c. ».

Paolo II, nomina qui, notiamolo, scrittori esclusivamente latini e tacendo di alcuni dei più grandi morali, come Cicerone, Tito Livio, Tacito, e Virgilio, ricorda quelli, che possono dirsi maestri di corruzione, specialmente perchè sogliono usare in generale uno stile ove sono frequenti parole oscene tali da solleticare volgari passioni, ancorchè volgari non siano i concetti che intendono esprimere. E sotto questo aspetto Paolo II condannava con ragione i predicatori sacri che imitavano e anche citavano tali scrittori.

Però, come sopra si è detto, deve ritenersi che Paolo II fosse ispirato anche più che da fede religiosa, da arte di stato. Così per arte essenzialmente poliziesca (arte sorella di quella di stato) diceva di aver scoperto prove dei turpi vizi dei Pomponiani; cosa poco ammissibile; poichè sembra siano state trovate soltanto due lettere di Pomponio Leto che ricorderò fra poco, e certo non bastanti ad autorizzare l'infame accusa. Infatti il Leto se ne giustificò facilmente e ne fu assolto.

Se noi però esaminiamo le parole che precedono di Paolo II, indipendentemente dalle condizioni politiche e religiose del momento, ma astrattamente, si deve riconoscere che egli con ragione vedeva nella cultura classica latina un pericolo per la fede cristiana. Per altro il

Digitized by Google

suo sdegno contro i Pomponiani per offese alla fede era più apparente che reale, mentre era rafforzato dall'ira per i soprannomi a lui dati, secondo quanto gli era stato detto da varî Pomponiani. Inoltre Paolo II stesso era troppo penetrato di sensualismo pagano, per condannare in cuor suo il paganesimo della Accademia Pomponiana; chè nessuno più di lui seguiva i concetti espressi dal Valla nel *Trattato della Voluttà;* i quali a torto un celebre scrittore (1), difensore della Chiesa, vorrebbe caratteristici soltanto di quella Accademia. Se Paolo II non amava le arti e la letteratura, nessuno fu più fastoso di lui e nessuno più di lui prediligeva le feste pubbliche, le cose preziose e in generale il lusso pubblico e privato. Quindi se fu relativamente indulgente per i Pomponiani dediti in modo essenziale alla filosofia, egli come principe, certo uno dei più valenti del suo tempo, volle fare ogni sforzo per venire in chiaro di tutto, specialmente per avere in suo potere i principali accusati. Riuscì a fare arrestare Petreio fuggito da Roma con Callimaco, ma non questo; ed invano lo tentò più tardi, quando l'esule pervenne a rifugiarsi in Polonia.

In quanto a Pomponio Leto, Paolo II ottenne dal Senato di Venezia che fosse imprigionato in quella città e quindi condotto a Roma. Ivi giunto, fu sottoposto cogli altri accusati all'esame del cardinal Barbo, presente sovente il Papa, che, per timor degli Orsini, potenti in Trastevere, lasciò il Vaticano e prese dimora nel Palazzo di Venezia, da lui stesso fabbricato. Pomponio Leto, il Platina, Petreio ed altri furono sottoposti alla tortura; ma più che altro l'ira del Papa si rivolse contro il Platina non tanto perchè colpevole di congiura politica, ma ricordando come, tre anni prima, quando lo aveva licenziato con altri segretari pontifici, gli si era scagliato violentemente contro, scrivendogli una lettera ove lo minacciava di appellarsi ai Principi stranieri e ad un Concilio « nel quale » egli scrive al Papa « sarai sopra« tutto obbligato a renderci ragione perchè ci hai spogliato di un « legittimo possesso »; tanto che Paolo II aveva dovuto infliggergli quattro mesi di prigione (2).

Troppo nota è la difesa del Platina che egli fece di sè stesso nella *Vita* da lui scritta di Paolo II, esagerando le colpe di questo, e talora dicendo cose che l'ira dello scrittore contro il Papa non rende sempre credibili.

Le accuse fatte ai processati e che si rilevano specialmente dalla *Confessione* di Pomponio Leto, erano cinque: la prima di pederastia che poteva sospettarsi da due sue lettere in cui Pomponio parlava di due suoi allievi, Andrea Contarini e Luca Michiel, figli d'illustri famiglie Venete; la seconda di essere complice di Callimaco; la terza di offese alla persona del Pontefice; la quarta di aver congiu-

(1) Pastor L. *Storia dei Papi*, vol. II, (1891) p. 293.
(2) Platina B. *Historia pontificum Romanorum*, Coloniae MDLXXIII, p. 305.

Digitized by Google

rato contro i preti in generale; la quinta di non aver fatto vita da cristiano.

Non rientra nello scopo del mio lavoro di dire come Pomponio Leto, il Platina e gli altri arrestati si difesero dall'accusa fatta loro. Tutti fecero atti di sottomissione, pentimento e di perfetta fede cristiana; delle accuse di turpi vizi e di cospirazione furono riconosciuti innocenti (1); e, certo per facilitare la loro assoluzione, rovesciarono su Callimaco tutte le più violenti e assurde accuse che si possano immaginare.

La cosa non deve meravigliare; Pomponio Leto, (lo dice in parte il Platina ed appare dalla sua confessione), era un uomo mite, semplice e di tempra fiacca. L'ira del Platina contro Paolo II era dovuta sopratutto alla soppressione dell'impiego e non andava fino al pericolo di esporsi al capestro congiurando contro di lui.

Le accuse di Pomponio Leto e del Platina contro Callimaco sono certo violenti. Callimaco « che non avrei mai voluto conoscere, » dice il Leto, « giunse a Roma e lo accolsi ospitalmente come quello che « desiderava avermi a maestro ». Presto dovè romperla con lui e divenirne nemico. Mentre egli, Pomponio, era frugalissimo, Callimaco non faceva che gozzovigliare e ubbriacarsi. Più di una volta, senza che Pomponio ne accenni la causa, anzi ignorando se per impulso cosciente o incosciente, Callimaco minacciò di bastonarlo. E ridendo Pomponio, l'altro disse, che fra poco, divenendo egli il Principe e Signore, avrebbe visto se era silenzio o realtà. In questa cosa Pomponio si dilunga appellandosi ai vari testimoni cui narrò il fatto. « Vedete dunque » dice egli ai suoi Giudici « che non potevo aver rela« zione con un simile brigante (*latronem*) ».

A chiunque apparirà chiara la nessuna nobiltà di sentimenti esposti in questo racconto ed apparirà più chiara la nessuna credibilità di quanto vi si dice, salvo forse l'accusa di gozzovigliare e di ubriacarsi; ma non è escluso che il Leto esageri qui l'amore di Callimaco per una buona tavola, amore questo a mio avviso degno di molto encomio, mentre nessuna accusa di simil genere fu a lui fatta in Polonia dopo che ivi, fatto ricco e potente, divenne il bersaglio delle ire e delle calunnie della nobiltà polacca (2). Ma perchè, essendo vero che

---

(1) Il Voigt nel suo *Risorgimento*, 1888-90, t. II, p. 228, 229 e 457, benchè conoscesse la *Confessione* di Pomponio, pubblicata in riassunto dal Gregorovius, si compiace a lasciar credere contro la verità che quel filosofo fosse colpevole di pederastia, mentre se ne difese completamente e ne fu assolto.

(2) Riferisco il passo testuale della *Confessione* di Pomponio, ove questi parla del Bonaccorsi.

« Callimachus, quem utinam nunquam cognovissem, cum Romam venit, a me, quia litterarum stu« dium imitari videbatur, hospitaliter acceptus est. Inde cognita eius insania et improbitate, ex amico « repente inimicus factus sum. Coepique habere non hominem, sed eius perversos mores odio, qui satis a « meis abhorrebant. Ego frugalitatem, parsimoniam et sobrietatem semper amavi. Ille contra commessa« tionibus, ebrietatibus et omni rerum intemperantiae incumbebat, parvi existimans omnes praeter se « ipsum. Mihi et animo subdolo minatus est, et coram haec verba, nescio an ex se, an ex fanatico spi« ritu, saepe pronunciavit: Veniet tempus quo me praecipiente et jubente multa verbera sustinebis, ex

Digitized by Google

Callimaco avesse minacciato sino di bastonarlo, non dirne la ragione? E il tacerne non è forse appunto per dubitare della verità di tal racconto? Qual logico rapporto passa fra le accuse di Pomponio e l'epiteto finale di brigante che esso dà a Callimaco? E la predizione che attribuisce a Callimaco circa il suo futuro principato? Non è essa a un tempo inverosimile e maligna? Quando più tardi Callimaco, ministro fedele del re di Polonia, venne in odio alla irrequieta ed insubordinata nobiltà polacca, fu egli mai accusato di brutalità o disonestà? No, no. La confessione di Pomponio, per quanto riguarda Callimaco, è quella di un uomo, dotto quanto si voglia, ma pusillanime, e unicamente intento a scagionar sè stesso a costo, tant'era la sua paura, di ricorrere alle più ree calunnie. Si noti poi la grande diversità fra l'intonazione delle accuse fatte a Callimaco da Pomponio Leto e dal Platina. Mentre ambedue non mostrano, in realtà, simpatia alcuna personale per Callimaco, certo superiore per ingegno ad ambedue, il Platina si sforza, al contrario di Pomponio, di farlo apparire innocente di qualsiasi congiura politica, mentre veramente, d'altra parte, ne fa il ritratto come del tipo della mediocrità intellettuale e della deformità fisica (1). Mi sia permesso, come ipotesi, di ritenere che il Platina, filosofo epicureo, avesse affinità, per le sue opinioni filosofiche col Bonaccorsi. Per altro, aveva il difetto dominante in

---

« quo tentabis me placare, et non dabitur tibi locus aut aditus. Ego subridens semel ac iterum petii, si « haec proferret ex animo.

« Ille subiunxit: abi, et cum tempus erit experieris. Discessi, et pro risu caepi haec cum amicis nar- « rare. Testis est Episcopus Campanus, testis Platina, testis alii multi. Campanum etiam monui ne ami- « citiam, cum Callimacho haberet, hominemque quoad posset negligeret. Venetiis vero, cum de eo quidam « me interrogassent respondi: nullum sit inter vos verbum de tali homine (et vocem extuli): nescitis, o « Planella et Fabrici, (sic appellantur socii) in tantam insaniam Callimachus prolapsus est, ut superiori « aestate verbera mihi comminatus sit? Inde verti sermonem ad Planellam, qui longo tempore Calli- « machum cognoverat: memor sum consilii tui, praedixisti mihi omnia. - At ille: cuius, inquam? - Cum « in cena dixisti: Cave a conversatione Callimachi, haec ut amicus loquor, sunt apud te verba; hujus ob- « servantiae hactenus fuit, ut nullam habeat veteranum amicum. Videte igitur, severissimi judices, et ani- « madvertite quaeso, quod nullum mihi erat cum tali latrone commertium ».

Defensio Pomponii Leti *in carceribus et Confessio*. Dal *Cod. Vat. Lat.* 2934, P. I, pp. 305-308, in *Nozze Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 188-189.

(1) Ecco il ritratto che il Platina fa di Callimaco a Paolo II, quando, appena arrestato, fu condotto davanti al Papa e da lui interrogato:

« Qui ubi me vidit, ita inquit, duce Calimacho in nos coniurabas? Tum ego fretus innocentia mea, « ita constanti animo respondi, ut nullum conscentiae signum in me deprehendi posset. Instabat ille di- « scinctus et pallidus; et nisi verum faterer, nunc tormenta mihi, nunc mortem proponebat. Tum ergo « cum viderem omnia armis et tumulto circumsonare, veritus ne quid gravius ob formidinem et iram in « nos consuleretur, rationes attuli, quam ob rem crederem, Calimachum nil aliud tale unquam molitu- « rum, nedum meditatum fuisse, quod consilio, lingua, manu, solicitudine, opibus, copiis, clientelis, ar- « mis, pecunijs, oculis postremo careret. Caeculus enim erat, et P. Lentulo somniculosior, ac L. Crasso « ob adipem tardior. Omitto quod nec civis quidem Romanus erat, qui patriam liberaret: nec praesul, « qui pontificatum sibi, Paulo interempto, desumeret. Quid poterat Calimachus? Quid auderet? Eratne « lingua et manu promptus? Habebatne ad tantam rem conficiendam certos homines delectos et descrip- « tos, quorum opera uteretur? nisi forte vellent Glaucum et Petreium fugae suae comites alteros Gabi- « nios ac Statilios esse. Tum Paulusad Vianensium conversus, hic, inquit (me torvis oculis aspiciens) « tormento cogendus est verum fateri: nam coniurandi artem optime novit etc. ».

PLATINAE B., *Historia de vitis Pontificum Romanorum*. Coloniae, MDLXXIII, p. 309.

Digitized by Google

generale fra gli scribi pontificî, la bile velenosa. Forse era memore di qualche diverbio letterario, avvenuto fra lui e Callimaco; forse non sopportava la superioritá indubitata di questo. Ciò che dobbiamo poi notare si è, che nè il Leto, nè il Platina tentano di riversare su Callimaco l'accusa di pederastia; nè di tal vizio l'accusò Paolo II, nè lo accusarono gli scrittori ecclesiastici, per quanto il Bonaccorsi sia stato da lui vilipeso più che qualsiasi altro degli indiziati.

D'altra parte la condotta di uno dei più intimi di Callimaco, cioè di Petreio, che, sottoposto alla tortura non volle rivelare nulla intorno a lui, dimostra quale devozione Callimaco aveva saputo ispirare a' suoi amici, e che di essa fosse degno apparirà dalla narrazione che farò delle sue vicende in Polonia.

Morto Paolo II nel luglio del 1471, Pomponio Leto potè dal successore Sisto IV non solo riavere la perduta cattedra, ma riaprire l'Accademia. Ad essa Federigo III dette un privilegio imperiale che fu letto il 20 aprile 1483 nel banchetto in cui si solennizzò la fondazione di Roma; il che conferma essere stati l'amore dell'antichità e le ricerche archeologiche, l'oggetto principale degli studî dell'Accademia Pomponiana, come ha dimostrato ampiamente il De Rossi e come attesta la seguente iscrizione del 1475:

REGNANTI POMP (ONIO) MAX (IMO) PONT (IFICE)

Quando, nel 1484, alcuni soldati devastarono la sua casa, Pomponio la ricostruì apponendovi l'iscrizione già riferita.

All'Accademia appartennero il Bembo, il Sadoleto, il Vida, il Castiglione, il Giovio; nè essa cessò alla morte di Pomponio, avvenuta il 9 giugno 1498, ma continuò sino al 1550, anno in cui sparve o piuttosto perdette del tutto l'antico carattere, in seguito alla reazione religiosa che allora ebbe luogo.

Pomponio Leto morì povero, all'ospedale, dopo aver ricevuto i sacramenti, pregando gli amici di tumularlo in un antico sarcofago lungo la via Appia. La Chiesa non lo permise, ma celebrò le sue esequie con gran solennità nella chiesa di Aracoeli, ove la sua salma fu incoronata di alloro, alla presenza di quaranta vescovi e curiali di Alessandro VI e degli ambasciatori stranieri. Fu quindi seppellito nella chiesa di S. Salvatore in Lauro, ove un suo discepolo fece scolpire questa iscrizione la cui forma pagana non sarebbe certo dispiaciuta al massimo pagano di quel tempo.

HIC IACET EXIGUA LAUTUS POMPONIUS URNA
CUIUS HONOS MERITO PULSAT UTRUMQUE POLUM.
ROMAE LAETUS ERAT VATES SUBLIMIS ET IDEM
RHETOR NUNC CAMPIS LAETIOR ELYSIIS.
DOMITIUS PALLADIUS POS.

Prima di chiudere queste poche notizie intorno all'Accademia

Digitized by Google

Pomponiana, dirò solo brevi parole circa il membro più notevole di essa, dopo Pomponio Leto e Callimaco, cioè circa il Platina.

Questi, forse anche a compenso delle persecuzioni sofferte, fu nominato nel 1475 da Sisto IV bibliotecario della Vaticana, ufficio che occupò finchè visse, e durante il quale pubblicò a Venezia, nel 1479, la sua celebre *Storia dei Papi* ove narra dell'Accademia Pomponiana e fa di Paolo II un ritratto del tutto menzognero, stando agli scrittori ecclesiastici, ma che però non presenta, nella narrazione dei fatti, contradizioni notevoli con quanto ricavasi dai documenti finora conosciuti, compresi quelli venuti recentemente alla luce.

Il Platina morì nel 1481 sessantenne, e l'anno di poi ne fu celebrato l'anniversario nella chiesa di S. Maria Maggiore, con una messa, un'elegia ispirata a sentimenti pagani di Astreo da Perugia, e con un'orazione di Pomponio Leto, religiosa e piena di sentimenti gravi. Così narra un testimonio e Iacopo Volterrano.

Di Filippo Bonaccorsi rimane da narrare la vita errante in Oriente, e quella gloriosissima in Polonia, ove negli alti uffici da lui coperti dette prova di tale valore e onorabilità da far svanire del tutto le indegne calunnie del Leto e del Platina.

Mi siano qui concesse alcune riflessioni sugli avvenimenti cui Callimaco ebbe parte finchè visse in Italia (1).

Qualunque sia la storia che sarà riconosciuta definitivamente vera circa gli avvenimenti da noi narrati, questi costituiscono un notevole momento storico, esempio saliente della lotta eterna fra due dei più grandi principî logici concepibili quali norme per lo svolgimento dell'umanità, cioè il pessimismo religioso di cui il cristianesimo cattolico è uno dei più grandiosi rappresentanti e che implica l'assolutismo politico e il dogmatismo religioso; e l'ottimismo pagano, così artisticamente attraente, che implica la libertà civile e religiosa, e di cui l'ultimo termine infinitamente lontano, e quindi non mai raggiungibile, perchè suppone l'uomo assolutamente perfetto, è l'assoluta libertà ed eguaglianza; mentre ad ambedue sorvola la gran legge dell'amore e dell'umanità bandita da Cristo.

Ma in quel momento della storia umana il movimento liberale, rappresentato da Pomponio Leto e da Callimaco, era del tutto inopportuno e inattuabile per motivi complessi che lo avrebbero reso di fatto, se avesse trionfato, più nocivo che utile al vero progresso della civiltà; e questi motivi sono i seguenti, purchè si ammetta che i principî originarî ispiratori fossero quelli di Gemisto Pletone, certo uno dei più salienti rappresentanti del paganesimo.

La religione, che Callimaco avrebbe fatto rivivere, implicava senza dubbio una forma repubblicana, ma non libera, perchè essenzialmente

(1) È inutile avvertire che lasciamo piena libertà di opinioni ai nostri egregi collaboratori, anche quando non concordiamo in tutto colle loro idee. (N. d. D.)

Digitized by Google

dogmatica; e tale doveva essere, benchè meno assoluta, la religione, per quanto oggi vagamente nota, di Pomponio Leto e dei suoi seguaci, mentre assai disconoscevano la grandezza morale e la forza invincibile dei principî dell'amore e della carità banditi da Cristo, affatto indipendenti dal concetto generale pessimista del dogmatismo cristiano.

È certo che il trionfo delle idee grettamente letterarie e pedantesche di Pomponio Leto, come di quelle repubblicane di Callimaco sarebbe stato dannosissimo, perchè, interamente in disaccordo coll'evoluzione generale contemporanea della civiltà, avrebbe originato un immenso disordine morale e politico e provocato tosto una violenta reazione.

Quindi ritengo essere stata cosa utile ed opportuna che in quel momento trionfasse Paolo II. Ciò ammesso, conviene ricordare che egli non poteva prendere che i provvedimenti cui ricorse, in armonia con il grande principio dell'autorità politica e dogmatica da lui rappresentato.

Debbo ripeterlo; sarebbe stato danno gravissimo per la civiltà se, nei secoli XV e XVI, il Paganesimo avesse prevalso del tutto sul Cristianesimo. Benchè ciò non sia avvenuto, l'influenza che il primo esercitò sugli spiriti a danno dei sentimenti cristiani, fu assai più grande di quello che sarebbe stato opportuno. Peraltro è degno di nota che i fautori principali ne furono i papi (compreso Paolo II) da Niccolò V fino a Leone X, il più pagano di tutti; e fecero loro seguito cardinali e laici. Basti citare il Bembo, che dava alle persone e alle cose cristiane nomi pagani; Maria Vergine era per lui la *Dea*.

Tale intonazione esageratamente pagana, minacciosa per tutta la civiltà, lo fu anche per la nazionalità della letteratura nostra. Contrastata in questa da ingegni eminenti come il Magnifico, il Poliziano, il Pulci, l'Ariosto, il Machiavelli e pochi altri, l'intonazione pagana prevalse specialmente nella religione, nella filosofia, originando due violente reazioni: quella più particolarmente letteraria di cui Erasmo è il massimo rappresentante, e quella essenzialmente religiosa di cui il massimo rappresentante è Lutero. Prevalse pure questa corrente pagana in modo dannosissimo nell'arte e nella scienza, più che altrove in Italia sotto il patronato iniziatore del Magnifico, fatta astrazione da pochi e principalmente da Michelangelo e da Leonardo; ma questi due sommi genî si sottraggono a qualsiasi criterio di tempo e di spazio.

Anzi il loro isolamento intellettuale nel secolo in cui vissero, mentre facilita l'interpretazione di questo, prova pure la loro natura eccezionalmente eroica, tanto che i loro contemporanei o non li compresero — o, se li vollero imitare, contribuirono alla decadenza delle cose di cui quei due Grandi ebbero allora una visione infinita.

(Continua).

GUSTAVO UZIELLI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

BIBLIOGRAFIA SANGIMIGNANESE [1]

Amati Amato.

DIZIONARIO COROGRAFICO DELL' ITALIA. Milano, F. Vallardi.

S. GIMIGNANO. Quest'articolo a colonna sta da pag. 1187 a pag. 1189 del vol. VII; con stemma miniato. Vi sono spessi errori di nomi: compilazione su libri precedenti. S. d. tip., ma dopo il 31 maggio 1868.

Ambrogi (Ant. Maria d. C. d. G.).

LETTERE AL CAN. DOMENICO M. VECCHI DA SAN GIMIGNANO.

Quella del dì 4 novembre 1749 leggesi stampata con note nell'opuscolo del prop. Ugo Nomi: *Tre Lettere d'illustri Italiani del secolo XVIII al can. Domenico M. Vecchi* ecc. Siena, Lazzeri, 1883. edizione di soli LXXX esemplari. Da pag. 15 a pag. 20.

Sono autografe nella Biblioteca comun. di San Gimignano, e riguardano la correzione del testo del *Ragguaglio istorico della vita di S. Fina* di Pier Paolo M. de' Medici, pubblicato in Firenze dall'Albizzini nel 1750 sotto la sorveglianza del celebre gesuita, traduttore di Virgilio, di Cicerone e autore del *Museum Kirkerianum*.

Ambrogio da Firenze (FR.) Predicatore Cappuccino e Lettore.

ORAZIONE SACRA IN LODE DI SANTA FINA VERGINE DI SAN GIMIGNANO DETTA NELL'INSIGNE COLLEGIATA DI DETTA TERRA. In Firenze, nella Stamperia Bonducciana 1781, in 8° di pagg. 20.

---

(1) Ved. anno IV, fasc. 2-3, della serie 10-11, pag. 213.

Digitized by Google

Precede una lettera dedicatoria del can. Francesco Maria Cepparelli al concittadino Mons. Pietro Franzesi vescovo di Montepulciano.

Amidei (dott. Gasparo).

SULLE FORTIFICAZIONI VOLTERRANE. Libri due. Volterra, all'insegna di S. Lino, 1847, in 16°, e Ivi, tip. Sborgi, 1864.

Nella prima edizione il cap. IV del Libro II in 16 pagine contiene la narrazione della vita, prigionia e morte (nel maschio di Volterra) della improvvida quanto infelice Caterina di Curzio Picchena. L'Amidei si protesta di raccontare « alquanto diffusamente dietro la scorta « di una biografia a penna, scritta da persona ben informata ». Nella seconda edizione emendata e accresciuta il cap. VIII trovasi da pag. 290 a pag. 303. Basti per ora che ve n' ha copia nella Biblioteca Nazionale di Firenze nel Cod. Magliab. 118, cl. 25, intitolato: « Varii casi « memorabili di Firenze ». Al nome poi di **Picchena Caterina** si darà l'elenco dei molti mss. in più luoghi esistenti.

Ammannati (degli) Ved. Battiferra Laura.

Ammirato Scipione.

ISTORIE FIORENTINE CON L'AGGIUNTE DI SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE. In Firenze per Amador Massi forlivese, 1647. Tomi III in fol.

Quest'opera diligente e accreditata, condotta, dopo la morte dell'autore, fino a tutto il trentacinquesimo libro, ha frequenti e talora non brevi ricordi di nomi, luoghi e fatti sangimignanesi. Così, per esempio, parlasi degli Ardinghelli, dei Franzesi, di Nello de' Cetti, delle guerre volterrane, di Camporbiano, Camporena, Gambassi e via dicendo. Vedasi la Tavola.

Lo stesso.

VESCOVI DI FIESOLE, DI VOLTERRA ET D'AREZZO. Firenze, con l'Aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane. Nella nuova Stamperia di Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637, in 8°.

Nella parte dei Vescovi di Volterra si parla di S. Maria a Cellole (pag. 82); si riferisce interamente il breve di Pasquale II del 1104 *clericis et laicis universis de Castello S. Geminiani* (cfr. Riccobaldi del Bava, 1758, Rag. III); si parla dell'acquisto fatto per la chiesa dal

Digitized by Google

vescovo Ruggieri, di Catignano, Gambassi, S. Benedetto, Mucchio, Pulicciano, Collemucioli, Camporbiano, Casaglia, Fosci (pag. 90); Picchena (p. 97); Castelvecchio (pag. 100); Gambassi (106, 107); S. Vivaldo (131); San Gimignano (p. 106, 117, 118, 120, 124) ecc. A pagg. 138-39 è questo passo: « Fra le scritture di quei da Picchena..., il Vescovo Rinieri il « 16 giugno 1313 crea proposto di Sangimignano *M. Jacopo* del già « Fredi del già M. Fone di *Picchena,* priore della canonica di Santa « Maria di Castel dell'Abate di Colle ». Di Roberto Adimari scrivesi: « Non ho veduto altra notizia del Vescovo Roberto che una lettera « risponsiva scritta *da Sangimignano* a' 12 di Dicembre 1436 a Cosimo « de' Medici, quello che fu poi Padre della patria, nella quale dice che « haverà per raccomandati l'Abate di Gello, et il Proposto di Guar- « distallo, raccomandatigli dal medesimo Medici, il quale si vede che « il Vescovo stimava per da vero, chiamandolo nella soprascritta della « lettera suo maggiore » (1).

Anderson (Roberto).

EXAMPLES OF THE MUNICIPAL COMMERCIAL AND STREET ARCHITECTURE OF FRANCE AND ITALY FROM THE 12th TO THE 15th CENTURY ETC. London, Villiam Mackenzie 22 Paternoster Row Edinburg and Glasgow, fol. fig. s. d.

Oltre l'illustrazione preliminare dei varii luoghi, vi sono n.° 67 Tavole bellamente incise riguardanti la Francia e n.° 72 riguardanti l'Italia. Tra queste ultime (in mezzo alle città di Siena e di Viterbo) ve n'ha n.° 8 nostre. Eccone i titoli nell'Index to Plates (Italy):

SAN GEMIGNANO. Houses and Shops. . . . . Tav. 58
SAN GEMIGNANO. Remains of Warehouses 13th Century . . . » 59
SAN GEMIGNANO. Private Houses . . . . . » 60
SAN GEMIGNANO. Front of a Warehouses and a House . . . » 61
SAN GEMIGNANO. Details of Brickwork . . . . . » 73
SAN GEMIGNANO. Details of Brickwork . . . . . » 76
SAN GEMIGNANO. Window . . . . . » 79
SAN GEMIGNANO. Chimney . . . . . » 83

Le incisioni sono fatte con molta diligenza: gli edifizi sono restituiti alla primitiva forma. Vedesi studiato tutto sino all'ultimo par-

(1) Sulle fatiche di Scip. Ammirato, vedansi le pagg. 30-34 della *Bibliografia Toscana* del MORENI, tom. I.

Digitized by Google

ticolare, trovandosi dei privati, palazzi finestre, cornicioni, ornati, perfino camini su i tetti (1).

* Andrea da San Gimignano.

Fu monaco Vallombrosano del secolo XIV, illustre per dottrina e per iscienza della Bibbia e dei SS. Padri. Scrisse più opuscoli speculativi e morali, che riunì in un solo volume, intitolato *De vitiis et virtutibus,* finito, com'egli in ultimo dichiara, il dì 6 novembre 1374. È ricordato a pag. 16 dal P. Venanzio Simii nel suo *Catalogus Sanctorum* della medesima Congregazione (Romae, ex Typ. Ios. Vannaccii, 1693) (2). Ne fa menzione Gio. Vincenzo Coppi nell'*Avviso di Parnaso* innanzi ai suoi *Annali.* Tale operetta è scritta, dice l'*Almanacco Biografico,* con metodo scolastico ed in lingua latina, e se lo stile non è troppo chiaro ed elegante, pure essa è piena di sacra erudizione (21 febb. II, 26). Forse è il medesimo *Andreas de S. Geminiano*, che è ricordato fra i venti celebri oratori nominati a p. 396 del volume *Analecta Franciscana* dei PP. del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi, stampato nel 1887 (3). Ivi anzi è l'errore del Waddingo, che dice essere S. Gimignano nell'Umbria e non in Toscana. —

---

(1) Da Edimburgo venne, per risposta, in dono di questo libro un esemplare. Il cav. Edoardo Grottanelli de'Santi di Siena così l'accompagnava il dì 17 gennaio 1882 al Bibliotecario: « Il sig. Roberto Anderson, architetto scozzese, mi ha mandato una « copia della sua bellissima opera, nella quale ha raccolti in nitidi disegni i più pre- « gevoli esemplari di architettura civile medioevale di Francia e di Italia, destinandola « in dono alla Biblioteca Municipale di San Gemignano, ed io la tengo a sua disposi- « zione. È un dono prezioso, poichè questo lavoro è frutto di lunghi ed accurati studi « continuati per 25 anni; e nel quale la nobil terra di S. Gemignano viene illustrata, « come si merita, essendovi con criterio artistico riprodotti alcuni fra i suoi più sin- « golari e caratteristici monumenti architettonici di case private..... ».

(2) Ecco per la prima volta noto il passo tra noi: *Andreas de S. Geminiano Ethruriae oppido Monachus ordinis Vallisumbrosae praeclaro fuit ingenio a natura donatus, quod clarius reddidit ipse laborioso studio scientiarum et in primis ab intelligentia Sacrae Scripturae et lectione Sanctorum Patrum. Varia scripsit opuscula, quae unico complexus est volumine, et in eo per octoginta capita totum materiam de Vitiis et Virtutibus speculative et moraliter est prosequutus, finemque imposuit operi Anno Domini 1374 die 6 Novembris ut ipsemet auctor in calce ultimi capitis testatum reliquit.* (Lib. Memoriarum Vallisumbrosae).

(3) *Claruerunt etiam in Italia circa illa tempora in officio praedicandi optimi viri et devoti a tempore S. Bernardini, videlicet Mattheus de Sicilia, Antonius de Bitonto,* Andreas de S. Geminiano: etc.

Digitized by Google

In un ms. del co. Scipione Borghesi, posto ora in Biblioteca comunale di Siena, si ricorda costui come volgarizzatore di un'opera malamente attribuita a S. Agostino: *Fastichii Brittonii de Vita Christiana liber perperam D. Aurelio Augustino Hipponensi Episcopo tributus italice redditus,* ANDREA DE S. GEMINIANO INTERPRETE, ms. Nella Laurenziana, Codd. della Nunziata, n. 504 A'. *Com.* « Se io peccator et schioccho et meno scienziato » *Fin.* « Che « quello che io non ti posso dare nella tua presentia noi telo « diamo absenti ». Dipoi in inchiostro rosso si legge: « Finito il libro della *Vita Cristiana* di Sco. Agostino, il quale libro fu volgarizzato da Donno Andrea da San Gimignano monaco dell'ordine Vallombrosano (Cat. ms. della Laurenziana). Cod. cart. sec. XV. Altrove si trova indicato col n. 1304. 1.

Andrea d'Iacopo (senese).

« Ne' primi anni (del sec. XIV) s'incontra *Andrea d'Iacopo* « (senese) che stette ai servigi del Comune di S. Gemignano nel « 1311 (1) ». Così Gaetano Milanesi a pag. 64 dei suoi *Scritti vari (Sulla storia dell'arte toscana).* Siena, Lazzeri, 1873.

* Andreino da San Gimignano.

Discepolo, erede di Filippo Brunelleschi (2), e narratore, insieme con altri, della famosa *Novella del Grasso legnaiuolo.* Conviene soffermarsi ad esaminare qui tutto. Primieramente dirò con Gaetano Milanesi: « Le lettere italiane del secolo XV non hanno forse « scrittura più piacevole a leggere della Novella del Grasso le- « gnaiuolo; nella quale con mirabile semplicità ed evidenza è nar- « rato tutto l'ordine e i ridicolissimi accidenti d'una solenne burla « inventata e fatta dal celebre Filippo di ser Brunellesco a danno « d'un artefice fiorentino assai pratico nell'arte sua, ma di natura

(1) Egli è in buona compagnia: ricordasi poi *Ugolino di Vieri* che fece pel maggior tempio d'Orvieto lo stupendo tabernacolo del SS. Corporale.

(2) Il grande architetto fiorentino, primo rigeneratore dell'architettura, maraviglioso tra' suoi contemporanei, immortale presso i posteri, colui che fe' la cupola a S. Maria del Fiore (1377-1444).

Digitized by Google

« semplice e alquanto grosso d'intelletto, chiamato Manetto Am-« mannatini, e per sopranome il Grasso legnaiuolo ». Questa novella, uscita fuori la prima volta nel *Decamerone* del Boccaccio, edito in Firenze dal Giunti nel 1516 in 4°, fu ristampata molte volte, o a parte o in Raccolte varie, come può vedersi da G. Battista Passano *I novellieri italiani in prosa,* Milano, 1864, pagg. 301-304, dal quale, sette anni prima, che comparisse la lettera del Milanesi, teneasi come opera di Feo Belcari. Domenico Maria Manni, che nel 1741 aveala ripubblicata nel tomo XVII dei suoi *Sigilli antichi* (pagg. 56-77), e separatamente, dicendola « ora ritrovata vera istoria », diceva in fine così: « Fra le molte « cose che soggiugne a luogo a luogo il Testo... vi ha che la nar-« razione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu « scritta da alcuni, che l'udirono da lui più volte raccontare; e « furono questi Antonio di Matteo dalle Porte, Michelozzo, An-« dreino da San Gimignano, *che fu suo discepolo e suo reda,* lo « Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore « Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri, e che essa narrazione « si trovava lui vivente di alcune cose mancante ».

Dunque il nostro Andreino (sebbene ignorisi la famiglia) era, sotto tanto maestro, cultore dell'arte architettonica e molto amato, imperocchè fu chiamato erede. Nel *Catalogo dei Novellieri Italiani* Giov. Papanti (Livorno, Vigo, 1871) riportò in nota (II, 11-13) tutta la lunga risposta che ebbe dal Milanesi. Questi ivi fa autore di tale Novella, stampata più volte e sempre senza nome d'autore, per istudio e confronto di certo Cod. Magliabechiano (contro il Moreni che vorrebbela scritta dal più colto fra i nominati, Feo Belcari), Antonio di Tuccio di Marabottino Manetti, nobile fiorentino nato nel 1423, morto nel 1497. Asserisce che di essa se ne trovava scritta qualche cosa, ma « fu dal Manetti rifatta « in parte e accresciuta di alcuni particolari, che egli avea ri-« tratti dalle persone nominate in fine della Novella, le quali la « udirono più volte raccontare dallo stesso Filippo di Ser Bru-« nellesco (1) ». Cfr. ora G. Milanesi *Op. istoriche di A. Manetti,*

(1) D. Moreni, *Cod. Magliab.* VIII, n. 1401 « Novella del grasso legnaiuolo ». — Nella peste del 1450 i Sangimignanesi, *animati da carità de' vicini, a voti unanimi*

Digitized by Google

Firenze, Success. Le Monnier, 1887 e M. Barbi *La novella del Grasso legnaiuolo,* Firenze, 1895.

Andreucci (Argelio).

Siena e la sua Provincia. Brevi notizie di Geografia e di Storia raccolte da un Maestro di scuola. Siena, tip. S. Bernardino, 1886. Un vol. in 16° di pagg. 151 con la Carta della Provincia.

Parlasi di San Gimignano da pag. 88 a pag. 92. E *passim* nella seconda edizione modificata e corretta, fatta ivi nel 1891 con carta e mappe in zincotipia.

Angelelli (Antonio).

Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, (Firenze-Roma, Bencini, 1875, in 8°.

Vi si ricordano più luoghi ove stendevasi quel Comune, più terre o castella con cui esso era in lotta. Spesso parlasi di San Gimignano, (1) massime in principio, e di San Vivaldo; sia che si riguardi di tal nome il concittadino anacoreta, sia che si riguardi il famoso Cenobio francescano (pagg. CCXXI-CCXXXI). Non inutile per noi questo passo: « Gli abitanti (di Montaione) stanchi, a quanto pare, della mala « guardia che ne faceva il Comune di Samminiato, ebbero rivolto l'a- « nimo nel 1268 a Sangimignano; e mandativi due di loro per amba- « sciatori, fecero offerire ai Nove Conservatori di quella Terra, il do- « minio del loro Castello, presentandone loro le chiavi: segno evidente « che in quel tempo almeno già esistevano le mura (pag. XIX) ». Vero è che poi San Miniato e in ultimo Firenze dissero a Montaione: A me obbedite.

---

deliberarono concedere « nella loro Terra asilo a chicchessia senza restrizione alcuna ». E per buona sorte furono dal flagello immuni. Oltre che invitarono da Volterra M. Cosimo de' Medici (e n'ebbero grazie), vi si rifugiarono un Bernardo e un Piero dei Medici, un Lorenzo Capponi, un Lodovico di Galileo Galilei, un Lapi e un *Brunelleschi*. Or quest'ultimo avrà ragionato della Novella e della Cupola. Della Novella, perchè da quattro anni era morto Filippo, che altrui spesso la raccontava: della Cupola perchè era terminata sedici anni addietro; e per undici anni appresso sinchè non fu finita, si continuò a ragionare della Lanterna, la quale in cima la coronava.

(1) Nel 1275 era Potestà di S. Gimignano messer Gherardo da Montaione: e di questo stesso luogo era Capitano del Comune e del Popolo nostro messer Rosso. Ved. ancora le pagg. 77-79 della *Miscell. stor. della Valdelsa,* An. IV, fasc. 2-3.

Digitized by Google

Angelo da Prato (P.).

Egli possedeva e andava continuando il libro del P. Angelo Tantini da Firenze « Tomba di frati morti » (cessato di scriversi l'anno 1614), in cui prendeasi ricordo pure della « santa vita » di *Fr. Paolo da San Gimignano,* sac. Minore Osservante, il quale spinto da vera carità si diede « a servire gli appestati in Pog- « gibonzi l'anno 1527 », e colà finì la vita e fu seppellito in S. Lucchese. Ciò attesta il P. Terrinca in una lettera all'avv. Giov. Vincenzo Coppi, e nell'opera *Corona sacra,* ove lo pone *inter Martires charitatis et charitate celebres.* Cfr. Coppi, *Annali* ecc. II, 43, e mss. autografi in Biblioteca.

* Angelo da San Gimignano.

RIME.

Di costui ecco come scriveva Francesco Redi, il dì 8 dicembre 1685, all'avv. Giov. Vincenzo Coppi, che il narra *(Annali di San Gim.* II, 200): « Non posso dirle altro che fiorì ne' tempi di Franco Sacchetti, « e lo raccolgo da un Sonetto, che il medesimo Ser Angelo scrive al « medesimo Franco Sacchetti: e questo Franco Sacchetti fiorì poco « dopo il Petrarca. Due o tre Sonetti soli sono ne' miei antichi Testi « a penna ». Il prof. L. GENTILE nel volume I, fascicolo 3, dell'opera *I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (Roma, 1886) cita a pag. 235 al n. 110 il Sonetto *I' son costretto dalla dea Cupido* di Ser AGNOLO DA SAN GIMIGNANO a F. S. Sta nel Cod. Palat. 205 [9.-E, 5, 3, 45], Cartac. sec. XVIII di pagg. XIV-860. A pag. I, nel cominciamento d'un'Avvertenza al lettore si legge: « Questo « libro.... da me Rosso Antonio di Piero Martini, negli anni 1725 e « 1726, è stato diligentemente e fedelmente copiato dallo stesso testo « a penna di Giuliano Giraldi, nella Accademia della Crusca detto il « Rimenato,.... il quale oggi nella Libreria del cav. Iacopo e senatore « Alessandro Girardi suoi descendenti si conserva ». È noto (continua il descrittore) che il ms. dal quale il Martini esemplò il presente Codice Palatino, era autografo di Franco Sacchetti, e dai Giraldi passò alla famiglia Pucci, indi a Guglielmo Libri; appartenne poi alla Libreria di Lord Ashburnam col n. 574, e presentemente è nella Biblioteca Laurenziana. Cfr. FRANCESCO PALERMO, Ms. Palat. I, 373-378; il quale pure scrisse, essere stato il Cod. nelle mani di Gaetano Poggiali « che non solo ne diè conto nella sua Serie (Tom. I, pag. 239), ma « e più stampò di queste rime (pagg. 301-336) ventiquattro sonetti e pa-

Digitized by Google

« recchie altre cose e dippiù alcune lettere, e fece voti che non solo « le rime, ma tutto il rimanente di questo Cod. vedesse la pubblica « luce, come promisero già gli editori delle Prose Fiorentine (vol. IV, « *Prefaz.)*, ma non mandarono poi ad effetto ». I versi d'Agnolo da San Gimignano stanno in *Poeti antichi* raccolti su Codici della Vaticana e Barberina da mons. Leone Allacci, Napoli, Seb. d'Alecci, 1661: in MARIO CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia,* Venezia, Baseggio, 1731, tom. 6 in 4°: in *Raccolta di rime antiche toscane,* (Palermo, G. Assenzio, 1817, 4 vol. in 4°) ecc. (Cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* Bologna, tip. Fava e Garagnani 1866, p. 12).

Annio da Viterbo (fr. Giovanni).

A tutti è nota la raccolta di questo frate domenicano (1432-1502), intorno a cui sono stati dati giudizi disparati. I più convengono col TIRABOSCHI *(Stor. della Lett. Ital.* Tom. VI, pag. II), il quale dice: « Non v'ha uomo niuno mediocremente versato ne' primi elementi « della letteratura che non rida e degli Storici da Annio pubblicati « e del loro commentatore (fr. Sansovino) ». Or bene, l'opera *Antiquitatum variarum volumina XVII cum commentariis fr. Joannis Annii Viterbiensis,* Romae, 1498, in fol., è stata anche per noi fonte controverso di verità sull'origine. Citasi il famoso Decreto di Desiderio ultimo Re dei Longobardi a Grimoaldo conte di Viterbo, ove, fra le altre castella da lui costrutte o ampliate, si noverano *San Gimignano* e San Miniato (1). Il LAMI tuttavia, il MURATORI, il REPETTI il dichiararono apocrifo, o (per usare loro parole) « preteso, insulso, falso ». Contro il BOLLANDO lo combatte anco il COPPI *(Annali* I, 4 e segg.). Sulle « Tradizioni » intorno alla Terra ragiona il PECORI con senno nel cap. II della P. I.

Annunziata (SS.), (Ved.) Ristretto delle cose notabili del Convento della SS. Annunziata.

Ansaldi (Francesco).

CANONUM ET LEGUM DOCTORIS ETC. CONSILIA SIVE RESPONSA. Lugduni, Sumptib. Haeredum Gabr. Boiss et Laur. Anisson 1645, in fol.

(1) Vedilo riportato, tutto in caratteri maiuscoli, nei *Discorsi di* VINCENZO BORGHINI con le annotazioni di Dom. M. Manni (Milano, Cl. It. vol. IV, p. 75), ove citasi San Gimignano, e di nuovo a p. 84.

Digitized by Google

I due *Consigli* CXXIX e CXXX, che vanno da pag. 550 a pag. 556, trattano di una questione d'omicidio a carico di un Sangimignanese. Il primo è degli assistenti, di cui principale il cav. capitano Ciro Guidoni da Rimini; il secondo è del reo, il cav. capitano Michele Pesciolini da San Gimignano. Il Coppi pone quest'ultimo tra gli uomini illustri (II, 214), riferendo intera l'inscrizione, che è qui sulla sua tomba in S. Agostino « Michaeli « Pesciolino de Venerosis Pesciolinis etc. (1) »; donde apparisce aver militato in Germania, in Francia e in Italia, essere stato capitano di fanteria e cavalleria, governatore di più fortezze (Ved. *ad voc.*). Vero è però che tanti viaggi e tante cariche non lo resero indifferente o men geloso per un' *ancilla amasia Caecilia*, alla cui presenza uccise in Pisa il sergente Giovanni Bartolini da Buggiano. Anzi sfoderaron le spade anche il Guidoni e due caporali. Finimondo! Ebbe per difensore il celebre F. Ansaldi, il quale provò che Michele *in plenitudine intellectus non erat;* che *in ordinariam dicti Statuti* (di S. Stefano) *poenam propter.... ab eo commissum homicidium non inciderat:* onde concluse pel fatto omai avvenuto: *In quinquennium Liburni dictum Equitem Capitaneum Pesciolinium esse confinandum cum obligatione navigandi semper, quando intra dictum quinquennium triremes dictae sacrae militaris Religionis e portu dictae civitatis Liburni discesserint* (2).

Altro celebre avvocato samminiatese, Ansaldo Ansaldi, difese a Roma le prerogative di questo Capitolo, come dalle Decisioni apparirà.

---

(1) È situata sotto il pulpito, e non è da confondersi con quella del cav. Niccolò che ha per di più il busto marmoreo.

(2) Odano ciò che avvenne i nuovi Carrara. *Videbatur prima fronte, Equitem Capitaneum Michaelem de Pesciolinis a Sancto Geminiano dolose et absque legitima causa homicidium in personam sui Officialis Sergentis Ioannis Bartolinij de Buggiano commisisse: et ob id in ordinariam poenam privationis habitus, et perpetuae carceris* iuxt. cap. 16 titul. 17, *Statutorum eius sacrae Militaris Religionis D. Stephani puniendum esse. Ex ore etenim proprio ipsiusmet Equitis in processu constat e Ponte veteri Pisis (paucos post dies deinde diruto), decessisse una cum Equite Capitaneo Cyro Guidonio Ariminensi; et cum quibusdam aliis militibus suae cohortis, seu turmae, animo deliberato visendi in caupona Nicchij, an Caecilia Romana ancilla a se pridie licentiata adesset, dictumque cauponem petitum a caupone intellexisse, quod in superiore esset aula cum uno ex ipsius militibus, et aulam ascensum ensem evaginasse, sexque vulneribus dictum occidisse sergentem Bartolinium.* Tali le prodezze.

Digitized by Google

Antifonarî.

Nel coro dell'ins. Collegiata di San Gimignano. Opera di antichi miniatori. Uno ve n'ha superiore a tutti per finezza delle sue miniature. Le principali sono quelle che rappresentano il S. Natale c. 7, l'Epifania c. 17, San Gimignano c. 22, la Purificazione c. 29, la Resurrezione c. 40 tergo, l'Ascensione c. 54, la Pentecoste c. 56t, l'Assunzione c. 83t, San Francesco c. 94t, Tutti i Santi c. 96t. Di queste la più lodata è quella dov'è effigiato *San Gimignano* seduto in cattedra con attorno 4 angeli ed in basso sei religiosi in atto di venerazione. Alcune iniziali poi rappresentano varii altri Santi, e vaghi fregi sono in altre. Incerti sono i giudizi dei dotti sull'autore, convenendo però tutti essere del sec. XIV e dei più bei tempi della scuola senese. Certo è che ricorda i diligenti e graziosi modi di Ser Sozzo de' Tegliacci morto nel 1363. La miniatura dell'Assunzione ha la Vergine seduta in una mandorla contornata da dieci Serafini, somigliante assai a quella maggiore del famoso Caleffo dell'Assunta di Siena, ove ser Gozzo è firmato (1). Non sarà inutile ancora dire come a Giov. Rossini nella tavola CC del suo *Atlante* (Epoca Terza Suppl.) della *Storia della Pittura Italiana* riporta incisa a contorno, da un De Vegni, col titolo « Incognito senese del sec. XIV ecc. » la miniatura del Vescovo San Gimignano, non però anche in basso ed intorno; e nella tavola CCXX la miniatura del S. Natale, inc. da C. Rancini, con altri « Incogniti Toscani (2) ».

* Antommarchi (dott. C. F.).

Lettere ad Antonio Moggi da San Gimignano.

Rimettendo il cenno di ciò che avvenne ai primi del secolo XIX per la pubblicazione della *Grande Anatomia di* Paolo Mascagni all'artic. per noi più importante di Moggi (Antonio), ved. *ad voc.* qui diremo che il celebre Medico dell'Imp. Napoleone I prigioniero nell'isola di S. Elena, tenea corrispondenza, per riguardo alla detta opera, col Sangimignanese: e diatribe seguirono e pettegolezzi senza fine

(1) Nel *Catal.* dei fratelli Alinari (Prima append. p. 130) le fotografie delle prime otto miniature hanno i numeri: (Picc.) 7157- 7164. Col metodo isocromatico furono dipoi dai medesimi rifatte sei col titolo, N. Tegliacci. Hanno i numeri 9577-982.

(2) Anche altre Chiese, specialmente dei nostri Conventi, possedevano alcuni bei libri corali, come dagli inventarî si vede. Per dire di quelli dei Domenicani, alcuni erano nella loro Chiesa: alla soppressione del 1787 furon portati colla libreria al Seminario di Colle. Innanzi la metà del nostro secolo gli Antifonari fecero come Catilina dall'eterna città: *excesserunt, evaserunt, eruperunt!*

Digitized by Google

sulla proprietà, sulla direzione, sul prezzo dei famosi scritti dell'Anatomico senese, come da opuscolo a parte allora uscito. Qui per ora basti che nell'opuscolo intitolato: *Lettre des tieritiers de feu Paul Mascagni à nonsieur le Comte de Lasteyrie à Paris*, edito *a Pise, chez Nicolas Capurro,* MDCCCXXIII, trovasi nelle *Pieces justificatives* quanto appresso:

Al n.° III una *Lettre du D. Antommarchi à M. Moggi, dans la quelle il annonce à la Societé la protection du Governement Anglois, pour la Grande Anatomie, et lui demande les Dessins de 10 Tables inédites.* — È scritta da Londra il dì 26 giugno 1819 (pag. 16-17).

Al n.° IV. *Lettre du Docteur Antommarchi à Monsieur Moggi, dans la quelle il propose de dissoudre la Societé, et d'acheter les Ouvrages de seul Mascagni.* — È scritta da S. Elena, Longwood, 18 luglio 1820. Comincia così: « Carissimo Amico. Ho ricevuto il 6 luglio « corrente, le vostre lettere del 6 Decembre dell'anno trascorso ecc. » (pagg. 18-19) (1).

Al n.° V *Lettre du Docteur Antommarchi écrite de Londres, à Monsieur Moggi sejettant les propositions de la Societé Anonyme de Florence pour lui faire la cession des oeuvres posthumes de Mascagni, disant qui il ne debourseroit pas. un sol, et se livrant à des menaces.* — È scritta da Londra il di 19 Agosto 1821, *Com.* « Amico carissimo, « di ritorno felicemente da S. Elena in questa Capitale, ho ricevuto « la grata vostra in data del 26 del trascorso mese con l'ingiuntomi « progetto di vendita delle opere Mascagnane ».

Al n.° VI *Propositions du Doct. Antommarchi faites à Florence par l'entremise de Mons. Moggi pour acheter de la famille Mascagni les planches gravées et les dessins relatifs au Prodrome et à la Grande Anatomie du Professeur Mascagni.* (pagg. 20-22), cui segue una breve lettera: « di casa 23 Novembre 1821 ». Tale la corrispondenza: ma del Moggi e del competitore si parla dal principio sino all'ultimo del libro.

* Antonio da San Gimignano.

ORATIO AD EQUITEM FRANCISCUM CONCIVEM. Ms. nella Biblioteca Magliabechiana, oggi R. Nazionale centrale di Firenze, già così ricordati: Cl. 32, Cod. 39, n. 14.

---

(1) Arrivava dopo 5 mesi! e posavasi nelle famose stanze di quel quartiere, di cui il Co. Di Las Casas nel suo *Memoriale di S. Elena* (ediz. milanese del Pagnoni) fa l'accurata descrizione e la pianta, vol. I, pag. 285 e segg. Il dott. Antommarchi era giunto a S. Elena il 18 settembre del 1819.

Digitized by Google

* Antonio di Michele da San Gimignano.

Esce oggi fuori tra i nostri un uomo benemerito degli studi classici. Copiò sul fine del sec. XIV il Cod. membran. in 8° di fogli scritti 26, STATII *Achilleidos libri V* con glosse e abbondantissime note marginali, che si conserva nella Laurenziana di Firenze. In fine si legge: *Liber Statii Achilleidos explicit a me Antonio Michaelis de santo gm (Geminiano) die vigesima prima mensis Octubris, existente die mercurii, occurrente Anno Domini MCCCXCIV.* Ha il n.° 10 del Plut. XXXVIII. Così A. M. BANDINI nel tomo II del grande *Catalogus Codd. Latinor. Biblioth. Med. Laur.*

(Continua).

U. NOMI VENEROSI PESCIOLINI.

Digitized by Google

Creazione di un Notaro del S. Romano Impero

IN COLLE VALDELSA

Carlo IV di Luxemburgo Imperatore dei Romani creò Conte Palatino a linea primogenita ereditaria, nel 1374, Bartolommeo di Camporo da Lucca, della famiglia, che poi si conobbe col cognome de' Sabolini, dandogli tutti i privilegi d'uso, fra i quali era, come è noto, quello di creare in tutti i paesi sottoposti alla giurisdizione imperiale Notari e Giudici ordinarii. Il nipote di Bartolommeo di Camporo, Bartolommeo di ser Giovanni, o il bisnipote Piero si ridussero ad abitar Colle, e al Catasto del 1427, quest'ultimo denunzia di aver casa nel 3° del Piano, nella contrada del Pozzo; esercitare in Compagnie l'industria della Lana e della Carta, e per conto proprio tener bottega nella casa sua stessa di Spezierie e Mercerie. Da Piero nacque Amerigo; da questo Niccolò, il cui figlio Giovanni nel 15 aprile 1562, esercitò il privilegio di crear notaro Francesco di Leonardo dei Picchinesi.

Non essendo senza curiosità la descrizione di questa specie di cerimonia, pubblichiamo l'instrumento relativo rog. da Ser Oliverotto di Ser Francesco Guidotti notaro colligiano, che lo registra nel suo Protocollo del 1562-63 a pag. 2 e segg. (R. Arch. di Stato in Firenze).

« In dei nomine amen. Anno D. N. J. Ch. ab eius sanctiss. Incarnatione 1562, indictione quinta die vero XV mensis Aprilis. Acta fuere infrascripta omnia domi domini Joannis de Sabolinis posita in tertio Plani terrae Collis, presentibus ibidem Mario Johannis de Beltraminis et Ser Johanne olim Antonii de Cervoniis ambobus de Colle, testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis et rogatis. Cum imperatoria maiestas que in populo christiano apud omnes in temporalium rerum cura maxime praefulget, longeque singulis aliis excellit, ac prestat, non valeat suo intuitu in tanta summorum negociorum multitudine, et regiminis magnitudine quacumque aspicere, omnibusque rebus interesse, aut preesse, necesse fuit ut ipse summus princeps Romanus suos proceres, optimos, ac claros viros suis privilegiis rescriptis atque dignitatibus insigniret, atque ipsos ea potestate decoraret, qua vices suas obtinerent in elargendis, ac concedendis muneribus iis omnibus, qui virtutibus prediti, ac morum probitate ful-

Digitized by Google

gentes ea perquirerent et postularent. Quocirca cum F. R. Carolus IV Romanorum Imperator, ut infrascriptus D. Joannes Sabolinus asseruit, imperiali autoritate, ex certa scientia, privilegium concesserit perpetuum antiquiori et seniori domus Sabolinorum de Colle Vallis Elsae, atque ejusdem privilegii virtute et tenore ipsi seniori dictae domus potestatem ac facultatem tribuerit ubicumque, et per totum sacrum Romanum imperium, tabelliones seu notarios ac Judices creandi, spurios et naturales legitimandi, atque alia faciendi que in dicto privilegio per antedictum serenissimum imperatorem seniori domus predicte concesso, sub suo die et datali solito sigillo et imperiali bulla cerea praemunito latius contineri asseruit, et dixit praedictus D. Joannes, ad quod et in eo contenta plena circa predicta habeatur relatio; et cum hoc tempore dictus Mag.cus D. Joannes Sabolinus tamquam dictae domus senior et antiquior, et dicti privilegii tenore Comes Palatinus eo fruatur, et in ipsum tale privilegium devenerit; Hodie praedictus D. Joannes Comes autoritate, potestate, gratia, et licentia ejusdem serenissimi Imperatoris, audita atque diligenter considerata petitione coram seipso facta per Ser Franciscum Leonardi Picchinesium a Colle, ejusque expositione, narratione, ac supplicatione, qui quidem genibus flexis summis precibus et qua decet reverentia ab eo petit, ut ipse Comes dictum Ser Franciscum personam publicam, authenticum tabellionem, notarium, et iudicem ordinarium ex imperiali, qua fungitur, autoritate dignetur creare, et in numerum publicorum tabellionum eumdem referre, perspectis, ac animadversis virtutibus, literis, probitate, optimisque moribus dicti S. Francisci in arte tabellionatus satis instructi, omnibus aliis visis videndis et consideratis considerandis, que in similibus et circa ea videnda atque consideranda fuerunt, Xpi: Opt. Max. eiusque gloriosissimae matris nominibus humillime invocatis, quod sacro romano imperio decori atque dignitati sit, dictum Ser Franciscum presentem et flexis genibus, ut superius dictum est, postulantem, et suscipientem, ex praemissi indulti virtute, publicum et autenticum notarium, tabellionem et judicem ordinarium creavit, et de arte, et officio tabellionatus eumdem fecit, qui possit et ei liceat de ultimis voluntatibus, de quovis stipulationum genere inter vivos, de omnibus actibus judicialibus publica et autentica conficere instrumenta, et omnia alia peragere et conscribere, quae ad autenticum tabellionatus officium per totum sacrum Romanum imperium pertineant, et spectent, et in dictam tabellionum artem per dationem calami et fece calamarie et anuli aurei in digito anulari, alapha subsequente, perpetua recordationis gratia, dictum Ser Franciscum immisit; concedens insuper eidem licentiam et autoritatem in predictis locis, ut possit, et ei liceat, suo decreto tutores, curatores, et actores infantibus, minoribus, pupillis adultis, furiosis, prodigis, surdis, mentecaptis, aut alio quovis morbo laborantibus, dare, constituere et confirmare, atque eisdem tam similium personarum, quam rerum et bonorum eorumdem curam et ad-

Digitized by Google

ministrationem committere ac demandare, authoritatem et decretum interponendi, mulieribus mondualdum dandi, et datos confirmandi, aliaque faciendi, quae predicti officii, et artis vigore sibi sunt concessa.

Qui quidem Ser Franciscus, ut supra personaliter constitutus coram praedicto D. Comite Sacrum Rom. Imperium in hoc actu repraesentanti, eidem jurejurando promisit, quod quaecumque tam publica quam privata instrumenta, ultimas voluntates, quaecumque judiciorum acta, et omnia alia, quae sui officii debito sibi scribenda occurrent, iuste, pure, fideliter, ac omni falsitate, dolo, ac machinatione remotis, scribet et faciet, et omnia in integris, non autem corruptis aut abrasis chartis, in publicam formam fideliter rediget, nec non sententias, dicta testium, ultimas voluntates, ac omnia alia, quae apud se, et in se ipso occulte ac secreto retinere debet, non priusquam legitime publicata sint aperiet, et manifestabit, omniaque alia observabit, quae ad ejus officium spectant et pertinent. Et insuper, medio eius juramento adhibito ut supra, idem Ser Franciscus promisit, et solemni stipulatione convenit praedicto D. Comiti recipienti pro dicto Romano imperio ac pro se ipso suisque haeredibus et successoribus per lineam masculinam, non esse ullo unquam tempore in tractatu, consensu, verbo, et opere, et nihil unquam dicere, facere, machinari, aut tentare contra statum et honorem dicti Rom. Imperii et dicti Comitis, nec aliquid cogitare, aut exequi, quod ipsis detrimento ac prejudicio futurum sit; imo potius si quid senserit contra contractari, quam primum poterit revelabit, perpetuisque temporibus fidelis ac devotus erit dicto Rom. Imperio ipsique Comiti, ejusque successoribus sub poena scutorum mille auri in auro latorum, quam poenam in casu conventionis, dare et solvere promisit praedicto domino equiti et comiti pro dicto Rom. imperio pro dimidia recipienti, et pro se ipso suisque successoribus ut supra pro altera dimidia. Pro quibus omnibus et singulis attendendis, et firmiter observandis ac firmis et ratis habendis dictus Ser Franciscus obligavit etc. renunciavit etc. cui etc. per guarantigiam etc. Et de predictis predictus D. Comes mandavit mihi notario, et dictus Ser Franciscus rogavit me quatenus publicum conficiam instrumentum.

F. Dini.

Digitized by Google

CRONACA

Ai nostri lettori, che, nell'articolo pubblicato nella *Miscellanea* (anno II, 1894, fasc. 1) dall'egregio Pres. avv. A. Del Pela, seguirono con interesse il racconto di un episodio savonaroliano, riferentesi alla nostra Regione *(L'ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Valdelsa)*, non giungerà discaro l'annunzio d'un'opera importantissima per lo studio della vita e delle opere del Savonarola, comparsa or ora alla luce, in occasione del quarto centenario dalla morte del grande Domenicano. È un florilegio degli scritti e un contributo notevolissimo, alla biografia, specialmente colla pubblicazione della cronaca, da poco scopertasi nell'Archivio vaticano, di Simone Filipepi (fratello del celebre Sandro Botticelli), che fu testimone dei fatti e fervoroso Piagnone. Il volume edito splendidamente dalla Casa Sansoni di Firenze, è stato compilato con severa dottrina e con amorosa cura dall'illustre senatore PASQUALE VILLARI, nostro socio onorario, l'insigne biografo del Savonarola, coadiuvato dal ch.mo professore EUGENIO CASANOVA, nostro socio collaboratore, uno de' più valenti tra gli scolari del Villari. L'intento precipuo del lavoro, intento degno di tutta lode e che si raggiunse senza dubbio dai compilatori, fu di fornire un mezzo facile e sicuro per conoscere il pensiero e l'arte del grande Riformatore politico e del costume, le cui opere molti citano senza averle mai lette, e della cui arte, specie come oratore, molti ripetono stereotipi tradizionali giudizi. Ben venga, dunque, il volume del Villari e del Casanova; e si accompagni ai veramente capitali che contiamo ormai per lo studio della seconda metà del secolo Decimoquinto, e in particolar modo del Quattrocento fiorentino.

O. B.

*** Il nostro egregio socio onor. prof. PIETRO ROSSI in un suo recente erudito scritto sulla " *Lectura Dantis* „ *in Siena,* ritorna sul documento pubblicato e illustrato da Orazio Bacci, in speciale opuscolo e in questo Periodico (anno III, 1895, fasc. 2), riguardante certi maestri di grammatica toscani del Trecento. Su alcuno di essi ebbe già a fare nuove e felici osservazioni, pur nella nostra *Miscellanea*, Francesco Novati, (anno V. 1897, fasc. 3); e ora il Rossi si ferma di

Digitized by Google

proposito a discorrere della probabile identificazione di uno di quei maestri di Siena.

Il documento che pubblicò il nostro Direttore può dirsi veramente fortunato, per l'interesse che seguita a destare in così valenti studiosi.

*** Sono prossimi ad esser compiuti i lavori, che, per cura del Comune di Castelfiorentino e dell'Amministrazione della Biblioteca comunale Vallesiana, si iniziarono, per dare alla Biblioteca stessa e all'antico Archivio comunale sede comoda e conveniente. In questo nuovo locale si appresterà sede più degna anche alla *Società storica della Valdelsa,* il cui archivio e la cui nascente biblioteca sta ordinando con grande solerzia il benemerito segretario nostro can. Michele Cioni, che è anche bibliotecario della Vallesiana.

*** E. Müntz, il geniale benemerito storico dell'arte italiana ritrae vivamente le impressioni provate nel visitare città e terre della Toscana, meno visitate, di solito, da forestieri frettolosi o ignoranti, nel libro *Florence et la Toscane,* Paris, Hachette, 1897: vi si parla anche di *Castelfiorentino.*

*** Crediamo utile avvertire che l'apertura dell'Esposizione Colligiana — da noi annunciata, specialmente per la parte che avrebbe potuto interessare gli studî storici — fu rinviata all'anno 1899.

*** Leggesi nel *Marzocco* di Firenze (17 luglio). « San Gimignano — Nel fascicolo di giugno dell'elegante *Emporium* è comparso uno studio del nostro collaboratore Romualdo Pantini sulla storica cittadina di S. Gimignano, quella dalle belle torri. Il Pantini, oltre la descrizione e illustrazione delle principali opere d'arte che vi si contengono (fra cui più importanti gli affreschi del Ghirlandaio alla Collegiata, e le storie di S. Agostino, opera del Gozzoli, a S. Agostino) s'indugia a ritrarre vivamente l'aspetto fantastico e caratteristico della gentilissima terra, quale a lui si rivelò in una splendida sera lunare dello scorso inverno. Aggiunge infine alte parole d'encomio pel proposto Ugo Nomi, che non risparmia spese e fatica perchè la sua città abbia una degna biblioteca e un bel museo d'antichità e cose rare, per quanto poco sia coadiuvato dal Municipio locale ».

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo del prof. Gustavo Uzielli (del quale per impreviste circostanze egli non potè vedere le bozze che una sola volta) sono incorsi alcuni errori non imputabili allo scrittore e che vengono qui sotto corretti:

pag. 124 lin. 11 ESCVVILINALIS *si legga* ESCVVILINAI
» 135 » 41 Callimaco » Pomponio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno VI (fasc. 3). Della serie n.° 17.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1898.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

LA DIREZIONE — Dedica . . . . . Pag. 157

M. CIONI — Sommario della storia di Castelfiorentino . . . . . » 159

F. NOVATI — Gherardo da Castelfiorentino. Notizie e Documenti . . . . . » 196

G. TOSI — L'Edicola " della Visitazione ,, presso Castelfiorentino, dipinta da Benozzo Gozzoli . . . . . » 204

O. BACCI — Agostino Gallini da Castelfiorentino; il " Rospiglioso ,, nella Congrega de' Rozzi. . . . . » 217

A. DEL PELA — Don Francesco Pittoreggi da Castelfiorentino, socio Colombario (1676-1743). Ricordi biografici e storici . . . . . » 224

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le fotoincisioni, che si contengono in questo fascicolo, rappresentanti il Paese, sono state riprodotte da negative fotografiche gentilmente concesse dal sig. Alfredo Puccioni, dilettante fotografo di Castelfiorentino.

Digitized by Google

Digitized by Google

CASTELFIORENTINO - TIP. GIOVANNELLI E CARPITELLI

Digitized by Google

Alla **Commissione senese di storia patria**, *con sede nella R. Accademia de' Rozzi, la quale accoglie oggi benevolmente l'invito che la Società storica della Valdelsa le ricambia in Castelfiorentino, è dedicato questo fascicolo.*

I ricordi sempre vivi e soavissimi della splendida ospitalità che la *Commissione senese* offrì alla Società nostra si confondono ora colla schietta letizia di veder fra noi, ad accrescer pregio e decoro all'annuale radunanza, così nobile schiera di studiosi, così eletto manipolo di amici.

Aggradite, o egregi, o cortesi, un fraterno saluto.

Non vi diciamo di dimenticare, nemmeno per breve ora, l'indimenticabile vostra insigne città; ma tralasciate — questa è la nostra amichevole preghiera — ogni confronto. Non palagi, non torri, non il superbo *Campo* di Provenzan Salvani vanta la Terra che è sede della nostra Società; nè vi apriam sale dorate, come la Sala degli Specchi, che ci accolse nella vetusta Accademia de' Rozzi. Ma pari, possiam dirlo, è la sincerità del nostro saluto; e di questa sincerità, più che d'ogni altra cosa, si compiace, crediamo, la vostra benevolenza.

Digitized by Google

Nelle pagine che seguono fu proposito nostro di presentarvi nel miglior modo un ritratto della Terra che oggi di avervi ospiti si onora. Anche per altri studî, di che egli e varî colleghi già detter saggio nella *Miscellanea,* potè l' operoso Segretario nostro offrirvi, come in prospetto, un piccol quadro storico di Castelfiorentino. A tal sunto tengon dietro alcuni scritti monografici, quasi ad ammonire che ben sappiamo quanto resti ancora a scoprire, a chiarire, a illustrare, prima di potere accingerci fidenti a sintesi per ogni parte sicure. Nè ai nostri cari consoci dovrà spiacere che, come questo alla Sede sociale, così qualche altro fascicolo, per l' avvenire, si consacri opportunamente tutto ad illustrazione di questa o quella Città o Terra della nostra Vallata, col fine di meglio riconoscere i progressi fatti nello studio di ciascuna storia locale; di misurare il cammino percorso e quello che resta ancora da fare.

Tali, o illustri soci della *Commissione senese di Storia patria,* o amati consoci, gl' intenti del fascicolo che è destinato a perpetuare la memoria d'un lieto convegno, d'una fausta data nella storia della nostra Società.

La Direzione.

Digitized by Google

SOMMARIO DELLA STORIA DI CASTELFIORENTINO

Castelfiorentino, grossa e popolosa terra nella Provincia di Firenze, nel Circondario di S. Miniato, è posto sulle rive dell'Elsa fra il 28° 43' 39" e 4 di longitudine ed il 43° 41' 10" e 7 di latitudine, stendendosi per i fianchi di un colle che guarda mezzogiorno, e gode dei migliori benefizi della natura. Da principio non fu che un castello fortificato, posto a guardia del sottoposto borgo di Timignano e fece parte dei feudi attribuiti alla famiglia dei conti Alberti di Vernio. Se il nome di Timignano derivasse dalla gente romana Timinia, ricordata in una iscrizione del museo di Volterra, e quindi indicasse uno dei fondi, che a carico degli indigeni furono assegnati in premio ai vincitori delle guerre civili, o avesse altra ignota origine, non sapremmo dire; sappiamo però che le sue vicinie, d'onde gli venne poi maggior incremento, ebbero vita in assai antico tempo; e nel secolo IV è ricordata la gente Alliana, da cui si chiamarono i fondi di Agliano, nel secolo VIII la Corte d'Elsa, dove esisteva la nostra primitiva Pieve di S. Ippolito, e la Corte di Pisango insieme col borgo di Timignano, nel secolo IX il luogo di Camiano, e nell'XI Cabbiavoli, Catignano, Gricciano e Varna.

Fra questi borghi e casolari, la Corte d'Elsa era il più importante luogo per sicurezza e maggior numero di abitanti; e oltre ad avere una pieve, era fino dal 994 circondata di mura con rôcca robusta per costruzione e forte pel suo sito. Colà ebbe dominio il conte Tegrimo o Teuzzo figlio d'Ildebrando; ma, sia per

Digitized by Google

la difficoltà dell'accesso, sia per trovarsi fuori della via principale, quel luogo andò assai rapidamente spopolandosi in favore di Timignano; in guisa che nell'XI secolo se ne perde quasi la memoria.

Da queste vicinie, e più specialmente dalla Corte d'Elsa, trassero a poco a poco gli uomini ad accentrarsi, per ragioni di convivenza sociale, e più di tutto per ragioni di difesa, dentro e intorno al castello di Timignano, che di tal guisa crebbe sotto il governo feudale degli Alberti, finchè nel 1126 Zabollina, vedova di Ridolfino da Catignano, nell'atto di prendere il velo, ne ebbe fatto in parte dono al vescovo di Firenze.

Il vescovado fiorentino però, anche per l'innanzi, possedeva non pochi beni nelle nostre vicinanze; e circa il 930 il vescovo Raimbaldo dava in affitto alcune terre poste presso la pieve di S. Ippolito; come, circa il 968, faceva anche il vescovo Sichelmo di altre terre chiamate *Cella Damiani* presso Pisangoli: e forse non manca di relazione con questi fatti il nome, che anc'oggi si conserva in quei luoghi, di Poggio al Vescovo. In Gricciano, a Sala, a Nebbiano ed a Camiano ebbe non pochi beni anche il vescovado di Lucca durante il Mille, come ve n'ebbe la Badia di S. Miniato al Monte; e in un atto del 27 ottobre 1075, celebrato in Cabbiavoli, si ricorda il poggio di Castelvecchio, il qual nome rimase fino al secolo XVI al colle su cui ora sorge la nostra Terra, che forse indusse i fondatori a dare il nome di Castelnuovo al vicino paesetto sulla sinistra dell'Elsa. Un'altra volta questo Castelvecchio è ricordato in una bolla di Alessandro II del 1068, con la quale quel papa concede allo Spedale dei Pellegrini di S. Miniato al Monte di Firenze anche le decime di questo luogo; come poi nel 1070 conferma allo stesso Spedale i suoi diritti sulla terza parte del castello di Timignano, sulla chiesa e sulle sue appartenenze.

La vita di Timignano e del suo castello sotto il dominio feudale ci resta quasi del tutto ignorata per difetto di documenti; ma essa non dovette esser punto dissimile a quella di tutte le altre borgate e fortezze di quei tempi lontani, quando il signore ne assorbiva interamente tutte le forze, riducendole senz'altro al al proprio servizio e al proprio comodo. Gli Alberti dimoravano assai di frequente nel vicino castello di Catignano, e per le bri-

Digitized by Google

ghe che ebbero di frequente con Volterra e S. Gimignano, dovettero anche assai spesso molestare la nostra terra al disopra dei soliti diritti feudali; senza poter affermare, quantunque sembri probabile, che talora anche quì soggiornassero in tempo di pace. La migliore risorsa per Timignano e la sua maggiore vitalità, non senza qualche molestia, doveva procurargliela la sua posizione sulla strada Francesca, per la quale passavano quasi tutti i pellegrini di Roma, e gli imperatori e tutta quella schiera di prelati e di notevoli personaggi, che avevano sì grandi relazioni con la capitale del cattolicismo; ed anche l'essere in mezzo a molti centri di libertà politiche in tempi di continue lotte, sul primo sorgere dei nostri comuni. Onde i pericoli e i danni della guerra a poco a poco fecero abbandonare il borgo, in aumento del castello murato, più sicuro e meno esposto alle depredazioni. Dei diritti dell'Impero su questo luogo trovasi una traccia nel diploma del 6 maggio 1012 col quale l'imperatore Arrigo nell'atto di dotare ed assicurare i beni già posseduti dalla Badia fiorentina, le assegna anche Timignano.

***

Il nuovo governo vescovile esercitato per mezzo di un rappresentante del vescovo che ebbe il titolo ora di Rettore ed ora di Castaldo, fu assai più mite e largo del feudale, e la terra prosperò pigliando anche, assai presto e stabilmente, il nome di Castelfiorentino, che per la prima volta s'incontra in un documento del 1149; e il nome le venne forse perchè Firenze se ne ingerì alquanto, per l'influenza reciproca che i vescovi avevano sulle faccende della Repubblica e questa sugli affari di quelli. L'Impero conservò qualche ombra di alto dominio anche su questo luogo, comprendendolo inutilmente tra i beni feudali di Alberto da Prato nel celebre diploma di Federigo I del 29 agosto 1164; e l'arcivescovo Cristiano di Magonza nel 1173 lo tentò con le armi; poi nel 1177 vi si fermò lo stesso Federigo Barbarossa, e Arrigo Testa vicario imperiale nel 1190 ne ipotecò il pedaggio al vescovo di Volterra. Tutto ciò non impedì un governo assai liberale, e tanto meno tolse che a Castelfiorentino venisse giurata

Digitized by Google

per la prima volta il 4 dicembre 1197 la celebre Lega guelfa promossa contro le pretensioni tedesche da Innocenzo III, e quivi poi rinnovata di frequente ogni volta che si minacciasse l'indipendenza della Toscana.

Del resto, il governo vescovile insieme ai negozi di fitti e di canoni livellari della mensa, trattati da un castaldo residente nella terra, procedè senza ostacoli anche dopo la venuta d'Ottone IV nel 1209 a Castelfiorentino; e nel 1211 si fecero accordi tra i terrazzani e il vescovo riguardo ai servizi feudali, mentre nel 1215, di consenso coi governatori della terra, lo stesso vescovo ordinò che le case non oltrepassassero l'altezza di tredici braccia per render meno dannose le lotte civili. Non mancarono tuttavia tentativi di ribellioni, ora violente, ora palliate sotto il titolo di ricorso alla Repubblica, la quale nel 1217 dichiarò di non volersene ingerire, mentre l'anno appresso con sentenza del 12 settembre, accettata soltanto il 1° dicembre, per mezzo d'Alberigo giudice del Potestà, sentenziò in contradittorio che il vescovo, il quale fin dal 18 aprile aveva scomunicato come ribelle il nostro Comune, avesse il diritto di nominarvi il Rettore. Il che poi non toglie che nel 1219 si abbia un esempio di assoluta indipendenza in un trattato con S. Gimignano, fatto dai quattro Consoli con autorità del Consiglio di Castelfiorentino, i quali promettono di trattare in tutto il loro distretto qualunque cittadino sangimignanese nella stessa guisa e con la stessa sicurezza di un loro terrazzano. Durò poco tale indipendenza, se veramente indipendenza era quella; perchè il 13 dicembre 1223 il vescovo Giovanni, stando nel chiostro della nostra Pieve, impose ai rappresentanti del Comune quivi convocati, di metter fine alle lotte dei partiti, e nel 1231 vennero definiti con lodo arbitrale i diritti spettanti al vescovo Ardingo e al Comune, per troncarne le liti, senza che neanche Federigo II, passando vicino alla nostra terra nel 1226, tentasse farvi valere le ragioni dell'Impero.

I terrazzani però vagheggiavano l'idea della propria libertà, rifiutandosi di ricevere il rettore mandato loro dal vescovo Giovanni, come avevan fatto altra volta; e tornarono alle liti, che vennero composte nel 1232 con altra sentenza d'arbitri, attribuendo ad essi il diritto di nominare il potestà e al vescovo quello di approvarlo e investirlo della propria giurisdizione: quan-

Digitized by Google

tunque poi il primo potestà fosse nominato soltanto nel 1252 nella persona del celebre Forese di Bonaccorso Adimari. Continuarono peraltro ancora, e vennero nuovamente riconosciuti intorno al 1242, i diritti di medaglie, di albergarie, di fitti, di gabelle e di condennagioni nel vescovo, sebbene in forme meno feudali e che risentivano dell'influenza liberale e democratica della vicina Firenze, la quale, per di più, nel 1236 consentì che un buon numero de'suoi cittadini prestassero giuramento di fedeltà al vescovo in luogo di quei terrazzani. Durante poi la guerra tra senesi e fiorentini, dopo la resa di Pistoia e per sola ira di parte, ebbe luogo nel 1253 un bel fatto d'arme a Castelfiorentino, che sostenne bravamente l'onore della Repubblica, sebbene i Senesi vi ottenessero qualche vantaggio. Non credo andar molto lungi dal vero congetturando che in memoria di questa pugna venisse fusa la campana maggiore, che anc'oggi si trova sul campanile della Propositura, e che porta la seguente iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM IN HONOREM DEI ET PATRIÆ LIBERATIONEM TEMPORE D.NI OSPINI PAPIENSIS FUI FACTA CUM DUABUS ALIIS A. D. MCCLIII. Anzi Castelfiorentino prese viva parte all'altra guerra senese, terminata con la disastrosa rotta di Montaperti nel 1260, e, dopo aver patito danni dalle truppe di re Manfredi, accolse i sindaci delle due Repubbliche guerreggianti per la stipulazione del trattato di pace, che ebbe a durar così poco. Finchè si continuò la lotta sconsigliata tra guelfi e ghibellini, dovette anche subire disastri e guerre civili con proscrizioni vicendevoli e diroccamenti di case, sostenendovi caldamente le parti del ghibellinismo la potente famiglia dei Becci, che, insieme coi Guidalotti, vennero poi nel 1268 cacciati in esilio; finchè i frequenti parlamenti tenutivi per la Lega guelfa dal vicario del re Carlo nel 1273 e dai sindaci delle varie città toscane nel 1287 e negli anni appresso, specialmente nel 1299, quando vi si adoperò tanto Dante Alighieri, determinarono spiccatamente il carattere guelfo di questa terra.

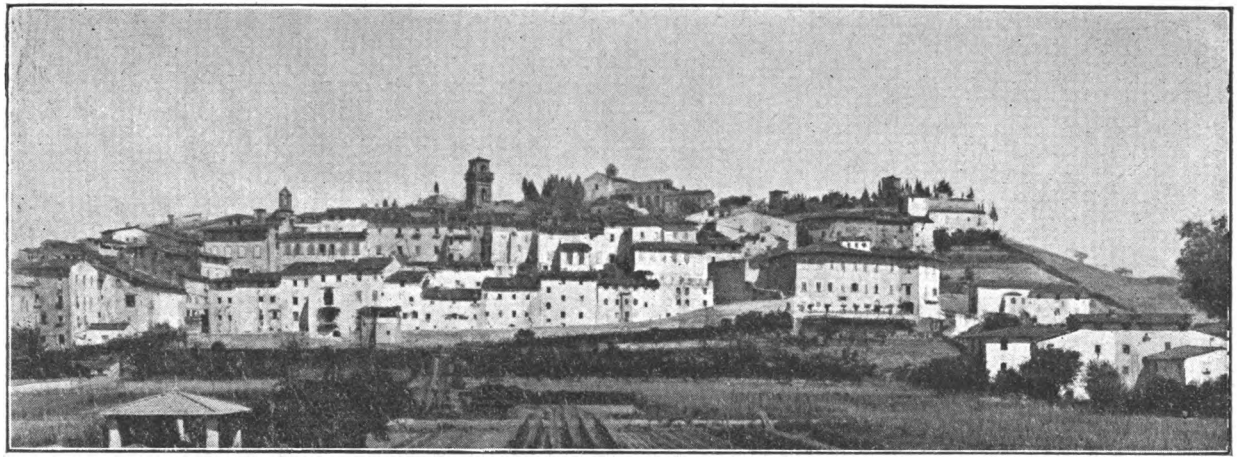
Il governo vescovile però, che anche nel 1267 aveva dovuto ricorrere alla forza della Repubblica per mandare il parroco al vicino Vallecchio ribellatosegli, e che nel 1271 aveva avuto bisogno dell'opera di Pesa, nunzio del Comune di Firenze, per ottenere il possesso di terre nel popolo della Pieve vecchia, andava sempre perdendo della sua autorità in vantaggio del Comune, il

Digitized by Google

quale da sè sosteneva lite nel 1280 contro S. Gimignano, e nel 1290 contro S. Miniato, forse ad istigazione dei fiorentini, per i propri possedimenti in Camporena avuti già in dono da madonna Fea signora di quel castello; ed anche in vantaggio della Repubblica di Firenze, che, nel 1297, facendo atto di riconfinazione con S. Miniato, riguardava il terreno di Castelfiorentino come parte del proprio distretto territoriale. Altre liti ancora ebbe a sostenere la terra, sulla stessa materia di Camporena, con Montaione nel 1307, e nel seguente anno con S. Miniato; e nuovi atti di autonomia ebbe a compire nello stesso tempo, rifiutandosi di aiutare Volterra, che gli si era raccomandata, nella guerra contro S. Gimignano, come nel 1270 negò di prestare l'opera propria alla distruzione di Poggibonsi ordinata da Carlo d'Anjou, protestando verso ambedue le terre una speciale ed antica amicizia. Tuttavia con sentenza del 18 agosto 1302 vennero condannati da Carlo di Valois alcuni dei Guidalotti e de'Becci, perchè avevano rubato, dopo essersi raccolti in Montagliari, non poche ville di val di Sieve e di val di Pesa, commettendovi assassinî ad armata mano e turpitudini.

Splendide poi riuscirono le due fazioni di guerra contro le soldatesche di Arrigo VII nel 1312, sotto il comando di Roberto di Fiandra, e nel 1313, agli ordini dello stesso imperatore, avvenute sotto le mura di Castelfiorentino, che era divenuto centro della difesa nazionale; fazioni che sono forse le più importanti di quella lotta tra Firenze e l'Impero. Di più, non pochi guelfi del nostro paese, nel 1316, unitisi ad altri di S. Miniato e di Fucecchio, combatterono, sebbene con poco o nessun profitto, i ghibellini pisani e samminiatesi raccolti in Callavoli; mentre altri terrazzani nel 1319 facevano rappresaglie contro alcuni lucchesi, e non pochi pigliavano poi parte nel 1325 alla nota battaglia d'Altopascio, vinta da Castruccio, in cui nove rimasero prigionieri. Tutto ciò invero tornava in detrimento dell'autorità vescovile, che, sebbene aiutata dalla Repubblica nel 1321 contro le aspirazioni libere dei terrazzani, da questo tempo in poi non si vede più oltre esercitata efficacemente sulla nostra terra. Gli ultimi atti del dominio spiegato dal vescovo sopra Castelfiorentino furono le ricognizioni di debiti feudali e censuari nel 1289 e nel 1304, il pagamento di parte delle condennagioni fatte dal camarlingo del no-

Digitized by Google



CASTELFIORENTINO - TIP. GIOVANNELLI E CARPITELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

stro Comune nel 1297, la conferma nel 1319 del Potestà Francesco dei Medici e nello stesso anno 1321 il conseguimento del braccio secolare da parte della Repubblica per far valere i suoi diritti; il che finì col farli passare interamente nel governo di Firenze, che ne divenne quasi per intero padrone e sovrano, a forza d'interventi ora richiesti ed ora subiti.

*
* *

Senza una dedizione propriamente detta e senza gravi mutazioni, al governo del vescovo successe di tal guisa, e a mano a mano, quello della Repubblica, e fu allora che molti di questa Terra più che mai ebbero parte nelle pubbliche amministrazioni della città capitale, riuscendo con onore in delicatissimi uffici. E così fu reputatissima l'opera del giureconsulto Bartolomeo deputato a molti incarichi: nel 1330 a ricevere il giuramento di sottomissione di Montecatini, di Fucecchio e di Castelfranco, e nell'anno seguente quello di S. Croce; nel 1332 alla compilazione degli statuti di Firenzuola; nel 1334 ad una ambasceria presso il papa, e nel 1339 a riformare gli statuti di Colle. Fino però dal 1343 il nostro Comune faceva parte del contado fiorentino, comprendendo, oltre alla Terra, i popoli della Pieve vecchia, di S. Michele a Vallecchio, di S. Piero a Pisangoli, di S. Iacopo a Gricciano, di S. Andrea a Monteravoli, di S. Bartolomeo a Sala e di S. Lucia a Gello, mentre sussistevano ancora i comunelli di Barbialla, di Castelnuovo e di Granaiolo. Anche le tasse venivano allora pagate in buona parte al fisco fiorentino, ed in quell'anno l'imposta generale fu di L. 64,10,4 divisa in 211 poste, che erano attribuite al quartiere di S. Spirito.

La fede guelfa del popolo di Castelfiorentino, dopo essere stata sperimentata nell'anno 1329, quando fu distrutto il castello di Camporena, presso il quale possedeva vasti terreni, venne tentata poi nel 1341 dalle armi pisane, ma inutilmente; da Carlo di Luxemburgo che vi passava nel maggio del 1355; nel 1359 dalla compagnia del conte Lando; di nuovo nel 1363 dai pisani che lo assalirono stando in guerra coi fiorentini, e dalle forze del patriarca d'Aquileia nel 1368, cui nel 1370 seguirono le mole-

Digitized by Google

stie recate dall'escursioni e dai depredamenti dell'Acuto non meno dannose. Ed è sommamente verosimile che, appunto in questo medesimo anno, come nell'anno precedente si erano assoggettati a Firenze gli uomini di Coiano, Canneto, S. Quintino, Barbialla e S. Stefano, il vescovo Ricasoli cedesse formalmente ed interamente alla Repubblica il dominio di Castelfiorentino, che nel 1382 ottenne dai magistrati di Firenze la prima approvazione del suo Costituto, nuovamente riformato; quantunque ne risentisse subito il peso, perchè nel 1384 ebbe a prestare viveri ed alloggio per tre giorni ad Enguerrano di Coucy ed ai suoi francesi condotti all'impresa di Napoli con simulata amicizia per i Fiorentini, e nel 1390 sofferse danni per la guerra coi senesi da Jacopo dal Verme e dal medesimo Acuto. Anche i frequenti disordini politici della città capitale avevano quasi sempre eco nella nostra terra; onde nel 1372 vengono ammoniti un certo Sanna di Giovanni del Sanna degli Usacchi, Antonio Nardi speziale, e nel 1379 venne escluso per tre anni da qualunque pubblico ufficio Ser Niccolò di Ser Cinto che era stato anche cancelliere della Parte guelfa, e nel 1381 Iacopo Gonnelli fu confinato a Perugia. Il primo atto politico compiuto dalla Repubblica intorno al dominio della nostra Terra, di cui abbiamo ricordo, è quello nel quale i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di giustizia, che costituivano la Balia di Firenze, nell'adunanza del 12 dicembre 1393 stabilirono che Castelfiorentino fosse potesteria di terzo grado, ordinando che per essa, come per le altre potesterie della medesima natura, dovesse eseguirsi lo squittinio, facendo due imborsazioni, e distinguendo ogni imborsazione con tre borse per l'estrazione del potestà: cioè in una borsa ponendo gli artefici dell'Arti maggiori e gli scioperati, in un'altra borsa gli artefici delle quattro Arti minori, e in una terza i magnati. Sappiamo poi che il nostro Comune fino dal 1397 forniva alla repubblica per i servizi militari settanta balestrieri.

La sudditanza della terra alla Repubblica, che pure non tutelò il nostro paese da una lite perduta con S. Miniato nel 1406 per i beni di Camporena, venne meglio stabilita negli Statuti di Firenze del 1415, quando fu confermata ed aumentata la vecchia lega di Castelfiorentino ed il Comune obbligato ad offrire nel giorno di S. Giovanni un cero di quaranta libbre. Vennero poi i pesi della repressione con la forza dei ribelli di Volterra nel 1429, e le

Digitized by Google

molestie del Piccinino durante la guerra del Visconti dopo il 1431, quando il campo dei fiorentini era stabilito nella nostra Terra opportunamente fortificata da Niccolò Fortebraccio; molestie che non furono soverchiamente gravi in grazia della fortezza del sito e delle premure e dell'attività del Potestà Benedetto di Piero Strozzi. Questi provvedimenti però e la sicurezza naturale non valsero a impedire che gli ungheresi dell'imperatore Sigismondo nel 1433 ne abbruciassero i sobborghi, dopo avere stabilito il loro campo a Gambassi, che i fiorentini minacciavano di assediare; quantunque poi bastassero a tenere in rispetto, nel 1448, Simonetto di Castel S. Piero, che era al soldo del re d'Aragona e depredava in Valdelsa una buona quantità di bestiami e di prigionieri. Altri danni pure ebbe Castelfiorentino a risentire dalle milizie degli alleati condotte da Alfonso duca di Calabria nel 1479 dopo la congiura de' Pazzi; sebbene più tardi nel 1495 gli riuscisse innocuo il passaggio di Carlo VIII, che appunto in questa Terra ebbe l'ultimo abboccamento col Savonarola intorno alla sistemazione del governo fiorentino. Di atti politici, naturalmente, non ve ne furono più oltre da quel tempo in poi, perchè la Repubblica governava da sè; e tra gli atti amministrativi si ricordano più specialmente le frequenti liti tenute accese fin dal secolo anteriore contro S. Miniato, S. Gimignano e Montaione per i possedimenti di Camporena, dove fino dal secolo XIII Castelfiorentino aveva ottenuto anche dalla Repubblica vasti terreni in proprietà, e pel patronato sulla chiesa di S. Vivaldo, che poi, nel 1497, non senza dare origine a nuove vertenze, fu donata ai Francescani dal nostro Comune.

Intanto, se Castelfiorentino perdeva la sua qualità di Comune indipendente per le nuove forme accentranti del regime di Firenze, acquistava però qualche vantaggio dalla sua posizione in luogo di facile accesso, ottenendo che la Repubblica vi tenesse fino dal 1487 il suo camarlingo del Monte e poi il suo doganiere con gli ufficiali addetti alle funzioni che si riferivano a quelli incarichi. Del resto, possiamo ritenere come una prova di attività il vedere istituite moltissime relazioni di commercio con le terre vicine fino dal principio di questo secolo XV, ed in particolare il trovare negli statuti di Montaione del 1405 l'ordine di pigliare i prezzi del pane e della carne dalla piazza di Castelfiorentino.

Digitized by Google

Nel 1501 la Terra sofferse assai molestie dall'infausto duca Valentino, e nel 1503 dai francesi di Luigi de la Tramouglie; il che non tolse che i terrazzani, quantunque nel 1513 avessero festeggiato il ritorno de'Medici, tentassero poi nel 1520 novità, represse dalle milizie di Guido Rangoni, quando gli animi vedevano con diffidenza il crescere di quella Casa in danno delle istituzioni repubblicane. Poco appresso vennero le milizie spagnuole con Alessandro Vitelli nel 1521 e con Bartolomeo Valori nell'anno dipoi, combattenti contro i soldati di Milano, per la cui caduta Castelfiorentino fece fuochi e pubbliche feste, come nel 1523 ebbe a ripeterle coi soliti entusiasmi per la creazione di papa Clemente VII. Questi spagnuoli pesarono assai gravemente fino dal 1513 sul nostro paese, finchè lo desolarono addirittura nel 1529 e 1530 durante l'assedio di Firenze, quando da amici e nemici, perso e ripreso dalle milizie del Ferruccio, ebbe a patire danni e molestie, tali da uscirne materialmente ed economicamente rovinato. Qui il duca d'Amalfi tenne per qualche tempo il suo campo molestando la Valdelsa, e di qui, intimando la resa a S. Miniato e poi assaltandolo con molti dei nostri contadini, assicurò al partito mediceo le terre della parte inferiore dell'Arno; finchè, caduta Firenze dopo la infelice giornata di Gavinana, non venne tra noi ristabilito in luogo di un' amministrazione disordinata e provvisoriamente imposta dai fuorusciti fiorentini, un più regolare, se non migliore, ordine di cose. E così danneggiata uscì da quel periodo di lotta la nostra Terra, da non poter più oltre neanche sostenere le spese necessarie al mantenimento del Potestà; onde per vari anni, fino dal 1531, vennero riunite insieme le due potesterie di Castelfiorentino e di Barbialla, con obbligo al Potestà di risedere sei mesi ogni anno in ciascun luogo e di perciperne respettivamente lo stipendio.

***

Rafforzato e bene stabilito il governo dei Medici, la vita del nostro Comune non ebbe quasi nulla di diverso da quella generale della Toscana: anzi si umiliò perfino ad atti di servaggio cortigiano verso l'indegno Alessandro, quando ne festeggiò l'assunzione

Digitized by Google

al trono ducale e quando ne accolse con feste e con atti d'ossequio nel maggio del 1536 la promessa sposa Margherita, figlia naturale di Carlo V. Negli anni seguenti, a mano a mano che venivano dall'accorta politica medicea ristrette le libertà comunali, ebbe ad essere molestato da soldati spagnuoli e milizie nostrali, per le guerre continue contro nemici interni ed esterni sostenute da Cosimo, che, incominciate al principio del suo governo, finirono poi nel 1555 con la caduta di Siena. Lo stesso duca Cosimo, che più d'una volta ebbe a visitare Castelfiorentino, e ne riconobbe l'importanza strategica, volle fino dal 1540 che ne venissero restaurate le mura e le fortificazioni, facendone un luogo di tappa e di approvvigionamento per le sue milizie, e stabilendovi nel 1544 per la prima volta la posta. Per le cambiate condizioni politiche e sociali, Castelfiorentino decadde lentamente da questa importanza strategica; e, quantunque si risarcissero spesso le sue fortificazioni, pure a poco a poco cessarono le cure di mantenerlo nel suo stato di arnese di guerra, come aveva servito finchè era esistita la repubblica senese; e fin dal 1563 si lasciò che le sue mura incominciassero a cadere senza ripararle, con un continuo rovinare che durò fino al 1816, e poi quasi fino ai nostri giorni.

La costituzione del granducato non lasciò a Castelfiorentino che la vita amministrativa, svoltasi nella cura dei beni di Camporena, che più volte ebbe da capo a difendere contro Montaione, S. Miniato e Castelfalfi, finchè nel 1555 ne ebbe la Duchessa i terreni in affitto; nell'esercizio del patronato sul Capitolo dei canonici, che poi il Granduca avocò a sè nel 1660, e sul convento di S. Francesco, e nei provvedimenti ai bisogni pubblici della popolazione. Le cose del Comune procedettero ordinariamente assai bene, quantunque, di solito, non prosperassero le finanze, perchè regolate da un Consiglio quasi sempre inspirato e condotto dai Magistrati fiorentini; e soltanto il 13 novembre 1594 ebbe luogo un'adunanza tumultuosa, per essersi annullati, sulla proposta del Potestà, tutti i partiti presi dal primo giorno di settembre in poi, perchè non era stata osservata la prescrizione statutaria, la quale proibiva che potessero risedere contemporaneamente in Consiglio i parenti fino al terzo grado dal lato paterno e fino al secondo dal materno. Un'energica fermezza mostrata dai Signori Nove e dallo stesso Potestà fece cessare ben presto ogni violenza

Digitized by Google

di ambizione anche nei più ostinati. L'immediata dipendenza avuta fin di principio dal vicariato di Certaldo, col progresso del tempo si restrinse solamente alle faccende giudiciali, ricevendo poi nel resto immediatamente gli ordini dai magistrati di Firenze; onde furono, d'allora in poi, quasi nulli gli atti degni di ricordo nelle cose del Comune. Nel 1605 esso ebbe tuttavia a sostenere una lite per interessi contro il Doganiere, che risedeva a Castelfiorentino; concorse nel 1607 con Montopoli ai restauri della via di S. Romano; ottenne che il Camarlingo del Vicariato tenesse il suo ufficio nel nostro paese, e si pose in quella via di miglioramenti, che ne formarono più tardi il suo assetto moderno.

Nel 1612 accolse con festa le principesse d'Austria e Cosimo II, che vi ricevè onori speciali, e che poco dopo, con la legge del 6 giugno 1618, riserbò per sè e per la sua Corte il diritto di caccia nel nostro territorio. Altri atti di devozione alla casa regnante ebbe a compire il nostro Comune nel 1661 quando, avuta la partecipazione che il primogenito di Cosimo II aveva contratto matrimonio con Luisa d'Orleáns, stanziò in favore del Granduca la somma di duecento scudi, come dono nuziale, che non vennero accettati se non quando ve ne furono aggiunti altri cinquanta. Inoltre il 25 e il 26 d'ottobre del 1685 accolse con entusiasmo e con nuovi doni la famiglia granducale; e il 7 novembre del 1688, per partito del Consiglio, venne offerto a Cosimo III un dono di 250 scudi, aumentato poi di altri 65 scudi, per il matrimonio del principe Ferdinando con Violante di Baviera.

Gli atti amministrativi del nostro Comune durante il secolo XVII si svolsero modestamente intorno alle solite tratte degli uffizi di sei in sei mesi e poi di anno in anno, all'accollo della tassa sulla piazza, una specie di dazio consumo imposto fino dagli antichi tempi per tutti i venditori che venivano al mercato, alla repartizione delle tasse di decime, di famiglia e di macine, alle nomine del maestro per la pubblica scuola, del medico e del chirurgo e degli inservienti dei pubblici uffici, e più di tutto a regolare l'entrate e le spese della chiesa di S. Verdiana, di cui il Comune aveva ottenuto l'amministrazione fino dal 1576 e ad ordinarne le feste. Nel 1649 e per alcuni anni di seguito, ebbe a tenere accesa una lite innanzi agli ufficiali di Torre contro i Bardi e contro lo Spedale di S. Maria Nuova, che avevano alzato sover-

Digitized by Google

chiamente le steccaie del Mulin Nuovo e del mulino della Dogana di loro proprietà, per ottenerne lo sbassamento, allo scopo d'impedire che il rialzamento del letto dell'Elsa non rendesse più dannose alla nostra pianura ed alla parte più bassa del paese le alluvioni, state sempre disastrose alle nostre campagne. Tali questioni poi ebbero a riaccendersi con maggiore insistenza nel 1677, dopo le ripetute alluvioni di quell'anno e dell'anno precedente, senza riuscir mai ad ottenerne un esito sodisfacente; finchè anzi vi fu motivo di nuovi lamenti quando nel 1788 Roberto Pucci fece costruire a Granaiolo il bellissimo ponte sul disegno del matematico Pietro Ferroni con l'annesso mulino.

Nel 1718 il nostro Comune dovette sostenere con esito favorevole le sue ragioni sulle tasse imposte ad alcuni poderi appartenenti alle parrocchie di Pillo e di Varna, che la Lega dei sette popoli di Gambassi pretendeva appartenerle, perchè compresi nel territorio di popoli il cui centro faceva parte di quel Comune. Tuttavia, tranne il dannoso incomodo di alloggiare il 3 dicembre del 1711 le milizie tedesche dell'Albestein, che andavano a Siena con cavalli ed artiglierie, e di svernare i soldati spagnuoli dal dicembre 1733 al maggio seguente, il Comune nostro si adoperò in questo tempo a render meno stentate le proprie condizioni economiche, sia opponendosi nel 1721 all'istituzione di un mercato settimanale al ponte di Cerbaia, sia impiegando la propria attività nei miglioramenti delle strade e nel selciare nel 1724 la piazza. Per ciò il decreto granducale del 10 novembre 1750, che provvedeva alla sicurezza pubblica, impedendo il libero vagare di gente fannullona e non conosciuta, designava la via di Castelfiorentino, come quella che doveva essere percorsa dai pellegrini andando e ritornando attraverso gli stati del granducato.

Nel 1774, con la legge del nuovo ordinamento della Toscana, venne elevato al grado di sede di una cancelleria, cui dovevano far capo Certaldo e Montaione, con l'ufficio, inoltre, di un ingegnere circondariale. Dal governo accorto, ma soverchiamente autoritario, di Pietro Leopoldo, che nel 1758 aveva creato suo segretario il nostro compaesano Pompeo Neri, e dieci anni dopo, recandosi a Napoli, lo aveva nominato uno dei reggenti de' suoi stati, ebbe a soffrire la soppressione di quasi tutte le sue istituzioni civili e religiose, risorte poi ben presto per quella legge di rea-

Digitized by Google

zione, per la quale ogni persecuzione ingiusta fa rifiorire più vigorose e più corrette le cose perseguitate. Tuttavia il governo di questo principe giovò immensamente a dare un miglior assetto economico all'amministrazione comunale, a tutelare di più la pubblica sicurezza, a propagar l'istruzione popolare convertendo nel 1788 il convento di S. Chiara in un conservatorio e costruendovi le pubbliche scuole: dei quali benefizi il Consiglio comunale volle pubblicamente attestare la sua gratitudine, ordinando nel novembre del 1790 una solenne funzione di ringraziamento nella chiesa di S. Verdiana per la sua esaltazione al trono imperiale d'Austria.

Nell'anno 1786 e nel seguente il nostro Comune per mezzo dei suoi periti Tommaso Tofani ed Agostino Testaferrata venne ad una nuova confinazione del proprio territorio con quello di Montaione, senza che ne sorgessero liti di sorta; e il 10 dicembre del 1794 fu ordinata la pubblica illuminazione per le vie del paese con tre lampioni ad olio da tenersi accesi soltanto dall'ottobre al maggio d'ogni anno.

***

Danni poi assai più rilevanti vi ebbero a recare i soldati della Repubblica Cisalpina misti ai francesi, che sfilati all'improvviso la mattina del 25 marzo 1799 sulla piazza principale, occuparono per violenza le chiese, imposero contribuzioni, ordinarono la consegna delle armi, e commisero atti di brutale rigore verso i cittadini, che poco favorivano gli entusiasmi di quelle novità. Per non irritare più oltre i nuovi padroni, il 10 aprile di quell'anno due deputati vennero mandati a Firenze per promettere obbedienza e fedeltà al cittadino Reinhard commissario del governo francese ed al generale di divisione Gaultier comandante in Toscana. Solamente l'8 maggio il popolo di Castelfiorentino si sollevò, quando il Brun capo di brigata ebbe ad occuparlo quasi militarmente, ordinando che nella piazza s'inalzasse l'albero della libertà, con le consuete gazzarre, e che dentro lo spazio di tre ore fossero fornite trecento paia di scarpe per il battaglione da lui condotto. La sollecita restaurazione del governo granducale per le armi tedesche fece rinnovare le affermazioni di fedeltà all'antico

Digitized by Google

regime, espresse da tre deputati mandati l'11 luglio a Firenze, mentre nel luogo dell'albero abbattuto veniva inalzata una croce, e nei giorni 26, 27 e 28 dello stesso mese si celebravano feste d'ogni maniera per il ritorno di Ferdinando III. In mezzo a quel disordine è notevole la prudenza e l'arditezza del proposto Antonio Giuliani, il quale persuase i Magistrati a provvedere alla pubblica sicurezza ed alla calma creando una Commissione di dieci persone autorevoli, e, a forma delle istruzioni ricevute, una Guardia urbana di volontari con due squadre d'infanteria ed una di cavalli. Durante quell'anno di rivolgimenti, il nostro Comune ebbe quasi di continuo ad alloggiare ed approvvigionare soldatesche francesi, aretine, russe ed austriache, che nell'ottobre già erano costate all'erario comunale oltre alle diciottomila lire.

La restaurazione del governo di Ferdinando III, in favore del quale anche il nostro Consiglio aveva emesso la dichiarazione che la sua rinunzia fatta ai Francesi al trono granducale era stata nulla, non recò allora grandi vantaggi a Castelfiorentino; ché anzi i nostri, oltre all'imprestito forzato per sostenere la guerra, il 26 ottobre 1800 dovettero sborsare immediatamente quattrocento lire a titolo di dono al comandante francese, che conduceva le truppe a Volterra, e che si rifiutò arrogantemente di rilasciarne la ricevuta. I sacrifizi più gravi vennero poi imposti durante quest'anno e il successivo, nel quale, oltre all'imposizione di mille scudi richiesti dal generale Murat, e ai centomila voluti dallo Stato sopra le tre comunità di Castelfiorentino, Certaldo e Montaione, il nostro Paese si trovò ad avere sborsate oltre a sessantasettemila lire d'imposte, senza contare i danni e gli incomodi recati dal continuo transitare di soldati. Ciò non ostante, il 18 febbraio 1802 il Consiglio comunale mandò due deputati a felicitare Lodovico I elevato al trono d'Etruria, quantunque l'11 dello stesso mese avesse accolto con religiosa riverenza la salma di Pio VI morto in esilio, che trasportavasi a Roma sotto la scorta di una compagnia di cacciatori pisani e che venne deposta per breve sosta nella chiesa di S. Francesco. L'effimero regno d'Etruria cessò quasi con la morte di Lodovico, che il 22 agosto 1803 ebbe i funerali nella chiesa di S. Verdiana con un'orazione funebre letta dal can. Luca Casini.

Digitized by Google

Nel luglio del 1806 si ebbe una leggiera invasione di cavallette di cui si distrussero un quattromila libbre; ma i danni maggiori furono arrecati dalle truppe dell'armata imperiale francese, che soggiornò in Paese nel prossimo agosto, e dall'imposta straordinaria di trecentonovantasei scudi cui venne assoggettato il nostro Comune nell'anno successivo. Il 25 gennaio 1808 il Consiglio deputò il gonfaloniere Emilio Ricci e Ferdinando Nerli ad ossequiare e fare atto di fedeltà al consigliere di stato Dauchy, nominato amministratore generale della Toscana per l'imperatore Napoleone, quantunque poi si lamentassero i pesi della coscrizione militare, cui si fecero innumerevoli diserzioni, delle tasse enormi e dei continui passaggi di soldatesche, che durarono incessanti finchè ebbe a durare quel governo. Una brutta giornata per Castelfiorentino fu il 3 maggio del 1814, quando un corpo di truppa napoletana di 440 uomini minacciò recisamente il sacco ed il fuoco, perchè lo riteneva paese nemico, dalla quale minaccia poterono scampare i terrazzani con proteste di fedeltà alla nuova costituzione, e, molto meglio, con lo sborso di 50 monete fiorentine.

Quindi non fa meraviglia che dopo la caduta dell'impero napoleonico si festeggiasse, l'8 maggio 1814, con feste religiose e civili il ritorno di Ferdinando III, e che il 29 aprile 1815 si facesse nuova organizzazione della Guardia urbana, dandosi mano a riordinare l'amministrazione comunale col ripararne i danni patiti, e provvedendosi al bene della popolazione, specialmente col pensare al ripristinamento del Conservatorio di S. Chiara per le pubbliche scuole femminili. Maggiori festeggiamenti poi si ebbe il Granduca quando nel 1817 ridusse, quale vediamo oggi, la via di S. Martino, rendendovi anche più comoda l'antichissima fonte, e meglio quando il 7 maggio 1818 si recò a Castelfiorentino per andare a Volterra.

Le cose procedettero poi con una certa prosperità sotto il principato dei Lorenesi, e si ebbe un progressivo ingrandimento della Terra e un incremento delle comuni ricchezze. L'amministrazione comunale d'allora in poi si svolse nei miglioramenti delle strade e delle piazze, sia fuori, sia nell'interno del paese: solo nel 1831 ebbe ancora ad occuparsi della ricostituzione della Guardia urbana, ma l'opera sua dedicò specialmente agli interessi economici dei terrazzani.

Digitized by Google

Soppresso il vicariato di Certaldo, nel 1838 Castelfiorentino fu compreso nella giurisdizione del Tribunale civile e correzionale di S. Miniato, e nel 1840 ebbe l'uffizio di esazione e di registro ed un tribunale, con notevole aumento della sua importanza politica ed amministrativa. Poi l'anno seguente la sua potesteria fu elevata al grado di seconda classe con un cancelliere comunitativo di quarta classe, incaricato di trattare anche gli affari di Certaldo e di Montaione; e nel 1842 vi venne stabilito per la sicurezza pubblica un picchetto di cinque carabinieri comandati da un agente di quarta classe.

Quando s' incominciarono a manifestare le prime idee di libertà politiche, Castelfiorentino mostrò di accoglierle con favore, deputando l' 11 settembre 1847 il conte Piero Masetti e Francesco Vallesi a ringraziare il Principe, che vi si era mostrato inclinato, specialmente con l'istituzione della Guardia civica. Ciò non tolse però che nel 1848 mandasse le sue condoglianze al Granduca per i gravi disordini accaduti a Livorno il 6 gennaio, protestandogli la propria fedeltà. Dipoi partecipò con entusiasmo ai moti del risorgimento italiano, col mandar soldati ed una sovvenzione di millequattrocento lire, stanziate il 26 giugno, per le guerre lombarde e con accogliere a festa i volontari dell' Università di Siena, che facevano la via di Pisa per unirsi alle forze del Piemonte. Plaudendo alle politiche iniziative di Pio IX ed alla costituzione del governo provvisorio della Toscana, nel febbraio del 1849 celebrò con feste popolari il nuovo ordinamento politico, e fece distribuire quattrocento lire di pane ai poveri; ma poco appresso ebbe ad adattarsi al ritorno del Granduca, rinnovando il 18 aprile la propria adesione al restaurato governo costituzionale di Leopoldo I, non senza le solite acclamazioni ed anche le solite ire di parte.

Altri plausi ed altri festeggiamenti ripeteva allo stesso Pio IX quando vi transitava il 28 agosto 1857 per quella via ferrata che, inaugurata il 14 ottobre 1849, veniva opportunamente a dar nuova vita al nostro Paese. Alle novità del 1859 prese pure larga parte con rinnovati entusiasmi, finchè poi dichiarò di accettare l'attuale assetto politico dell' Italia con una splendida votazione plebiscitaria, dando ancora altri attestati di amore alla patria unita, col concorso di un buon numero di volontari nella

Digitized by Google

guerra del 1866. Finalmente ottenne nel 1868 di divenire capoluogo di Mandamento, acquistando così una tal quale supremazia morale nella parte inferiore della Valdelsa ed avviandosi verso quello stato di progresso di cui gode oggi e che ha fiducia di vedere aumentato in futuro.

*
* *

È difficile poter dire quando e come si costituisse il nostro Comune, che usciva dalla potestà feudale dei Conti Alberti per divenir soggetto al dominio dei vescovi di Firenze nel 1126. Se precedentemente a quella data, o anche in quel medesimo secolo XII, Castelfiorentino godesse di un'amministrazione propria e di un ordinamento a Comune, possiamo solamente opinarlo, vedendo come da per tutto in quei tempi si svolgessero le costituzioni politiche, e come poco dopo se ne abbiano indizî non dubbi. Nel 1211 era costituito già un governo comunale, col quale il vescovo stabilì patti e condizioni per regolare d'accordo le proprie prerogative, e poi nel 1215 concertò la ricordata proibizione di alzare le case della terra oltre le 13 braccia. Dall'atto stipulato coi Sangimignanesi il 18 novembre 1219 si rileva che il supremo magistrato del nostro Comune risedeva in tre consoli, assistiti da un Consiglio, che, nei casi più gravi, con l'aggiunta dei capi di tutte le famiglie prendeva il nome di Consiglio generale; del quale uso trovasi conservata traccia anche nel secolo XVI assai inoltrato. E questo ordinamento medesimo si mostra anche nel 1231, quando si parla esplicitamente di un costituto e quando tra il vescovo e il Comune nacquero liti di giurisdizione, acquietate, ma non spente, dal lodo arbitrale dell'anno successivo, nel quale si ricorda per la prima volta il Potestà, insieme con i consoli e col camarlingo del Comune, attribuendo allo stesso Potestà ed ai consoli la prerogativa di amministrare la giustizia. Anzi, sembra che fino da quel tempo il Potestà venisse creato dai terrazzani, come poco appresso ne ottennero propriamente il diritto. La formazione del Consiglio veniva fatta per estrazione, maniera conservatasi fino agli ultimi tempi; il quale consiglio nel 1382 era formato di cinque priori, tre capitani di Parte guelfa e sei con-

Digitized by Google

siglieri assistiti da un Cancelliere o Notaro delle riformagioni; mentre il Consiglio generale doveva esser composto di venticinque uomini scelti, e di età non minore di venticinque anni. Da quel tempo in poi, l'ordinamento del nostro Comune si conformò al carattere delle altre terre del dominio fiorentino, non conservando quasi nessuna traccia di fisionomia propria. Fino dal cadere del secolo XV le cose pubbliche, con qualche leggiera modificazione nella pratica, erano amministrate, secondo le regole stabilite dagli statuti, dal Potestà, che rappresentava il supremo potere della Repubblica o del principato di Firenze, dal Gonfaloniere, da sei priori, da tre capitani di Parte guelfa e da sei Consiglieri assistiti da un Cancelliere; il quale ordinamento rimase, con poche alterazioni, fino al moderno assetto secondo le leggi vigenti, di un Magistrato presieduto dal Sindaco e formato di venti consiglieri.

***

La storia religiosa di Castelfiorentino ci conserva memorie della sua Pieve di S. Ippolito dal secolo X soltanto, quando la sede ne era nella Corte d'Elsa, luogo poco lungi dalla nostra Terra, dove fiorì un Capitolo di canonici nominati allora dal vescovo, cui Niccolò II concesse privilegi ed onori, con una bolla in data 11 dicembre 1059. Fino dal 1036, però, Benedetto IX aveva confermato il possesso di questa pieve ai canonici di Firenze, i quali tuttavia non sembra che ricavassero gran frutto da tale possesso nè vi durassero a lungo. Il patrimonio di questa chiesa venne, se non creato, almeno accresciuto, dallo stesso papa Niccolò, mentre era ancora vescovo di Firenze, e nel 1136, l'anno stesso in cui fu consacrata da Innocenzo II, che vi si riparava per fuggire i disordini suscitati dall'antipapa Anacleto, ebbe altri beni da Gottifredo, pur esso vescovo fiorentino, e poi nel 1148 vi furono cumulati i benefizi ecclesiastici soppressi nella Corte di Morziano. L'uffiziatura di questa chiesa e l'uso di battezzarvi durò fino al 1670, anno da cui data la sua rovina, finchè nel 1706, sul posto da essa occupato, Lodovico Tempi ebbe costruito la cappella, che si vede attualmente. Nel territorio però di questa Pieve nel secolo VIII possedeva una casa padronale ed altri beni la mensa

Digitized by Google

vescovile lucchese, come ne aveva anche a Camiano; il che potrebbe essere un indizio non incerto, che, innanzi alla creazione della sede episcopale fiorentina, questa regione fosse soggetta alla giurisdizione ecclesiastica di Lucca, di cui è ben nota l'estensione nei primi secoli del cristianesimo. Questi diritti però cessarono interamente dopo i patti stipulati il 21 luglio 1184 tra il Comune di Firenze e quello di Lucca, quando vennero definite le ragioni delle due parti specialmente nella nostra Valdelsa.

Nel borgo poi di Timignano avevasi la chiesa di S. Antonio, grancia dell'ordine Benedettino, e nel castello l'oratorio di S. Lorenzo, dove i magistrati trattavano le cose del Comune, che serba ancora all'esterno le tracce dell'antico stile monacale di tempi assai lontani, quantunque vi si facesser nuovi lavori nel 1487.

La chiesa di S. Antonio fin dal 1267 venne convertita in quella di S. Verdiana, che il pievano Benedetto de'Rossi ampliò e adornò nel 1483. Intorno ad essa, cui il nostro Comune fino dal secolo XIV voleva unire un monastero di monache, proposito che per quasi due secoli non ebbe mai effetto, s'incominciarono a costruire loggiati nel 1580; subì nuove modificazioni nel 1635, anno in cui venne consacrata dall'arcivescovo Niccolini; ebbe altri lavori e un nuovo campanile nel 1647, e nei primi anni del secolo seguente venne ridotta allo stato attuale, avendo la piazza nel 1734, la facciata nel 1771 sul disegno di Bernardo Fallani, e nel 1803 il campanile che oggi vediamo.

Non molto posteriore al secolo IX dovette essere anche la chiesetta di S. Biagio, ridotta allo stato attuale nel 1739, e dedicata nel 1743, nella quale nel 1195 venne trasferita, insieme col titolo, la Pieve della Corte di S. Ippolito d'Elsa che era rimasta deserta perchè incomoda alla nostra popolazione. I Pievani della nostra chiesa resero anche non pochi servigi pubblici; tra essi debbono ricordarsi Alcampo degli Abbadinghi nunzio in Toscana di Gregorio X intorno al 1254; Ranieri, che nel 1257 fu eletto da Alessandro IV uno degli arbitri fra il vescovo di Volterra e il Comune di S. Miniato; Ranuzzo, che nel 1277 è scelto da Niccolò III arbitro in una vertenza tra S. Gimignano e il vescovo di Volterra, nel 1299 è collettore delle decime papali, e nel 1303 è nominato da Benedetto XI esecutore di un lodo d'arbitri riguardante il Capitolo di Firenze; Filippo Grassi, che per

Digitized by Google

il primo ottiene da Innocenzo XII il titolo di Proposto nel 1697 ed ha relazioni intime col granduca Gian Gastone; ed il Proposto Filippo Maria Vallesi nominato nel 1789 visitatore dei conventi di Castelfiorentino, di Botinaccio e del Morrocco. Con decreto arcivescovile dell'11 agosto 1854 il Proposto venne anche eletto a sostituire il presidente dell'Opera ecclesiastica di Certaldo allora creata per l'amministrazione di quella chiesa, in qualunque tempo si avverasse il bisogno di questa sostituzione. Goderono del benefizio ecclesiastico di questa Pievania, che era assai pingue, molti delle nobili famiglie de' Rossi e degli Attavanti; tra i quali Stoldo de' Rossi nel 1451, alle preghiere di S. Antonino, concesse alle monache di Firenze una reliquia di S. Verdiana.

Più tardi S. Francesco nel 1213 pose i suoi frati nella nuova chiesa di S. Maria della Marca, finchè non venne costruito più vicino alla Terra il grandioso tempio, incominciato fino dal 1210 per le offerte del Comune e delle principali famiglie nostre, che frate Bondo, dopo poco il 1230, sottomise al vescovo Ardingo, e dove fiorì una numerosa famiglia di Conventuali favorita dalle elemosine del popolo e dai legati di molti, a cominciar da quello della Contessa Beatrice di Capraia nel 1278. In questa chiesa, fino dal 1289 si ebbe un altare dedicato a S. Girolamo dipintovi in abito cardinalizio, che più tardi cambiò quel titolo in quello dell'Angelo custode. I frati tennero in consegna quasi sempre la cassa, che conteneva le borse per l'estrazione dei magistrati, ed ottennero sempre molti favori dal Comune, che, essendone patrono, ebbe ingerenze nella sua amministrazione per mezzo di due operai scelti annualmente, vi fece costruire anche l'organo, nel 1546 e prese parte agli ultimi disgraziati restauri del 1681. In questo convento fu anche tenuto un numeroso capitolo provinciale nel 1542, e vissero uomini venerandi per santità e dottrina; poi, per decreto dell'arcivescovo Antonio Martini, in data 8 ottobre 1782, fu smembrato dalla parrocchia di S. Martino alle Fonti e incorporato alla nostra Propositura; finchè venne soppresso nell'invasione Napoleonica nel 1808, e la chiesa fu prima chiusa e poi nel 1818 concessa alla Compagnia della Misericordia.

I Gesuati furono posti nella casa di S. Girolamo nel 1508 dal fondatore Bartolomeo Arrighi sopra un colle vicinissimo, perdurandovi fino alla soppressione dell'ordine nel 1668; e quantun-

Digitized by Google

que, come abbiamo accennato, si pensasse più d'una volta a stabilire un convento di monache presso la chiesa di S. Antonio, convertita ormai in quella di S. Verdiana, un convento di cappuccini alla Pieve vecchia, ed un altro di Osservanti presso la chiesetta di S. Iacopo, già degli Ospitalieri di Altopascio, non riuscì mai al Comune di effettuare questi propositi, che si limitarono a rimanere soltanto disegni o desiderî. Intorno al 1243 vennero a funestare le nostre contrade i Paterini, che avevano una scuola a Poggibonsi, con dipendenza dalla setta di Firenze, ma vi attecchirono appena; e nel secolo seguente poco danno vi recarono i Fraticelli, di cui soltanto un frate Niccoluccio da Castelfiorentino venne colpito nella celebre condanna di Siena del 26 maggio 1314.

Il Capitolo dei canonici, che abbiamo veduto ricordato in documenti del secolo XI, prosperò lungamente seguendo il metodo introdotto da S. Eusebio della vita comune. Esso godeva anticamente del diritto di nomina del proprio Pievano, e dei parroci delle chiese suffraganee, i quali dovettero esser quasi sempre canonici, mentre non era in uso la residenza presso la chiesa parrocchiale. Quando cessò la vita comune, venne anche lentamente a scemarne il decoro, che la S. Sede si adoprò nel 1470 di reintegrare; quantunque però non si avessero effetti durevoli che nel 1502 per bolla di Alessandro VI, allorchè ne fu trasferita la sede dalla pieve moderna nella chiesa di S. Lorenzo, consacrata poi nel 1588 da mons. Martelli, e ridotta nello stato attuale nel 1711. Quivi durò con varie vicende fino alle leggi eversive del 1867, rinnovando più d'una volta le sue costituzioni e il suo abito corale e trovandosi assai spesso in lite coi Pievani e Proposti che si succedevano, sia per interessi, sia per precedenze; finchè, per una convenzione del 1797, il Proposto non divenne anche il capo del consesso canonicale.

La vicina parrocchia di S. Donato ad Agliano venne nel 1434 unita a quella di S. Martino, ma non per lungo tempo, avendo poi sempre un parroco distinto nominato dal Capitolo, finchè fu soppressa nel 1787. Nel nostro piviere vennero anche soppresse nel 1782 le parrocchie di S. Lucia a Gello e di S. Bartolomeo a Cabbiavoli. La vecchia chiesa di S. Maria della Marca fu ceduta col convento dai Minoriti, che si raccoglievano nel convento costruito presso le mura della Terra, alle suore Clarisse, di cui una

Digitized by Google

colonia nel sec. XIV andò a popolare e ordinare il monastero fiorentino di Montedomini. Alle francescane poi successero sul principio del nostro secolo le Benedettine, che scamparono alla soppressione napoleonica, perchè lodevolmente si dedicavano, come fanno anc'oggi, all'istruzione ed educazione delle figlie del popolo. Tra gli oratorî pubblici esistenti, possono ricordarsi quello di S. Antonio costruito dai Dainelli delle Vecchiarelle nel 1571 fuori del Paese, oltre quello sopra rammentato di S. Iacopo degli Ospitalieri d'Altopascio, trasformato poi dalla famiglia Bacci; l'oratorio di S. Carlo costruito da Ippolito Barchetti nel 1613, poi dato in uso ai frati di S. Vivaldo, che lo restaurarono nel 1673 e finalmente, dopo esser divenuto proprietà della famiglia Brandini demolito e ricostruito nella medesima forma poco lungi dal luogo primitivo nel 1887; quello di S. Filippo Neri fatto erigere nel 1659 da Francesco Attavanti, e quello della S. Croce, trasferito, per causa dei nuovi lavori dalla via di Timignano, nell'anno 1821, da Francesco Pittoreggi nel proprio palazzo.

L'agiografia di Castelfiorentino ricorda la bella figura di S. Verdiana, che visse lunghi anni e morì reclusa, dopo aver pellegrinato a Compostella ed a Roma, nel 1222, e il B. Donato Brasavoli, nato a Ferrara il 7 agosto 1269 e morto francescano nel nostro convento nel 1353, dopo una vita di predicazione e di santità. A queste memorie il martirologio francescano aggiunge anche il ricordo di altre cinque donne morte in odore di santità, di cui ignoransi i nomi. Il Brocchi nella sua opera sulle vite dei Santi e Beati fiorentini, enumera anche, come appartenenti al nostro paese, la beata Cecilia, e la beata Clemenza con otto compagne tutte francescane; il beato Clemente, il beato Domenico, il beato Giovanni da Figline, dotato dello spirito di profezia, il beato Francesco da Castelfiorentino guardiano di S. Croce in Firenze nel 1370, il beato Guglielmo, e il beato Matteo pure francescani, il ven. Raffaello laico cappuccino, chiamato al secolo Bastiano Salvi, il ven. Giuseppe Attavanti vescovo di Arezzo, ed il ven. Giuseppe Fabrini, conosciuto anche sotto il nome di Arsenio.

Di compagnie laiche ve ne fu e ve ne ha pur oggi un buon numero: meritano menzione quella della Vergine Maria, che otteneva indulgenze nel 1305; quella dei Disciplinati di S. Ilario

Digitized by Google

costituita nel 1316; di S. Sofia fondata nel 1341, le quali dettero origine alla numerosa compagnia de' Bianchi o de' Flagellanti, che, nel 1399 con due Crocifissi fecero il pellegrinaggio di Pistoia; si ha poi memoria della compagnia del Rosario nel 1505; di quella di S. Bastiano nel 1532; della Misericordia nel 1580; della Visitazione tra i sacerdoti che ebbe, in elegante latino, le costituzioni dal pievano Lippi nel 1589; della Buona Morte nel 1683; dei Dolori di Maria nel 1685, e sul principio del secolo seguente si ha la Centuria di S. Verdiana, quella del SS. Crocifisso nel 1721, quella del S. Cuore di Gesù nel 1744, cui più modernamente ne successero e se ne aggiunsero altre, secondo le ispirazioni varie del sentimento religioso.

***

Tra le opere dedicate all'esercizio della cristiana carità non si vuol dimenticare l'ospizio di S. Iacopo degli Ospitalieri di Altopascio, i quali vi costruirono nel 1280 il ponte sull'Elsa; e quello di Timignano, che sembra rimontare ad antichissimo tempo, per comodo dei viandanti della strada Francesca; cui venne appresso lo spedaletto della Compagnia di S. Ilario e verso il 1488 quello di S. Lucia e Caterina nella via di Borgonuovo, fondato dal prete Grazia di Castelnuovo. La vita, sempre un po' stentata, di questa bella istituzione, che pure possedeva alcuni fondi patrimoniali, e dipendeva interamente dal Comune, da cui erano eletti lo Spedalingo e gli operai, e che venne esentato dalla soppressione nel 1751, cessò per le leggi granducali che ne incorporarono i beni all'Ospedale di S. Maria del Bigallo; finchè nel 1855 si pensò a rinnovarne il disegno, che venne attuato soltanto nel 1880 e compiuto poi nel 1893, quando il cardinale Agostino Bausa, arcivescovo di Firenze, benedì la prima pietra di quel bel nosocomio disegnato dall'architetto fiorentino Luigi Fusi, che oggi allevia tante sofferenze dei poveri infermi, sotto il titolo di Spedale di S. Verdiana. E questo sollievo agli infermi non fu mai trascurato tra noi; mentre nel 1589 si costituì tra i sacerdoti, appunto per questo scopo, la ricordata Congregazione della Visitazione, che, sotto altra forma e forse senza costituzioni, esisteva

Digitized by Google

fino dal secolo precedente; e nel 1788 ebbe vita la Compagnia de'Buonomini, cui nel 1808 successe l'altra della Carità, e nel 1881, per le cure del proposto Camillo Mari, la fiorente congregazione delle Dame e sorelle di Carità. Mutato lo spirito dei tempi, vennero modernamente istituite associazioni di mutuo soccorso, tra le quali fiorisce principalmente la Società operaia, creata nel 1867, e la cassa rurale eretta a Cambiano dal l'economista Wollemborg nel 1884, che ha l'onore d'essere la seconda fra quelle da lui istituite in Italia.

Fra i pubblici servizi della nostra Terra serbasi memoria del maestro di grammatica fino dal secolo XV, del medico condotto propriamente fin dall'anno 1452, e anche al secolo XV risale il servizio d'un pubblico orologio. Il primo tumulatore stipendiato dal Comune fu nominato nel 1555; poi in servizio dei poveri venne istituito nel 1591 un Monte di Pietà, che non fece buona prova. Nel 1602 si ebbe pure un maestro di musica. Attualmente l'educazione della gioventù è curata da un Asilo infantile e da scuole elementari inferiori e superiori, urbane e rurali, maschili e femminili, e da una scuola di musica. Le cure agli infermi sono prestate da quattro medici, e nulla vi manca di quei pubblici servizi, che son richiesti dalle condizioni moderne di una grossa Terra. Tra le cose poi, che servono di utile adornamento, Castelfiorentino ha da gran tempo una banda musicale ed una orchestra, una Cappella musicale per i servigi solenni religiosi, ed un elegante teatro costruito nel 1868 su disegno dell'ing. Giuseppe Niccoli. Speciale ricordo vuol poi la Biblioteca comunale Vallesiana, fondata nel 1889 col lascito del cav. avv. Francesco Vallesi, morto il 17 novembre 1887, che negli ultimi tempi nostri dedicò tutto sè stesso al bene del nostro paese.

Quanto al commercio e alle industrie, fino dal 1450 si praticava, come pur oggi avviene, nel giorno di sabato un mercato assai importante, che ottenne privilegi segnalati dal governo della Repubblica fiorentina; e fin dal 1578 si ricorda la grossa fiera di S. Lorenzo nel 10 agosto, cui poi vennero aggiunte quella del 4 di ottobre, approvata con rescritto granducale nel 1774, quella del martedì dopo la solennità della Pentecoste, e recentemente quella del primo lunedì dopo la metà di Quaresima. Tra le Arti resta memoria di quella degli speziali nel 1378; di quella dei

Digitized by Google

vasai e delle terre cotte nel 1466; di quella dei cuoiai nel 1472; dell'arte della lana nel 1493; di quella della seta nel 1547, quantunque fino dal 1226 otto persone di Castelfiorentino ne ottenessero in Firenze la matricola, e dei tessitori nel 1562. Una corporazione di fabbri si ebbe in Castelfiorentino fino dal 1453 ed un'altra di calzolai nel 1477. Intorno poi al 1859 vi fiorì, sotto gli auspicî del marchese Cosimo Ridolfi, che all'agricoltura dette tanto incremento nella non lontana tenuta di Meleto, l'accreditata officina di arnesi e macchine agricole diretta da Benedetto Ciapetti. Oggi vi vengono esercitati tutti i mestieri e le arti per i bisogni della vita; e vogliono ricordarsi più specialmente la vetreria Taddei e Marconi, la fabbrica di concimi chimici Puccioni e C.°, quella di laterizi A. Mazzoni, varie fabbriche di fiammiferi, quella dei tappeti tessuti, le due tipografie Giovannelli e Carpitelli, e Profeti ed alcune conce di pelli, con altre industrie di non minor lucro e importanza.

Tra le famiglie che ebbero origine o abitarono in Castelfiorentino, sono degne di ricordo, fino dal secolo XIII, quella de'Tempi oriundi di Quercecchio, che dette tra gli altri Benedetto ambasciatore per la Repubblica a Gubbio nel 1349 e l'anno seguente a Pistoia; quella de'Rossi, quella de'Pescioni, che ebbe a costruire il suo sepolcreto nel 1260 nella nostra chiesa di S. Francesco, e che dette molti magistrati alla Repubblica finchè si estinse in Firenze nel 1626; quella de'Becci, che vi sostennero la parte ghibellina e furono dichiarati popolari nel 1293, e sottomessi a leggi di rigore nel 1295, e quella degli Attavanti; nel secolo XIV quella de'Bartolomei, quella dei Da Castelfiorentino, di cui molti ottennero il priorato in Firenze, dei Bencivenni, che ebbero il sepolcro nel chiostro del Convento francescano e dettero nel 1484 Leonardo di Bencivenne potestà di Montaione, dei Lapi, dei Giacomini, e dei Del Pela; nel secolo XV quella degli Spinellini, che dette Piero di Tommaso priore nel 1433 e Giovanni Proposto della Metropolitana fiorentina che ebbe non pochi incarichi da Pio II, degli Arrighi, dei Fortini, dei Pucci, padroni di Granaiolo, che acquistarono i beni d'Uliveto nel 1424, e dei Pacini, che dette nel 1444 il primo camarlingo allo Spedale degli Innocenti in Firenze nella persona di Lapo; nel secolo XVI fioriscono quella dei Serbini, dei Pittoreggi, dei Paolini, dei

Digitized by Google

Baroncini, dei Franciosini, dei Bacci, già cittadini fiorentini, che poi nel secolo seguente dette Antonio proposto di Peccioli, e dei Del Badia; nel secolo XVII quelle dei Barchetti, che nel 1696 dette Sebastiano potestà d'Empoli, dei Berrettari, dei Del Soldato, dei Brandini, dei Ciurini e dei Tilli, e nel sec. XVIII quelle dei Neri, dei Branchi, dei Vannucchi, dei Lambardi, che dette nel 1738 Giuseppe pievano di Bibbona, e dei Fabrini.

Tra le persone, che rivestirono una qualche dignità nell'ordine ecclesiastico son da ricordare sulla fine del secolo XIII un tal maestro Perfetto che fu preposito della cattedrale di Firenze, frate Pace minorita, inquisitore *haereticae pravitatis* di Toscana nel 1319, Lorenzo Giacomini (1382-1455), dotto domenicano, creato vescovo d'Acaia da Martino V; Giovanni Spinellini arciprete della cattedrale fiorentina nel 1415, Luigi de'Rossi (1479-1529) Pievano di Castelfiorentino e poi Cardinale del titolo di S. Clemente; Guido de'Medici parimente Pievano nel 1517 e poi vescovo di Venosa; e Giovan Lorenzo Tilli canonico della nostra Collegiata nel 1672 e poi vescovo di Borgo S. Sepolcro. Ebbero anche fama di dotti religiosi, circa il 1280 Gherardo domenicano, Paolo Attavanti (1419-1499) servita, che scrisse la vita del B. Giovacchino del medesimo ordine ed un commento latino sopra i Salmi, un tal Francesco dotto conventuale intorno al 1420, un Domenico Attavanti, intorno al 1482 scrittore dei Brevi presso la Curia romana, Dionisio Lippi pievano dal 1567 al 1599, erudito umanista; Sebastiano Berrettari lodato scrittore gesuita morto nel 1622, il canonico Antonio Giuseppe Branchi lettore ordinario, nella prima metà del secolo passato, di diritto canonico nell'Università di Pisa, lo stimato archeologo Francesco Pittoreggi prima canonico di Castelfiorentino e poi parroco di Tresanti, il canonico Luca Casini (1748-1824), che ci ha lasciato in due volumi la descrizione in eleganti distici latini di tutte le feste del calendario ecclesiastico; l'altro canonico e poi proposto Iacopo Antonio Galletti autore di epigrammi latini, il canonico Stefano Scarpettini poi teologo nella Metropolitana di Firenze, e il prete Ranieri Sanesi parroco di Cusona, noto come autore del diffuso libretto *La buona Maria.*

Altri letterati o dotti o artisti tra i laici furono nel secolo XII il notaro Sanzanome o Senzanome autore d'una pregevole cronaca latina; circa il 1250 il poeta Terino, sui primi del se-

Digitized by Google

colo XIV l'altro poeta Gherardo, il celebre miniatore Attavante Attavanti (1452-1516), nel secolo XV il barbiere Antonio da Granaiolo, stimato rimatore, Lorenzo Franciosini professore di lingua spagnuola a Siena ed autore di una grammatica e di un lessico di quell'idioma, e d'una versione del celebre Don Chisciotte assai pregiata; tra il 1600 e il 1700 Agostino Gallini accademico dei Rozzi di Siena, Giovanniantonio Gonnelli notaro ed accademico Oscuro di Lucca, autore anche di una vita di S. Verdiana stampata nel 1644, l'architetto Bernardino Ciurini, il celebre giurista Pompeo Neri, il medico e polemista letterato Anton Francesco Bertini, il dotto botanico Michelangelo Tilli, l'antiquario Conforti, l'agronomo Agostino Testaferrata, Antonio Vannucchi professore di diritto feudale a Pisa e nel 1807 Niccola Branchi lettore di chimica nella stessa Università pisana. Per la storia della letteratura non è poi da doversi omettere il ricordo di una commedia recitata in Castelfiorentino nel 1538 da alcuni poggibonsesi, e di cui il Comune stentò assai a pagare le spese, e nello stesso secolo l'uso introdotto in occasione della festa annuale di S. Verdiana di fare una sacra rappresentazione nella capace chiesa di S. Francesco. Nel settembre poi del 1704 fu anche tenuto nella chiesa di S. Lorenzo un trattenimento letterario e musicale per onorare Giovan Lorenzo Tilli che tornava da Roma dopo la sua consacrazione episcopale; nel 1802 il Consiglio comunale a petizione di non pochi terrazzani avrebbe anche istituito una cattedra di logica e metafisica se le condizioni economiche fatte difficili dagli avvenimenti tristi di quel tempo, lo avessero permesso; cose tutte che ci rivelano un cotale amore alle lettere, di cui non venne mai interrotto lo studio nella pubblica scuola.

Rimangono poi i nomi di un grandissimo numero di notari dal Dugento al Quattrocento, tra i quali meritano speciale ricordo un ser Dando da Castelfiorentino, eletto giudice a Volterra dal vescovo Ranieri, quando questi fu nominato nel 1260 potestà di quella città; un ser Guglielmo di Giovanni notaro della Curia vescovile di Firenze dal 1278 al 1293; un ser Tano di Piero notaro a Parma nel 1279; un ser Guglielmo ed un ser Arrighiero intorno al 1289; un ser Gherardo di Terino che tenne vari uffici tra i magistrati di Firenze e fu giudice e assessore del potestà di Pistoia nel 1308; ser Bartolommeo di Cante giudice, vicario

Digitized by Google

ed assessore nel 1311 di Gerardo Visdomini capitano del popolo di Bologna; quel ser Bartolomeo ricordato di sopra che, oltre a molti incarichi pubblici, ottenne di sedere tra i priori di Firenze nel 1326, e perorò nel consiglio generale il partito di prolungare la durata dell'autorità concessa al duca di Calabria, e poi fece parte della balia di Colle nel 1352. Questa tradizione di notariato perdurò assai, mentre vediamo che nel 1601 la stessa città di Colle richiese appunto un notaro al Comune di Castelfiorentino.

***

L'esser posta questa Terra sulla strada Francesca e in un punto intermedio tra Empoli e Poggibonsi, fece sì che divenisse un luogo di tappa per tutti quelli, che andavano a Roma per la via pontremolese, o che ne tornavano. Qui pertanto ebbero a sostare: tra gli imperatori, Carlo Magno in uno dei suoi viaggi a Roma, Federigo Barbarossa nel 1136 e Ottone IV nel 1209 che datarono da Castelfiorentino due loro diplomi; Federigo II nel 1226, Arrigo VII nel 1313 e Carlo IV di Luxemburgo nel 1355; tra i re, Filippo di Francia nel 1191 e Carlo VIII nel 1495; tra i papi, Innocenzo II nel 1136, Gregorio XII nel 1408, Clemente VII nel 1533, dandovi la bolla per la recita della messa e dell'uffizio in onore di S. Verdiana; Paolo III nel 1538 accolto ed ospitato dai Pucci nella villa d'Uliveto; Giulio I nel 1545 e Pio IX nel 1857; tra i santi, S. Bernardo nel 1136, la B. Diana di S. Maria a Monte circa il 1200, S. Francesco nel 1213 e più d'una volta negli anni appresso, S. Domenico nel 1244, S. Bonaventura, che è tradizione aver celebrato la messa in un altare del Monastero delle Benedettine, allora abitato dai Francescani, e il B. Giovanni Dominici nel 1408. Fra le persone degne di speciale ricordo, oltre a molti cardinali e legati papali, che da Roma andavano oltre alpe, e passarono da Castelfiorentino, possono nominarsi il Savonarola che nel 1495 ebbe qui l'ultimo suo abboccamento con Carlo VIII, il cardinale de' Medici poi Leone X nel 1583, il cardinale di Savoia nel 1637, il cardinale Francesco Nerli che nello stesso secolo XVII vi faceva le sue villeggiature e nell'ottobre del 1731 il cardinal Bichi, che tornava dalla sua nunziatura di Portogallo.

Digitized by Google

Tra i celebri capitani furono a Castelfiorentino, Pietro Farnese coltovi dalla peste nel 1363, l'Acuto nel 1370 e nel 1391; Enguerrano di Coucy nel 1384, il dal Verme nel 1391, il Piccinino nel 1431, il duca Valentino nel 1501, Luigi della Tramouglie nel 1503, Guido Rangoni nel 1520, il duca Alberigo nel 1526, Francesco Ferrucci nel 1530, il capitano Pandolfo Attavanti ed altri, fino a Giuseppe Garibaldi nel 1867; e quasi tutti i Duchi e Granduchi di Toscana vi vennero assai volte, ospiti per lo più dei Pucci nella splendida casa di Granaiolo o dei Capponi nella loro villa dentro la Terra, oggi proprietà del march. Pietro Torrigiani.

Se Dante Alighieri, che bene conosceva la nostra vallata come appare dalla bella storia di Sapia (Purg. XIII) e dai versi 67, 68 del canto XXIII del Purgatorio, sia stato a Castelfiorentino per assistervi al rinnuovamento della Taglia Guelfa nel 1299 dopo avervi indotti i Sangimignanesi con la sua ambasciata, non saprei dire. Ebbe a venirvi però Giovanni Boccaccio, che vi trovò l'imagine di quella vecchia ipocrita, la quale *pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi* nella Novella X della quinta Giornata. Vi venne pure Coluccio Salutati per andare ai bagni a Morba, il noto Anton Francesco Grazzini, che passava assai di tempo presso l'amico Lippi nella canonica della Pieve, il poeta Vincenzo Filicaia, che vi transitava per recarsi alla sua villa sui colli di Gambassi; poi Giovanni Lami nelle sue escursioni storiche; l'agiografo Giuseppe Brocchi che vi venne per istudiare sul luogo della sua nascita e della sua morte la vita di S. Verdiana, che voleva scrivere; Cesare Cantù per visitare i nuovi dipinti del Gatti, e più recentemente Paul Bourget, e il Müntz, che dei loro viaggi stamparono assai brillanti relazioni.

Tra gli uomini che ressero uffizi pubblici in Castelfiorentino citiamo il già rammentato Forese di Bonaccorso Adimari, primo potestà o giusdicente nominato dal popolo nel 1252, Simone di Rosso della Tosa potestà nel 1288, Piero Capponi che vi fu camarlingo del Monte nel 1453, e Tommaso Petrucci che teneva lo stesso ufficio nel 1471.

Digitized by Google

***

La storia artistica di Castelfiorentino non offre in verità molto che sia degno di ricordo in una Nazione che è tanto ricca di artisti e di arte. Di qui sembra essere originario, oltre l'Attavanti miniatore e gli altri pochi ricordati sopra, anche Jacopo Paolini costruttore del bel soffitto del duomo di Volterra sulla fine del secolo XVI. Tra i monumenti che ci rimangono, se tali meritano chiamarsi, sono notevoli la chiesa di S. Francesco per la sua architettura medievale, e più l'esterno della chiesa Collegiata e della Propositura per le tracce importanti di stile monacale; la chiesa delle Monache benedettine, dove si crede aver lavorato uno dei San Gallo, e quella di S. Verdiana ridotta modernamente a stile barocco. Sono fabbriche assai pregiate, nei dintorni, la villa dei Pucci di Granaiuolo, quella di Cabbiavoli già degli Alberti ed oggi dei Brandini, quella turrita e merlata d'Uliveto oggi del conte Francesco Guicciardini e quella di Montorsoli già dei Tempi ed ora dei Banti. Non vuolsi trascurare anche il ponte sull'Elsa per la sua robustezza e per una tal quale importanza architettonica.

Si trovano nelle nostre chiese non pochi libri corali con miniature pregevolissime dei secoli XIV e XV, e si crede che quelli della Collegiata appartengano alla scuola del B. Ambrogio di Civenne Traversari, celebre miniatore camaldolese di Firenze, mentre quelli di S. Verdiana, provenienti dal soppresso convento dei Francescani, risentono piuttosto della scuola senese. Ogni chiesa poi conserva pregevoli tavole antiche, dalle giottesche fino ai tempi del Rinascimento, trovandovisi alternate le due scuole fiorentina e senese. Non debbono dimenticarsi per la storia della pittura: nella chiesa della Pieve, la tavola a tempra dell'altare maggiore, opera del secolo XIV di scuola giottesca, e i due dipinti a olio provenienti dalla galleria fiorentina; nella chiesa Collegiata la tavola bizantina conosciuta sotto il titolo della Madonna delle grazie; nella chiesa di S. Francesco una bella tavola di scuola senese del secolo XIV rappresentante la Vergine seduta

Digitized by Google

in trono col Bambino, conosciuta sotto il nome della Concezione e già appartenuta ai Laudesi della Vergine Maria, nella cappella dei Bacci; una tavola a tempra dello stesso secolo rappresentante la Crocifissione con vari santi; una Pietà di scuola senese del secolo XV; una tela dipinta da Bartolommeo Salvestrini nel 1629 rappresentante la morte di S. Verdiana, un'altra di Filippo Tarchiani del 1631 rappresentante l'associazione del cadavere di S. Verdiana, ed una terza di Giovan Galeazzo Guidoni del 1633 rappresentante la reclusione della stessa Santa nel suo romitorio. Nella chiesa di S. Verdiana si trova una tavola, malamente restaurata, della scuola di Lorenzo di Credi, una Assunta dipinta su tavola da Iacopo d'Empoli nel 1601, la tela rappresentante S. Rocco dipinta da Giovanni da S. Giovanni, una bella tavola della maniera del Ghirlandaio rappresentante la Madonna in trono con altri santi, una tavola giottesca che rappresenta S. Verdiana orante in mezzo a due serpi, e i tre grandiosi quadri del vivente prof. Annibale Gatti, che ornano la tribuna. Nella chiesa delle Monache esiste un Crocifisso della maniera di Margaritone con un esagerato studio d'anatomia, ed un altro Crocifisso rappresentato al naturale, di maniera giottesca; una tavola vasariana, su cui è dipinta la Vergine con S. Michele e S. Lucia, e una bella tavola di scuola senese che rappresenta la Madonna circondata da vari santi e da angioli.

Di affreschi se ne conservano ancora alcuni pochi del secolo XIV in S. Francesco, avanzi di una splendida decorazione pittorica che doveva una volta rendere stupenda quella chiesa, dove sembra aver lavorato molto la più bella scuola fiorentina. Benozzo Gozzoli lavorò nell'oratorio della Madonna presso il Monastero delle Benedettine, dipingendovi la storia della natività della Vergine, e nell'oratorio non lontano della Madonna della tosse, e ambedue le opere sono assai conservate. Rinaldo Botti e Lorenzo Del Moro nel 1708 dipinsero la volta centrale nella chiesa di S. Verdiana, nella quale Alessandro Gherardini colorì lo sfondo, assai pregiato. Nella stessa chiesa dipinse la cupola Matteo Bonechi nel 1716, e nelle altre cupolette lavorarono nello stesso tempo Agostino Veracini, Niccolò Lapi, il Puglieschi, il Buriani, il Paci e il Sagrestani. Potremmo quasi dire che l'arte, sebbene in proporzioni assai modeste, sia rappresentata in Castelfiorentino in quasi tutte le sue età; e ciò tanto più, se volesse tenersi conto di non

Digitized by Google

poche opere distrutte improvvidamente o asportate, di cui soltanto resta un ricordo assai lontano; come di un quadro antico in tavola rammentato in un inventario della Pieve, di un'altra tavola già esistente sotto l'organo di S. Verdiana, di un dipinto attribuito al Ghirlandaio che si trovava, sulla fine del secolo XVII, all'altare di S. Giovanni in S. Lorenzo e di alcune tavole antiche già esistenti nella vecchia chiesa di S. Donato, gettate barbaramente al fuoco nel 1820, quando si rifabbricava quella chiesetta.

Pochissime sono le sculture degne di ricordo; ma, oltre ad alcune terre cotte rappresentanti imagini sacre a tutto o a basso rilievo, poste in vari tabernacoli, voglion esser notati un bassorilievo in pietra tufacea del secolo XV raffigurante S. Verdiana posto sull'antica casa degli Attavanti, un bassorilievo donatelliano in marmo, rappresentante la Madonna col Bambino, sulla facciata di una delle case Montagnani al di là del ponte sull'Elsa; un simulacro scolpito in legno di un Gesù morto per grandezza maggiore del naturale, che si conserva nella cappella Brandini di S. Carlo, e l'altar maggiore di S. Verdiana con due statue in marmo di angeli scolpiti dal carrarese Giovanni Baratta nel 1716, cui potrebbe aggiungersi il grandioso ciborio in legno dorato della chiesa di S. Francesco, donato dalla famiglia Barchetti.

***

La superficie territoriale del Comune di Castelfiorentino attualmente è di ettari 6664,20, divisa nelle frazioni di Castelnuovo, antico e storico fortilizio, che serba ancora molti pregevoli ricordi, e d'onde si narra che venisse portata a Firenze l'arte della lana; di Cambiano, il vecchio Camiano dell'alto medio evo, dove possedeva terre il vescovado di Lucca, della Dogana, sul vetusto confine dei territori fiorentino e samminiatese, e di Petrazzi. Il terreno è frastagliato da poggi e da colline poco elevate, intersecato dall'Elsa e dai suoi affluenti, e percorso da comode strade che mettono la nostra Terra in diretta comunicazione con Siena, Volterra, Pisa e Firenze dando così la più grande comodità al commercio.

Geologicamente il terreno del nostro Comune appartiene alle formazioni degli ultimi tempi dell'epoca terziaria, come general-

Digitized by Google

mente quasi tutta la nostra Valdelsa; il suo scheletro è costituito da strati potenti di argilla pressochè pura, conosciuta volgarmente sotto i nomi di creta o di mattaione, alternata nelle sue molte varietà con strati di sabbie gialle ed anche talora di tufi giallastri, che furono, gli uni e gli altri, deposti, quali sedimenti, dalle acque del mare. Ciò è rivelato dalle numerose e interessanti conchiglie fossili di varie specie, che vi si trovano racchiuse, e che, appunto in questa zona, furono, riteniamo per la prima volta, studiate con sano discernimento scientifico, da Giovanni Boccaccio e dietro a lui da molti altri fino al Repetti.

L'azione continua delle acque meteoriche e delle acque correnti, assai più attiva sull'argilla che non sulla sabbia, vi ha scavate numerose vallate e vallatette, principale quella dell'Elsa, con molti borri ed anfratti di monticelli e di rigagnoli, deponendo e stratificando successivamente sul loro fondo alluvioni recenti. Data la varia natura degli strati, dalla cui erosione esse derivano, e più specialmente delle due varietà dominanti della marna cerulea e delle sabbie, il terreno agrario delle nostre valli, ha ovunque tendenza a riuscire di costituzione mezzana, cioè nè soverchiamente compatto, nè sciolto, quale meglio si presta ad una prospera vegetazione sì delle piante legnose che delle erbacee. Vi fiorisce quindi l'agricoltura, che ci dà ogni sorta di alberi fruttiferi proprî della nostra latitudine ed ogni specie di granaglie, di piante filamentose e di ortaggi, producendo così una delle migliori ricchezze degli abitanti. Questa fecondità naturale del suolo, che nel secolo XV era ricordata dal Cavalcanti per la larga produzione di ottimo zafferano, è poi molto favorita dalla mitezza del clima e dalla regolata distribuzione delle piogge, non meno che dalla temperata forza dei venti trattenuti e diretti dal sistema dei nostri monti.

Nella zona collinare, ove affiora la sabbia, frondeggiano vigorosamente le viti, gli ulivi e le querci con vari tratti di boschi cedui ed ogni sorta di piante legnose; ma non così dove affiora l'argilla, che è ottima per far mattoni, e del tutto refrattaria, di per sè stessa, ad ogni cultura. Quelle piagge nude sono di aspetto monotono e quasi direi desolante, appena sparse qua e là di una inutile vegetazione stentata e di poca vita, che denota soltanto la sterilità naturale di questi bacini o filoni depositati

Digitized by Google

dal mare. Tuttavia anche qui l'arte ha vinto la natura; ed è tutta propria del nostro Comune la gloria di esser riusciti a fecondare tanta estensione di terreno prima incoltivabile per gli studi e l'esempio di Cosimo Ridolfi e di Agostino Testaferrata nella ben nota tenuta di Meleto, e di aver viste, la prima volta con una nuova ed insperata applicazione delle colmate di monte, le acque disciplinate e costrette a trasformare in produttivi quei terreni infecondi.

Attualmente il Comune di Castelfiorentino comprende i seguenti popoli, o parrocchie: S. Ippolito, titolare della propositura con gli annessi della Pieve vecchia e S. Donato ad Agliano, S. Maria a Petrazzi con la soppressa cura di S. Lucia a Gello, S. Michele a Vallecchio, una frazione di S. Frediano a Nebbiano, un' altra di S. Bartolomeo a Voltiggiano, una frazione della pieve di S. Giovanni Evangelista a Varna, S. Maria a Lungotono con la cura soppressa di S. Niccolò a Collepatti, S. Maria Assunta a Castelnuovo con la soppressa cura di S. Ippolito e Cassiano a Meleto, S. Matteo a Granaiolo con l'annesso di S. Maria a Borgovecchio, S. Prospero a Cambiano con l'annesso di S. Andrea a Monteravoli, S. Bartolommeo a Sala, S. Piero a Pisangoli, e S. Martino alle Fonti o a Timignano. La popolazione nel 1551 era di 1954 abitanti, che salirono a 3284 nel 1745, a 5776 nel 1833, a 6450 nel 1844 e attualmente, dopo l'aggregazione al nostro territorio della frazione di Castelnuovo staccata dal Comune di Montaione nel 1878, raggiunge la cifra di 10323, con 155 abitanti per ogni chilometro quadro, e con una popolazione nel capoluogo, di più che 4000 abitanti, compresi i sobborghi del Ponte, di Timignano, di Pisangoli e di Passaponte.

M. Cioni.

NOTA

Le fonti della storia di Castelfiorentino si trovano in gran parte nei documenti, quasi tutti inediti, dei R. Archivi di Stato di Firenze, di Lucca, di Pisa e di Siena, negli archivi comunali, capitolare e parrocchiale di Castelfiorentino, nell'archivio arcivescovile di Firenze e vescovile di Volterra, in quello del Vicariato di Certaldo, e

Digitized by Google

nei comunali di S. Gimignano e di S. Miniato. Senza pretendere di compilare qui una bibliografia storica della nostra Terra, mi contento di accennare le opere e raccolte principali, che hanno servito alla compilazione di questo *Sommario*.

Ademollo, *Marietta de' Ricci* con note del Passerini. Firenze, 1846. — Angelelli, *Notizie storiche di Montaione*. Firenze, 1875. — Ammirato, *Istorie fiorentine*. Firenze, 1824. — *Archivio storico italiano*. Firenze. — Biadi, *Storia della città di Colle di Val d'Elsa*. Firenze, 1859. — Biadi, *Memorie storiche del piviere di S. Piero in Bossolo*. Firenze, 1848. — Bonaini, *Acta Henrici VII*. Florentiae, 1877. — Borghini, *Discorsi*. Milano, 1808. — Bracciolini, *Historia fiorentina*. Venetiis, 1715. — Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*. Firenze. — Bruni, *Storia dell' I. e R. Spedale di S. Maria degl' Innocenti di Firenze*. Firenze, 1819. — *Bullarium cassinense etc.* per *P. D. C. Margarinum*. Venetiis, 1650. — *Bullettino senese di Storia patria*. Siena. — Buoninsegni, *Historia fiorentina*. Fiorenza, 1580. — Cantù, *Storia universale*. Torino, 1843. — Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze, 1876. — Carocci, *Il mercato vecchio di Firenze*. Firenze, 1884. — Casotti, *Memorie istoriche della Madonna dell' Impruneta*. Firenze, 1714. — Cavalcanti, *Istorie fiorentine*. Firenze, 1838. — Cecina, *Notizie storiche della città di Volterra*. Pisa, 1758. — Ciaspini, *Notizie diverse cronologicamente disposte per servire alla storia di Poggibonsi*. Siena, 1850. — Coppi, *Annali, memorie e uomini illustri di S. Gimignano*. Firenze, 1695. — Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Firenze, 1879. — Del Migliore, *Firenze città nobilissima illustrata*. Firenze, 1684. — Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie ne' Comuni medioevali*. Bologna, 1894. — Dempsterius, *De Etruria regali*. Florentiae, 1723. — De Pazzi, *Breve ristretto della vita di S. Verdiana*. Castelfiorentino, 1853. — *Documenti di storia italiana pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria*, vol. 10. Firenze. — Fabroni, *Vitae italorum etc.* Pisis, 1778-87. — Fiorentini, *Memorie di Matilde la gran contessa*. Lucca, 1642. — *Francesco Ferruccio e la guerra di Firenze*. Firenze, 1880. — Gaye, *Carteggio inedito di artisti italiani*. — Gherardi, *Le consulte della Repubblica fiorentina*. Firenze, 1897. — Ghilardi, *San Vivaldo in Toscana*. Firenze, 1895. — Giacomini, *Vita della gloriosa vergine S. Verdiana*. Firenze, 1692. — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*. Bari. — Gonnelli, *Vita di S. Verdiana*. Livorno, 1644, Firenze, 1665. — Guicciardini, *Delle istorie d' Italia*. Firenze, 1819. — Hurter, *Storia di papa Innocenzo III tradotta da* Gliemone. Milano, 1857. — *I capitoli del Comune di Firenze*. Firenze, 1893. — *I documenti della Vita di Dante*. Roma, 1895. — Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*. Firenze, 1776. — *Indici e cataloghi delle biblioteche d' Italia*. Roma. — *Istorie pistolesi e Diario del* Monaldi. Prato, 1835. — Lami, *Deliciae eruditorum*. Firenze. — Lami, *Lezioni di antichità toscane*. Firenze, 1766. — Lami, *Memoriabilium*. Firenze. — Lami, *Monumenta Ecclesiae florentinae*. Firenze. — Lami, *Odeporicon*. Firenze. — Lastri, *L'osservatore fiorentino*. Firenze, 1821. — Lazzeri, *Storia di Empoli*. Empoli, 1873. — Losi, *Guida della strada ferrata centrale toscana*. Siena, 1858. — Malavolti, *Istoria di Siena*. — Malespini, *Storia di Firenze*. Fiorenza, 1598. — Manni, *Le veglie piacevoli*. Firenze, 1815. — Merkel, *I beni della famiglia di Puccio Pucci*. Bergamo, 1897. — *Miscellanea storica della Valdelsa*. Castelfiorentino. — Moreni, *Memorie storiche della basilica di S. Lorenzo*. Firenze, 1804. — Muratori, *Annali d' Italia*. Venezia, 1834. — Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*. Milano, 1738. — Muratori, *Rerum italicarum scriptores*. — Nardi-Dei, *Monografia storica e statistica del Comune di Montespertoli*. Firenze, 1873. — Nardi, *Storie fiorentine*. Firenze, 1858. — Nerucci, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano*. Firenze, 1890. — Papa, *Relazione sopra alcuni archivi privati di Firenze*. Firenze, 1889. — Passerini, *Gli Al-*

Digitized by Google

berti di Firenze. Firenze, 1869. — Passerini, *Le armi dei Municipî toscani.* Firenze, 1864. — Pecori, *Storia di S. Gimignano.* Firenze, 1853. — Prezzolini, *Storia religiosa del popolo fiorentino.* Firenze, 1855. — Puccinelli, *Cronaca dell'Abbadia fiorentina.* Milano, 1664. — Redi, *Lettere.* Firenze, 1779. — Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana.* Firenze, 1833. — Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine.* Firenze, 1754. — Romagnoli, *Brevi cenni storici sulla vita di Francesco Ferrucci.* Firenze, 1897. — Roncioni, *Istorie pisane.* Firenze, 1844. — Rondoni, *Notizie storiche di S. Miniato.* S. Miniato, 1876. — Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della Metropolitana fiorentina.* Firenze, 1782. — Santoni, *Raccolta di notizie storiche riguardanti le chiese dell'Arcidiogesi di Firenze.* Firenze, 1847. — Segni, *Storie fiorentine.* Livorno, 1830. — Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane.* Capolago, 1831. — *Statuta populi et comunis fiorentini.* Friburgi, 1783. — Terrinca, *Annales Ordinis Minorum.* — Tommasi, *Delle historie di Siena.* Venezia, 1625. — Tronci, *Annali pisani.* Pisa, 1828. — Ughelli, *Italia sacra.* Romae, 1644. — Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina.* Firenze, 1856. — Varchi, *Istorie fiorentine.* Firenze, 1843. — Vasari, *Opere,* ediz. Sansoni. Firenze. — Velluti, *Cronica di Firenze.* Firenze, 1731. — Verini, *De illustratione urbis Florentiae.* Firenze, 1636. — Verzone, *Le rime burlesche edite e inedite di Anton Francesco Grazzini.* Firenze, 1882. — Villani, *Cronache.* Trieste, 1857. — Wadding, *Annales Ordinis Minorum.*

Digitized by Google

GHERARDO DA CASTELFIORENTINO

Notizie e Documenti.

Di Gherardo da Castelfiorentino altro non s'è saputo fin qui da questo all'infuori, ch'egli ha dovuto fiorire sugli inizî del sesecolo decimoquarto, essendochè l'arte sua offra que'caratteri i quali son peculiari alla scuola poetica toscana, anzi più particolarmente fiorentina, in codest'età (1). Ma l'esiguo numero delle rime che gli sono attribuite, sette ballate in tutto; nè delle sette possediam certezza che tutte sian sue (2); fa sì che la figura di lui come poeta e scrittore ci si affacci languida e sbiadita, senza contorni ben definiti, simile ad un antico pastello, del quale il tempo, sfiorandolo senza posa coi vanni, abbia portato via a poco a poco le vivide tinte primitive. Tale è del resto la sorte toccata anche ad un compaesano di Gherardo, quel Terino, di cui con affetto di compatriota s'è già occupato, anni sono, il direttore di questa *Miscellanea* (3); e tale su per giù, come tutti sanno, è il destino della più parte de' *doctores vulgares,* in Provenza, in Francia, in Italia.

È cosa possibile ridare adesso a questo fantasma di rimatore

---

(1) Cf. Trucchi, *Poesie musicali di autori trecentisti* in *Poes. ital. ined. di dug. autori,* Prato, 1846, v. II, p. 139 segg. Non so davvero con qual fondamento si sia detto di lui che fiorisse « nel 1280 », come afferma dopo tant'altri il Nannucci, *Man. della lett. del primo sec.,* Firenze, 1874, vol. I, p. 362. Ved. anche Zambrini, *Opere volg. a stampa,* Bologna, 1884, c. 478 seg.

(2) Cf. C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni,* Bologna, 1891, fasc. IV, pagg. 366-67.

(3) O. Bacci, *Terino da Castelfiorentino* in *Charitas,* numero unico, 8 settembre 1883, p. 4.

Digitized by Google

un po' più di saldezza? Ecco quanto ci proponiamo di fare nelle brevi note che seguono.

Tra le poche, pochissime epistole di messer Geri di Federigo d'Arezzo, il celebre latinista toscano del secolo XIII, che Coluccio Salutati esaltava come il fortunato rivale d'Albertino Mussato (1); tra queste lettere, dico, di cui la perdita deesi deplorar vivamente, poichè esse ci avrebbero consentito d'acquistare un concetto molto diverso da quello che si tiene oggi dai più intorno alla cultura toscana, e più precisamente fiorentina, del primo trecento; una se• ne rinviene diretta a messer Gherardo da Castelfiorentino giurisperito (2). Geri prende in essa occasione dalla domanda che l'amico suo avevagli fatta de' Commentarî *de bello Gallico* di Giulio Cesare, per tessere un meritato elogio al grande capitano il quale mandava compagni agli esercizî delle armi quelli delle lettere, e per lamentare che i principi ed in genere i nobili contemporanei rifuggano invece dalle poetiche discipline, come se fossero indegne d'uomini liberi. È vecchio lamento questo, che sollevano, quanto dura l'età di mezzo, tutti i dotti in tutti i paesi; esso esce già nel secolo dodicesimo dal cuore amareggiato di Gualtiero Mapes e di Giovanni da Salisbury; lo ripeterà dopo di loro Francesco Petrarca; ed a costui farà eco, proprio sugli albori della Rinascita, il Salutati (3). La lettera dell'Aretino, scritta con molto calore e non senza certa pliniana eleganza di stile e di linguaggio (4), conchiudesi coll' esortazione a Gherardo d'aver gran cura del prezioso codice destinatogli, e di sforzarsi a far qualche cosa mentre vive che valga a mantenere il ricordo suo nella memoria de' posteri.

Quest'epistola di messer Geri non reca data nel cod. che ce l'ha conservata; e niun indizio ne scaturisce atto a recar lume in proposito. Sol questo ne possiam dire: che fu scritta certo nei

(1) Cf. *Nuovi studî su A. Mussato* in *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, VI, 1885, p. 187 segg. E v. altresì *Epistolario di C. Salutati*, Roma, 1896, lib. IX, ep. VIIII, lib. XI, ep. XXIII, v. III, p. 84 segg. e 408 segg.

(2) Ved. Docum. I.

(3) Cf. il mio scritto *L'influsso del pens. lat. sopra la civ. del pop. ital.* ², Milano, 1899, p. 218 seg.

(4) Cf. *Giorn. Stor.* cit., loc. cit.

Digitized by Google

primi decennî del secolo quattordicesimo; noi sappiamo infatti che nel 1339 Geri era morto, e, probabilmente, da un pezzo (1).

Il documento ora illustrato non è però il solo che ci faccia conoscere l'esistenza d'un Gherardo da Castelfiorentino, dottore di leggi ed uomo colto, lettore di Cesare ed amico di Geri aretino. Alcune altre memorie ci parlan ancora di lui ma ce lo presentano sotto luce diversa.

In quel volume delle missive del comune Fiorentino per gli anni 1328-29, che, scritto di pugno di ser Chello d'Oberto Baldovini, « notaio, dettatore, cancelliere ed uffiziale del popolo e « del Comune », e di ser Rinaldo suo coadiutore, si conserva, solo superstite di tutta una serie, negli archivî fiorentini (2); noi ci imbattiamo sotto la data del 2 maggio 1329 ad una lettera inviata *pro parte offitii,* a due giureconsulti cittadini, *ad dominos Gerardum de Castro Florentino et Alexium de Ranucciis* (3). La lettera, che il notaio ha riassunta meglio che trascritta, a noi riesce oggi oscura; ne rileviamo bensì che i due erano stati inviati ambasciatori in un certo luogo, *ad certas partes,* e che avevano dato relazione dell'operato loro, riscuotendo l'approvazione de' Signori, ma non vi troviamo indicato espressamente nè la meta nè l'intento della loro ambasceria. Qualche maggior lume che da questo non derivi ci viene invece da un secondo documento, il quale lo segue. È una nuova lettera, di data posteriore, dell'11 maggio cioè, indirizzata ai capitani de' soldati fiorentini così a piè come a cavallo stanziati in Fucecchio, ed al Podestà di questa stessa terra, colla quale i Signori loro impongono di scortare dovunque vogliano recarsi, Gherardo ed Alessio, *ambaxatores et cives nostros dilectos latores presentium* (4).

Se noi adesso riavviciniamo queste indicazioni a certe allusioni che già nell'altra lettera ci eran venute sott'occhio; ai due giurisperiti si dava incarico d'entrare in trattative colla compa-

(1) Questo mi risulta da documenti aretini che produrrò altrove.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze, *Signori, Carteggio, Missive,* n. 11. Il volume di lettere della Signoria che tiene dietro a questo, spetta al 1340 ed è dovuto a ser Ventura Monachi. Tra i due corre dunque un intervallo di dieci anni.

(3) Ved. Docum. II.

(4) Ved. Docum. III.

Digitized by Google

gnia del Ceruglio (1) e di spedire notizie con quanta maggior sollecitudine potessero sui fatti di Lucca; non ci riuscirà difficile additare l'obbietto della loro spedizione. Poche settimane prima ch' essi lasciassero Firenze, questa città aveva conchiuso la pace con Pistoia (23 marzo 1329), dove in odio ai Tedici ed ai figliuoli di Castruccio, i Panciatichi ghibellini non avevano esitato a sagrificare quell'indipendenza per cui tanto s'erano fin allora affaticati (2). Ma le armi non per questo posavano in Toscana. Dopo la morte di Castruccio, quasi presaghe de' mali che loro si preparavano, le Castella della Val di Nievole s'erano strette in lega difensiva ed offensiva (28 settembre 1328), pronte a combattere così il Bavaro come Firenze (3). Poi le repentine ed inattese mutazioni che la fuga di Lodovico, la cacciata degli Antelminelli da Lucca, l'acquisto di questa città fatto da Gherardo Spinola, infine il riavvicinamento de' Pistoiesi ai Fiorentini introdussero nelle condizioni di Toscana nel giro di pochi mesi, obbligarono la lega delle Castella a cangiare i proprî disegni. Ben presto l'opinione di coloro che consigliavano di stringer sull'esempio de' Pistoiesi accordi di pace co' Fiorentini, prevalse, e si diè mano a trattare. E appunto a maneggiar questa pace, la quale fu felicemente stipulata il 21 giugno in Pistoia (4), dovettero da Firenze recarsi in Val di Nievole i nostri due giureconsulti, Alessio de' Ranuzzi e Gherardo da Castelfiorentino.

---

(1) Come si sa, dall'autunno del 1328 nel Cerruglio, campo fortificato che Castruccio aveva impiantato sulla montagna di Vivinaia e di Montechiaro, s'eran stabilite le soldatesche alemanne, le quali avevano abbandonato Ludovico il Bavaro: cf. PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, 1879, to. IV, p. 147. Cf. pure REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana*, Firenze, 1835, v. I, p. 666 e v. III, p. 335.

(2) Cf. PERRENS, op. cit., to. IV, p. 160 e fonti ivi allegati.

(3) Cf. G. VILLANI, *Istor. fior.*, lib. X, cap. CXXXV; BALDASSERONI, *Storia di Pescia*, Firenze, 1784, p. 162; TORRIGIANI, *Le Castella della Val di Nievole*, Firenze, 1865, p. 128 segg.

(4) Cf. BALDASSERONI, op. cit., p. 163 seg.; TORRIGIANI, op. cit., p. 131 segg. Di questa pace il 24 giugno così i Fiorentini davano notizia al re Roberto di Napoli: « Insuper maiestati vestre ad gaudium nuntiamus quod die vigesima prima huius « mensis inter nostram et comunium et castrorum provincie Vallis Nebule lucan. di- « strictus sindicos in civitate Pistorii sub vexillo Ecclesie pax est et concordia cum « magno gaudio celebrata, quam maiora et meliora sequentur, Domino concedente; « que quidem provincia decem et septem nobilia castra et comunia comprehendit ». R. Arch. di Stato in Firenze, Missive, Reg. 11, c. 65 A, *Regi*. A Pistoia la repubblica Fiorentina mandò come suo rappresentante ser Bartolo di ser Cermonterio.

Digitized by Google

Ma quest'ultimo; verrà adesso fatto di domandare; è egli quel medesimo che vedemmo in corrispondenza letteraria con messer Geri e che, come è stato recentemente messo in rilievo, già nel 1308 teneva l'ufficio di giudice delle cause del comune di Pistoia? (1). E sarà pur un solo ed identico personaggio coll'autore delle graziose ballate, che vanno sotto il nome di Gherardo da Castelfiorentino? Noi non possiamo nè vogliamo affermarlo; ma tutto induce a creder che sì. Troppe testimonianze oramai ci fan certi che a quanti frequentarono ne' secoli primi della nostra poesia tribunali e scuole, palazzi e cancellerie, fu svago sovr'ogni altro preferito quello di costringere leggiadri o gravi concetti entro l'ambito breve d'una ballata o la compagine sapiente d'un sonetto, perchè nel giureconsulto di Valdelsa che, ambasciator di Firenze, varcava nella primavera del 1329 i poggi nievolani, ripensando forse le spedizioni audaci di Cesare, non ci prestiam volonterosi a riconoscere un poeta.

FRANCESCO NOVATI.

DOCUMENTI.

I. (2)

DOMINO GERARDO DE CASTRO FLORENTINO IURIS PERITO.

Non minus Cesaris scripta quam bella lectitans miror; habuit enim prima cum paucis, secunda cum multis, nec minus ipse domitor mundi exteras pugnacissimus nationes regionesque tremefecit, imperium Oceano, astris terminans famam (3), quam commentariis suis belli Gallici, quod geminis lustris feliciter confecit, scriptores quamquam facundissimos alti sui stili operositate preterivit (4). nec inferius putavit tantus princeps scribere legenda

(1) Cfr. questa *Miscell.* a. VI, 1898, pag. 87.

(2) Questa lettera è desunta da un codice Corsiniano che racchiude alquant'altre scritture di Geri d'Arezzo. Ne darò più esatta notizia altrove.

(3) Cf. VIRG. *Aen.*, I, 286-87:

Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

(4) Non è mediocre vanto per Geri aver veduto che i commentarî *de bello Gallico* spettavano a Cesare. Il Petrarca, il Boccaccio, Benvenuto da Imola li avevan creduti fattura di Giulio Celso, « non mediocriter errantes », come avvertiva il SALUTATI, *Epistolario*, lib. VII, ep. XI, v. II, p. 300; e l'errore perdurava ancora in pieno Rinascimento.

Digitized by Google

quam scribenda peragere, illudque perditissimum tempus putabat, quo vel bellis aut scriptis operam non dabat. quod qui scire voluerint Tranquillum de Cesaribus volvant (1) et ciceronianas ad illum luculentissimas orationes (2); omnem quin ymo romanam hystoriam, et tunc perpendent quam ritu suo secundum illorum temporum superstitiosam sectam antiquitas meritissime Iulium inter divos suos referens consecravit. nostra vero etas, domine Gerarde, tales longo superbientes sanguine parturit, ut indigere putent litteras noscere habeantque contemptui si quem regni ductorem studiis vacare cognoverint, longe decepti, si scrutamur, scientiam armis inimicam arbitrantur. transeo reges imperialemque fortunam, quibus ipsa felicitas in multis veniam negat et prestat; venio ad inferioris gradus viros, quos non vera, que sola et unica virtus animi est nobilitas (3), sed ficta et mentita ex antiquitatis utcumque et divitiarum cumulu, isto nobilitatis vocabulo insignivit. quid in illis splendide mentis elucet, que semina surgunt generosa virtutum, quid morum? non considerantes illud:

> Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
> Sanguine censeri, pictos ostendere vultus
> Maiorum et stantes in curribus Emilianos....
> Si coram Lepidis male vivitur (4)?

satisque putant nostri si canum nemorosis latratibus indulgent aut in aucupiis dies perdant, solo famose domus cognomine contenti. non tamen ista contemńo, cum animus sepe motu corporis excitetur (5). sed cuperem nobiles tales, ubi animo vacationem dederint, litteras amare, colere et exercere virtutes, ut quam nesciunt morum discerent reformationem. in ipsis etiam venatibus pugillares non sunt alieni, quos Plinium Secundum veronensem, clarissimum oratorem, de cuius stilo libenter furor, dum sedebat ad retia, apros captabat, venabula disponebat, exercuisse legi; dicebatque illud ocium, quod venatori datur, magna cogitationis incitamenta esse et Dianam non magis montibus quam Minervam inerrare (6). Sed ne, dum licenter vagor, satiram scribere videar;

11-12. Cod. *voluerit* — 13-14. Cod. *romana hystoria — perpendet* — 19. Cod. *ductores* — 24. Cod. *utrumque divitiarum cumulus* — 31. Cod. *vivunt.*

(1) Cf. Suet. Tranq. *C. J. Caesar*, cap. LV.

(2) Cicerone aveva bensì scritto orazioni in lode di Cesare, ma esse andaron perdute: cf. Teuffel, *Gesch. der römisch. liter.*, V ediz., v. I, § 180, p. 333.

(3) Iuven. *Sat.* VIII, 20:

.... nobilitas sola est atque unica virtus.

(4) Iuv. *Sat.* cit., 3-5, 9.

(5) Cf. C. Plinii Caec. Sec. *Epistolar.* lib. I, ep. VI.

(6) Cf. C. Plinii Caec. Sec. Ep. cit., loc. cit.

Digitized by Google

licet illam hoc seculo non scribere difficile sit (1); in tanta maxime bonorum egestate, qua premimur; ad Cesaris commentarios redeo, quos per gerulum meum ad vos mitto, summa, si bene auguror, cum delectatione visendos, quorum vos participem facio, tanto libro dignissimum. et licet satis sit, nihil tamen est satis quod dignus accepit; sitque cure vobis ne in alicuius manus dilabantur, qui illos thuris aut piperis apothecarios faciat, Ilerdam aut Uticam, ut utar Horatii verbo, (2) sicut ineptas chartas transmictendos. sed frustra id vereor. iam enim talem elegi personam, cui dilectissimum michi librum tute credendum putaverim, persuadens eque vobis ac michi ut enitamur aliquid agere quo nos post mortem vixisse testemur.

II (3).

Ad dominos Gerardum de Castro florentino et Alexium de Ranucciis.

Pro parte offitij. Dominis... Alexio et Gerardo. Receptis eorum licteris sic responsum est, conmendando eos, quod habito super scriptis consilio, provisum est quod infrascripti XIIII^{cim} sapientes cives nostri qui electi sunt super tractatis et scriptis et quibus conmissa est per consilia circa hec plenissima auctoritas et potestas, provideant, disponant et firment super hiis, sicut sue discretioni, de qua plene confidimus, videbitur convenire. Et nos quicquid in predictis duxerint providendum, ratum habebimus et acceptum, et mandatum est eis quod medio tempore inibi morentur et non discedant sine mandato nostro et licentia speciali et audiant tractatores que dicere volunt atque conferre et trahant ab eis quicquid possunt et precipue conferant cum comestabilibus de Cerruglio super hiis que eis imposita fuerunt, cum intendamus quod breviter negotio terminus imponatur; nobisque rescribatur quid in hiis facere habeatis ipsorum XIII^{cim} sapientum super hiis nobis consilio reddito. Et quod habere procurent nova de Luca et solvemus nuntiis et omnia nobis scribant. Dat. die ij maij de sero (4).

(1) Cf. Iuv. *Sat.* I, 30.

(2) Cf. Horat. *Epist.* I, xx, 11-13 e II, 1, 269-70.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive*, Reg. 4, c. 42b. E cfr. anche cod. Magliabech. cl. XXV, 325, c. 34 a.

(4) In fine alla lettera si trova: « videlicet dominus Tommasius Corsini, Bernardus de Quarata ». Sembra che nella lettera originale dopo « XIIII.cim » fossero i nomi, e che qui siano trascritti solo i primi due.

Digitized by Google

III (1).

Ad capitaneos soldatorum.

Capitaneis militum et peditum soldatorum comunis Florentini ipsisque militibus et peditibus existentibus in terra Ficecchii et terris aliis Vallis Arni et potestati Ficecchii pro parte offitij.

Cum sapientes viros dominum Gerardum de Castro florentino et dominum Alexium de Ranucciis iuris peritos, ambaxatores et cives nostros dilectos, latores presentium, mictamus ad certas partes, volumus et mandamus vobis et vestrum cuilibet sub pena nostro arbitrio auferenda, quod ipsos et alios quos voluerint sotietis usque quo voluerint, eisque provideatis de securo conductu et tanquam nobis fidem detis in hiis. Data Florentie, die xj maij, xij indict. etc.

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, *Sig., Cart., Missive*, cit, loc. cit, c. 44 B.

Digitized by Google

L'Edicola " della Visitazione „ presso Castelfiorentino

DIPINTA DA BENOZZO GOZZOLI

Sulla via Volterrana, a pochi passi da Castelfiorentino, in faccia al convento delle Monache Benedettine, è una Cappella che s'intitola della Visitazione. Fu in origine un Tabernacolo dipinto e istoriato dal fecondo pennello di Benozzo Gozzoli. In epoca molto posteriore alla costruzione, e quando gli affreschi ebbero sofferto dall'ingiurie del tempo e forse dagli oltraggi dei viandanti, vi fu alzata attorno una loggia quadrata sostenuta da pilastri agli angoli, e da colonne sui fianchi: più tardi la loggia fu chiusa con muro e vi fu impostato un altare. Nell'anno 1852 furon fatti a cura del Monastero, dei restauri, come nota di passaggio il Pecori nella sua erudita Storia di San Gimignano (1), ma io non saprei dire con quale criterio e di quale importanza.

Quando per la legge di soppressione dell'anno 1866 furono *incamerati,* e quindi poco appresso offerti al mercato, i possessi delle Corporazioni Religiose, anche quelli del Convento di S. Benedetto furono venduti: però nell'atto di alienazione fu eccettuata questa Cappella che rimase proprietà del Fondo per il Culto. Era comune la convinzione che gli affreschi di quel Tabernacolo fossero opera di valente pittore.

Nel dì 29 gennaio 1869, per iniziativa del benemerito Sindaco cav. Antonio Del Pela, e a relazione del cav. dott. Francesco Vallesi, il Consiglio Municipale di Castelfiorentino deliberava si domandasse al Regio Governo la gratuita concessione della Cap-

(1) Pag. 537.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

pella della Visitazione col proposito, già vagamente accennato, di asportare e deporre in luogo più conveniente gli affreschi ormai molto danneggiati, e che sarebbero stati esposti a intero deperimento, se lasciati in quelle condizioni. Con lettere officiali del 4 luglio e del dì 19 agosto, il Sindaco esprime e raccomanda ripetutamente all'Intendenza di Finanza questo voto del Consiglio: e grande fu la meraviglia quando a dì 7 agosto 1870 fu finalmente risposto avere il Ministero risoluto che si vendesse la Cappella nell'interesse del Fondo per il Culto, quindi il Comune la comprasse, se gli conveniva.

A questa officiale replicava il Sindaco che non riusciva ad intendere con qual criterio il Governo, che avea precedentemente diramata alle autorità municipali una circolare in cui raccomandava la cura e la conservazione delle opere d'arte, ora volesse abbandonare alla speculazione questi affreschi che erano lavoro artistico squisito e di gran pregio. A queste rimostranze fu abbandonato il proposito dell'alienazione, furono incaricati professori di determinare e rilevare il valore delle pitture per mandato della Commissione Consultiva di Belle Arti per la Provincia di Firenze, e quindi, in data del 15 aprile 1871, si avvisò che sarebbero venuti a Castelfiorentino il prof. Gaetano Bianchi e il cav. Nasi architetto del Genio Civile, per compilare la perizia dei restauri necessari a tutelare da ulteriore deperimento l'Edicola, riconosciuta opera di Benozzo.

Dipoi, con lettera del Ricevitore del Registro di Castelfiorentino, in data del dì 3 luglio 1871, l'Intendente di Finanza partecipa al Sindaco che l'Amministrazione del Fondo per il Culto, sull'avviso del Ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe venuta nel concetto e nel proposito di cederla gratuitamente al Municipio, a forma della primitiva domanda, alla condizione però che accettasse il carico dei restauri, in base alla perizia Nasi, e della perpetua manutenzione. A questa officiale fu risposto con una deliberazione consiliare dichiarante: che si accettavano le condizioni imposte, eccettuata però la spesa dei restauri, che il Comune, e per le sue condizioni economiche e per criterio di giustizia, non ritraendone alcun vantaggio materiale, non poteva assumersi. In bueste pratiche, in cui si spiegò tutto lo zelo del cav. Del Pela

Digitized by Google

e il buon volere della Commissione Consultiva di Belle Arti, passò tutto l'anno 1871. Finalmente, con lettera del 21 gennaio 1872, il Presidente delle Regie Gallerie di Firenze significava che il Ministero delle Finanze, a premura di quello della Pubblica Istruzione, provvederebbe alla spesa dei restauri previsti nella perizia del sullodato cav. Nasi Architetto del Genio Civile, e che l'edicola così restaurata si cederebbe gratuitamente al Municipio di Castelfiorentino. Incominciati i lavori a dì 8 giugno 1872 e in breve condotti a termine, a dì 8 agosto di quell'anno, tra il Ricevitore del Registro per conto del Governo, e il Sindaco rappresentante il Comune, fu stipulato l'atto di cessione.

Non è dato stabilire con certezza l'epoca precisa in cui fu costruito e dipinto questo tabernacolo mancando ogni documento in proposito. Qui infatti non si è trovata nè un'iscrizione che accenni all'anno in cui fu compiuto, come per esempio all'Oratorio della Madonna della Tosse (1), nè cenno veruno in un pilastro o in un arco o in una cornice: difettano pure testimonianze storiche; mentre sappiamo che Benozzo lavorò a S. Gimignano fino al 1466, non solo dai documenti esistenti nell'archivio di quel Comune, ma anche da una lettera del suo discepolo Giusto d'Andrea, che vi dipinse in compagnia e sotto il magistero di lui: e che fu in quegli anni dipinta la Cappella dei Giustiziati a Certaldo ove pure lavorò quel suo discepolo, come si raccoglie dalla medesima lettera riportata dal Gaye (2), ma di questo tabernacolo della Visitazione non è parola. Il proposto Pecori in una nota alla sua Storia, a pag. 537, dopo aver parlato di questa opera Benozziana osserva che — sebbene in molte parti di questi affreschi si ritrovi la grazia e la facilità del Gozzoli, vi si fa tuttavia desiderare quella eleganza e finitezza d'esecuzione che riscontriamo nella Cappella di S. Agostino: lo che fa credere gli affreschi della Cappella di Castelfiorentino o ai nostri molto anteriori, o dai suoi scolari in buona parte eseguiti. — Senza pretendere di pronunziare sentenza, io inclinerei per la prima ipotesi, e opinerei che questo sia uno dei primi lavori del Pittore fiorentino e quasi un saggio

(1) Illustrato dallo scrivente nel *Numero unico* del 28 ottobre 1895 pubblicato in occasione della VI adunanza della *Società storica della Valdelsa*.

(2) *Carteggio inedito d'artisti.*

Digitized by Google

per farsi conoscere e pregiare nella nostra Val d' Elsa, dopo il quale gli sarebbero state allogate opere di maggior lena: e in questa opinione mi confermerebbe il riflettere che il suo più distinto discepolo, Giusto d'Andrea, mentre fa espressa menzione della Chiesa di S. Agostino, ove lavorò tre anni, e della Cappella de' Giustiziati, non fa parola di questo Tabernacolo. E perchè da una lettera autografa di Benozzo a Pietro de'Medici, del 10 luglio 1459 (1) siamo certi che in quel tempo lavorava alla Cappella del Palazzo Mediceo, ora Riccardi, il Tabernacolo avrebbe potuto esser dipinto dal 1450 al 55 quando il pittore avea non più di trenta o trentacinque anni. Checchè sia dell'epoca precisa di questi affreschi, il giudizio dei competenti ne attribuì sempre la paternità al Gozzoli, e nessuno mai accampò dubbio od obiezione in contrario.

Sennonchè il sig. Eugenio Müntz, che è, del resto, così benemerito della storia dell'arte italiana, in un suo libro pubblicato nel 1897 a Parigi, coi tipi Hascette, intitolato — *Florence et la Toscane,* — si è creduto in diritto di menomare l'importanza artistica di questo Tabernacolo, contestandone l'autenticità con una leggerezza che altri direbbe francese ed io volentieri appello volgare. Questo scrittore, di cui non mi assumo di discutere la competenza, quando ha visitato questi affreschi, il 20 settembre 1896, ha dovuto trovarsi in una condizione di spirito poco calmo e di mente non del tutto serena. Parla dapprima del paese di Castelfiorentino, di cui fa un quadro a tinte sì cariche, da far credere al lettore che vi sia sconosciuta la nettezza più elementare: poi soggiunge che all'ingresso delle Chiese, da lui visitate, ha incontrata una schiera di ciechi, di zoppi, di rattratti e di sciancati, tanto da formare una vera *Corte de' miracoli.* Senza curarmi di smontare i colori di questa pittura, di cui ognuno che venga fra noi può apprezzare l'equità e l'esattezza, io credo che egli abbia veduto assai falso quando ha dato giudizio dell'edicola nostra; nella quale egli, in conclusione, ravvisa il fare del Gozzoli, ma non il suo pennello: in questi affreschi si sente, egli soggiunge, la scuola, non il maestro.

(1) *Carteggio inedito d'artisti*, pag 191.

Digitized by Google

Io noto intanto che il sig. Müntz ha visitato il Tabernacolo dopo essere stato lungamente esposto alla sferza del sole e alla polvere della strada, senza un riparo, come egli racconta, finchè giungesse il custode del Municipio ad aprirne la porta. Non sarebbe poi nè strano nè inconcepibile che questa posa incomoda l'avesse indisposto a riguardo di quello che si preparava ad osservare. Ho narrato poco sopra come il Ministero della Pubblica Istruzione incaricasse la Commissione Consultiva per la conservazione de' Monumenti per la Provincia di Firenze di giudicare il valore artistico e la condizione degli affreschi; ora aggiungo che questo mandato fu affidato al prof. Antonio Ciseri, al cav. Bianchi, e all'architetto cav. Nasi, i quali dopo accurato e diligente esame riferirono e dichiararono, senza riserve, l'opera essere di Benozzo Gozzoli. Quindi il sig. Müntz, credo, ci permetterà, nella sua discrezione, di ritenere che il giudizio di cotali artisti ed eruditi, massime del Ciseri, da lunghi anni insegnante nell'Accademia Fiorentina, pittore felice, universalmente pregiato, sebbene di una scuola che oggi non è più in voga, di una grande temperanza e di una riservatezza scrupolosa nei suoi giudizi, valga per noi assai più e meglio che quello di un amatore anche colto e nella materia versatissimo.

A fare emergere sempre più pienamente l'erroneità, o per lo meno la leggerezza, del giudizio del sig. Müntz, giova anche ricordare come, avanzatasi dal Sindaco cav. Del Pela al Consiglio Comunale la proposta di fare eseguire le fotografie degli affreschi dopo il restauro dell'anno 1872, e affidatasene per mandato del Consiglio medesimo l'esecuzione al sig. Nereo Montelatici con deliberazione del 10 marzo 1873, si stabiliva che di una copia rilegata (album) delle assai ben riuscite fotografie si facesse omaggio al Ministero della Pubblica Istruzione, alla Galleria di Belle Arti in Firenze, alla Galleria di Milano, alla Galleria di Belle Arti o di S. Luca a Roma, al Museo di Napoli. Ebbene, le Direzioni di questi diversi Istituti del Regno risposero tutte, non solo elogiando il Municipio per aver provveduto alla conservazione di questi affreschi del Gozzoli (sic), ma anche ringraziando del dono pregiatissimo con espressioni di sentito gradimento. Finalmente, per tacere di altre testimonianze, nell'anno appresso, cioè nel 1874, per mandato del Governo Francese, fu a Castelfioren-

Digitized by Google

tino e si trattenne per alcuni giorni un pittore espressamente incaricato di copiare quegli affreschi in acquarello. E tutto questo, egregio sig. Müntz, per un' opera così insignificante e povera di merito artistico come vi piacque di giudicarla!

Procedendo a descrivere questo Tabernacolo, è da dire che per quanto, come ho accennato, fino dal 1852 dalle Monache Benedettine fossero fatte alla loggia quadrilatera, che lo racchiude, delle riparazioni, pure l'opera demolitrice del tempo e sopra tutto l'umidità lo aveano troppo gravemente danneggiato finchè non si provvide coll'ultimo restauro fatto per conto del Governo nel 1872. Certo è che in epoca poco anteriore si vedevano, benchè assai mutilate, nel lato destro esterno del Tabernacolo — La visita a S. Elisabetta, e nel lato opposto l'Adorazione de' Magi — nella parte posteriore il Presepio. — Queste storie infatti, delle quali oggi non è più traccia, sono state vedute poco avanti il 48: perchè in quell'anno, fattasi una nuova edizione delle Vite dei Pittori del Vasari a cura di una Società di Amatori di Belle Arti, coi tipi del Lemonnier, vi si fece memoria di questo Tabernacolo come di un affresco Benozziano, affatto ignoto, e si noverarono le storie sopra ricordate.

Oggi e per le condizioni del terreno in cui fu edificato, e per la trascuranza degli uomini che per qualche tempo lo destinarono fino ad usi profani e rusticali, può dirsi che degli affreschi nelle pareti esterne rimane soltanto la metà superiore.

Infatti essendo questo Tabernacolo altissimo, in confronto delle sue dimensioni, il Pittore lo divise in due ordini o piani, e in ognuna delle quattro facce dipinse due fatti od azioni diverse. In basso, in faccia alla porta, e superiormente all'altare, che fu remosso nell'ultimo restauro, si vedono ancora le traccie del volto della Madonna e del Bambino e le aureole di quattro teste di Santi, due a destra e due a sinistra, e sarebbe impossibile asserire quali fossero i Santi ivi rappresentati, se non sapessimo che debbono essere S. Pietro, S. Stefano, S. Paolo e S. Lorenzo in piè, e S. Francesco e S. Chiara in ginocchio (1).

Nell'ordine o piano superiore è dipinta una scena abbastanza

(1) Nelle Note alle *Vite* del Vasari (ediz. Le Monnier, vol. IV, pag. 196) è detto i Santi in piè essere cinque. È bene notare che le figure intorno alla Madonna sono certamente 4: cioè due a destra e due a sinistra.

Digitized by Google

strana ed originale, per quanto io mi sappia. Si vede un uomo d'età molto avanzata che in modo evidente e deciso è respinto dal tempio: autore di questa misura, assai grave, è un uomo anch'esso provetto, vestito degli indumenti e dei simboli del gran Sacerdote, e a piè, quasi nella cornice del quadro, sta scritto: CHOME GIOVACHINO PADRE DELLA VE' RGINE MARIA FU CHACHACCIATO (sic) DAL TEMPIO DAL SOMO SACERDOTE PERCHE GLERA STERILE.

Prima d'altro mi giova notare, che sebbene una costante tradizione, che si rannoda coll'evo apostolico, ci assicuri che S. Giovacchino e S. Anna furono i genitori di Maria SS., pure di loro non è fatta espressa menzione nelle genealogie evangeliche: gravi interpetri però sostengono che Heli, il quale secondo il Vangelo di S. Luca sarebbe il Padre della Vergine, sia il medesimo che Giovacchino. È provato dalla Storia Ecclesiastica che fino al quarto secolo il culto dei Genitori di Maria non era stato introdotto nella Chiesa Greca, e nella Latina non lo fu che dopo S. Bernardo, cioè nel secolo dodicesimo. Vari Pontefici approvarono questo culto che andò assumendo sempre maggiore importanza, finchè Clemente XII nel 1738 stabilì che la festa di S. Giovacchino si celebrasse nella domenica dopo l'Assunzione: quella di S. Anna da antichissimo tempo era osservata al 26 luglio.

Donde il Pittore, che nei suoi lavori si è dimostrato sempre abbastanza istruito della storia e della tradizione cristiana, abbia tratto questa leggenda io non so comprendere nè immaginare, poichè negli scrittori antichi di cose ecclesiastiche non ve n'è traccia. Che nel popolo ebreo, in cui era viva la fede che del suo sangue nascerebbe il Messia, la sterilità si riguardasse come una sventura, anzi come un obbrobrio e quasi un segno di maledizione di Dio, nessuno oserebbe negare: però la critica non potrebbe ammettere enormità così irragionevole, cioè che gli sterili non avessero diritto di comparire nel tempio e si potesse cacciarneli: in tutta la legge di Mosè non si conosce ordinanza di tal fatta. Basta ricordare Anna moglie di Elcana e madre di Samuele, e Zaccaria ed Elisabetta genitori del Battista, che non solo non furono cacciati dal tabernacolo e dal tempio benchè infecondi fino alla vecchiezza, ma Elcana veniva ogni anno, colla sterile e desolata consorte a celebrarvi la Pasqua, e Zaccaria vi esercitava, al

Digitized by Google

suo turno, le funzioni di Sacerdote, e niuno si sognava di cacciarli.

È poi anche singolare la leggenda che S. Giovacchino cacciato dal tempio si ritirasse nelle sue possessioni. Quantunque gli Evangelisti unanimi ci attestino che Maria e Giuseppe discendevano dalla stirpe regale Davidica, — *de domo et de familia David,* — pure nessuno fa cenno di possessi che avessero. Sappiamo soltanto che ebbero in Nazareth una piccola e povera casa, (Loreto informi); anzi quando un giorno un giovine dimandava a G. Cristo ove era la sua dimora, Egli rispondeva — hanno le fiere il loro covile, ma il figlio dell'uomo (così appellavasi sovente) non ha dove posare il capo. — Ora è facile intendere che, se S. Giovacchino avesse avuto dei possessi, essendo Maria sua unica figlia, come colei che era stata concessa per grazia di Dio agli sterili in tarda età, avrebbe dovuto ereditarli: di ciò nè il Vangelo nè la tradizione hanno sentore: anzi sappiamo che Giuseppe finchè gli durò la vita, e Gesù fino al cominciare della sua predicazione, lavorarono come modesti operai. Questa leggenda, pertanto, accettata così bonariamente dal Pittore, e sorta forse nei secoli di mezzo quando la fede era più viva e immaginosa, e scarsa la coltura, pare non abbia altro scopo che di farci rilevare come S. Anna fosse avanzata negli anni e sterile, e dipoi consolata di prole per un fatto miracoloso. Ella infatti mentre S. Giovacchino se ne stava in campagna umiliato, erasene andata a Gerusalemme a pregare il Signore perchè, come ad Anna moglie di Elcana, concedesse a lei la ventura di addivenir madre: e pare che ne avesse avuta la promessa, giacchè a Giovacchino, che per comando dell'Angelo torna a Gerusalemme, Ella per superna ispirazione viene incontro alla Porta Aurea, tutta lieta e festante come si rappresenta nella parte postica del Tabernacolo. Che poi fosse questo il concetto dominante in queste tre scene evidentemente si raccoglie nella successiva, della facciata sinistra, ove si raffigura S. Anna che ha partorito Maria: è questo l'epilogo felice delle altre, che mette fine alle ansie, alle umiliazioni degli sterili sposi e li consola con insperata ventura.

Dichiarato così il concetto dell'autore in queste quattro storie che rimangono intere, fermiamoci un istante a considerarne il disegno e l'esecuzione. Nel primo quadro, con mirabile chiarezza

Digitized by Google

e diligenza, è dipinto l'interno del tempio, e in mezzo un altare che, naturalmente, è una mensa piana senza gradini: dietro a questa mensa, e colla faccia rivolta al popolo, sta un sacerdote vestito in tutta la solennità pontificale, in atteggiamento e volto severo ed acerbo; appresso a lui altre faccie di leviti che hanno identica espressione. Sul davanti dell'altare si vede S. Giovacchino, respinto dalla mano del Sacerdote, in sembiante sì vergognoso e sconvolto, che sembra non trovi il modo nè il passo per retrocedere, e a lui si volge e guarda in atto di chi implora pietà, tra lo smarrito e il confuso. Sulla sinistra, pure avanti l'altare, un altro sacerdote e altri leviti che colla presenza e col contegno sembrano approvare quella espulsione: se non che due figure in fondo a sinistra, un uomo e una donna, in disparte, quasi parlando tra loro sottovoce, sì da non essere uditi dagli altri, paiono commossi e dolenti della mortificazione inflitta al Santo vecchio: finalmente a destra di lui che guata, ritirandosi, il severo sacerdote, sono tre figure che probabilmente rappresentano gli amici del Santo e lo aspettano per consolarlo e incoraggiarlo. La scena è viva e animata, i personaggi benissimo collocati, l'effetto sentito, il colore assai ben conservato. È a notare che alcuni volti dei leviti son ripetuti negli affreschi della *Madonna della tosse:* argomento che varrebbe, se vi fosse dubbio o contestazione, a concludere essere il medesimo l'Autore.

Nella lunetta sul fianco destro di chi entra, sempre nel piano superiore, la scena, in cui si vede S. Giovacchino in mezzo ai pastori, è affatto campestre: colline e piante d'alberi, gregge e cani, un cielo in parte nuvoloso in parte sereno: il Santo, seduto in terra e quasi adagiato, sembra tutto intento e come sospeso ascoltando la voce d'un angelo che gli apparisce in alto colle ali spiegate, quasi avvolto in una nube leggiera, e lo chiama e gli parla: questa pittura spira un'aria di pace e di tranquillità ed è veramente un felice episodio della vita pastorale: gli uomini quieti e contenti vegliano la mandra sdraiata sull'erba: i colori sono alquanto smontati, ma le figure conservano interi il disegno, l'espressione e i muovimenti. A piè del dipinto è scritto: CHOME GIOVACHINO ESSENDO STATO CHACCIATO DAL TEMPIO PER VERGOGNA SENADÒ AD ABITARE CHOSUOI PASTORI ALLE SUE POSSESSIONI.

Nella faccia postica, al primo piano, è il tetto del presepio

Digitized by Google

assai ben conservato, ma le figure che doveano rappresentare la natività del Salvatore sono cancellate e scomparse, tanto che non ve n'ha più traccia. Al disopra però del tetto del presepio è una gloria d'Angeli, che tutto lo ricuoprono, ed è veramente d'una bellezza meravigliosa, anzi conserva anc'oggi una tal freschezza di colore che è un piacere a vederli. Sono in tutte ventiquattro teste che si spiegano quasi ad arco sopra il tetto. Quelli in prima fila, quasi completi, perchè mostrano oltre la testa anche il busto e parte del tronco, sono tutti come sospesi in aria e colle mani giunte in atto di adorazione così devoto che rapisce: quelli in seconda riga, più piccoli, dei quali si vedono le sole teste e le ali, nuotano in un' atmosfera lievemente nuvolosa che li avvolge e in parte li nasconde. Alcuni di questi, massime a sinistra, fanno involontariamente ripensare alle parole che l'Autore scriveva, in una sua lettera del 10 luglio 1459 a Pietro de' Medici, riportata dal Gaye, in proposito di un angelo dipinto nella Cappella Medicea, ora Palazzo Riccardi, a Firenze: « Io nò fatto uno in un « chanto tra certi nugholi, del quale non si vede sennon certe « punte d'alia, ed è tanto naschoso, e 'nugholi lo cuoprono in « modo che non fa deformità nessuna, ma piuttosto dà bellezza ».

A sinistra dello spettatore è un angelo con quattro ali che sembra aver lasciato la schiera e incamminarsi a compiere qualche importante missione; forse è l'Angelo che vola ad annunziare ai pastori la nascita del Redentore.

Nel piano superiore di questa faccia postica l'argomento della pittura è espresso con queste parole: CHOME GIOVACHINO PER DETTO DELL'ANGELO DI DIO TORNÒ A GERUSALEMME E ALLA PORTA AUREA TROVÒ LA SUA DONNA S. ANNA CHE PER DETTO DELL'ANGELO DI DIO GLI VENIVA INCONTRO. In questa scena Giovacchino ci apparisce in sembiante più composto e tranquillo, con una fisonomia, quasi diremmo, consolata. L'incontro è di una naturalezza cordiale, di una semplicità affettuosa come si addice ai santi Sposi. Assistono a questa scena, a sinistra tre giovani in vesti succinte, che sono probabilmente i pastori che accompagnano il santo vecchio nel suo viaggio; a destra tre donne, certamente popolane, che sono uscite con S. Anna dalla Porta Aurea, la quale si vede accuratamente dipinta, e un po'più distanti due fanciullette che osservano

Digitized by Google

con curiosità, assai naturale a quell'età, gli attori di quell'incontro e la loro conversazione: in alto si veggono le mura e le case di Gerusalemme, e signoreggianti ed elevate le sommità del Tempio e la torre Antonia, paesaggi assai finiti, ma quasi sempre uniformi e convenzionali. In questo affresco interamente conservato è anche oggi vivo il colore.

Nella faccia sinistra il tema della pittura è la nascita della SS. Vergine come dichiarano le parole scritte a basso: CHOME S. ANNA PARTORI LA GLORIOSA VERGINE MARIA LA QUALE FU POI LA MADRE DEL NOSTRO REDENTORE GESÙ CRISTO. Questa, che l'Autore ha ritratto, è veramente una stanza in cui spira un'aria di tranquilla contentezza, come suol essere dopo un lieto evento, e dove le persone sono tutte giulivamente affaccendate a prestare i loro servigi alla puerpera e alla neonata. Sul davanti si vedono a destra due donne che hanno fasciata una fantolina e la sorreggono dritta in piè, in atto di raccoglimento devoto e di manifesta compiacenza: a sinistra un'altra donna più matura, e forse artisticamente troppo rigida e stecchita, che osserva, come persona dirigente e consigliatrice, gli attori di questa scena; e due fanciulline che guardano la santa bambina con occhio amorevolmente rispettoso. Poi un poco indietro un letto, con baldacchino da capo, con bianca coperta, sul quale si alza a mezzo S. Anna, mentre si lava le mani, e le sono intorno una donna che tiene un'anforetta e versa l'acqua in una bacinella posata sul letto, e un'altra che ha pronta la salvietta per asciugarle, e un'altra che sostiene e presenta un vaso probabilmente d'acqua odorante, e altre donne ancora occupate in simili uffizi: e tutto è minutamente e diligentemente ritratto: le pareti della camera listate a colonne, la finestra da cui entrano l'aria e la luce e si vede uno sfondo di campagna con alberi. I pittori di questo tempo aveano già incominciato a sentire e a ritrarre la natura. Anche in questa storia le figure sono intatte, e il colore lascia ben poco a desiderare.

Ora che abbiamo colto e dichiarato il concetto generale del pittore in questa opera, fa d'uopo ritornare indietro per rilevarne gli accessorî che sono molti e interessanti, perchè Benozzo, secondo il suo costume, non ha lasciato un pollice di spazio vuoto, ma ogni angolo, ogni sporgenza ha coperto coi colori del suo facile pennello.

Digitized by Google

E primieramente nell' arco in faccia alla porta sopra due pilastri con capitelli accuratamente trattati, sta a destra la Vergine Maria nell' atto di prestare il suo consenso all' incarnazione del Verbo, mentre nella più profonda umiltà pare articolare le parole: — *Ecce ancilla Domini:* — è il momento dell' Annunziazione. A sinistra è l' Arcangelo Gabriele, il gran Messaggiero, che reca in mano e presenta il giglio, a significare che la maternità offerta non offenderà l'integrità verginale. Sopra l'arco si vede ancora, sebbene non intera, una figura dell'Eterno Padre sopra un trono sostenuto da Cherubini: attorno dovea essere anche una gloria d' Angeli oggi scomparsi. Evidentemente nel concetto del Pittore l'Eterno Padre, che sta sulla fronte dell'arco, ha rapporto col mistero dell' Annunziazione espresso nelle due figure delle colonne. Nell'interno poi dell' arco assai profondo, tanto che aveasi potuto impostarci l'altare, diviso anch'esso in due piani, a destra sono due figure sedute, di grandezza poco meno del vero, in atto di scrivere, e rappresentano con assai finitezza S. Girolamo e S. Marco; e nell'ordine superiore nella stessa positura e delle stesse proporzioni, S. Gregorio Magno e S. Matteo. Nella sinistra dell'interno arco, in basso S. Ambrogio e S. Luca, e sopra S. Agostino e S. Giovanni: così abbiamo i quattro Evangelisti e i quattro principali Dottori della Chiesa. Queste figure sono per ogni rispetto assai ben conservate. È da notare come il Pittore avesse una singolare devozione o simpatia a ritrarre gli Evangelisti, poichè qui in Val d'Elsa, nel raggio di circa 20 chilometri, li vediamo ripetuti in tre luoghi diversi e in tre opere distinte, cioè a S. Gimignano in S. Agostino, a Castelfiorentino in questo Tabernacolo, e nell'Oratorio della Madonna della Tosse presso Castelnuovo.

Ed altro non meno singolare riscontro abbiamo nella volta dell'arco interno, ove, in mezzo ad una ghirlanda di Cherubini intrecciati a cerchio, è dipinto il volto del Redentore e un corteggio d' Angeli all' intorno. Nell'arco sopra l' altare di S. Agostino a San Gimignano, e nel centro della volta dell' Oratorio della Tosse è pure dipinto il Redentore, ed è tanta e sì perfetta la somiglianza di questi volti che qualunque meno perito si terrebbe in diritto di ravvisarla, e di ritenerli tutti dell' istessa mano. Altre due *storie,* sono dipinte nell' imbotte più in basso e sotto la linea dei dottori e degli Evangelisti: in queste le figure sono

Digitized by Google

piccolissime, e, come più esposte all'umidità, più scolorite e in parte scomparse. A destra era dipinta la presentazione di Maria al tempio. Secondo la tradizione S. Anna l'avea offerta in voto al Signore fino dalla concezione, e all'età di cinque anni l'avea presentata per essere educata nel tempio e prestarvi i servigi. Qui abbiamo un edifizio che può essere il tempio: a sinistra del medesimo, quattro figure femminili che si affacciano ad una finestra, probabilmente dell'atrio, forse per osservare la Vergine che sale e che dovea essere accompagnata da S. Anna, o anche da ambedue i genitori; ma queste figure mancano e si può completare il concetto del Pittore soltanto per i cenni che ne abbiamo da chi li vide in epoca anteriore. A sinistra, e allo stesso livello, è pure dipinto il tempio di Gerusalemme, e, fuori la porta, un Sacerdote in abito di funzioni solenni, con due leviti: in questa scena secondo le indicazioni accennate si rappresentava lo sposalizio della Madonna: oggi li sposi non si veggono perchè la parte più bassa del dipinto è scomparsa: a sinistra è un porticato a colonne sotto del quale sono delle figure muliebri che sembrano in atto di osservare e di attendere con curiosità li sposi: poi in avanti è una testa, probabilmente della Madonna, più grande, e voltata di fronte, così che si direbbe non aver quasi relazione colla scena dipinta: le figure che rimangono, per quanto smontate assai di colore, sono una miniatura.

Finalmente nei pilastri della faccia postica sono altre due figure quasi interamente cancellate, ma che parrebbero rappresentare, l'una a destra S. Domenico, e l'altra a sinistra S. Benedetto, e più in alto due Arcangeli: a destra S. Gabriele, e S. Michele a sinistra.

È doloroso che quest'opera di uno dei più felici e fecondi pittori del Rinascimento sia così dimezzata e devastata, ma pure ne resta almeno un conforto assai grande, che essa cioè non sia stata mai deturpata dalle mani di presuntuosi restauratori: quello che ne rimane serba l'impronta evidente della nativa bellezza.

G. Tosi.

Digitized by Google

AGOSTINO GALLINI DA CASTELFIORENTINO

IL «ROSPIGLIOSO» NELLA CONGREGA DE' ROZZI

Ben poco sappiamo di lui. Tra' riformatori de' nostri Statuti è un suo antenato. Dovette nascere nella seconda metà del secolo XVI; poichè lo troviamo della Congrega de' Rozzi ne' primi anni del Secento. Tra' nomi che lo storico diligentissimo della Congrega de' Rozzi (1) raccoglie, dopo che nel 1604 cessano le *Deliberazioni,* è anche quello di *Agostino Gallini da Castelfiorentino, Rospiglioso.* Appartiene a quel periodo in cui la Congrega piega alla trasformazione in Accademia, abbandonando, un po' per volta, il suo carattere popolare (2). Infatti, come osserva il Mazzi, si cominciano, allora, a veder registrati nomi di poeti e di dottori e di speziali.

Non fu certo un grand'uomo il Gallini: e, quando ne avrem vista la Commedia, diremo anche che non fu, nemmeno, un mediocre commediografo; ma non mi parve fuor di proposito rinfrescarne in queste pagine la memoria, e far lui, Castellano e Rozzo insieme, messaggero di saluti cordiali agli Accademici Rozzi, componenti ora la Commissione senese di Storia patria, che convengon tra noi. Il Gallini, poveretto, si avrà forse un po' a vergognare, confrontando quel che sapeva far lui e sapevan fare molti de' suoi congregati, con gli studî severi che promove e accoglie a' dì nostri l'Accademia senese! Ma egli potrà forse riflettere e consolarsi così: era naturale che dopo quasi tre secoli i tardi nostri discendenti sapesser far meglio di noi!

---

(1) *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI per* Curzio Mazzi, volumi 2, Firenze, Succ. Le Monnier, 1898.

(2) Ibid. I, 455-56.

Digitized by Google

Ben poco rimane dei suoi scritti. C'è la notizia che si provasse a rifare l'*Aminta;* e deve considerarsi una molto grande fortuna per lui, io credo, che questo rifacimento sia andato o distrutto o smarrito. Abbiamo una commedia *Le False Querele d'Amore* stampata primamente nel 1612, e ristampata nel 1623 (1). La dedica della commedia al cav. Antonio Martelli è datata di Castelfiorentino il dì primo di dicembre 1611. Segue un avviso « al benigno lettore » ; poi un sonetto di Giovancristofano Borghesi, e quattro madrigali, di Alessandro Piccolomini, di Alfonso Tolomei, di Antonio Ugolini, d'*Incerto.*

Il Mazzi indica un sonetto del *Rospiglioso* fra altre poesie che, nella stampa della *Celifila* del *Dilettevole* (Benvenuto Flori, prete), si hanno diretti al sig. Francesco Piccolomini (Siena, Florimi, 1611) (2).

E lasciando pur andare il sonetto, fermiamoci un po' intorno alle *False Querele d'Amore.* La commedia è in prosa; in cinque atti e scene, con *gl' intermedii apparenti,* in versi. Il Mazzi dice (3) « rappresentati al cospetto degli uditori, cioè *apparenti* ». Non credo: *apparenti* devon esser detti, piuttosto, per le *apparizioni* che formano, non dirò l'attrattiva, ma il fondamento di questi insulsi *entr' actes;* a meno che non ci siano (il che non ho ora modo di accertare) in qualche altra commedia *intermezzi apparenti* senza *apparizioni.*

Ma prima di fare qualche rapida osservazione sulla commedia del Gallini, sarà bene che ne esponga il contenuto: anche per risparmiare ad altri la noia che ho provato io nel leggerla, noia accresciuta dalla brutta stampa e da'grossi svarioni che andranno, per giusta metà, sulle spalle del Gallini, e su quelle dello stampatore Florimi (4).

---

(1) Cfr. Mazzi, op. cit. II, 159-161. — L'Allacci, *Drammaturgia* (Roma, 1666), a pag. 334 registra la commedia *Falsa querela d'amore.*

(2) Mazzi, ibid, pagg. 157-158.

(3) Ibid, pagg. 159-160.

(4) Mi valgo di un esemplare della I edizione che è segnato: Pal. 12, 7, 1, 46 nella Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

Atto I.

Pandorio ha promesso la figlia Gironda a Sinolfo nipote di Belisario. Sinolfo è Diopea, e si finge uomo per non perder l'eredità dello zio che voleva erede un maschio, dopo che fu rapito il fratello Volunnio. Diopea è innamorata di Crescenzio. Pandorio e Belisario, fingendo di licenziarlo avanti il convito nuziale, fanno una burla a Panunto che si unisce, perciò, a Livia, la quale vorrebbe farsi sposare dal creduto Sinolfo, innamorato di Crescenzio. Di Tradita (che è pur un uomo) sono innamorati Crescenzio, Fidenzio, e il Capitan Troncafronte. Sinolfo si scuopre femmina, e innamorata di Crescenzio, a Liquida. Essa s'intromette. Livia e Tradita vanno ad accusar Sinolfo al capitano di Giustizia. Dialogo tra Sinolfo e Panunto. Scena di servitori.

Atto II.

In uno sconcio dialogo con Gironda, Liquida la dissuade dalle nozze con Sinolfo. Da questo vorrebbe farsi sposar Livia, che, con Tradita, è stata dal Capitano di Giustizia a dar *querela*. Panunto promette di far sorprender Sinolfo in casa di Livia. Fidenzio fa la corte a Tradita ed è respinto, e così il Capitano che vien fatto legare. Panunto consiglia Sinolfo, che è cercato dai birri, a rifugiarsi in casa di Livia. I birri sanno da Panunto dov'è Sinolfo: lo inseguono e finalmente lo arrestano. Pandorio si lamenta che la sposa sia triste. Crescenzio si lagna che abbian dato *querela di sforzo* a suo cognato. Belisario si lamenta delle meretrici; si duole della burla fatta a Panunto e cerca di Pandorio. Solite spacconate del Capitano con Tamburo. Scena tra Fidenzio e Capitano: Fidenzio gli propone di sposar Gironda. Pandorio non vuol dar più la sua figliuola a Sinolfo. I due vecchi si dicon male parole e vengono alle mani.

Atto III.

Crescenzio cerca di Tradita: e, promettendo di narrarle del matrimonio andato all'aria di Gironda (sua sorella) con Sinolfo, è fatto entrare. Panunto si offre al servizio del Capitano, che gli dà incarico di preparare la cena nuziale. Scena di male parole fra il Capitano e Liquida, la quale, facendosi ricever da Gironda, le sparla del Capitano e la dissuade dallo sposarlo. Il giudice parla a Belisario dei pericoli che corre il nipote. Col giudice parla Livia, e poi di nuovo Belisario che gli fa accettare 25 scudi e lo persuade che Sinolfo ha ragione. Fidenzio supplica alla porta di Tradita che, mentre l'osserva Liquida, si mette ad amoreggiar con lui; ma poi a Fidenzio tocca

Digitized by Google

un cattivo scherzo, cui partecipa Panunto. Liquida vanta la sua arte, e dice di volerla far pagare al Capitano. Cultremola e Dondolo discorrono delle cose successe e, sconciamente, d'amore.

Atto IV.

Crescenzio parla del suo amore a Tradita che ama sua sorella, ed egli poi si lamenta della sorte. Scena tra il capitano e Tamburo — ubriaco — che poi sveglia Fidenzio. Belisario persuade Panunto a deporre in favore di Sinolfo. Livia e Belisario tentano a gara, con promesse di buoni bocconi, Panunto. Scambio d'insolenze fra Livia e Belisario. Panunto ritorna, e cerca di contentarli a parole e di sfruttarli tutt'e due. Gironda uscita di notte è sorpresa da Liquida, che le insegna dov'è Sinolfo: il quale, chiamato, risponde, e poi dichiara di amar Crescenzio. Liquida tenta Gironda ad andare a ballare. Sopraggiungono Livia e Tradita che dichiara di sospirar per Gironda e questa le si scopre: e le dà una guanciata. — Pandorio ordina a Dondolo i preparativi per le nozze della figlia Gironda col capitano e dice che Panunto è scontento in prigione. Il Giudice fa chiamare Sinolfo, presenti Livia e Tradita. Sinolfo è sottoposto alla tortura. Livia insiste per farsi sposare. — Panunto e Tradita depongono contro Sinolfo. Raddoppiasi la tortura; ma Sinolfo seguita a protestarsi innocente. Cultremola piglia le difese del suo padrone e poi si azzuffa con Livia: tutt'e due sono arrestate dai birri.

Atto V.

Il capitano parla con Dondolo delle future nozze. Vien Tamburo che ubriaco parla in stil burchiellesco. Invitano Fidenzio a scendere; Tamburo interrompe e molesta il Capitano e il maestro i quali discorron delle nozze e della prole che verrà e che l'uno vorrebbe educata alle armi, l'altro alle lettere. Viene Pandorio e conferma al Capitano la promessa di fargli sposare la figlia. Viene anche Belisario e si lamenta con Pandorio e col Capitano. Sopraggiunge Gironda che si scaglia contro il Capitano e il maestro e dichiara che suo consorte è Sinolfo. E Liquida ne gode. Pandorio va cercando di Gironda che è in casa di Sinolfo. Livia protesta di voler sposar lei Sinolfo. Scambio d'improperî fra Belisario, Livia e Tradita. Crescenzio, avvertito da sua sorella, è venuto per parlare a Sinolfo che tutto si riconforta, ma Crescenzio non coglie o non si spiega i sottintesi che sono nelle sue parole. Belisario con Panunto, che sempre mangia e beve, vanno in traccia del giudice. Questi gli dice che il processo sta per giudicarsi; e Belisario crede che debba esser libero Sinolfo. Panunto a Livia e Tradita dice quello che del processo sente leggere al giudice, cioè che Sinolfo deve sposare la presunta disonorata, o esser decapitato. Belisario si lamenta amaramente della sentenza. Crescenzio annuncia a Pandorio che

Digitized by Google

Sinolfo è condannato: poi, d'accordo con Pandorio, reca la nuova a Gironda che non la crede e rimprovera Crescenzio dell'amor per Tradita. Vengono il giudice e Sinolfo tra i birri. Panunto esorta Livia e Tradita a non cedere. Esse incrudeliscono. Belisario, pur di salvargli la vita, acconsente che Sinolfo sposi Tradita (anzi Traditora, dice). Gironda irrompe con un ferro: il giudice vorrebbe farla prendere: essa si confessa gravida di Sinolfo da tre mesi. Il capitano ha una lettera (di Rodolfo d'Austria) che lo invita alla guerra e parte. Vien Liquida che dichiara Sinolfo femmina. Questi si rivela per Diopea. Il giudice vuol far legare ai famigli Livia e Tradita. Sinolfo dice che fu suo padre che lo volle mandar da Venezia sotto nome e veste d'uomo. Livia e Tradita chiedono pietà: sono scoperte *false querelatrici*. Crescenzio è invitato da Diopea (Sinolfo). Tradita si rivela maschio. Il giudice sentenzia *falsa la querela*. Livia dichiara che Tradita (maschio) non è suo figlio, ma gentiluomo e si scuopre che è Volumnio. — Diopea dichiara che andava in casa di Livia per trovare Crescenzio. — Volumnio dichiara di voler sposare Gironda. Pandorio, chiamato, ha udito tutto dall'uscio. Il Capitano si pacifica e accetta di andare a desinare, e così fa il giudice. Finisce l'atto e la commedia con una barzelletta di Panunto.

INTERMEZZI.

Intermezzo I. — Clitofonte e Leucippe, amanti sfortunati, capitano in un luogo ameno, dove sperano pace e riposo, ma sopravvengono ladroni in barca; e portano con sè Leucippe. Clitofonte impreca all'idolo, che sta in quel tempio, che *apparisce* al principio dell'intermezzo.

Intermezzo II. — Nel secondo intermezzo *apparisce un'urna, dove viva giace Leucippe*. Clitofonte si lamenta e vuole uccidersi. Ode la voce di Leucippe; rompe l'urna e ascolta il racconto che ella fa delle sue vicende. Partono felici.

Intermezzo III. — Clitofonte e Leucippe sono da Tersandro accusati di adulterio dinanzi ad un tempio. Leucippe si lamenta di *false querele*. La siringa di Pane, invocata, manifesta, cantando, la innocenza di Leucippe. Diana passa in una nuvola spargendo fiori, e, cantando versi, getta una ghirlanda in testa a Leucippe.

Intermezzo IV. — « *Apparisce* una fratta nella selva di Diana ». Venere scongiura Cupido a ferire Eutinico e Rodope che, feriti dal dardo « vanno a romper il voto ». Diana minaccia e invoca vendetta. Rodope è trasformata in acqua, ed Euterpio (sic) in cipresso.

Digitized by Google

La scena è in Siena, come si rileva da diversi punti della commedia, il cui titolo, *false querele d'amore,* viene, insomma, a dire: querele falsamente date a proposito di reati amorosi (1).

La composizione del Gallini non ha certo il tipo caratteristico de' Rozzi: la commedia rusticana villanesca, più spesso in versi, e con intrusione di pastori o villani.

E nemmeno sarebbe da chiamare, io credo, commedia *cittadina,* intendendosi per essa (come avverte il Mazzi) (2) una commedia dove gli interlocutori non sono nè villani, nè pastori, nè ninfe, ma gente di città; *dove è bene qualche villano, ma solamente come intermezzo, nel modo stesso delle « pastorali » o « di maggio »*. Qualche altra di simil fattura ne registra il Mazzi medesimo (3).

Si tratta, dunque, d'una cattiva commedia composita, quali ne offre la prima metà del Secento, tra la sfioritura del dramma pastorale, il vigoreggiar della commedia improvvisa, e il germogliar del melodramma. Vi ritrovi i tipi che certe commedie regolari del miglior periodo precedente (secolo XVI) derivavano in parte dalla commedia latina (4): il pedante, la meretrice, il servo, il parassita, alcuni de' quali fece suoi la Commedia dell'arte; e di questa forma popolare (parte suoi proprî, parte derivati) i travestimenti, la schiavitù, le agnizioni (5), e altri *luoghi comuni.*

Ora, se alla commedia del Gallini si tolga quello che non è suo, ma della tradizione comica; si neghi il pregio dell'invenzione, nè nuova, nè interessante; le rimane più che altro, di proprio, l'esagerazione della maniera nel rappresentare specialmente i tipi del servo ingordo ed infedele, del capitano, noiosissimo *miles glo-*

---

(1) V. la commedia a pagg. 23, 27, 37, 87 ecc. — L'Allacci, op. cit. num. 265, registra *Querele amorose* di G. B. Ranucci da Città di Castello (Napoli, Carlini, 1594).

(2) Ibidem I, pagg. 130, 138, 166, 316.

(3) Op. cit. II, 172.

(4) V. De Amicis, *L'imitazione latina nella Commedia italiana del secolo XVI*, Firenze, Sansoni, 1897 *passim.* — Cfr. A. Agresti, *Studî sulla commedia ital. del secolo XVI,* Napoli, 1871, pag. 82 e segg. — Alberto Lisoni nello studio ora pubblicato *La drammatica italiana nel secolo XVII* (Parma, Pellegrini, 1898) ricorda gli *Intronati* senesi tra quelli che ai primi del Secento detter commedie *sostenute* o *erudite* (p. 41), e dei Rozzi ricorda la caratteristica commedia rusticana (p. 63).

(5) A. Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell'Arte.* Firenze, Sansoni, 1880. *Introd.,* pag. XI, XII, XLVIII. — Lisoni, op. cit. p. 79, 80, 107 e segg.

Digitized by Google

riosus, del pedante, fastidioso chiacchierone nel più scipito gergo fidenziano. Eppure l'autore nel *Prologo* ha avuto il coraggio di chiamarla « opera nuova; non meno istoria che favola, non men « breve che dilettevole, non più compassionevole che ridicolosa, « nè peggio intrigata che meglio sciolta ». Non sappiamo se, poi, rappresentata piacque, e se il Gallini si portò nella tomba l'illusione ingenua che mostran queste parole.

Nelle discorse a perdita di fiato del Capitan Troncafronte, è, tuttavia, qualche efficacia descrittiva e qualche ricchezza di lingua, con immagini barocche secentistiche, non disdicevoli a tanto fanfarone; e così ha una cotal vigoria il blaterare del ghiotto Panunto.

Ad avvicinarsi a siffatte forme che diciamo di decadenza, accade solitamente così: non ne guadagna di fama l'autore che si studia, non ne gode molto il lettore. Ma pur bisogna acconciarsi a queste fredde analisi quando si voglia cogliere il momento fuggevole d'un certo genere letterario, come, nel caso nostro, *la commedia d'un de' Rozzi al principio del secolo XVII.*

Orazio Bacci.

Digitized by Google

DON FRANCESCO PITTOREGGI DA CASTELFIORENTINO

SOCIO COLOMBARIO

(1676-1743)

Ricordi biografici e storici.

Spuntava appena l'alba della Domenica 17 novembre 1743, e già la pietosa popolazione di Tresanti trovavasi riunita nella sua modesta chiesuola, per assistere come di consueto alla messa parrocchiale (1).

L'augusta cerimonia stava per volgere al suo termine, quando fu veduto il venerando celebrante reclinare pesantemente la faccia sul petto, e piegarsi della persona in atto di stramazzare al suolo.

Sostenuto di subito da quanti gli facevano corona, e ricondotto amorevolmente in canonica, il buon Priore rimase in preda ad un gravissimo assopimento; fino a che, sul cadere del giorno appresso non rese al Creatore il suo spirito eletto.

Tale la fine inattesa e lacrimata di quel probo e pio uomo, che fu il sacerdote don Francesco Pittoreggi, del quale a buon diritto il nostro Castelfiorentino mena vanto, come di uno de' suoi figli, che gli fanno onore.

***

Dal Notaio Ser Verdiano Pittoreggi, cittadino fiorentino, e dall'Angelica Ticciati nasceva il nostro Francesco nel 2 aprile 1676, primogenito d'altri cinque fratelli, che furono, Domenico, il dott. Gaetano, il canonico Anton Giuseppe, Giovanni Iacopo ed il canonico Stefano (2).

Digitized by Google

Apprese, egli, i primi rudimenti delle lettere nella scuola di grammatica, che il Comune teneva aperta anco in que' tempi a beneficio de' suoi amministrati; e quando fu tanto avanzato nelle sue cognizioni da passare ad insegnamenti più elevati, non tardò, il padre suo, di collocarlo a Firenze talchè potesse perfezionarsi; molto più, che fino da' suoi anni più teneri si era fatta in lui manifesta una prontezza non ordinaria ad apprendere, ed una potenza di memoria veramente eccezionale (3). Vestito l'abito ecclesiastico, il Pittoreggi chiese ed ottenne facilmente d'essere ascritto all'insegnamento che allora appunto professava nel fiorentino Ateneo quel chiarissimo lume di filologia, che fu il celebrato Anton Maria Salvini, di cui il Redi scriveva:

« Il buon Salvin, che ha tante lingue in bocca! »

Sotto la direzione di così illustre maestro non è da sorprendere che sbocciassero immantinenti le nobili qualità della mente di cotesto alunno: tanto è ciò vero, che in breve lasso di tempo il nostro Francesco, più che discepolo, si fece un amico ed un coadiuvatore del Salvini stesso nella cattedra da lui occupata, dandosi a conoscere per intelligentissimo e molto appassionato delle cose dell'antichità, ed ingegnoso reperitore di oggetti preziosi per la storia e per l'arte.

La dimestichezza, che sempre mantenne con l'affettuoso Salvini, dischiudeva subito al nostro compaesano il campo ad accaparrarsi la benevolenza e l'amicizia più sincera di quanti avevano in onore a quell'epoca gli studî delle belle lettere e delle scienze.

Fu bene in cotesta occasione, che videsi il Pittoreggi stringersi con nodi di affetto indissolubili col senatore Filippo Buonarroti; con il canonico Salvino Salvini, fratello del suo precettore; con l'Averani; col Pandolfini; col Brescianini; col Marmi; con l'Andreini, e finalmente con quanti furono gli uomini che divennero illustri fra' loro contemporanei.

E già le casate nobilissime de' Pucci e de' Riccardi, le prime a que' tempi in Firenze per magnificenza di seguito e per ampiezza e distinzione di parentadi, cercavano procurarsi la consuetudine piacevolissima di cotesto ecclesiastico poco più che quadrilustre, quando invece costui si appalesava sollecito di fuggire il rumore del mondo, per darsi anche meglio e più intensamente

Digitized by Google

agli studî suoi prediletti nella pace e nella quiete del proprio Paese natale.

Resosi vacante a que'giorni un canonicato nella nostra Collegiata di S. Ippolito in S. Lorenzo, il Pittoreggi ne ottenne con facilità l'investitura, prendendone possesso nel 15 novembre 1699, nella fiducia, che, all'ombra del tetto paterno, sarebbesi potuto una buona volta tener lontano dalle cure e dalle molestie della vita sociale. Peraltro le sue speranze in questa parte non si videro realizzate (4).

Accolto il nuovo prebendato col massimo favore da'suoi confratelli, in breve si trova fatto anima e mente dell'intiero Collegio, ne'suoi rapporti, ora con le Autorità ecclesiastiche, ora con le Autorità civili; e se ciò potè lusingarne l'amor proprio, ne contrariò completamente le aspirazioni più intime (5).

Forse fu bene, per sottrarsi a coteste distrazioni non gradite, che egli resasi vacante nel 1706 la minuscola Parrocchia di S. Bartolommeo a Tresanti, avesse modo di conseguirla dalla compiacenza della sua patronessa, la marchesa Cassandra Riccardi, la quale fu felicissima di cotesta presentazione per la molta stima, che del Pittoreggi aveva sempre nutrita (6).

***

In tal modo i voti più ardenti di cotesto sacerdote ad una vita di raccoglimento e di studio rimasero completamente appagati (7)!

Egli tenne l'ufficio parrocchiale per bene 36 anni e qualche mese; ed in tutto cotesto non breve periodo di tempo, senza trascurare nessuno de'suoi doveri pastorali, si applicò costantemente a mettere in pratica quel tesoro di dottrina, che si era formato, imprendendo quà e là scavi e ricerche, da cui ottenne scoperte di non lieve importanza, procurandosi insieme oggetti abbastanza preziosi, dei quali prese ad arricchire le proprie collezioni, e fece dono, occorrendo, alle persone, che glie ne dirigevano richieste.

Fu diligentissimo, sebbene schivo da qualunque ostentazione, nel conservare le sue antiche e dotte relazioni con gli uomini levatisi in fama, che anco a que'tempi illustravano la vicina Firenze; e bene spesso si vide chiamato e ricercato di

Digitized by Google

consiglio e di notizie dai suoi ammiratori, spece da quel Sebastiano Bianchi, antiquario prediletto del Gran Duca, il quale soleva dire di lui « essere il Pittoreggi uomo singolare in Toscana per dare giudizio di monete antiche » !

La sua competenza fu poi sommamente commendevole nell'arte d'illustrare e commentare i vecchi sigilli, che gli capitavano alle mani; ed anzi il chiarissimo LAMI nel suo *Odeporicon* ci narra, come corresse per le mani di tutti i cultori di sfragistica certo studio assai profondo del nostro Priore sopra un vecchio sigillo dell'antico Comunello di Montefalcone, nel Valdarno inferiore, gravato di sei monti con un falcone sopra e la leggenda in giro « S. Communis Montisfalconis ».

Di cotesto oggetto pregevolissimo volle anzi far dono al distinto amico suo cav. Luca Degli Albizzi; cui riuscì di speciale gradimento non tanto per la singolarità del ricordo, quanto, e più ancora, per l'affetto sincero, che al donatore lo legava (8).

Del resto, non solo nel campo delle rarità numismatiche e sfragistiche si esercitò la impareggiabile versatilità dello ingegno del nostro Priore, ma anche in merito d'arti belle gli apprezzamenti di lui furono sempre di grande valore, e lo si vide consultato bene spesso da quanti amavano procedere con sicurezza d'indagini e con ponderatezza di concetti.

Francesco Gori, imprendendo a corredare di dotte annotazioni la vita di Michelangiolo Buonarroti, scritta da Ascanio Condivi, scolare di lui, narra con piacere come, passando per Marcialla in compagnia di un pittore, che conduceva seco per disegnare alcuni monumenti etruschi, raccolti nella villa vicina de' signori Giacomini, avesse la fortuna d'incontrarvi e di conoscervi cotesto degno sacerdote.

Ciò accadeva nel 28 settembre 1741; e fu in tale occasione, che dal Pittoreggi medesimo gli fu mostrato un magnifico affresco della prima maniera di Michelangiolo, pur sempre esistente nella Chiesa priorale di Marcialla, rappresentante una Pietà posta in mezzo fra due imagini di Santi martiri.

Ed il Gori non nasconde averne ricevuta sodisfazione vivissima; mentre nell'atteggiamento del Cristo morto in grembo alla Madre desolata non gli fu difficile compiere un raffronto con l'altra Pietà, che si ammira scolpita in Roma, e che lo

Digitized by Google

stesso Condivi designa come il prodigio maggiore dello scalpello del Buonarroti.

Soggiungevasi poi dal Pittoreggi medesimo, avere egli rilevato per antiche scritture esaminate, cotesta opera insigne, essere stata compiuta in pochissimi giorni, e pressochè per passatempo, da quel sommo maestro, nell'occasione, in cui, tuttora in età giovanile, portavasi volta a volta a darsi buon tempo nella villa dei nobili signori Serragli, non molto lontana dalla Chiesa del rammentato villaggio, ufficiata in quel tempo dai Padri agostiniani (9).

Nelle aggiunte poi fatte dal Bonarota all'opera classica del Dempsterio, intorno a' monumenti etruschi in relazione alla nostra vallata, si rammentano con speciale insistenza alcuni frammenti marmorei di pregio non dubbio, che sarebbero stati messi alla luce dagli scavi operati a proprie spese dal Priore di Tresanti; e singolarmente scorgesi fatta menzione particolareggiata di un'urnetta molto bene conservata, reperita presso Pogni vicino a Certaldo, nella quale con arte ammirevole vedevasi rappresentato l'incontro d'Ulisse con le sirene, su cui piacque al solerte reperitore di dettare un commento assai elegante, ed oggimai disgraziatamente smarrito (10).

*
* *

Nissuna meraviglia pertanto, se, dopo conseguito nome sì illustre fra i sapienti della sua età, il chiarissimo nostro Compaesano venisse annoverato fra gli ascritti più benemeriti della Società Colombaria, non che della fiorentina Accademia, che appunto degli studî a lui prediletti, facevano, e, la prima, continua sempre a fare, professione efficacissima (11).

Ed anzi perchè la Colombaria di preferenza consacravasi alle ricerche degli avanzi de' tempi che furono, a questa più particolarmente si diresse la predilezione del Priore Pittoreggi, non avendo trascurato mai di tenerla al corrente delle proprie investigazioni, non che dei resultati delle sue continue ed intelligenti ricerche.

Splendida senza dubbio dovè riscontrarsi la raccolta delle antiche medaglie e monete, non che di altri oggetti artistici, che don Francesco giunse a mettere insieme, non ostante le difficoltà speciali dei tempi, privi, come erano, de' moderni sussidî di pub-

Digitized by Google

blicazioni analoghe, e per la difficoltà delle comunicazioni, aggravata, bene lo si comprende, dalla continua sua permanenza a Tresanti.

Pochi elenchi ed incomplete memorie di famiglia bastano appena a darci una pallida idea di quello, che esser doveva cotesto Museo particolare, oggi in gran parte disperso, tanto più da ammirarsi, in quanto il suo raccoglitore, fa d'uopo il confessarlo, non fu mai uomo denaroso e largamente provvisto ([12]).

***

Di Francesco Pittoreggi nulla pur troppo rimane affidato alle stampe; e se qualche suo lavoro può ancora sussistere negli archivî delle famiglie, che seco lui ebbero dimestichezza, nissuna traccia ne è stata nota fino a'giorni, che corrono.

Questo lamenta eziandio il Lami nelle sue *Novelle letterarie,* ponendo in rilievo, come la modestia del nostro Priore non gli fosse stata consigliera opportuna; mentre, se il naturale ritegno in lui fosse stato superato dal desiderio di tramandarsi a'posteri con qualche opera di polso e di natura scientifica, oggi la sua memoria di bene altri encomî sarebbesi potuta suffragare, ad esempio ed incoraggiamento de'suoi ammiratori.

Conviene quindi attenerci di presente, nell'apprezzare il valore del nostro Compaesano, a'giudizî, che ne dettero quanti ebbero modo di conoscere a fondo le doti preclare della mente e del cuore di lui.

Il Lami, superiormente a causa d'elogio rammentato, qualificava il Pittoreggi « come soggetto d'eccellente perizia nella ri-
« cerca delle antichità, ed uno dei più intendenti ed esatti anti-
« quarî, che mai abbia avuto la Toscana; degno d'essere trasfe-
« rito dalla campagna nelle più culte città dell'Europa, per van-
« taggio del pubblico, e per sicuro appoggio di uno studio, che
« ha in oggi tanta considerazione ed applauso ([13]) ».

E quando poi avvenne la fine immatura di cotesto sacerdote, universale fu il cordoglio delle persone che l'ebbero in pregio, e particolarmente nel seno della Colombaria; in mezzo alla quale, sempre a dimostrazione del suo animo modesto e rifuggente dal

Digitized by Google

rumore mondano, il Pittoreggi aveva assunto il nome accademico del *Solitario*.

Sulla tomba di don Francesco pianse poi con un elegante *capitolo* in terzine l'amicissimo suo, il cav. Andrea da Verrazzano, pur esso uno de'*proceri* della Colombaria ridetta, il quale, alla sua volta, vi era conosciuto ed apprezzato giustamente sotto lo pseudonimo del *Tarpato* (14).

E fu appunto il *Tarpato,* che, trovandosi a villeggiare in prossimità di Tresanti, avvertitone dal *Sollecito,* altro membro della Colombaria, di cui non è stato possibile avere identificazione, corse col cuore affranto a rendere gli ultimi attestati di onore al degnissimo collega, e ne compose i resti mortali nel sepolcro lacrimato (15).

*
* *

A quel modo che il Pittoreggi fu insigne nella vastità e nella varietà della sua dottrina scientifica ed artistica, così non ne apparve da meno la pietà del cuore verso il diletto suo popolo di Tresanti, verso il Paese natio, verso la famiglia, cui apparteneva, e che volle proseguir sempre di un singolare affetto.

Sebbene gli accadesse passare a seconda vita senza lasciare dietro di sè testamento, tuttavia non si ristette dall'ordinare con suo codicillo de'9 giugno 1743 l'instituzione nella Chiesa di S. Lorenzo in Castelfiorentino d'un beneficio semplice all'altare della Madonna del Rosario, sotto il titolo di S. Giuseppe e di S. Francesco d'Assisi.

Formò alla nuova fondazione un patrimonio redditizio annuo di scudi ottanta, con l'obbligo perpetuo di due messe quotidiane da celebrarsi « dopo l'avemmaria di mezzo giorno in suffragio « dell'anima sua e di altri secondo le sue intenzioni ».

Destinò specificatamente a cotesto intento *i denari de' Monti* e tutti gli altri, che si trovassero alla sua morte prestati; ed ingiunse, che della esecuzione di coteste sue disposizioni si desse cura speciale il fratello, canonico Anton-Giuseppe, verso il quale, anco in altre occasioni, aveva dimostrata la propria predilezione.

E ciò fece, nel modo che gli sembrò opportuno di dichiarare, « non tanto per il vantaggio spirituale de'suoi compaesani, quanto

Digitized by Google

« ancora per formare un patrimonio ecclesiastico a profitto della « discendenza de'suoi fratelli;.... avendo prescritto nel codicillo surricordato, « che il primo a doverne usufruire, si fosse il chie- « rico Francesco, suo nepote e figlio del fratello, dott. Gaetano « Pittoreggi ([16]) ».

Con atto separato, in forma di *memoria scritta per i proprî eredi,* il beneficente Priore intese provvedere eziandio alla collocazione delle fanciulle nubili della Parrocchia di Tresanti, dando luogo in loro vantaggio alla creazione di un annuo assegno dotalizio, a corredo del quale destinava un capitale di lire seicentocinquanta, in sei luoghi e mezzo di Monte di quelli, stabiliti nella Città di Firenze, ordinando insieme, che con siffatte rendite, oltrechè al pagamento di cotesta dote in L. 24 e soldi 10 all'anno, i successori suoi provvedessero pure a far celebrare in perpetuo alcune messe nella sua chiesa parrocchiale, e devenissero insieme ad alcune elemosine ([17]).

***

Giusto adunque e ben meritato il rimpianto, di cui si è creduto opportuno suscitare al presente, ed una volta ancora, gli ultimi echi nella nostra Valdelsa ([18]).

La salma del nostro Priore accompagnata dalla benedizione di quanti lo conobbero venne composta in umilissima tomba nel recinto della stessa chiesetta, che per tanto tempo se lo ebbe a custode diligente e premuroso; ed è fama, tramandata di padre in figlio, come, fino a che sopravvissero quelli, fra'suoi popolani, che di persona lo avevano ammirato ed amato, più che come semplice parroco, quale un amico, un fratello, un padre, ogni anno nel 18 novembre si coprisse di memori fiori la lapide del suo sepolcro, a testimonianza di una venerazione, che per morte non erasi fatta minore, ma erasi ingagliardita, nella fiducia d'averlo a protettore efficacissimo innanzi il trono dell'Eterno ([19]).

***

Dettando questi brevi cenni intorno a Francesco Pittoreggi, io mi sapeva, che sarebbe mancato alla mia compendiosa narra-

Digitized by Google

zione il lenocinio di splendidi eventi da mettere in rilievo, e di grandiose ricordanze da commemorare.

Ho creduto non ostante dovere evocare reverente il ricordo di cotesto conterraneo nostro degnissimo; nella persuasione, in cui mi trovo, e volentieri rimango che vi siano cioè, bene spesso gemme solitarie e nascoste, capaci di valore maggiore di quelle che meglio si vanno ad arte ostentando, ed a fini talvolta non retti clamorosamente magnificando.

Se bene spesso una pomposa celebrità copre del suo manto fortunati mistificatori, dalla modestia invece non discompagnasi mai il sapere profondo!.... E di modestia sincera, il nostro buon Priore fu sempre modello inimitabile ([20]).

Lì 28 agosto 1898.

A. DEL PELA

NOTE ED APPENDICI

(1) La cura di S. Bartolommeo a Tresanti, di patronato della nobile famiglia Riccardi, siede sopra collinetta amenissima sulla sinistra della Pesciola, confluente dell'Elsa, a ostro di Montespertoli. Essa rimonta, quanto alla sua fondazione, per lo meno al tredicesimo secolo; mentre apparisce, che il Parroco di Tresanti assistè nell'aprile del 1286 ad un Sinodo del Clero fiorentino, che fu tenuto nella Chiesa di S. Reparata in Firenze. (REPETTI al vocabolo *Tresanti,* e SANTONI, *Notizie storiche delle Chiese dell'Arcidiocesi fiorentina.* Firenze, 1850).

(2) La famiglia Pittoreggi, o Del Pittoreggia, come vedesi accennata ne' vecchî libri del nostro Archivio comunale, è senza dubbio una delle più antiche e distinte del paese di Castelfiorentino. La prima volta, che vi figura, si è in un partito consiliare del secolo XVI; e da quella prima menzione in poi, sono pochi gli anni, in cui qualcuno di detta Casata non trovisi ricordato ne' vari ufficî, che an-

Digitized by Google

co a que'tempi distribuivansi con molta larghezza eziandio ne'nostri piccoli Municipî. Verdiano Pittoreggi, padre del nostro priore, per accennare particolarmente di detto notaio, figura come componente il Consiglio Comunale, in compagnia del fratello Niccolò, nella Tratta del 1681. Lo troviamo estratto « baldacchiniere » nel 1682; Capitano della sacra parte guelfa nel 1683, Priore e Deputato alle polizze nel 1684, Proposto de' Priori nel 1685, Operaio di S. Verdiana nel 1687 e 1688, Stimatore del Comune nel 1697; senza contare altri incarichi minori, da lui non interrottamente sostenuti. In un catalogo di dottori e notai, datisi in nota nella Cancelleria del Magistrato Supremo di Firenze per essere squittinati, conforme il solito d'ogni anno, ad effetto di potere esercitarsi con i Rettori de'luoghi nelle cariche di Giudici, Cavalieri, Notai, ed Ufficiali, quale squittinio « si farà il feb-22 « braio 1704 », trovasi ricordato altro Pittoreggi, probabilmente zio del priore di Tresanti, con le seguenti indicazioni, le quali fanno fede, come pure all'inizio del secolo XVIII non mancassero nel nostro paese persone, munite di una certa cultura; mentre, dal catalogo stesso, resultano portatisi a candidati per gli uffici ridetti:

I dottori:

1. Messere Agostino di Raffaello Martignani da Castelfiorentino
2. Messer Giuseppe di Giannozzo Del Pela, idem.

I notai:

1. Ser Annibale di Lorenzo Mugnaini da Castelfiorentino.
2. Ser Bernardino d'Ippolito Galletti, idem.
3. Ser Domenico di Salvadore Bruni, idem.
4. Ser Filippo di Francesco Pittoreggi, idem.
5. Ser Giuseppe di Bartolommeo Branchi, idem.
6. Ser Matteo Arcangiolo di Pier Brandino Brandini, idem.
7. Ser Pier Maria di Salvadore Bruni, idem.
8. Ser Pompeo di Domenico Bonechi, idem.
9. Ser Silvestro di Giovanni Montini, idem.

(Vedansi in proposito nell'Archivio di Stato di Firenze i Registri del Magistrato Supremo all'anno 1704).

(3) Resulta da alcuni carteggi di famiglia, che Francesco Pittoreggi aveva già terminato 15 anni allorchè dal padre fu mandato a compire i suoi studî nella città di Firenze. Ciò dunque non avvenne prima del 1691, mentre fino a quel giorno frequentò sempre con molta assiduità le scuole comunali. Insegnava a quel tempo le belle lettere fra noi un maestro di singolare perizia, che fu il molto rev. canonico Iacopo Maria Galletti, succeduto all'altro sacerdote Don Raffaello Cirri, venuto a morte nel 1680. Del Galletti rimangono alcune composizioni poetiche latine ed italiane, spece di soggetto sacro, che si leggono ancora di presente con piacere. Molto commendevole poi una Deliberazione municipale de'26 dicembre 1684, in cui, dovendosi conoscere d'una domanda per rafferma del Galletti medesimo, i Sigg. Residenti; « considerate le sue rare qualità, ottimi costumi, assiduità

Digitized by Google

« et sufficentia, et il profitto, che fanno gli scolari, acciò non hab-
« bia occasione di cercare altri impieghi, ma di trattenersi a bene-
« ficare la patria con il suo buon esempio et dottrina..... lo confermano
« nella qualità di Maestro per 6 anni, con obbligo d'insegnare gram-
« matica, rettorica et humanità et la dottrina cristiana ogni sabato
« con il consueto stipendio di scudi 65 all'anno.....(!) Con voti 15,
« tutti favorevoli».

(Vedi Protocollo relativo delle Deliberazioni Consiliari di Castelfiorentino, segnato di lettera C dal 1679 al 1699).

(4) Nella prima metà dell'anno 1699 veniva a morte in Castelfiorentino il canonico Giov. Batta Tucci. Patrono de' canonicati tutti sarebbe stato, com'era di fatti, il Comune nostro; dopochè, trasfuse le rendite dell'antica Opera di S. Lorenzo nella massa della Collegiata, ripristinata sino dal 1502, e fattole dono dell'antico Oratorio, che appunto da S. Lorenzo toglieva la sua invocazione, ne aveva da Papa Alessandro VI in benemerenza conseguito il diritto di presentazione. Sono note peraltro le fasi fortunose che tali privilegi onorifici molto frequenti nella nostra Toscana vennero a subire nello sviluppo del nostro Diritto Pubblico interno. Esercitati da prima senza controllo finchè Firenze ebbe reggimento a forma repubblicana, la Monarchia Medicea, resasi a poco a poco sempre più invadente, prese ad infrenare cosiffatte giuridiche facoltà, con il sostituire alla presentazione diretta de' Municipî la formazione di una terna su cui poi il sommo imperante faceva cadere la scelta. Finalmente piacque a Pietro Leopoldo toglier di mezzo anco quest'ultima parvenza di patronale giurisdizione, e fino a che rimase Collegiata fra noi, dal 1769 in poi, le canonicali prebende passarono a disposizione del Principe. Nel 1699 però, vigendo la seconda forma di presentazione, trovasi indetto un concorso per coprire il posto lasciato vuoto dal canonico Tucci. Comparvero 13 concorrenti; fra gli altri, il chierico Don Francesco Pittoreggi, che allora contava appena ventitre anni e qualche mese d'età, ed il Consiglio fu sollecito a collocarlo per primo nella terna degli eligendi, siccome apparisce da partito de' 23 settembre 1699.

Sotto dì 26 ottobre del 1699 si legge successivamente che: « adu-
« natisi il Sig. Potestà ed i Sigg. Priori, Capitani e Consiglieri in
« numero sufficente nella solita audientia, deliberarono e deliberano:

« Sentita l'elezione fatta da S. Altezza Serenissima del Rev. Ca-
« nonico in persona del Chierico Francesco Pittoreggi, secondo l'av-
« viso datone per lettera dei Sigg. Nove de' 21 ottobre 1699, essendo
« seguita per benigno rescritto de' 7 ottobre stante, con ordine in
« detta lettera di venirsi all'elezione de' Procuratori per presentare
« detto eletto all' Ordinario, o altri a chi occorra..... vennero proposti
« gli Ill.mi Sigg. Dott. Marcantonio Baroncini, e Giovanni Antonio
« Pini, ed i medesimi rimasero vinti con voti favorevoli 10, contrari 0,
« e ne fu commesso il mandato di Procura al Cancelliere per rogito
« di pubblico Notaio ». — (Vedi Protocollo citato).

Digitized by Google

Avvenuta successivamente la presentazione del nuovo Prebendato, l'Arcivescovo di Firenze non frappose indugi alla sua accettazione; e ne' Protocolli Capitolari trovasi subito un verbale del seguente tenore:

« A' dì 15 novembre 1699.

« Io Cancelliere infrascritto attesto con mio giuramento *tacto* « *pectore* haver dato questo sopradetto giorno il possesso del cano- « nicato vacato per la morte del Sig. Canon. Giov. Batta Tucci al « Rev. Sig. Francesco di D. Verdiano Pittoreggi, che comparve nella « nostra sagrestia e fece istanza d'essere ammesso al decto possesso, « havendo mostrata la spedizione delle Bolle e licenza di poter pi- « gliare detto possesso, ché (sic) presenti l'Ecc.mo Sig. Dott. Ago- « stino Tilli et il Sig. Gherardo Bertini, cittadino fiorentino, et fu « messo in possesso il detto Sig. Francesco Pittoreggi ed assegnatogli « *stallum in choro* et fatte le altre solite funzioni, e tutto mand. — « Filippo Neri Pierazzini, cancelliere ».

(Libro de' Partiti del Capitolo dal 1685 al 1716, pag. 81, nell'Arch. del Capitolo).

(5) Nello stesso libro di Partiti capitolari a 106 vedesi riprodotta formale deliberazione, con cui sotto dì 6 settembre 1706 (s. f.) viene inviato il Can. Pittoreggi a Firenze, per trattare con la Curia Arcivescovile affari molto importanti nell'interesse della Collegiata.

(6) Il posto del Pittoreggi nel Capitolo di Castelfiorentino venne occupato dal Sacerdote Giovanni Visconti, il quale fece il suo ingresso solenne in Collegiata sotto dì 20 Febbraio 1706 (s. f.). — (Vedasi lo stesso libro di Partiti a pag. 108),

(7) Nell'Archivio Parrocchiale di Tresanti non rimane del Priore Pittoreggi che un vecchio Stato d'anime formato da lui, dal quale rilevasi, come egli succedesse al Parroco Don Andrea Verdiani, e come facesse ingresso in cotesta Cura sotto dì 25 dicembre 1706, allora in età di anni 28, dopo essere rimasto sette anni nel Capitolo di S. Ippolito in S. Lorenzo.

(8) Lami, *Odeporicon*. Parte II, c. 636.

(9) Vedasi Biadi, *Memorie di S. Piero in Bossolo*. Firenze, 1848, pag. 188.

(10) Vedasi Bonarota, *Ad Monumenta Etrusca, Operi Dempsteriano addita*, c. 34.

(11) Non è certo del nostro intento tener proposito di queste due Associazioni letterarie e scientifiche, le quali riescirono di tanto onore per la nostra Firenze. Basti notare che l'Accademia Fiorentina ebbe suo cominciamento nel 1540 sotto gli auspicî di Cosimo I. Gli *Umidi* ne furono i Precursori, e si propose a scopo d'accrescere bellezze e leggiadria alla lingua. Il canonico Salvino Salvini ha scritti i fasti di cotale dotta Congrega, dalla sua fondazione fino al 1717: però questa, dopo aver condotta una vita rigogliosa ed autonoma, dovè

Digitized by Google

necessariamente piegarsi a subire trasformazioni sostanzialissime sotto l'impero della dominazione francese.

L'istituzione della Colombaria deve, per epoca di fondazione dirsi assai più recente della ricordata Accademia, mentre non rimonta che a' tempi di Gio. Gastone; e suo intento precipuo quello si fu, dello studio *dell'antiquaria.* — (Vedasi l'opera del chiarissimo GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze.* (Vol. II).

(12) Esistono nell'Archivio della famiglia Pittoreggi alcuni cataloghi, riflettenti la parte numismatica del Museo del nostro Priore. È probabile però che sieno posteriori alla morte di lui, poichè i vari esemplari si veggono accompagnati dalla designazione del loro valore venale. Le molte monete e medaglie sono distinte, secondo le buone regole, in quattro serie, secondo il metallo di cui resultano composte: cioè d'oro, d'argento, di bronzo, di varia lega. Le prime non sono molte, e si trovano riunite in una sola tavola; le seconde sono assai numerose, sebbene queste pure riunite in una tavola; quelle di bronzo poi, in copia più abbondante, si scorgon raggruppate in XVI tavole. Gli esemplari di metallo vario sono detti « del secolo basso », e non presentano alcun che di notabile. Havvi poi ancora un elenco speciale di *Medaglioni,* con settantaquattro pezzi, esattamente descritti, sebbene non si veggano accompagnati dal relativo prezzo venale.

Le vicende di una così preziosa raccolta non furono liete, specie poi dopo la morte del suo fondatore. Esiste ancora fra le carte di famiglia una *Memoria* incompiuta, da attribuirsi senza dubbio alla penna del dott. Gaetano Pittoreggi, fratello di Don Francesco, la quale meriterebbe d'esser fatta segno a speciale pubblicazione per l'ingenuità del suo autore, e per avere un'idea delle frodi, che anco a que' tempi adopravansi, in un commercio, quale il numismatico, tanto difficile ad esercitarsi, e tanto adatto ad inganni ed a soprusi. In essa è interessante la storia della sparizione d'una medaglia di *Pescennio Nero,* forse il pezzo più importante della intera collezione per l'estrema sua singolarità, che venne involato sotto gli occhi del buon dottore in Firenze da certo cavaliere d'industria, il quale se lo nascose furtivamente « nelle barulle » (scarpe di velluto con fibbia) del piede sinistro mentre andava ostentando di dar luogo ad una scelta di alcune fra coteste monete per commissione del cardinale Albani. Al buon dottore mancò l'animo di farsi addosso a cotesto ladro « in velata, con parrucca e spada », e prima di consegnarlo all'Auditore criminale preferì limitarsi, a « consigliarlo di confessarsi da' frati « carmelitani scalzi, nella fiducia, che dopo avesse restituito senz'altro « il prezioso oggetto ». Se cotesto malo arnese, che rispondeva al nome di Gio. Luigi Gori, preteso antiquario di non saprei qual principe tedesco, accettasse l'invito, questo non è detto. Certo è, che il *Pescennio Nero* non ricomparve altrimenti; e così l'esemplare più

Digitized by Google

importante venne a mancare con danno gravissimo degli eredi del Priore, mentre forse da solo valeva l'intiero Museo.

CARLO PATINA nella celebre sua opera sulle medaglie imperiali romane, stampata a Parigi nel MDLXV, a c. 273, parlando di cosi fatti esemplari, osserva acutamente essere molto rare le medaglie d'argento di *Pescennio Nero;* rarissime poi quelle di bronzo; ed il pezzo involato alla Raccolta Pittoreggi era appunto di quest'ultima spece, ricoperta, come vedevasi, di una patina così verde ed unita *da farlo sembrare uno smeraldo!* Del resto non è difficile rendersi ragione della rarità di cosiffatti conj, quando si pensi, che nel breve giro di dieci mesi cotesto glorioso e fortunato condottiero vide coronato il suo capo delle bende imperiali per opera delle sue legioni di Siria, e l'ebbe staccato dal busto dalla scure spietata de'soldati di Severo, il quale lo volle inchiodato sopra ignobile croce in cospetto delle mura di Bisanzio, che ne aveva seguite le sorti.

(13) LAMI, *Viaggio d'Ippolito e Caritone.* Parte II.

(14) Notevolissima la parte presa dal cav. Da Verrazzano nel dare incominciamento alla Colombaria, e nello zelarne i progressi. Infatti, se le prime riunioni di cotesti studiosi ebbero luogo in casa di Gio. Girolamo Pazzi, che ne fu il principale vero fondatore, certo è, che in processo di tempo bene spesso la sapiente congrega prese ad adunarsi in casa del cav. Andrea, degnissimo rappresentante a quell'epoca di una delle famiglie più nobili ed illustri della città di Firenze, contando fra' suoi antenati quel Giovanni da Verrazzano, il quale col Vespucci amicissimo suo contribuì non poco alla scoperta del nuovo mondo.

(15) Riproduciamo a questo punto il capitolo in terzine letto dal Tarpato (cav. Andrea da Verrazzano) all'Accademia Colombaria in occasione della morte del Priore Pittoreggi detto « Il Solitario ». — (Vedasi vol. XI delle *Memorie* di detta Accademia).

« Di mesto fiato animerò la tromba
« Svelto dal fondo del mio cuor doglioso,
« Che morte, ed ahi! che morte ne rimbomba.
« È morto ahimè quel saggio e valoroso,
« Il nostro *Solitario* venerando,
« Il nostro amico fido e virtuoso.
« È morto ahimè! Ma che! Ei passò quando
« Offerta ebbe la vittima sacrata,
« E con essa olocausto andò spirando.
« Dunque alle stelle l'anima beata
« Gita al certo saranne, e di noi ride
« Forse di sorte ad essere invidiata.

Digitized by Google

« Dall'occhio fral la Parca sol divide
« Lo stame già maturo alla gran messe;
« Ma no, che non lo spezza e nol recide.
« Ei vive: sí, ei vive, e le promesse
« Antiche, avventurato, va godendo
« D'allor, ch'al bacio suo Iddio l'ammesse.
« Che dunque lacrimar? Che gir piangendo
« Se morto non può dirsi, anzi sereno
« In pace vera se ne stà dormendo?
« Ahi! potess'io avere il dir ripieno
« Di voci adatte, quanto mai più sparse
« Virtù farei, che gli adornaro il seno!
« Vi dicano per me quei, che sempre arse
« Vider le brame sue d'onestà bella,
« E niuno v'ha, che le trovasse scarse.
« Si! D'amor per l'amico avea fiammella
« Chiara, non falsa, o fosca, pel costume
« Dignitoso, che l'alme a Dio ribella.
« Fu sempre al nostro ciel limpido lume,
« E tanto l'illustrò di sua chiarezza
« Col franco vol di sue preziose piume.
« E allor che surse invidiosa asprezza
« A' danni della nostra libertade,
« E la tranquillità perdéo fermezza;
« Ei parlò pur con schietta lealtade
« Verità difendendo e fede, e il giusto,
« Da tirannide rea e falsitade.
« E quanto mai provassene disgusto
« Ditelo ancora voi, che sì l'udiste
« Dolersi del contegno iniquo, ingiusto.
« Ma a che gettar parole così miste
« Di gioia e lutto, e d'amarezza, e fare
« Rime dolenti, male a tempo e triste?
« Seguiam pur l'orme sue nel grand'affare
« Della vita, e veggiam di far memoria
« (Del tempo ad onta) alle virtù sue rare.
« Direi così nella mia breve istoria
« Sopra la Tomba, *dorme il Solitario,*
« *Qui nella spoglia, e vive eterno in gloria!*
« E credo, che il pensier vostro men vario
« Sarà dal mio, che in poche note scioglie
« Cose, che al viver suo non fan divario ».

Digitized by Google

(16) Questi pure fu canonico della nostra Collegiata; e, forse per distinguersi dallo zio, aggiunse al nome di *Francesco* quello di *Verdiano*. Fra le carte della famiglia esiste una bolla del 1765, con cui veniva sollevato alla dignità di notaro d'onore, e Protonotario Apostolico.

(17) Gli atti ed istrumenti attinenti a beneficenze siffatte, tuttora in pieno esercizio, si conservano nell'Archivio privato della famiglia Pittoreggi.

(18) Al Priore Pittoreggi succedeva poi nel governo della Parrocchia di Tresanti il sacerdote Gio. Niccola Notari, il quale ne andava al possesso a' primi del 1744. (Lettera del priore Guasti, 10 maggio 1898).

(19) Sventuratamente ogni traccia di cotesta tomba è venuta meno nella Chiesa Priorale di Tresanti. Vi è anzi dubbio fondato, che gli avanzi mortali del buon Priore fossero confusamente remossi dal sottosuolo di cotesto tempietto allora quando nel 1839 il parroco Renieri Casini, restaurandolo, ne abbassò notabilmente il pavimento. Le ossa, che vi si reperirono in cotesta occasione, vennero riunite ed ammucchiate in una fossa comune nel Cimitero a destra della Chiesa stessa. Però neanco in cotesta località si ebbero la pace desiderata; mentre il parroco Del Re, addossando alla Chiesa un nuovo fabbricato appunto sull'area del vecchio Cimitero, procedè a nuova esumazione, per riunire cotesti resti umani nel recente Camposanto, costruito ed ubicato a norma delle Leggi veglianti.

Sono debitore di tali notizie al meritissimo Parroco attuale della chiesa di Tresanti, canon. Don Mario Guasti, al quale mi piace rendere sincere azioni di grazie.

(20) A testimonianza di gratitudine, e per esempio de' posteri, nella Chiesa di S. Lorenzo in Castelfiorentino, in prossimità dell'altare consacrato alla Madonna del Rosario, leggesi anco di presente l'iscrizione onoraria, che segue:

FRANCISCO PITTOREGGIO
VERDIANI NOTAR. PUB. FLOR. ET ANGELICAE TICCIATAE F.
PIO PROBO DOCTO
PRIMUM HUIUS COLLEG. BASILICAE ANNOR. VII SPATIO
CANONICUS FUIT. MOX PASTORALI MUNERE DECORATUS
EDITIS SPECTATAE INTEGRITATIS. ET VIGILANTIAE
EXEMPLIS. ECCLESIAE S. BARTHOLOMEI TRISANCTII
SUMMA CUM LAUDE PRAEFUIT. IN QUA ET SITUS EST
POPULORUM SALUTI. ET MORIBUS CONSULUIT.
ANTIQUARIAE REI PERITISSIMVS MVSEVM SIBI
ALIISQUE INSTRUXIT. TAM SINGULARI ENITUIT
MODESTIA, VT HOMINVM DOCTORUM LAUDIBUS
CLARUS. SCRIPTIS SUIS INNOTESCERE NON AMBIERIT.

Digitized by Google

DIVINUM SACRIFICIUM INCOLARUM ET CONFLUENTIUM
PEREGRINORUM COMMODO CANONICALE BENEFICIUM UT
PRO SE SUISQUE QUOTIDIE POST MERIDIEM IN HAC
ECCLESIA OFFERRETUR AD ALTARE SACRUM B. M. VIRGINIS
TITULO SS. JOSEPHI ET FRANCISCI ASSISIN. DOTE
LXXX SCUT. ANNUOR: ADSIGNATA JURA
PATRONATUS FRATRIBUS SUIS POSTERISQUE EORUM
IN PERPETUUM TESTAMENTO RELIQUIT.
VIXIT ANN. LXVII MENS. VII DIES XVI DECESSIT XII
KAL. DECEMBR. ANNO CI).D.C.C.XLIII
DOMINICUS PITTOREGGIUS SUO. FRATRUUMQUE
CIVIUM FLORENTINORUM NOMINE FRATRI OPTIMO
ET DESIDERATISSIMO MONUMENTUM MOERENS P.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA SESTA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

Società storica della Valdelsa.

Elenco generale dei soci . . . . . I, 1
Collaboratori del primo quinquennio . . . . . I, 7
Dedica alla *Commissione Senese di storia patria* del fascicolo 17 . . . . III, 157
U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — Per la Storiografia sangimignanese . . I, 8
O. BACCI — Beni della famiglia Dal Pozzo Toscanelli in Valdelsa. . . . I, 22
C. CARNESECCHI — Il piccolo castello sul poggio di Moricci 1, 28
M. CIONI — Castelfiorentino durante l'impero d'Arrigo VII. . . . . II, 85
G. UZIELLI — Filippo Bonaccorsi « Callimaco Esperiente » di S. Gimignano *(continua)*. . . . . II, 114
M. CIONI — Sommario della storia di Castelfiorentino . . . . . III, 159
F. NOVATI — Gherardo da Castelfiorentino. Notizie e documenti. . . . III, 196
G. TOSI — L'edicola « della Visitazione » presso Castelfiorentino dipinta da Benozzo Gozzoli . . . . . III, 204
O. BACCI — Agostino Gallini da Castelfiorentino; il « Rospiglioso » nella Congrega de' Rozzi . . . . . III, 217
A. DEL PELA — Don Francesco Pittoreggi da Castelfiorentino, socio Colombario (1676-1743). Ricordi biografici e storici . . . . . III, 224

VARIETÀ E ANEDDOTI

F. DINI — Archivio Municipale di Colle di Valdelsa . . . . . I, 39
L. ZDEKAUER — Usi popolari della Valdelsa cavati da documenti del Dugento. . . . . I, 44
U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — Bibliografia Sangimignanese . . . . II, 137
F. DINI — Creazione di un Notaro del S. Romano Impero in Colle Valdelsa. . . . . II, 150

Digitized by Google

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di Bibliografia della Valdelsa. . . . . I, 46

F. DINI — Aggiunte e correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi (Firenze, 1859) . . . . . I, 49

Notizie Bibliografiche.

C. MAZZI — Carlo Merkel, *I beni della Famiglia di Puccio Pucci. Saggio di storia del costume. Inventario del secolo decimoquinto illustrato.* Bergamo, tipogr. dell'Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1897. Estr. dal vol. *Miscellanea Nuziale,* Rossi-Teiss . . . . . I, 59

— *Come vestivano gli uomini del Decameron. Saggio di storia del costume.* (Roma, 1898). Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. VI, fascicolo 6-12 . . . . . I, ivi

A. DEL PELA — Paul Bourget, *Voyageuses.* (Paris, Alphonse Lamerre, editeur . . . . . I, 75

Cronaca. . . . . I, 81 — II, 153

Necrologie . . . . . I, 83

Collocazione delle Tavole.

Il ciborio di S. Martino a Maiano . . . . . I, dopo la pag. 22

Sepolcro di Filippo Bonaccorsi. . . . . II, » » 114

Veduta di Castelfiorentino dal lato ovest . . . . . III, » » 157

Veduta di Castelfiorentino dal lato est . . . . . III, » » 164

La cacciata di S. Giovacchino dal tempio. Affresco di Benozzo Gozzoli . . . . . III, » » 204

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Digitized by Google

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Archivio della R. Società Romana di storia patria. — Roma, 1898.

Archivio storico lombardo. — Milano, 1898.

Archivio storico per le provincie napoletane — Napoli, 1898.

Arte e Storia. — Firenze, 1898.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Bologna, 1898.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. — Perugia, 1898.

Bollettino della Società di Storia patria Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi. — Aquila, 1898.

Bullettino della Società Dantesca italiana. — Firenze, 1898.

Bullettino dell'Istituto storico italiano. — Roma, 1898.

Bullettino senese di Storia patria. — Siena, 1898.

Erudizione e belle arti. — Cortona, 1898.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico. — Bari, 1898.

Giornale della libreria. — Milano, 1898.

Miscellanea livornese di storia e di erudizione. — Livorno, 1897.

Miscellanea storica senese. — Siena, 1898.

Napoli nobilissima. — Napoli, 1898.

Nuova rivista misena. — Arcevia, 1898.

Raccolta storica. — *Società storica comense.* — Como, 1898.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana. — Forlì, 1898.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana. — Pisa, 1898.

Rivista abruzzese di scienze lettere e arti. — Teramo, 1898.

Rivista di storia antica e scienze affini. — Messina, 1898.

Rivista di storia, arte, archeologia della provincia d'Alessandria. Alessandria, 1898.

Rivista storica italiana. — Torino, 1898.

Nomi-Venerosi U. — *Una lettera di Alessandro Manzoni a Francesco Zambrini.* — Siena, 1898.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

La " Miscellanea storica della Valdelsa „ Periodico della **Società storica della Valdelsa**, diretto da **Orazio Bacci**, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 80 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di **L. 6 per l'Italia; per l'Estero** in più la differenza delle spese di posta. **Gli abbonamenti si ricevono** presso la **Società storica della Valdelsa** in **Castelfiorentino. Un fascicolo** separato si vende a L. 2,50.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce.

Le corrispondenze non affrancate si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 16

(Anno VI, num. 2)

M. CIONI, Castelfiorentino durante l'impero d'Arrigo VII. — G. UZIELLI, Filippo Bonaccorsi « Callimaco Esperiente » di S. Gimignano. — VARIETÀ E ANEDDOTI. — U. NOMI PESCIOLINI, Bibliografia Sangimignanese. — F. DINI, Creazione di un Notaro del S. Romano Impero in Colle Valdelsa. — Cronaca. — (In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google